



I S E M P R E V E R D E

MARIO APPELIUS



La sfinge nera: dal Marocco al Madagascar

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Esordio
L'Europa in Africa.

Tra l'Africa mediterranea che ormai si avvia sotto la guida della Francia, dell'Italia e della Gran Bretagna verso una forma più progredita di civiltà (già visibile in Tunisia ed in Egitto, meno in Algeria, meno ancora in Libia e nel Marocco per la più recente occupazione europea) e l'estremo triangolo transvaalico nel quale la popolazione indigena è dominata completamente dall'immigrazione bianca anglo-boera, sta tutta l'immensa distesa del continente nero tropicale equatoriale ed australe nel quale le conquiste della civiltà sono ancora rudimentali.

Molte cause determinano la lentezza della valorizzazione economica e civile dell'Africa nera nonostante vi manchi l'ostacolo militare e religioso dell'islamismo. Ma la causa maggiore più che nell'ostilità del clima va ricercata nella scarsità dei coloni bianchi, sostituiti nelle colonie portoghesi da un sottoprodotto meticcio di scarsa efficienza colonizzatrice, limitati nei possedimenti britannici e francesi ad un numero ristretto di militari e di burocratici, i quali si ispirano in genere a semplici considerazioni di carriera e di economia personale senza nessun attaccamento alla terra selvaggia che li ospita, e senza nessuna comprensione delle miserabili plebi umane che la popolano. Questa è la regola salvo le immancabili eccezioni!

Solo una grande razza in sovrabbondanza di popolazione, dotata nello stesso tempo di tutte le attitudini coloniali, ed obbligata inoltre per necessità di vita e d'espansione al duro travaglio delle

colonizzazioni in grande stile, avrebbe potuto fornire alla valorizzazione civile ed economica dell'Africa nera l'indispensabile massa bianca, quella forza numerica che, fornita in massima parte dal popolo italiano, ha dato così mirabili risultati nell'Africa mediterranea. Senza di essa è pressochè impossibile creare nelle zone africane suscettibili di colonizzazione intensiva quelle indispensabili condizioni di vita d'ordine e di produzione che determinano risultati abbastanza rapidi e definitivi.

Nelle attuali condizioni dell'Europa solo il popolo italiano potrebbe fornire alla civiltà questo enorme materiale umano, ma per ironia della sorte proprio il nostro popolo non possiede nel continente nero nessuna delle grandi zone di colonizzazione, quali il Senegal, il Sudan, il Congo, la Nigeria, la Cafria, il Togo, la regione dei laghi, l'Uganda, le pianure di Monzambico, Angola e Beneguella, i territori della Rodesia, degli Herros, del Bechona-land, del Zanzibarland, del Gazaland, del Katangaland, del Barotseland, del Nyassaland.

Accampati fra le sabbie in Somalia e nel litorale eritreo – cioè in territori che fatta eccezione del bacino del Giuba sono fra i meno colonizzabili e popolabili dell'Africa – gli italiani si sforzano di vincere con la buona volontà l'ostilità dei luoghi e di rieducare alla coltivazione un suolo fatto aspro da secoli di desolazione e di aridità, mentre a sud e ad ovest immensi territori più vasti dell'Europa ricchi d'acqua e di super-vegetazione perenne sono quasi totalmente perduti per la produzione umana per mancanza di braccia e d'energie bianche.

Disgraziatamente anche sulle foreste vergini e sulle macchie selvaggie sventola una bandiera politica che sbarra il passo agli animosi!

L'emigrazione italiana, la quale, canalizzata verso l'Africa tropicale ed equatoriale, darebbe indubbiamente risultati eguali a quelli meravigliosi che i coloni italiani hanno ottenuto nel *bled* tunisino, nelle *pampas* argentine, nelle steppe brasiliane e nelle praterie del *Far West*, è virtualmente paralizzata dall'ostile diffidenza degli Stati che si sono spartiti il bottino africano. Essi vorrebbero, sì, servirsene, ma solamente per sfruttare le mirabili energie fisiche e morali della razza italiana come una qualsiasi gleba meticcia, senza nessuna garanzia legislativa e diplomatica per la compartecipazione dei coloni agli utili di una tale faticosa e spesso sanguinosa impresa. Date le norme vigenti nelle diverse colonie, l'esperienza dell'Egitto e della Tunisia, data soprattutto la mentalità dei paesi esteri con domini coloniali, qualunque emigrazione in massa di coloni italiani in Africa senza precise tutele di carattere internazionale deve essere inflessibilmente impedita dal Governo italiano come un vero attentato alla forza ed alla dignità della razza.

Gli italiani che si trovano attualmente nell'Africa nera non sono coloni ma semplicemente lavoratori di passaggio là dove esistono grossi lavori di irrigazione o di impianto ferroviario. Essi sanno vendere bene il loro sudore che non ha concorrenti, e non aspirano che a tornare al più presto in patria col frutto delle loro fatiche, convinti che qualsiasi tentativo di colonizzazione locale

anche se tollerato o magari favorito in principio da parte dei Governi interessati sarebbe in seguito svalutato al momento buono dai diversi regolamenti coloniali inglesi, francesi, belgi e portoghesi, tutti ispirati al più gretto protezionismo dei residenti nazionali.

La distruzione della «Mittel-Afrika» di Ballin e Co. ha eliminato i tedeschi dai popoli colonizzatori del continente nero, senza che l'Italia abbia ottenuto nulla di quel colossale impero coloniale che avrebbe potuto offrire al popolo italiano un mirabile campo di lavoro nell'interesse tanto proprio che della produzione mondiale.

Questa flagrante ingiustizia degli Alleati permane ancora uno dei grandi misteri del dopo guerra, benchè il sacrosanto diritto dell'Italia ad una equa compartecipazione dell'eredità coloniale germanica sia chiaramente stabilito in quel Patto di Londra che, a parte le rispettabili firme dell'Inghilterra e della Francia, è stato sanzionato dal popolo italiano con 600.000 morti ed un milione di mutilati della grande guerra, nonchè con lo schianto dell'Impero austro-ungarico vinto sul Piave ed annientato a Vittorio Veneto.

Gli italiani all'estero, soprattutto i pionieri d'Africa, confidano che il Governo nazionale, il quale è sorto dalle trincee della morte e della vittoria per la valorizzazione internazionale dello sforzo e dei diritti d'Italia, saprà al momento opportuno richiamare l'amnesia dei Governi alleati sulla clausola coloniale del

Patto di Londra ed esigere una giusta revisione dei mandati tedeschi. In attesa che l'applicazione dei patti interalleati dia modo all'Italia di canalizzare verso l'Africa nera una parte della sua esuberante forza etnica, il continente africano è oggi ripartito tra portoghesi, belgi, inglesi e francesi con qualche insignificante oasi spagnuola e le due colonie italiane del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Dimentichi delle loro tradizioni coloniali del secolo XVIII i portoghesi hanno abbandonato al loro destino i propri domini di oltre mare. Protetto contro le ambizioni o le necessità altrui dall'alto patronato britannico che il Governo di Lisbona pagò a caro prezzo nel 1891 colla perdita della Rodesia, il moderno Portogallo si limita a sfruttare rudimentalmente la potenzialità economica delle feracissime terre d'Angola e di Mozambico senza nessun metodo coloniale, secondo le direttive finanziarie di quattro gruppi bancarii che hanno la loro sede a Londra. L'autorità locale è affidata ai governatori i quali s'arricchiscono e dimissionano. Secondo gli umori dominanti alternativamente a Lisbona i governatori istaurano regimi di dominazione od allentano i freni, in modo che le due colonie vivono in uno stato di perenne incertezza e di completa anarchia, in balia dei meticci che spadroneggiano nei centri minori come liberti del potere centrale.

La schiavitù soppressa di nome esiste di fatto camuffata nei «contratti d'impiego» i quali sono vere e proprie vendite temporanee dell'animale uomo. La Società delle Nazioni non ha tempo per preoccuparsi di queste sciocchezze!

Le colonie portoghesi, le quali per la docilità delle popolazioni indigene e per la straordinaria feracità del suolo potrebbero essere suscettibili d'un immenso apporto alla produzione mondiale ed ospitare una grande immigrazione europea, sono in realtà peggiorate da quando erano amministrate dai Gesuiti per conto della Corona. Unica eccezione la piccola isola di *Sao Thomé*. Ma i due grandi possedimenti dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano abbandonati dalla metropoli agli interessi limitati d'un gruppo finanziario della *City* stanno a dimostrare che la colonizzazione d'un vasto territorio esige da parte del paese colonizzatore una somma di forze morali, politiche, etniche ed economiche che solo un grande Stato può possedere.

Padroni d'un buon terzo dell'Africa nera e precisamente delle zone migliori, signori di tre fra i quattro grandi fiumi del continente e delle loro foci, gli inglesi con la pingue eredità delle due Afriche tedesche si sono creati nel continente africano un impero coloniale sufficiente anche senza le Indie ad assicurare a Londra la supremazia delle materie prime, ma eccettuato il Transvaal ed il Sudan così detto anglo-egiziano quasi tutte le loro colonie sono valorizzate solo rudimentalmente per la solita mancanza di energie bianche.

Per ovviare a questa deficienza di materiale umano il *Colonial Office* dopo avere inutilmente tentato un esperimento indiano ha teoricamente ripartito i possedimenti della Corona in due zone. La prima che comprende il Capo, i territori dell'Africa Australe e la Rhodesia, è considerata zona di colonizzazione completa e di po-

polamento. In essa l'europeo può lavorare ed anche mettere radice senza trovare soverchi ostacoli da parte del Governo coloniale. In questa zona gli italiani sono già abbastanza numerosi ed una ulteriore emigrazione è sempre consigliabile purchè mantenuta nei limiti di assorbimento economico dei territori!...

L'altra zona che comprende le due Afriche tedesche, il Sudan, la Nigeria, il Gold Coast, l'Uganda, il Nyassaland e la Somalia, è considerata invece semplice zona di sfruttamento economico. Il colono non inglese è sistematicamente avversato dall'autorità coloniale che gli preferisce l'indigeno, giacchè non avendo sufficienti inglesi da trapiantarvi, considera pericolosa qualunque immigrazione estera di carattere numerico. Il Governo britannico si limita a mantenervi l'ordine interno e ad organizzare le società indigene nell'interesse puro e semplice del commercio imperiale. È difficile definire in poche righe la politica africana inglese. Le sue caratteristiche fondamentali possono essere così tratteggiate: rigido egoismo utilitario, inesorabile repressione dei torbidi locali, ferrea disciplina al *Colonial Office* che amministra i possedimenti secondo leggi immutabili consacrate dall'esperienza, unità e continuità dell'azione politica senza influenze parlamentari, poderosi mezzi finanziari. Il *Colonial Office* è caccia riservata. Affidato a pochi specialisti che seguono le orme tradizionali dei grandi colonialisti inglesi ed a molti tecnici di non disprezzabile valore professionale che applicano in colonia i più perfezionati metodi scientifici di valorizzazione agricola e commerciale, il Ministero britannico delle Colonie è quasi uno Stato nello Stato. Nessuna industria locale è permessa, che sarebbe concorrente

del commercio della metropoli. Liberali in casa loro, gli inglesi sono autoritari ed intransigenti in colonia dove espropriano intere popolazioni senza misericordia. L'inglese disprezza profondamente il nero e non si preoccupa minimamente del suo miglioramento morale.

Le grandi forze fattive della politica coloniale sono le onnipotenti Compagnie privilegiate d'oltre mare che ne amministrano il commercio, e di molte fra esse fa parte indifferentemente il Governo come azionista. Esse fanno il buono ed il cattivo tempo a Londra. Funzionari e soldati sono in colonia per difenderle. La loro missione è puramente rappresentativa e burocratica.

Maestri nello sfruttamento tecnico delle colonie, gli inglesi mancano però di uomini per colonizzarle a fondo. Inoltre essi creano un po' dappertutto focolari più o meno attivi di malcontento i quali, senza gravità se considerati uno per uno in rapporto alla forza dell'Impero, possono riservare a Londra dolorose sorprese il giorno in cui il risveglio e la solidarietà che già si delineano nelle loro colonie islamiche dovesse estendersi al resto dei loro domini africani.

Con l'eredità delle colonie tedesche anche la Francia possiede nell'Africa nera un impero coloniale vasto cinquanta volte la madre patria, il quale come estensione territoriale può stare a pari a quello inglese ma gli è considerevolmente inferiore per qualità. Sono quasi tutte colonie tropicali ed equatoriali nelle quali il clima è micidiale per i bianchi, popolate dalle più miserabili plebi

della razza nera, selvagge, feticiste ed antropofaghe, fisiologicamente inferiori ai tanto disprezzati ottentotti, zulu e *niam niam* che sono in realtà fra le migliori popolazioni nere.

La scarsità del materiale umano bianco che impedisce agli inglesi la valorizzazione intensiva del loro Impero assume nelle colonie francesi una gravità quasi tragica e si ripercuote sul programma coloniale della Francia che pecca soprattutto d'impotenza. Teoricamente, il metodo coloniale francese si basa sull'assimilazione dell'elemento indigeno e tende alla creazione di caste locali privilegiate sulle quali s'appoggia la amministrazione centrale bianca. Di fatto, siccome ciò è praticamente irrealizzabile per l'assoluta incapacità delle popolazioni nere, la Francia tende a servirsi dei suoi sudditi arabi e berberi dell'Africa mediterranea per dominare le tribù miserabili dell'Africa nera.

L'Amministrazione coloniale sorretta dal solito buon senso latino tiene testa ad una situazione insostenibile, ma l'immensità del compito è impari alla potenzialità etnica della razza la quale non ha sufficiente materiale umano per concimare di sangue e di sudore tante colonie. Inoltre a differenza di quanto accade in Inghilterra la politica coloniale francese è troppo asservita alla situazione centrale del Governo di Parigi ed alle combinazioni parlamentari per cui basta in genere un cambiamento di ministero a scombussolare programmi e sistemi.

Dal punto di vista politico si può dire che la Francia riesce a mantenere l'ordine nelle sue colonie perchè... non scoppiano

rivolte. Esse sono domate caso per caso da truppe coloniali bianche qualitativamente eccellenti. Dal lato economico la valorizzazione economica dei territori è affatto embrionale, fatta eccezione pel Senegal ed il Madagascar. Il Gabon, il Togo, il Camerun, il Congo francese, la Costa d'Avorio, l'alto Niger, tutte zone suscettibili di una coltura intensiva e d'una produzione spettacolosa sono di fatto abbandonate ai sistemi agricoli primitivi degli indigeni ed alle iniziative di pochi Enti coloniali spesso sprovvisti di adeguati mezzi finanziari. In complesso il programma dell'attuale ministero è teoricamente eccellente, ma in pratica esigerebbe una massa colonica bianca di cui la Francia non può disporre.

È indiscutibile che un buon accordo tra l'Italia e la Francia potrebbe offrire una ottima soluzione del problema coloniale francese nell'interesse di entrambe le nazioni e costituire un vincolo solidissimo di intesa politica e di cointeressenza economica capace col tempo di servire da colonna vertebrale d'un eventuale blocco latino. Ma un tale accordo esigerebbe da parte del Governo e della Nazione francese una mentalità ben diversa da quella esistente attualmente nei riguardi dell'Italia circa le questioni coloniali, dalla Tunisia al Patto di Londra. Perché pel momento qualunque emigrazione italiana in grande stile verso l'Africa nera francese è da scartarsi come praticamente irrealizzabile.

Quanto è detto per i francesi si può ripetere per i belgi i quali nell'immenso Congo hanno un campo coloniale assolutamente

sproporzionato alla piccola popolazione della metropoli. Un accordo fra Roma e Bruxelles sarebbe più facile che fra Roma e Parigi, non solo per l'enorme urgente bisogno di coloni bianchi che si sente nel Congo, per la straordinaria potenzialità economica dei luoghi e l'assoluta deficienza qualitativa delle popolazioni indigene, ma anche per l'avversione dei belgi ai lunghi espatrii, per la mentalità più duttile dei dirigenti e per la minore differenza della pubblica opinione verso simili forme di collaborazione.

Questo rapidissimo colpo d'occhio all'Africa nera portoghese, francese, inglese e belga, che nella sua brevità è il risultato di constatazioni fatte *de visu* con animo spassionato non da italiani ma da una Missione economica d'oltre Atlantico, dimostra che il principale ostacolo alla civilizzazione dell'Africa tropicale ed equatoriale è costituito dalla mancanza d'una massa bianca numericamente forte, dotata di tutte le qualità fisiche morali ed intellettuali necessarie a fronteggiare le innumerevoli difficoltà di una tale impresa.

Solo l'Italia potrebbe fornire alla civiltà occidentale questo magnifico esercito per rinnovare nelle solitudini tropicali e negli impressionanti silenzi dell'Equatore il miracolo delle *pampas* sudamericane e delle praterie del Far West. Ma solo l'Italia non possiede domini coloniali per impegnare contro la natura e la barbarie la grande battaglia.

Essa ha inoltre ormai troppa coscienza del valore intrinseco dei suoi figli, sia rispetto alla nazione stessa che all'interesse collettivo del consorzio umano, per permettere un nuovo e così

enorme dispendio delle energie della razza ad esclusivo vantaggio di forze politiche ed economiche estere che sono già nostre concorrenti nella gara mondiale.

Gli italiani preferiscono per ora rimanere vigilanti in Somalia ed ai piedi dello spalto etiopico in attesa che quelle leggi ineluttabili, le quali regolano e proporzionano l'equilibrio del mondo indipendentemente dalla volontà dei popoli e dall'attività dei Governi, creino una più equa ripartizione delle ricchezze. Forse esse favorite dalla compattezza nazionale e dalla vigilante azione del Governo permetteranno un giorno non lontano al popolo italiano di rinnovare nell'Africa nera una di quelle ciclopiche opere civili che dalla remota antichità ad oggi, intutti i secoli ed in tutti i continenti compreso l'europeo, sono state prerogative e gloria quasi esclusiva dei figli di Roma e dei loro discendenti veri e dritti, gli italiani!

Di fronte quindi agli esperimenti specifici dell'Eritrea, della Libia e del Benadir che tornano ad onore dello Stato italiano, di fronte soprattutto all'incontestata superiorità del colono e del lavoratore italiano come elemento colonizzatore europeo in ogni zona africana, anche la più ostile per clima ed abitanti, non si riesce a concepire come il giorno in cui la nuova Europa dovette distribuire fra i vincitori i mandati delle ex colonie tedesche, nessun mandato coloniale sia stato affidato all'Italia, benchè fosse uno dei grandi Stati vincitori ed il suo popolo sia notoriamente dotato in misura superiore a qualsiasi altro delle qualità intrinseche necessarie per l'opera di civilizzazione che l'Europa persegue in

Africa.

Per aver vissuto lunghi anni in Egitto, nel Sudan e nel territorio tedesco di Dares Allaam, per avere visitato per lungo e per largo tutta l'Africa coloniale inglese, francese, belga, spagnuola e portoghese, dal Nilo al Niger e dal Congo allo Zambesi, ho avuto occasione d'incontrare italiani anche dove mancavano i rappresentanti di tutte le altre razze dell'universo, di sentirli esaltare in ogni centro coloniale dai datori d'opera governativi e privati; li ho visti aprire strade romane nelle foreste vergini della Congolia, gettare ponti e prosciugare acquitrini in ogni angolo d'Africa, costruire palazzi ed intere città in tutti gli stili, sovente semplici muratori dirigere gli ingegneri della Corona, supplire con le risorse d'un ingegno versatile alle deficienze della tecnica ed alla manchevolezza dei mezzi, addomesticare tribù selvatiche, organizzarsi con iniziative sorprendenti contro le sorprese più imprevedibili del clima, degli uomini e delle circostanze, essere dovunque fattore di concordia, di produzione e di ricchezza, ovunque esempio di sobrietà e di grandezza civile! Ma nello stesso tempo non ho mai visto in nessun trattato coloniale francese, inglese, tedesco od americano, di quelli che scrivono a tavolino e che si occupano della colonizzazione dell'Africa citando i belgi, gli spagnuoli, i portoghesi e magari i liberti di Monrovia nei loro studi comparativi fra i diversi fattori-uomo della colonizzazione, non ho mai visto, ripeto, menzionata questa meravigliosa razza italiana la quale ha civilizzato l'Egitto, la Tunisia e la Cafria, che in tutte le colonie grandi e piccole di Gran Bretagna e di Francia

rappresenta il miglior elemento colonizzatore e quello numericamente più importante, l'unica razza veramente disseminata dappertutto, rappresentata dappertutto.

La verità è che l'elemento italiano, desiderato da tutti gli Stati colonizzatori nei primi periodi di colonizzazione quando cioè le difficoltà esigono qualità colonizzatrici eccezionali di resistenza, di costanza, d'ardimento e di versatilità, diventa in seguito un elemento ingombrante e molesto per il paese dominatore appunto per le sue qualità che gli conferiscono agli occhi della popolazione indigena un incontestabile primato sull'elemento dello Stato padrone. Il muratore italiano ha il torto di fermarsi in colonia e di trasformarsi in costruttore accaparrando tutto lo sviluppo edilizio del paese; il funzionario quello d'ascendere rapidamente i più alti gradi delle amministrazioni là dove ciò è possibile come nelle colonie inglesi: il semplice emigrato senza arte nè parte di trovar modo *d'arrangiarsi* per monopolizzare il commercio minuto del luogo e formarsi una situazione. Inoltre questi italiani, trapiantati come funghi ad un grado qualsiasi di longitudine e di latitudine, hanno il secondo torto gravissimo di chiamare di rincalzo il paesano sarto, calzolaio, farmacista, ingegnere, medico, industriale, e di formare sul posto un nucleo professionale di concorrenza, al quale tengono dietro i tessuti stampati di Busto Arsizio, i prodotti alimentari di San Giovanni a Teduccio, gli articoli farmaceutici del Lambro e del Liri, quelli meccanici di Torino e di Milano.

Storia di tutte le colonie grandi e piccole d'Asia e d'Africa!

Questa poderosa forza italiana che col suo travaglio possente, col suo sacrificio e col suo martirologio dissoda le glebe dell'universo, che costituisce nell'Africa nera i reparti d'assalto dell'esercito della civiltà occidentale contro la barbarie nera, così come ha dato nelle tre Americhe ed in Asia gli artefici del dissodamento argentino, della colonizzazione degli Stati di Virginia e di California, dell'industrializzazione dello Stato di San Paolo, delle ferrovie dell'Yunam, dell'edilizia di Bangkok, tutta questa opera mondiale del popolo italiano non ha illustratori all'estero ed era fino ad ieri svalutata anche all'interno da Governi pavidì e meschini per i quali tanto più valeva un Console quanto meno gratificazioni dava alla burocrazia centrale.

Ora è finita. Ne abbiamo la sensazione noi tanto lontani!

Una cerimonia in onore del nuovo Califfo.

RABAT-SALÈ, dicembre.

— *Allàh! Ilallàh... Allàh chebir!*

Cantano in coro gli uomini della tribù *ouedech* nella notte trascolorata dal lividore della luna.

Si tengono per mano a catena, vecchi dalla pelle grinzita, uomini rozzi dalle spalle forti, ragazzi dall'agilissimo corpo di scimmia. Si tengono per mano ed invocano *Allàh*.

Nel mezzo lo sceicco recita i versetti del Corano, e precisamente il *fetwa* quindicesimo della seconda *Sharieh* che regola la suprema autorità del Califfo ed impone a tutti i credenti l'obbedienza al rappresentante vivente del Profeta. Monotona è la voce del vecchio, stanca per la lunga fatica, affiochita dalla tarda età, e sembra nel silenzio la preghiera di un moribondo ma ogni, qualvolta giunge alla fine di un versetto l'inflessione della voce si accentua in uno sforzo che gonfia le vene del collo senile, simile agli spaghetti impeciati di una lesina meccanica.

E la voce sbocca allora in una invocazione lugubre ad Allàh ed a Mohammed suo Profeta, alla quale gli uomini della catena fanno eco con un *Allàh* cupo e profondo che sembra il muggito d'una tempesta.

Innanzi è la moschea tutta bianca fatta di quattro cupole minori e di una più alta rivestita di porcellane celesti. Il minareto erge nella penombra il suo fuso giallastro, con accanto al balconcino

del *muezzin* un fanale rosso come quello che oscilla sulle antenne dei velieri durante la navigazione.

La cerimonia è in onore del nuovo Califfo, nominato dall'Assemblea di Angora nella persona dell'erede del trono secondo la tradizione osmanli. La decisione della grande Assemblea rivoluzionaria è stata accolta con eguale reverenza da tutti i mussulmani di Asia e d'Africa fino all'Indie lontanissime, indice della solidarietà che in questo momento avvince tutti i membri dell'Islam e del grande ascendente di Kemal pascià sul mondo mussulmano, sulle Confraternite autonome e sulle *Zawie*, per le vittorie turche in Anatolia che agli occhi delle folle islamiche appaiono quale il fortunato principio della rivolta mussulmana contro la prepotenza cristiana.

Ismet Pascià può presentare a Losanna il nazionalismo turco come un movimento patriottico e politico ed invocare quindi in nome della Democrazia mondiale con l'appoggio di Cicerin il diritto del popolo ottomano alla sovranità ed all'indipendenza, ma per la folla immensa dei mussulmani di Oriente, per gli uomini rozzi e primitivi del deserto, della capanna, pei neri e per le donne di colore che credono in *Allàh*, Kemal pascià non è che un nuovo Profeta mandato da Mohammed per difendere l'Islam contro l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, come contro il Guatemala, Cuba e la Repubblica di San Marino, cioè contro tutti coloro che non sono «fratelli», che non recitano tre volte al giorno la preghiera del «Fetwa», non circoncidono i figli, e non velano le spose col *catchaff* impenetrabile...

Tale e non altra è la realtà triste, che ha il suo fondamento nella diversa mentalità di queste popolazioni orientali le quali hanno della vita una loro speciale comprensione secondo lo spirito della Religione che succhiano col latte materno nella casa natia, nella quale ogni cosa ed ogni consuetudine, anche più intima e più semplice, sono regolate dalla Legge, cioè dal Corano che è Vangelo e Codice e Statuto o Regolamento di Polizia nello stesso tempo, fine e principio d'ogni volontà e d'ogni sentimento individuale, perchè legge sovrana di Dio.

Allàh Ilallàh... Mohammed chebir!

Dormono le donne nel villaggio di fango a ridosso della moschea, o pestano pazientemente nei mortai di rame del corredo nuziale i chicchi di dura ed i grani duri del bled per la focaccia dell'indomani, la focaccia di dura e fave che gli uomini mangeranno in groppa al cammello sul deserto ardente, con un pugno di datteri secchi ed una fetta di pastorma affumicata di dromedario.

Tutt'intorno si distende la foresta di alberi di sughero di Rabat-Salè che s'innalza a mammelloni cupi o si avvalla in scoscendimenti profondi per chilometri e chilometri, stranissima oasi secolare d'ombra e di verde in mezzo al deserto petroso e senza vita, dinanzi all'Atlantico che lambisce con la sua carezza oceanica, fra Rabat levantina a Salè barbaresca, al crocevia delle carovaniere il Marrakech e di Casablanca.

Siamo nel cuore del Marocco meridionale, quasi agli estremi

confini occidentali dell'Islam, ove la Legge mussulmana incomincia a confondersi con i riti primitivi degli uomini neri della Costa d'Avorio, in una zona che è sempre stata indipendente da Stambul anche per le vicende di un antichissimo scisma, eppure gli uomini del villaggio celebrano il rito tradizionale per il Califfo e s'inchinano senza discutere all'arbitrio dell'Assemblea di Angora.

Ripete la voce stanca dello sceicco la storia millenaria del *Khalifa* che custodisce il mantello verde del Profeta ed i peli della sua barba. Lo ascoltano gli uomini con riverenza quasi paurosa, gli occhi nerissimi perduti nella lontananza dello spazio e del tempo...

— *Allàh Ilallàh... Mohammed chebir!*

Livida è la notte e la luna diffonde nel cielo una luminosità pallida.

Poi gli uomini in catena incominciano ad agitarsi lentamente. E come una oscillazione da sinistra a destra e da destra a sinistra, fatta dai corpi e dalle teste con moto sincrono delle spalle e delle anche, una oscillazione da pendolo, regolare e ritmica, che si accentua e si accelera progressivamente, mentre il vecchio a sua volta affretta la recitazione dei versetti sacri.

Ed ogni volta che il nome di *Allàh* è pronunziato dallo sceicco e dagli uomini in catena con una inflessione di voce sempre più cupa, il ritmo dell'oscillazione si accelera come se pian piano una forza misteriosa scaturita da chissà dove, stia invasando le fibre dei fedeli e ne pervada i corpi miserabili.

Strano è il rito, ed assume nella notte alta dinanzi alla moschea bianca, in mezzo alla foresta fosca, la forma impressionante di un esperimento spiritico nel quale una forza satanica vada compenetrando la materia umana.

La voce rauca del vecchio si è fatta celere ed ansante. Il suo petto velloso si alza e si abbassa come un mantice. E la catena si dimena sempre più rapida. L'ondeggiamento è ormai ampio e meccanico, con scatti brutali delle teste e dei dorsi. La fatica del lungo esercizio senza sosta rende le respirazioni ansanti, così che il ritmo è accompagnato dall'ansito delle gole aride, come il rantolo di un pachiderma sventrato od il brusio di un gregge fuggente.

— *Allàh Ilallàh!*...

Un cammello urla in lontananza. Altre bestie rispondono dalle stalle. E le donne nelle casupole di fango si levano certo dai giacigli immondi a recitare, secondo la Legge, la preghiera del *Fetva*.

Due, tre vecchi, sopraffatti dalla fatica si staccano pesantemente dalla catena e si abbattono al suolo senza che gli altri interrompano la danza frenetica. L'urlo umano è diventato rauco ed animalesco. E nulla più hanno di umano questi poveri diavoli invasi da una febbre fanatica che celebrano secondo la tradizione di *Abouna* la nomina del nuovo Califfo, e giurano di obbedirlo fino alla morte ed all'assassinio per gli occhi di Aini, e sentono gorgogliare in fondo alle loro coscienze inconsapevoli tutti gli odii della razza e tutti gli istinti della belva, pronti ad immolarsi

e ad uccidere, senza essere capaci di riflettere sulla sostanza sacrilega della decisione di Angora che interrompe la tradizione, trasgredisce la Legge, asserve l'Islam alle vicende politiche dello Stato turco ed al capriccio degli uomini di Angora... a nulla essi pensano, i poveri neri di Rabat... lo *sceicco* ha parlato... è tutto... Dio era in lui... *Allàh Ilallàh!*

E questo è il vero Islam che a Losanna a Parigi ed a Roma si maschera sotto l'aspetto fallace della «Lega dei popoli liberi» per l'illusione, forse sincera, di un pugno d'uomini più progrediti, i quali ripetono nelle capitali europee le formule magiche della Civiltà di Occidente; mentre l'Islam è rimasto nei secoli la stessa Religione di odio e di violenza bandita dal Profeta con la scimitarra, formidabile organismo di natura prettamente religiosa che senza la Religione non avrebbe ragione nè possibilità di esistere. Confraternita mistica spezzettata in innumerevoli frazioni, massa amorfa senza volontà individuale che obbedisce ad un ordine, qualunque esso sia, e da qualunque luogo ed uomo provenga, purchè promulgato in nome di *Allàh* e di Mohammed dal *mollah* della moschea più vicina.

Questo è l'Islam, quale appare a coloro che lo osservano da vicino, nelle campagne e nei deserti, all'ombra dei minareti umili dei villaggi, nelle Indie ed in Arabia, in Tripolitania e nel Marocco, lungo le rive del Nilo e le uadi petrose della Cirenaica, fra le cupole d'oro di Fez. e le casupole di fango di Tombuctù, precluso ad ogni progresso moderno perchè le anime sono imbavagliate da una Religione inesorabile che tutto predomina e tutti livella, tutto annienta come le arene impalpabili del Sahara!

— *Allàh Ilallàh!*

E lo sanno bene gli uomini della residenza francese del Marocco, e gli ufficiali dei posti isolati, ed i piccoli funzionari dei centri minori, cioè tutti coloro che vivono in continuo ed immediato contatto con l'Islam, i quali alla vigilia della conferenza di Losanna hanno concordemente invocato (dal maresciallo Liautey ai sergenti dei fortilizi avanzati) l'assoluta solidarietà con la Gran Bretagna e con l'Italia, una politica di moderazione ma di energia, *di grande energia*, mentre a Parigi il governo della Repubblica per considerazioni elettorali sembrava prestar fede alla nuova Turchia di Kemal la quale esiste, ma solo nel cervello del pascià e degli uomini della grande Assemblea, non nella coscienza dell'Islam misterioso ed insondabile.

Urla il vecchio con rabbia forsennata i versetti del *Fetwa*, e la catena umana sconvolta da un vento di demenza si agita con frenesia di ossessi.

Le bocche schiumano di bava e gli occhi iniettati di sangue lucicano di ardori malvagi.

Le labbra scarlatte dei mori, e quelle livide dei berberi, e quelle nerastre degli uomini *kabili*, gettano nel silenzio della notte l'urlo cupo della loro fede malvagia, la invocazione ardente della loro brutalità fanatica.

— *Allàh! Ilallàh... Allàh!!*

La dolcezza pallida del cielo orientale contrasta stranamente con la rabbia degli uomini.

LAILAG-TUG, dicembre.

Ho incontrato il maresciallo Liautey a Lailag-tug sulla linea degli avamposti dell'occupazione francese, nella zona ove ancora si combatte contro le *mehalle* marocchine ribelli e sovente si muore per un ideale di patria, sempre grande anche se straniero.

Il maresciallo è giunto all'improvviso come è sua abitudine, mentre lo credevano a Fez o a Marrakech presso il Sultano. Ed i soldati della Coloniale, e gli *spahis* senegalesi ed i ragazzi della Legione straniera hanno riconosciuto l'automobile bleu del maresciallo, di questo magnifico tipo di coloniale che è nello stesso tempo il migliore generale ed il miglior uomo politico della Francia contemporanea, e che il Governo della terza Repubblica ha tenuto lontano durante la guerra dai fronti europei e poi costantemente dopo l'armistizio dalla metropoli per gelosia repubblicana verso la popolarità di questo fervente monarchico che ha nel suo studio di alto commissario della Repubblica i ritratti del conte di Parigi e del conte di Chambord!

Leon Daudet, retore della tribuna parlamentare, e tutti gli altri *camelots du Roi* del *Faubourg St. Honoré* sono ben piccola cosa di fronte al patriottismo di questo legitimista che mentre auspica il ritorno dei gigli d'oro conquista alla Repubblica l'Impero sceriffano e lo organizza con pugno di ferro, politicamente ed economicamente, a suo modo, infischandosene delle Accademie,

della Camera dei Deputati e delle dissertazioni filosofiche di Palazzo Borbone!

Il maresciallo, del quale sono noti i sentimenti italoфиli per averli espressi in occasione della visita della Fiera Campionaria italiana con parole che suscitavano allora in alto loco non poche critiche fra i patriottardi estremisti della Guardia del corpo di Clemenceau, mi ha ricevuto nel microscopico ufficio del Commissariato di Polizia di Lailag-tug e mi ha subito domandato:

— Una intervista? E per quale giornale?

— Per il *Popolo d'Italia*, organo ufficiale del Partito fascista italiano.

— Il Fascismo! Ah, lo conosco, o meglio lo intuisco. È la giovinezza ardente delle trincee che continua la guerra contro i nemici interni; è la dittatura della razza contro le cricche parlamentari, le consorterie universitarie, le utopie demagogiche, contro la grande zavorra degli Stati... per sgombrare il cammino dei popoli. Buon sangue non mente! Superba razza l'italiana che avanza a passi rapidi. La conosco e l'apprezzo. L'ho vagliata in colonia, in casi isolati, in piccole contingenze, in momenti difficili, sui singoli individui. Auspicio che i rapporti fra l'Italia e la Francia divengano sempre più cordiali, anzi fraterni, per il trionfo della grande civiltà di pensiero che essi rappresentano nel mondo, per la pace dell'Europa, per la tranquillità dell'Africa.

Il maresciallo si sofferma un istante, poi continua: — Ho qualche italiano nella Legione straniera, avanzo di chissà quale naufragio familiare o spirituale, finite agli avamposti marocchini...

combattenti magnifici! Uno non lo dimenticherò mai, caduto a Lailag-tug sotto i miei occhi verso quel ciuffo di palme, piccolo, bruno, tutto nervi e fuoco... teneva testa a quaranta energumenti arabi e cantava innanzi alla morte una canzone del suo paese, finchè la morte non lo falciò con la sua canzone. Altri operai italiani ho avuto occasione di valutare in momenti critici, qui, nel Madagascar, in Cocincina durante la costruzione della ferrovia dell'Iunam, gente sobria intrepida lavoratrice, tutta d'un pezzo, che ama gelosamente la sua patria e non ne tollera il vilipendio, perciò degnissima di rispetto e di stima. Sono quindi lieto che mi si presenti una occasione di esprimere il mio pensiero sul popolo italiano, come ricordo di avere fatto in una manifestazione ufficiale con la mia consueta franchezza, sul ponte del Yacht italiano «Trinacria» durante la permanenza della «Mostra Campionaria Italiana», felice espressione della vostra capacità industriale e del vostro audace spirito d'iniziativa, all'indomani della vittoria che aveva costato al vostro paese come alla Francia enormi sacrifici di denaro, di sangue e di lagrime. Sono personalmente convinto che l'unione della Francia e dell'Italia è necessaria per la tranquillità e lo sviluppo delle due nazioni le quali hanno molti lati affini e molti altri che si completano. Sono fra quei francesi che lavorano a rendere più saldi i legami che le uniscono, e lo faccio per amore della mia Patria e per devozione alla latinità che è l'eredità immortale di Roma, madre comune e comune maestra, le cui vestigia, dopo tanti secoli i due popoli ovunque incontrano sul loro cammino. Il Marocco è aperto al lavoro italiano nei limiti consentiti dalla sua capacità di assorbimento. È questo un grande

paese che incomincia a valorizzarsi e che ha quindi bisogno di essere colonizzato: si stanno costruendo case, strade, città: si stanno eseguendo bonifiche ed irrigazioni. Tutti i lavori pubblici sono concessi per appalto e sovente sono vinti da costruttori italiani dei quali mai le amministrazioni hanno avuto a lamentarsi. Francese fino alla midolla delle ossa, ho per gli italiani una speciale simpatia che è nota fra le colonie europee del Marocco e che dipende dalla eccellente qualità degli immigrati italiani in rapporto alla valorizzazione economica ed agricola dell'Impero sceriffano. Il Governo sultanale e l'amministrazione del Protettorato non frappongono ostacoli allo sviluppo del commercio italiano e molti vostri prodotti trovano qui proficuo collocamento. Rigidamente imparziale è l'amministrazione della giustizia. Credo perciò che il mercato marocchino possa offrire buoni vantaggi alla nostra emigrazione, se una solida intesa fra le autorità locali e le autorità consolari del vostro paese potrà organizzarla e svilupparla a furia e misura dei bisogni del Marocco il quale è realmente destinato a diventare in pochi anni un secondo Egitto per la fertilità del suo suolo, le risorse del suo ricchissimo sottosuolo e la felice ubicazione geografica.

— E Tangeri?

— La questione di Tangeri è di competenza del Governo di Parigi. Io mi occupo della sicurezza e della valorizzazione del Marocco. Il resto non mi riguarda... Rendetevi interprete sul vostro giornale dell'ammirazione che il maresciallo Liautey nutre per l'Italia, come Nazione altamente civile e come popolo eccellentemente dotato per la vita coloniale. È indispensabile che la

Francia e l'Italia svolgano in Africa di fronte all'Islam una politica solidale, basata secondo lo spirito della civiltà latina sul rispetto della religione mussulmana e sulla progressiva collaborazione degli indigeni. Vivissimo è il mio augurio che le due Nazioni le quali hanno insieme combattuto per una grande causa contro un comune nemico ed insieme hanno vinto con sforzo possente dei loro mirabili popoli, procedano con concorde amicizia verso i loro gloriosi destini europei e coloniali, con rispetto dei reciproci diritti e dei reciproci interessi.

Alle cinque l'automobile del maresciallo e poche altre – in una delle quali trovo cortese ospitalità – fanno una rapida corsa sulla linea dei fortilizi e dei bivacchi avanzati, al di là della quale i ribelli non hanno ancora deposto le armi. L'avanzata francese si svolge a scaglioni secondo il concetto strategico del maresciallo, sempre preceduta da audaci azioni di avanguardia eseguite da colonne volanti manovranti a ventaglio e sempre suffragata da una intensa attività politica verso le autorità locali dei centri che di mano in mano sono compresi nella zona conquistata. È il sistema del maresciallo grazie al quale ha potuto ottenere in pochi anni nel Marocco risultati veramente mirabili.

Rombano le automobili militari sulle stradine appena tracciate nella campagna e su quelle più larghe aperte da tempo immemorabile e chissà da chi: bianchiccie le prime e come odorose di fresco; giallastre le altre e come polverose di vetustà.

Un tramonto orientale di fuoco avvampa il cielo nel quale pare che un fantastico incendio arda le nubi e consumi i vapori.

Una luna pallida, anemica, esangue esce lentamente dalla frastagliatura violacea dell'Atlante lontano.

Si incontrano accampamenti di senegalesi, di fanteria coloniale, di zuavi, di *spabis*, di *mehari*, di legionari. I soldati ritti innanzi alle tende salutano militarmente. Squilli di trombe riempiono di risonanze la campagna silente. I ranci fumano nelle pignatte da campo. S'ode qualche fucilata: sentinelle avanzate che scrutano; tiratori *kabili* che rispondono dalle anfrattuosità del terreno...

Le cornette delle automobili hanno un suono pettegolo dinanzi alla maestà della morte!

Il pensiero della patria mi trasporta più lontano verso est, ove la cortina avanzata continua invisibile verso il Garian ed il Fezzan e si allaccia ad altri avamposti e ad altri bivacchi, nei quali pure si combatte e si muore all'ombra di un'altra bandiera tricolore per una stessa missione di civiltà... per una stessa necessità politica ed economica. Anche là forse a questa stessa ora che l'Oriente riveste delle sue suggestive bellezze, fratelli italiani montano la guardia alle doline sabbiose, in mezzo alla grandiosità del deserto, e vigilano per la Patria, e per la Patria muoiono, vittime ignorate del dovere, mentre nelle città luminose la folla spensierata non immagina che le frontiere d'Italia sono più vaste dei confini della Nazione e si confondono con quelle della civiltà imperiale romana nel cui solco profondo si cammina!

PIANURA SAHARICA, gennaio.

Abbiamo lasciato, giorni fa in quattordici persone e ventotto cammelli il pianoro petroso del Toareg. Siamo una lunga fila dondolante, ogni cammello dietro l'altro all'indiana, allacciati da una corda che unisce la coda del cammello antecedente al muso della bestia susseguente. Dirige il convoglio un carovaniere della tribù guerriera del Toareg e siamo per ordine del Gran Mufti sotto la sua protezione, la carovaniera essendo battuta da briganti nomadi e da predoni delle oasi che la rendono pericolosa. Ma il nostro capo Abdallah ha un salvacondotto onnipotente. Egli monta un *mehari* da corsa dalle lunghe gambe d'acciaio che divorano le sabbie senza toccarle, ed ogni tanto s'allontana a spron battuto fino a scomparire nell'uniformità gialla della pianura, poi ricompare d'un tratto dietro una duna, alto in sella sulla bestia veloce, avvolto maestosamente nel suo baraccano bianco, un'aria guascona nel volto olivigno. Ma il merito principale di Abdallah ai miei occhi – dopo quello del salvacondotto – è che conosce l'italiano, un italiano per verità molto napoletanizzato ed imbarbarito, per avere lavorato cinque anni a Tangeri con una impresa costruttrice connazionale. E nulla è più comico di sentire la nostra lingua, benchè deformata dalle labbra di Abdallah, risuonare nel vasto silenzio del deserto. Proprio qui! Non posso precisare la latitudine, ma siamo ai confini meridionali del basso Marocco ed attraversiamo in diagonale la regione terribile della

sete, la zona ardente del grande Sahara, l'immenso bassopiano calcinato e magnesiaco di fronte al quale tutti gli altri deserti sono scherzi della natura. È la prima volta che questa regione tra il Marocco ed il Niger è attraversata da un giornalista italiano, e ne provo una certa fierezza!

Sono tre giorni che camminiamo tra cielo e sabbia e quasi ci sembra di essere sempre al medesimo punto, che la mancanza di punti di riferimento non permette di percepire le distanze. Pare di essere il pernio di un immenso disco di fonografo, vasto come l'orizzonte, che gira e gira. E questo curioso disco girante di cui voi siete l'epicentro è formato da un immenso oceano di sabbia, come un grande mare sconvolto in tempi lontanissimi da una bufera spaventosa, nel quale ad un tratto le onde si siano come pietrificate conservando la forma accentuata e violenta che avevano nell'ultimo istante. E qui sembra che le onde dovessero avanzare a file regolari verso oriente, e le dune conservano nella rotondità dei mammelloni e nella morbidezza delle groppe il gonfiore caratteristico dei cavalloni pregni di vento; più in là invece la pietrificazione deve avere sorpreso l'elemento liquido in un momento di collera furiosa, perchè le dune sono tutte avvolute ed aggrovigliate come, incastrate le une alle altre, a centinaia ed a migliaia, da una forza ciclopica. Così a destra ed a sinistra, innanzi ed indietro! Non una palma, non un filo d'erba, ma polvere lucente e detriti fosforescenti: una arena impalpabile, minuta, finissima che smorza il passo alle bestie ed attutisce la voce degli uomini, vi penetra negli occhi, nella pelle... nell'anima.

Il silenzio è vasto e profondo.

Il cielo è una calotta azzurrina di cristallo senza neppure un fiocchetto randagio di cotonina: nulla.

E fra questo disco giallo e questa calotta azzurra, sta l'immensità luminosa dello spazio nel quale il sole sfolgora con rabbia dardeggiando torrenti fantastici di fiamme che si diffondono e s' infrangono dappertutto, generando nuova luce, nuovi riflessi e nuove incandescenze, così che certi pulviscoli scintillano come scheggie di brillanti e tutte le dune sembrano incipriate di radio.

Invano il cervello si sforza di fotografare nelle parole l'ossessivante luce di questo paesaggio di fuoco, di questo grigio giallo che ammantava il mondo visibile e lo costituisce, di queste eterne dune che si susseguono per file interminabili, una dietro l'altra durante chilometri e chilometri, identiche fino alla disperazione ed alla nausea, tutte tonde, tutte panciute, tutte un po' ricamate sulle gobbe, dove il vento del deserto giuoca con gli atomi delle arene.

Il vento è veramente il gran re del Sahara, il sire possente e capriccioso del deserto che nei giorni di buon umore tutto lo screzia e lo ricama di disegni e di ghirigori, quasi lo arriccia e lo inanna come per una increspatura di mare, e nei giorni di collera lo squassa, lo sconvolge e lo deforma. Allora le carovane si accovacciano nella sabbia, più lontano possibile dalle dune pericolose, ed aspettano che la collera si plachi, gli uomini imbacuccati nei barracani, le bestie con i musci sgomenti fra le coscie, mentre tutt'intorno infuria la battaglia disperata delle arene, e le dune si

accapigliano, e le montagnole si sminuzzano, e tutti gli atomi gazzarrano nel vortice del vento... Così almeno mi racconta Abdàllah nel suo italiano barbarico che, per fortuna, siamo nella buona stagione e le tempeste di *simum* non incominciano che alla fine di febbraio.

Camminiamo tranquilli, ed il vento si limita a giocherellare sui dorsi delle dune con i pulviscoli ed a creare milioni di microscopici mulinelli che turbinano ininterrottamente.

La notte è fresca ma secca. Il cielo è di un azzurro violaceo sul quale tremolano, come su un fondo di velluto, gli occhi misteriosi delle stelle tropicali. Alta la luna veleggia nello spazio, simile ad un globo elettrico opaco, sospeso nell'immensità. E la luna è veramente il deserto come un pianoro sidereo, livido, argenteo, con strani riflessi di zinco, con fosforescenze cupe di metallo, con una bianchezza di cadavere nella lucentezza delle sue tenebre ancestrali.

S'ode nel silenzio il respiro del deserto, il dialogo misterioso del vento con le sabbie, le confidenze dei polviscoli fra loro sul letto d'arena.

— *Buona notte, signò taliano*, — mi dice Abdàllah.

— Buona notte, amico nero.

— *Domani arrivare grande oasi Chumburùch, con molta acqua, ma niente vino, mannaggia... stare anche un taliano, bono vecchio, comperare pelli, vendere stoffe bianche barracano più buon mercato Tangeri... avere anche vino lui, ma non dire, lui furbo, lui amico Gran Mufti.*

Il tempo scorre lento. Sembra d'essere in una necropoli di calce e di magnesita, in una gigantesca miniera abbandonata di salgemma, no... le parole non sanno rendere questo spettacolo di morte, questo oltre tomba, questa tristezza che vi attanaglia, questo gelo che vi penetra lentamente nelle carni e nelle ossa, e vi fa desiderare il mare, le foreste, un agitar di frondi, uno sciacquo d'acqua, dei germogli, dei palpiti, della vita! Qui, nulla e niente sono tutto! Se guardo in su, e lo scintillio adamantino delle stelle; se guardo intorno il barbaglio livido delle arene. E fra i solitari tremuli del cielo, e la polvere lucente del deserto, la luna empie l'universo della sua luminosità di morte, e la diffonde ad ondate formidabili e continue che si stemperano in una bianchezza livida e lattea, sempre più livida e sempre più lattea, come una inondazione di bianchezza, come una invasione di gas madreporico; e così per tutta la notte, la lunga notte pallida del Sahara, la notte musicale del deserto pieno di brividi, fino a che il grande disco non ha attraversato l'immensa volta, ed il cielo incomincia a sbiancare pian piano laggiù nel guizzo dell'alba. Poi un grosso solitario spunta al limite dell'orizzonte e sprizza miliardi di scintille, e diventa uno specchio folgorante, un disco raggianti... ed il sole, il grande sole di Africa, riappare, e subito si slancia verso l'alto, e subito arde, e subito avvampa le arene, incendia le dune, infiamma l'aria, lampeggia e folgora possente.

È *l'alt* del terzo giorno, al tramonto, l'ultimo nel deserto.

— *Domani, Allàh grande, finito, mannaggia...*! dice Abdallah.

Domani infatti si pernosterà nell'oasi sotto le palme, accanto

all'acqua. Il tramonto è fastoso. Pare che il sole nell'abbandonare questa polvere maledetta voglia dare una prova gigantesca della sua potenza, ed irradia tutta la sua luce e proietta tutti i suoi raggi, i suoi razzi, le sue bombe, i suoi bengala, le riserve pirotecniche delle sue fucine, in una esplosione infernale che avviluppa l'aria, il cielo, le sabbie, si comunica alle arene e le incendia, si propaga alle dune e le infiamma, si appicca ai detriti e li arroventa.

Lento si abbassa il grande astro verso il bacio del cielo con la terra, simile ad una lastra di cristallo entro la quale milioni di riflettori ultrapotenti concentrino i loro fasci gagliardi... ma ad oriente un altro disco si leva, livido, perlaceo, cadaverico straordinariamente ingrossato dai riflessi.

Per un istante nell'immensità del deserto senza vita, il sole e la luna si fissano, e la natura circostante assume un aspetto pauroso di epoca ancestrale, come ai tempi preumani della formazione geologica dell'universo.

Pare che i due grandi astri che eternamente si inseguono nel creato senza mai incontrarsi, condannati ognuno da un Destino inesorabile a scomparire quando l'altro compare, riusciti finalmente a specchiarsi l'uno nell'altro, non vogliano separarsi, e facciano uno sforzo ciclopico per eternizzare l'attimo del loro incontro; ma una forza onnipotente li riconduce alla legge inimitabile ed il sole dopo un'ultima eruzione di lampi scompare negli abissi, mentre la pallida luna s'innalza maestosa sull'oceano d'argento ed incomincia la sua corsa eterna...

E nel crepuscolo rapidissimo, quasi istantaneo, il deserto riprende il suo consueto aspetto notturno. L'inondazione lattea riprinicipia...

Non d'altro è fatta la cronaca del Sahara che di collere di sole e di lividori di luna, quando tace il vento... L'idioma di Abdallah è l'unica nota gaia di questo inferno!

OASI DI CHOIMBURUCH, gennaio.

Bisogna avere viaggiato sei giorni nel deserto sulla sella scomoda di un *mehari* che vi dondola incessantemente sotto un cielo di fiamma e sopra un suolo di sabbia ardente, senz'altro panorama che l'eterno giro tondo delle dune, per gustare la delizia dell'oasi. Vederla lontana, lontana, come una striscia scura, sentire l'alito della terra coltivata, ascoltare le grida dei cammellieri ed i mugghi dei *mehari* che la salutano, toccare la prima foglia, assaporare l'ombra della prima palma, il fruscio della prima fronda, lo sciacquo della prima acqua! Vedere del verde, percepire intorno a voi la vita dopo tanta morte, la vita che palpita, che freme, che si agita: non più l'eterna pietra frantumata, l'eterna polvere maledetta, ma il dolce fango nel quale s'affonda il piede, il fango che vi inzacchera, che vi bagnuccia il cuoio arido delle scarpe... ascoltare degli uccelli che cinguettano, magari delle zanzare che vi punzecchiano... oh che gioia, che voluttà!

L'oasi! Solo i nomadi del deserto, i miserabili viaggiatori della «regione della sete» possono comprendere la dolcezza infinita di una notte nell'oasi, quando vi soffermate fuori dalla tenda a contemplare il tremolio delle stelle e sentite gorgogliare l'acqua, e sapete che potete berla fresca, buona, ghiotta come un rosolio, deliziosa come un elisir, dopo esservi avvelenati per sei giorni col liquido nauseabondo delle *gurke*.

Gran festa stasera nell'oasi di Chomburùch, ed Abdallah si dà un

gran da fare perchè dobbiamo essere ricevuti nientemeno che dal re del Sahara.

Fino ad oggi non sapevo in verità che vi fosse altro re del Sahara che quel povero francese che voleva allagare il deserto e che finì al manicomio. Invece anche il Sahara ha il suo re, un monarca «sui generis» che non è elencato nel Bedeker ufficiale, ma che regna nel deserto immenso, in barba a tutte le teoriche occupazioni europee, signore delle oasi, padrone delle acque e dei tamarindi, sire dei *chorfa*, dei *marabutin*, dei carovanieri e di tutti gli armenti e di tutti i *mebari*. Abdel El Kamat, discendente — dice lui — in linea retta del Profeta.

E veramente Abdel El Kamat è un uomo straordinario, fatto per eccitare la fantasia del romanziere, un «tipo» nel senso classico della parola che incarna tutte le qualità ed i vizi delle popolazioni nomadi sahariane, un misto fra l'avventuriero, il brigante ed il capo religioso, fra l'aquila, l'avvoltoio ed il corvo, scaltro, resistente, crudele, tenace, generoso, grande tiratore e cavallerizzo, astronomo, uomo politico, profeta e perfino poeta. E le carovane cantano le sue canzoni, e gettano al vento caldo del pianoro di zinco, sul ritmo cadenzato delle tarabucche, le canzoni spavalde delle sue gesta e dei suoi amori, e le modulano sui flauti di canna, sotto le palme opulente, mentre il vento giuoca con le bacche rosse di datteri sugli steli gialli.

Il palazzo reale è una tenda che viaggia col monarca da un capo all'altro del deserto, una tenda di pelo di cammello, come tutte le altre, ma più grande e con un orifiamma verde serpeggiante in

alto ad un pennone enorme.

Abdàllah fa le sue presentazioni con dignità di ciambellano.

— Tal dei tali, taliano, «ektab!».

«Ektab» nel linguaggio del deserto vuol dire letterato e comprende tutta la scala dello scibile, dal semplice scrivano che nell'oasi scarabocchia i contratti di nozze fino al santone ed al poeta. «Ektab!». Anche S. M. è un «ektab», perciò il suo saluto è per me più cordiale e più profondo.

— Te inglese? mi chiede.

— No, italiano.

— Tàliano Garibaldi. Dove stare tàliano?

— Stare Napoli — suggerisce Abdàllah, — e stare Tripoli.

— Capito. Allàh ti benedica e Maometto protegga il tuo Re. Tàliano buono con turco, inglese cattivo.

Il Re del deserto che non mi sembra eccessivamente forte in geografia è in compenso maschio, virilmente bello, alto, plastico, con una luce singolare negli occhi nerissimi e dolci di fanciulla, con un sorriso perfido sulla bocca sensuale e malvagia.

Ma la musica mi distrae; una musica strana nella quale si fondono gli strumenti arabi dell'Algeria e del Marocco con i tam-tam ed i zig-zag delle tribù del Niger. Un tamburo di reggimento finito qui chissà come, ed un cembalo andaluso completano l'orchestra.

Schiavi della Costa d'Avorio servono in grandi piatti di legno arabescato una sequela interminabile di leccornie sahariane fatte di sugo di datteri e di tamarindo impastato con gomme dolci ed amidi zuccherini, tutto fortemente profumato al sandalo ed alla rosa. Bimbi seminudi, figli di schiavi, distribuiscono un caffè aromatico in minuscole tazze fatte come portauovi. Una unica pipa circola di bocca in bocca, una pipa ad acqua che gorgoglia ad ogni boccata, carica di un tabacco afrodisiaco risultante di una miscela di «sansom» turco, di «tombac» persiano e di foglie secche di sicomoro spruzzate della droga inebriante del deserto, il «kaschisc».

E le danze principiano sotto la grande luna d'argento, innanzi alla real tenda miserabile, fra gli ombrelli pomposi delle palme, fra i tronchi mostruosi dei sicomori, fra le ombre cupe dei tamarindi, in mezzo all'oasi di Chomburùch... tutt'intorno è il deserto desolato che ne circonda.

Danzano le donne Oulad-Mulat in onore del Re e degli ospiti bianchi, la loro nudità bronzea avvolta in sciarpe ad arabeschi di stagno.

E le trabucche accompagnano il ritmo dei piedi e delle anche, ed il cembalo andaluso ha gemiti dolci come baci furtivi, ed i violini arabi piangono tutte le loro lagrime.

Ogni tanto il tamburo reggimentale si sveglia ed i tam-tam tropicali si abbandonano ad una lacerante irrequietezza... ma dietro i sicomori una donna che non si vede attacca una canzone monotona e triste nella quale è tutta l'infinita melanconia del deserto

senza vita, tutta la noia mortale dei lunghi viaggi sulle dune, il desiderio strapotente dell'oasi, il fascino delle solitudini, la vita miserabile ma piena di sogno di questa povera gente randagia.

Canta la donna Oulet-Mulat, e le fanciulle nomadi falcate come gazzelle ondeggiando, vibrano e scattano sul tappeto di foglie, pervase da un fremito interiore che ne elettrizza le membra acerbe.

Triste è il canto, simile al grido del *muezzin* sul minareto, lungo e monotono come una preghiera di prefica intorno al cadavere lagrimato, doloroso nella cadenza sempre eguale e nell'involuzione trascinata della voce... e gli uomini lo ascoltano con rapimento mistico, ed i cani-lupo rizzano le orecchie pelose, e le fanciulle bronzee avvilluppate nei veli argentati, erte sulle caviglie forti turbinano con crescendo spasmodico, quasi siano tutte costruite di corde di violini e su di esse frema un misterioso archetto invisibile.

Ogni tanto, quando il canto della prefica si prolunga tremulo ed accorato come un singhiozzo, gli uomini urlano in coro un «Al-là» profondo e cupo, al quale fa eco di schianto il terribile tamburo reggimentale con tutta la coorte dei tam-tam e dei zig-zag.

E la notte si consuma nella tenda regale fra i brividi delle danzatrici e gli effluvi pesanti delle droghe, sotto le fronde musicali delle palme che conversano col vento.

Gaia è l'alba nell'oasi. Uccelli d'ogni paese che si soffermano qui durante i loro viaggi migratori empiono di cinguettii il chiarore

diafano dell'alba e di frulli le foglie grasse delle *gir velenose* ed i fiorellini malva delle *akeb* sahariane. Greggi di montoni lanuti dalla caratteristica coda piatta brucano i fili cenerini del *damram* e del *béchel*. Bimbi e fanciullette vigilano le bestie, che gli uomini sono tutti nell'interno del villaggio per il pagamento del tributo del pascolo e dell'acqua al re del Sahara. Ogni capo famiglia versa la sua quota in una strana borsa di pelle ornata di conchiglie e per tutta ricevuta prende un dattero sciropposo da un piatto di legno.

Poco discosto una gazzella allo spiedo cigola nel suo grasso sopra un fuoco di palme secche.

Il pagamento del tributo dà diritto all'acqua che è regolata da un funzionario speciale. Ogni capo famiglia ha un pezzo di terra coltivabile con una «fofgàra» (conduttura). A seconda della somma versata, riceve una quantità maggiore o minore d'acqua, e la distribuzione ne è regolata fin dal tempo di Mohamed da uno strano strumento idrometrico: un piatto di rame con diversi buchi tappati che viene incastrato nella conduttura, all'ingresso del campo. Proporzionatamente all'entità del tributo, il Ki-el-ma (capo delle acque) stappa due o più buchi e... giustizia è fatta! Curioso è il villaggio, fatto di tende per i nomadi e di casupole di mota impastata con paglia per i nati nell'oasi. Tre cerchi di mura di fango secco impediscono agli armenti di abbandonare l'abitato e servono di protezione agli uomini contro le scorrerie dei predoni del deserto.

Nel centro del villaggio è una specie di «forum» dove gli uomini

della tribù si raccolgono per gli affari dell'oasi, dinanzi alla moschea gialla col minareto tozzo erto nell'aria luminosa.

Di là il «mollah» getta alle palme ed alle arene il richiamo posente della preghiera, e la voce di Mohamed, immutata da secoli, parla agli uomini semplici. Allora gli armenti rizzano il loro muso per ascoltare il canto che passa, gli uomini interrompono la loro fatica e le donne il pestare della dura nei mortai, e tutti volgono la fronte verso Oriente, e per tre volte l'abbassano fino a toccare la terra, e per tre volte la sollevano a guardare il sole d'oro mentre le labbra mormorano stupidamente le parole incomprensibili della preghiera secolare.

Le botteghe spalancano i loro usci sconnessi fatti di vecchie casse e di latte di petrolio, ed i mercanti gravi e ieratici come sacerdoti dispongono sulle banchette lercie la loro mercanzia da bazar, tazze minuscole di rame, bricchi di ferro battuto, striscie di velluto con arabeschi d'argento, gocce d'ambra, scialli marocchini dalle lunghe frangie, canne da zucchero, datteri secchi, datteri cristallizzati, canditi, pestati appiccicosi, pasta di mandorle di arachidi e di miglio, babbucchie scarlatte, tabacchi algerini fini come capelli, tutti i desideri delle femmine nomadi.

Tutto è povero, sporco, fetente, rappezzato, ma il sole d'oro abbellisce ogni cosa con la sua luminosità ardente, genera infiniti riflessi, accende innumerevoli barbagli, ravviva tutte le tinte, accalda tutte le patine. Il sole, il grande sole d'Africa che penetra dappertutto, che è parte sostanziale di tutto, luce della carne, della pietra e del metallo, spennellatore di porpore e di diaspri.

Eclissate il sole, e sparisce tutto il fascino dell’Africa. Resta un mondezzaio popolato di scimmie.

Questi interni che intravedo sono ben dei truogoli, e queste donne cenciose accovacciate intorno agli alari sono ben sorelle germane del cercopiteco, ma il sole d’oro dà a questo fango una sua bellezza ed a queste scimmie umane una grazia esotica.

Un tanfo oleoso si sprigiona dalle sentine abitate, ma il profumo acre dei tamarindi lo nasconde ed i fiori violacei dei *drammah* lo avvolgono in un effluvio di sandalo.

E migliaia di uccelli cantano la canzone sovrana della vita sulle palme e sui sicomori, e le fronde sussurrano dolcemente al vento caldo, e nelle «fोगàre» l’acqua mormora argentinamente.

Una calma infinita è nell’oasi e si esala nell’aria lucente. Sembra che il deserto circostante vi versi la sua immobilità, che perfino l’aria sia senza soffio, che anche il vostro sangue scorra più lento nelle vene intorpidite.

E sentite una voluttà strapotente di fermarvi, di non affrontare più il deserto giallo, di non tornare più in mezzo alla febbre ansante del mondo, di sostare qui a Chomburùch, accanto ad una «fोगàra», di stendervi sotto una palma, col capo sulla sabbia soffice, a contemplare il sole che cammina, i datteri che maturano, i «cactus» che spremono il loro sugo dolce, le gomme che filtrano pigramente dai tronchi, e lasciare, lasciare che passino i giorni... i dolori... la vita!

A Chomburùch è dolce sognare... dice la canzone del deserto!

ADRAR D'ISFORAS, febbraio.

Distiamo solo ottanta chilometri da Tombuctu, due giorni di marcia al passo dei nostri cammelli. Siamo già nella zona meridionale del Sahara, verso il grande letto del Niger nelle cui acque muore il deserto desolato. Ma intorno a noi ancora tutto è sabbia, tutto è vuoto. Solo lo spazio ne circonda col suo vasto silenzio.

Il sole d'Africa illumina lo stesso panorama grigio ed uniforme che da quindici giorni si svolge dinanzi ai nostri occhi stanchi e alle nostre anime tediate. Sempre *uadi* petrose tracciate nei graniti e nei porfidi in secoli lontanissimi dagli scoli delle acque: sempre tappeti cenerini inframmezzati a tappeti giallastri: sempre galoppate di dune rotonde: sempre enormi greti di sassolini lucenti, o grovigli fantastici di petrame frantumato.

Unica novità, ma che non rallegra il paesaggio, anzi lo rende ancora più lugubre, il massiccio Tassili dell'Adràr taglia il deserto con la sua ossatura ciclopica, montagna di granito in mezzo alla pianura di sabbia, come un gigantesco monumento innalzato nel centro di questa desolazione per esserne il complemento e quasi l'apoteosi.

Non potete immaginare quanto sia triste questa catena di montagne aride e nude in mezzo al deserto infocato, questa lunga fila di pareti a strapiombo, di terrazze livide, di guglie, di picchi, di

coni, di frastagliature mostruose, senza un filo d'erba, senza neppure quella magra muffa vegetativa a fior di terra che ingentilisce un po' le nostre montagne più brulle, tutto secco, arido, lucente, scintillante, con pareti nere e levigate a mai finire che sembrano immense lavagne esposte dalla natura perchè il vento vi scriva la storia illeggibile delle sue follie e delle sue cavalcate...

Il miraggio, fenomeno tanto frequente nel deserto, aumenta la mole di questa muraglia di granito, ed i picchi nudi, tanto nudi da parere scoperchiati, assumono nella rifrangenza dell'aria forme fantastiche, tutta una selva di colori, di piramidi, di enormi falli, di gigantesche sfingi, come una colossale rovina pelasgica di città e di templi, come una coorte di mostri antediluviani sporti dalle vette a guardare in giù gli uomini che passano nella pianura desolata.

Per non girare la grande muraglia, le carovaniere sogliono attraversarla entro una serie di gole aperte nella roccia non si sa da chi, forse dall'acqua.

Le gole di Tornada sono il luogo più orrido che abbia mai veduto. Si aprono con una imboccatura di cento metri di larghezza nella parete a strapiombo di una enorme piramide di granito. Fa subito notte e freddo, che le pareti sono viscere di montagne sventrate a picco per un'altezza di duecento metri, sulle quali si drizzano altri due trecento metri di parete levigata, e su di esse altre pareti ancora, come una serie sovrapposta di piramidi. In fondo a questa mostruosa breccia aperta nel ventre petroso del massiccio s'intravede il cielo, una macchietta azzurra, e si sa che

dall'altra parte il deserto è più dolce ed incominciano le prime vegetazioni miserabili.

Il vento soffia a tromba nella gola infernale. Strani avvoltoi bianchi appollaiati sui crinali, sui macigni, sugli squarci, sugli anfratti, ci guardano e sembrano essi stessi fatti di sasso.

La gola si stringe, si serra, fino ad essere appena larga dieci metri, un crepaccio, un lungo budello, un tubo di ferrovia metropolitana. Si ha quasi paura che da un momento all'altro le due pareti debbano riunirsi per uno scherzo macabro della natura e rinchiuderci nell'impenetrabile tomba della montagna. Il terreno è accidentato di sassi e di petrame. I cammelli procedono a stento ed ogni tanto cadono sulle ginocchia. Le bestie si drizzano allora sulle rotule insanguinate con mugghi dolorosi che l'eco allunga paurosamente. Per ben tre ore camminiamo in questo cunicolo d'inferno, poi d'un tratto, la gola si allarga a circonferenza in un enorme anfiteatro di terrazze, ed appare un piccolo lago di cento metri di diametro.

Microscopico è il laghetto, quasi una vasca, ma la presenza di quest'acqua corrente in mezzo alla bolgia dei macigni è così strana, così incomprensibile, che si resta attoniti a contemplarla. Donde viene? Dove va? Per quali spaventevoli convulsioni telluriche la montagna si è squarciata così profondamente ed è scaturita dal suolo arido l'acqua del lago?

Gli uomini accendono dei fuochi per riscaldarsi, che fa freddo nell'anfiteatro del diavolo. Una luce livida scende dall'alto e si diffonde di scaglione in scaglione, di crepaccio in crepaccio, fino

al lago perlaceo. A migliaia gli avvoltoi bianchi guardano in giù, come ordini di canonici negli stalli.

Poi in fondo alla gola si affaccia la grande luna d'argento e l'investe col suo fascino di bianchezza. Le acque del lago s'inargentano come zinco fluido. Allora gli avvoltoi si scuotono dalla loro immobilità di pietra ed incominciano a roteare nell'anfiteatro con voli larghi e concentrici. Ogni tanto precipitano come frecce fino a fior d'acqua e si risolleivano con un volo veloce. Le ali degli uccelli non fanno rumore. Tutto è ovattato in questa tana. Gruppi di avvoltoi si accoccolano intorno all'acqua a guardarvi dentro coi piccoli occhi pensosi. Veduti di lontano, sembrano la frangia spumosa di un'onda sotterranea emergente dall'acqua.

Il *muezzin* della carovana, salito su un macigno, lancia nell'anfiteatro il richiamo della preghiera.

Mohammed rasoul... Allàh!... Allàh!

La sua voce cavernosa assume nel silenzio, pel giuoco delle risonanze, una grandiosità tragica. L'eco si impadronisce delle cadenze e le trasporta di parete in parete, di caverna in caverna, di piramide in piramide, con una scia cupa e sonora. Sembra che dalle roccie, dagli anfratti, dalle gole, dalle viscere profonde della montagna maledetta, misteriosi esseri viventi nella pietra rispondano al macabro cantore. Un sasso rotola da un picco e precipita con tonfo sordo nell'acqua livida. Gli avvoltoi bianchi rizzano inquieti i loro becchi puntuti.

Gli uomini della carovana, insensibili allo spettacolo d'intorno,

volti verso Oriente, ripetono la preghiera mussulmana della sera, e la fede incrollabile di queste anime, che in qualunque luogo invocano con immutato fervore Allàh onnipotente e Maometto suo profeta, assume nello sfondo tetro dell'anfiteatro infernale, dinanzi agli occhi lucenti degli avvoltoi, tra i budelli luminosi delle due gole sotto la gradinata delle pareti a strapiombo, la solennità di un rito preistorico nell'età della pietra.

La notte avvolge nei suoi molteplici manti d'ombra l'anfiteatro di granito ed assimila gli uomini ed i cammelli ai macigni del greto. Immota è l'acqua del lago misterioso. Infinito il silenzio. Solo vegliano gli avvoltoi bianchi, lari del luogo...

Abbiamo lasciato l'anfiteatro, ci addentriamo nel versante orientale della catena e cerchiamo la via di uscita di *oued* in *oued*, seguendo il corso antico delle acque, per traversare la muraglia Tassili d'Adràr. Piccole vallate si succedono fra mammelloni sabbiosi. Il fondo di sabbia dei viottoli è coperto di erbe secche che scoppiettano come colpi di fucile sotto i piedi dei *mehari*.

Costeggiamo altre piramidi naturali di porfido nero saharico, lucenti e sataniche, con filoni di microschisti e di quarzi bianchi che le rigano come striscie di gesso e le ricoprono di strani caratteri incomprensibili. Il terreno è coperto di sassi lucenti di quarzo e di tritume granitico color rosa,

Altissimo arde il sole come un fuoco liquido stemperato nell'aria, ed infiamma la terra pesante, ed appesantisce il passo dei cammelli e le palpebre degli uomini che sonnecchiano sulle selle. Di mano in mano le pareti di granito diventano più rare e cedono il

posto a grandi colline panciute di sabbia rosa, tutto granito che i secoli hanno sminuzzato e ridotto in arena impalpabile. Siamo nella zona delle sabbie sonore. Un brusio musicale, come un coro gigantesco di vespe, si accende al nostro passaggio, di collina in collina, brivido possente e misterioso della terra. Sono le sabbie che scorrono sui pendii rapidi e si muovono dall'alto in basso secondo un sistema di piani inclinati, ma il loro movimento è così impercettibile che non si vede ad occhio nudo, e non sarebbe neppure avvertito altrimenti, se la vastità e l'immensità della vibrazione delle sabbie non creassero questa musica di vespe che ci accompagna. Pare che in tutti i buchi stiano rabbrivendo misteriose ali di coleotteri metallici. Lascio ai tecnici la spiegazione scientifica del fenomeno delle sabbie sonore. Mi limito a registrare questo ronzio argentino, questo brivido dei monti e delle arene, questo sospiro delle pietre, come un concerto misterioso di sirenette che voglia cancellare nel viandante l'impressione sinistra delle gole sataniche e dell'anfiteatro maledetto.

Finalmente sbocchiamo nella pianura!

— *Bamba! Bamba! Garavamba!*

Urla e grida di festa salutano il nostro incontro con una carovana senegalese che viene da Tombuctu e si accinge a sua volta a traversare la muraglia Tassili.

Un gran pranzo ci riunisce, arabi, senegalesi ed europei intorno ad enormi piatti di farina impastata ed a quarti arrostiti di gazzella. La nostra carovana è di arabi, l'altra di senegalesi, ma gli

uomini di bronzo fraternizzano con quelli di cioccolato nel nome di Allàh.

Intorno ai fuochi accesi un grande canto arabo si leva, grave, monotono, ampio, come tutte le canzoni del deserto che ho ascoltato dal Marocco a Chomburùch. I senegalesi rispondono con una marcia movimentata e barbarica che sa di tribù selvaggia. Accompagnano gli arabi il loro canto col ritmo cadenzato delle tarabucche e con il battito lento delle palme della mano. Battono i senegalesi i loro *tam-tam* chiassosi ed ogni tanto pestano su un piccolo *gong* di rame lucente.

Il contrasto fra i due canti è il simbolo delle due Afriche che la muraglia di Tassili separa: la grande Africa musulmana del Nord, tarda e sognatrice, come addormentata nel silenzio dei suoi deserti desolati, l'Africa degli antichi Imperi moreschi e saraceni infranti, delle *zavie*, delle Confraternite, delle città morte, degli scismi teologici, del fanatismo cupo, mistica, letargica, evanescente... Al di qua della muraglia è l'Africa tropicale che incomincia, con le sue tribù selvagge e primitive, senza tradizioni e senza storia, che appena si affacciano alla vita, un'Africa vergine, giovane, pregna di linfe, nella quale la religione sia essa musulmana o pagana affiora appena le anime.

Danzano i senegalesi *Mossi*, uno ad uno, con un gran bastone di sonagli nelle mani prensili, saltano, piroettano, si dimenano all'indiafolata con mosse di scimmia, con guizzi di cercopiteco, con squittii di bertucchie in festa, ed i compagni plaudono e ridono sgangheratamente nelle mascelle orrende di orang-utang

umanizzato.

— *Bamba! Bamba! Garavamba!*

Poi il canto arabo si leva di nuovo grave e possente sul ritmo cadenzato delle palme e delle tarabucche, monotono come il deserto, ampio come il soffio del vento nel pianoro desolato, triste come l'Africa mussulmana infagottata nei *cartchaff* e nei *barracani* che vegeta dall'alba al tramonto nella prece secolare ad Allàh.

Per tutta la sera continua la festa delle carovane ai piedi della muraglia granitica, e l'*Allàh* cupo degli arabi si intreccia col *Bamba, Bamba* fanciullesco dei senegalesi. Il sole d'oro scompare nel deserto che lo inghiotte.

Dalla muraglia fosca le ombre scendono a strati profondi ad avvolgere la pianura. Solo ardono nella notte i fuochi delle carovane intorno ai quali i senegalesi dalle mani prensili e dai musì di scimmia si affannano a dimenare i bastoni e ad imitare la gaiezza dei cercopitechi urlando: *Bamba! Bamba! Garavamba!...*

TOMBUCTÙ, febbraio.

Nello sfarzo di un tramonto tropicale che avvampa l'orizzonte, fra il deserto metallico che si estende all'infinito ed il letto ampio del Niger che sventra la opulenta piana Sudanese, Tombuctu la misteriosa ci appare, immagine di grandezza nell'immensità.

Tombuctu, la leggendaria regina del Sudan, la dominatrice delle sabbie, meta sanguinosa di tante esplorazioni, la Roma africana donde l'impero Sornai estendeva la sua dominazione sul continente nero fino alle regioni dei grandi laghi e delle foreste tropicali, non disillude il viaggiatore del deserto e si offre allo sguardo avido in una atmosfera di ebbrezza e di sogno, tutta ammantata di vapori porporini, alta sullo spalto di sabbia che fronteggia il Niger possente.

La carovana si arresta. Gli uomini scendono dalle groppe dei *me-hari*, stendono sull'arena i tappeti colorati delle selle ed adorano la città santa dei Marabut con la fronte prosternata verso il disco d'oro nel quale la città si affonda e quasi si stempera.

Poi la marcia riprende in un terreno macabro, tutto punteggiato di ossa, di tibie, di scheletri, di carogne scarnate di cammelli, di asini e di cavalli, fulminate dalla fatica e dalla sete, abbandonate nella radura in pasto agli sciacalli ed agli avvoltoi, sepolcrale bordura del Sahara, immane olocausto alla maestà tragica del deserto.

Infinite strade si incrociano, venienti da punti più lontani, da Aruan, dal Marocco, da Gadames, da Tripoli, dal Niger, tracciate nei secoli dalle carovane del sale, di spezie e di schiavi, intrecciate a ventaglio convergente dinanzi alla metropoli nera.

Ma di mano in mano che ci avviciniamo alla città essa perde il suo fascino, si intristisce, s'impicciolisce, si spoglia della sua illusoria maestà. Quelle che parevano le mura merlate di una ciclopica cintura di castella diventano le rozze scarpate del contrafforte ai piedi del quale il deserto agonizza e muore. Quelli che da lontano sembravano possenti bastioni irti di cupole e di minareti sono gli scaglioni a gradinata di una povera città africana fatta di case basse e di capanne. Tombuctu è tutta fasciata in una immensa cintura di rovine, vestigia di una grandezza che fu, non ruderi ciclopici come quelli dell'antico Egitto, ma tritume di case e macerie di costruzioni decrepite sulle quali solo tre torri infrante conservano una certa dignità. Il resto è sfasciame di villaggio.

E la città che da lontano era parsa una grande metropoli, rivale di Cairo, di Stambul, di Marrakech, una fantastica creazione di sogno e di bellezza, come la celebrano le canzoni e le leggende, la misteriosa Tombuctu che gli scrittori europei hanno vestito di tante seduzioni, si liquefa da vicino in una gigantesca rovina, si trita in centinaia di case abbandonate, di palazzi sventrati, di corti desolate, di strade morte o moribonde, di facciate pericolanti, di mura slabbrate, di legname marcio, di ferraglia arrugginita, di mattoni sbocconcellati, di fanghiglia fetente sulla quale a milioni sciamano le mosche e le zanzare.

Mai da illusione nacque tanta delusione!

Mentre credevate di entrare in una città imperiale trinata e rabe-scata, vi trovate inaspettatamente in una lurida necropoli di porte sfondate, di abitazioni abbandonate, di tetti sventrati, di macerie informi, di terra ammonticchiata, di cocci, di spazzatura e di letame, che il sole e l'acqua e la sabbia distruggono e marciscono incessantemente. Solo il cielo conserva la sua grandiosità luminosa nell'aria accesa di porpora. E le sabbie del deserto completano l'opera di distruzione col loro soffio continuo che impolvera ed ingiallisce ogni cosa. Tutto il prestigio che agli occhi di un europeo ha questa parola misteriosa, Tombuctu, svanisce al contatto della realtà! Resta il cielo ardente, opulento, grandioso, come drappeggiato di broccati scarlatti e di *cachemir* rosa, punteggiato di solitarii, zeppo di trine iridescenti e vaporose, più sfarzoso di quanto l'umana fantasia possa concepire, tavolozza sublime di colori inimitabili, luminaria fantastica di fiamme, trionfale apoteosi d'oro, di rubini e di diaspri.

La città sotto la magnificenza del cielo appare ancora più miserabile. Nulla è rimasto della sua passata grandezza, quando convenivano a Tombuctu le ambascerie dell'Egitto, del Fezzan, di Soussa, di Tafialet, di Gadames, di Fez, e gli artisti andalusi espulsi da Granata, da Siviglia e da Cordova la ornavano di arabeschi, di cupole, di minareti, di capolavori inestimabili, ed i potenti re Mali eclissavano lo sfarzo dei nababbi e dei Sultani, ed i Songhoi ne facevano la capitale meravigliosa del loro impero.

Solo è rimasto nella fantasia dei nomadi, dei barbari e dei neri il

ricordo dell'antico splendore che si tramanda di padre in figlio nelle veglie sotto le tende di cuoio e di lana, e che i viaggiatori europei raccolgono dalla bocca degli indigeni, perpetuando la grande illusione di Tombuctu, regina del Sudan, ma regina decaduta e pezzente, infagottata in cenci nauseabondi, senza nemmeno gli avanzi dell'antica porpora. Nulla, proprio nulla!

— Dov'è Tombuctu? — chiedo ad Abdallah che me l'aveva tante volte magnificata nel deserto.

— *Imsh' Allàh* — mi risponde il capo della carovana. (Che la volontà di Dio sia fatta!...).

S'affonda il sole nel letto possente del Niger folgorando torrenti di vampe, e per un istante nel tripudio dell'oro liquido le rovine pezzenti di Tombuctù assumono una parvenza di beltà. Qualche muro si lista di porpora, qualche mucchio di immondizie barbaglia, uno spigolo di porta rutila vampe, un cocciò arde come radio; poi il crepuscolo cancella quest'ultima illusione e sulla città morta si levano a stormi i falchi e gli avvoltoi in cerca di carogne fresche.

Resta il mercato di Tombuctu nel quale si incrociano le carovane dei deserti, quelle che scendono dall'Africa mediterranea, quelle che collegano fra loro le oasi del Sahara, quelle che montano dal Nigral, dal Sudan e dal Senegal con i carichi preziosi di sale, di kola, d'avorio, di piume di struzzo e paradiso, di tappeti e di droghe. Tombuctu è il crocevia dei traffici del Nord con quelli del Sud, delle mercanzie che viaggiano in piroga sul grande Niger e

sui suoi molteplici affluenti, e di quelle che transitano sui cammelli attraverso i deserti. Svanita la sua grandezza imperiale, Tombuctù è rimasta un gigantesco magazzino generale di merci, un colossale *sylos* nel quale convergono e sostano tutti i traffici dell'Africa nera e dell'Africa berbero-araba.

Posta a cavaliere dei due bracci del Niger, sui bordi della sterminata pianura sahariana da una parte, e della grande vallata Sudanese dall'altra, Tombuctù è sempre il punto d'incontro delle carovane di cammelli e delle flottiglie di piroghe, come una specie di colossale porto sull'oceano di sabbia e sul gigantesco fiume.

Tutte le carovane di Marrabech, di Fez, di Tafialet, di Algeri, e quelle più rare di Tunisi, di Tripoli e di Gadames, convergono a Tombuctù ove i loro carichi di stoffe europee, di armi, di perle, di coralli, di sale, di zucchero, di thè, di caffè, di profumi, di *bour-nus*, di *fez*, di *caffettani*, sono assorbiti dai mercanti dell'Africa nera per i bisogni delle regioni equatoriali. E le medesime carovane si riformano per i viaggi di ritorno con i carichi preziosi delle flottiglie del Niger, provenienti da Djenna, da Sansading, da Diré, da Sarafé, dai paesi Mossi, Gambòs, Bohòs, Dandy, Hurburì ed Hussa, carichi di miglio, di riso, di *manioc*, di arachidi, di noci kola, di zenzero, di spezie, di stoffe indigo, d'oro greggio, di avorio, di cuoio, di cera, d'incenso, di muschio, di piume, di gemme preziose, di tutta la produzione esotica del Congo, del Senegal, e dell'Africa centrale che non è assorbita dai piroscafi nei porti e che segue ancora le antiche correnti dei traffici sahariani, di oasi in oasi, di marabut in marabut, fino al Mediterraneo. Sono caro-

vane imponenti di seicento, settecento cammelli da soma, scortate da pattuglie di *mehari*, col *muezzin*, col capocarovana, sovente col capotribù.

Liquefattasi nel nulla delle miserabili rovine, la grande Tombuctù storica, resta una Tombuctù di magazzini, di fondaci, di *doks*, di depositi, di costruzioni semplici e nude fatte di muretti di fango impastato con paglia secca, sui quali enormi manifesti di Lloyd, di Società di Navigazione, di *Comptoir* d'esportazione, di Compagnie commerciali di Amburgo, di Manchester, di Glasgow, di Marsiglia, di Bombay, d'Anversa, di Rotterdam, rappresentano l'Europa ed il resto del mondo. Pochissimi gli europei residenti, tre gli italiani, ricchi esportatori di arachidi ed importatori di tessuti stampati di Busto Arsizio. Viceversa si mescolano qui, come in un immane crogiuolo, tutte le razze del continente nero, arabi, berberi, nomadi del deserto, *toareg*, *songhoi* e *mosi* del Sudan, *barbarà* del Senegal, mori, marocchini, tripolini, andalusi; uomini di tutte le gradazioni nere dall'ebano al cioccolato, attraverso il bruno, il marrone, il bronzo, l'olivigno, e labbra livide, nere, scarlatte, violacee, e musci scimmieschi d'ogni sorta, camusi, truci, grotteschi, bestiali, caprini, e donne di ogni razza dalle orribili *bambara* simili a cercopithecche spelate alle molli andaluse dai grandi occhi voluttuosi di antilope e dalle movenze falcate di pantera.

Tutti gli idiomi africani sfringuellano e si confondono in questa Babele nera, dai linguaggi armoniosi del Sahara e di Barbaria, ai dialetti canori del lago Tchad, fino alle lingue gutturali del Senegal e dei paesi Kong.

Il mercato di Tombuctù, il più grande *suk* dell'Africa, è un colossale serraglio di bestie umanizzate e di animali, un campo di concentramento di cammelli, di struzzi, di bovi, di elefanti, di montoni, di infiniti esseri cornuti, lanuti e pennuti; una città fantastica di casse, di sacchi, di ceste, di balle, di giarre, di otri, di recipienti molteplici e multiformi, in mezzo ai quali si agita una folla policroma di arabi e di neri in *burmis*, in *calabin*, in *caffettano*, in *cartchaff*; tavolozza variopinta di tessuti blu, indigo, bianchi, marroni, argentei, di *fez*, di *turbusci*, di tutti i copricapo musulmani esistenti sotto la volta del creato, dal *fez* tunisino alla *Chechia* beduina, dal padellino persiano all'imbuto *fellàh*. I mugghi dei cammelli si fondono coi belati degli armenti, con l'abbaiar roco dei cani, con lo squittio assordante degli struzzi, degli uccelli paradiso, delle cicogne, dei pellicani, degli ibis, coi sonagli dei montoni, coi campanacci delle bufale, con le urla degli scaricatori, con le preghiere dei santoni, con le profferte dei mercanti, in una caotica confusione di voci umane e di rumori bestiali che vi trasporta in un ambiente di Arca di Noè in rivoluzione!

Acida è l'atmosfera per le esalazioni delle droghe, e del sudore umano. Ma di tanto in tanto, da un cumulo di sacchi di zenzero o da una catasta di otri di muschio ondate fragranti vi investono e vi inebbriano.

Allora nella babele del *suk* la disillusione prodotta dalle rovine fetenti di Tombuctu-città, si cancella, sommersa da questa grandiosa visione di emporio tropicale, da questa gigantesca effervescenza di traffici fluviali e transahariani, da questa colossale

esposizione permanente di merci esotiche, e Tombuctu riacquista ai vostri occhi attoniti il suo fascino di regina dei Tropici.

La risentite, la riconoscete, quale la cantano i poeti arabi e la descrivono gli scrittori europei. E fra le esalazioni ora fetide ora profumate del *suk*, fra i colori possenti, nella luminosità cristallina dell'aria, sotto il cielo di smeraldo, dinanzi al deserto metallico ed al fiume solenne, Tombuctu ridiventa la città del segno e dell'ebbrezza, la sovrana nera del Sahara e del Niger, la capitale fantastica invocata dai carovanieri fra le collere del vento e le violenze della sabbia, la *Marabutin*, la benedetta da *Allàh*, la prediletta da Mohammed, metropoli di casse, di sacchi e balle, superstitute sulle rovine miserabili del suo impero tramontato.

EL DJOUFF, febbraio.

Descrivervi Tuadeni? Il mio vocabolario non ha parole sufficienti per dipingervi la città di cristallo, Tuadeni el Djouff, cimitero del Sahara.

Ad un gomito del Niger il deserto vi riappare all'improvviso, ma un deserto candido, cristallino, come una distesa di farina, un gigantesco ghiacciaio resistente al sole dei Tropici, un paese di zinco, di magnesia calcinata, di bicarbonato di soda, una piana argentea senza vegetazione, neppure un arbusto, un troncherello secco, un cactus spinoso, niente, solo biacca; una città bianca fatta di case immacolate, di mura candide, di moschee di vetro, di minareti di cristallo, serrata entro una più grande città di tombe, anch'essa bianca, necropoli di tumuli di sarcofaghi e di sepolcri, tutti eguali, uniformi, con un fuso calcinato sulle pietre tombali, allineati per chilometri e chilometri, come reggimenti falciati da una mitragliatrice.

Tuadeni! Per comprendere Tuadeni bisogna pensare che essa sorge sui margini di una colossale miniera di salgemma, la più grande del mondo, che fornisce di sale tutta l'Africa settentrionale ed equatoriale. Di Tuadeni è il sale col quale i *fellah* egiziani condiscono le loro zuppe di fave, i tripolini insaporano le loro focacce di dura, i tunisini i loro *cuscuss* complicati, i marocchini le loro minestre gommose di erbe, fino agli abitanti di Dahomey,

del Senegal, della Costa d'Avorio, del Togo, del Tehad, ed i congolesi imbiancano le loro frittate di lucertole verdi, ed i *bambara* rendono commestibili i loro latti acidi ed agliati di cammello e di ippopotamo.

Nessun africano che si rispetta consuma il sale marino od un qualunque altro sale che non sia estratto da Tuadeni, tagliato a pani conici adornati di misteriose iscrizioni che sono sempre le medesime dal XIV secolo.

Immaginate una pianura di sale a fior di terra nella quale migliaia di schiavi da cinquecento e più anni vanno scavando quotidianamente i filoni bianchi e disdegnando quelli rossastri inquinati dai silicati, hanno creato una fantastica città sotterranea di anfiteatri, di gradinate, di crepacci, di caverne, di trincee, di camminamenti, di cunicoli, di rifugi; candidi, lucenti, cristallini, irregolari, mostruosi... con sui bordi della voragine adamantina una città di sale nella quale le case sono fatte con blocchi di salgemma squadrati ed i tetti con tende di lana bianca di cammello, e la moschea ha una cupola tonda di sale con un minareto argenteo di silicato. Piove ogni sette od otto anni e dopo ogni temporale mezza città è da rifare.

Immaginate questo paesaggio marmoreo in una notte di perla dei Tropici, quando la luna pallida ed immensa diffonde nell'aria ondate incessanti di pallore madreporico, e le abitazioni, e la terra, e la voragine di salgemma, e le viscere del suolo assumono un aspetto livido, tragico, sinistro, in mezzo ad un silenzio vasto e profondo. Avrete allora ognuno secondo la potenzialità della

vostra fantasia una visione di Tuadeni, di cui io non mi sento capace di rendere con le parole la desolata grandiosità.

Tutt'intorno alla piana salina la città dei morti stende il suo campo macabro di tombe. Ogni buon musulmano del Sahara desidera d'essere sepolto a Tuadeni per secolare tradizione d'origine egiziana, tramandata di padre in figlio, dovuta forse alla lunga conservazione dei cadaveri in questa terra asciutta, arida, tutta impregnata di sale. Centinaia di salme arrivano a Tuadeni ogni settimana a dorso di asino e di cammello dai punti più lontani del deserto, dalle basi del Sahara, dai villaggi del Sudan, dalle rive del Niger, accompagnate dai parenti che seguono le estreme volontà degli estinti. E nella notte strani cortei percorrono la città dei trapassati, silenziose processioni di fantasmi bianchi dietro bare portate a spalla. Si soffermano intorno ad una fossa, calano la cassa, la ricoprono di qualche palata di sale, se ne tornano in fila indiana, mentre altri cortei bianchi, altre bare oscillanti popolano la piana avernica, vanno, vengono, s'incrociano sul carnaio bianco dei morti di bronzo.

In certi punti il tempo ha distrutto le tombe di salgemma e la luna rivela coorti di cadaveri allineati uno accanto all'altro, appena separati da sottili diaframmi di sale di pochi centimetri di spessore, morti ancora intatti che sembrano marmificati, altri invece scarnati dagli sciacalli, dagli avvoltoi, dai topi, dai cani famelici, ridotti ad una lucentezza di avorio. Il piede incespica in tibie, in crani, in frammenti umani, in anella di vertebre disgiunte. Sentite il lavorio immane dei roditori del carname scoperchiato.

Ogni tanto un enorme topo guizza da un buco ed attraversa rapido il viottolo. Pipistrelli popolano la notte. E la luna argentea, livida anch'essa e spettrale, stempera la sua luce di zinco sulla città di agata dei morti, sulla città di cristallo dei vivi, sulla cupola di sale della moschea, sulla voragine trogloditica della miniera, sui camminamenti di vetro, sulle trincee di opale, sulla pianura di canfora, sui cortei dei fantasmi bianchi, sulla selva dei fusi tombali che il tempo distrugge, sminuzza, trita, riduce in polvere impalpabile di silice umana e minerale.

Anche l'acqua è salata a Tuadeni ed il rifornimento per gli abitanti è fatto da carovane speciali che vanno ad attingere il liquido potabile ad una giornata di distanza, ai pozzi dell'Oued Teli, canale del Niger.

Enormi carovane di mille, fino a milleduecento cammelli, vengono a caricare il prodotto della miniera che si presenta nettamente stratificato a filoni che centinaia di schiavi tagliano in blocchi di un metro di lunghezza per quaranta centimetri di spessore ed accatastano sui bordi della voragine. Vengono i cammelli, lemme lemme, in lunghe file silenziose, guidati da uomini taciturni avvolti in mantelli bianchi. Si inginocchiano le bestie sulle rotule nodose fino a che il carico non sia completo, poi ad un colpo di bacchetta si drizzano ondeggiando ed altri cammelli docili prendono il turno per l'operazione di carico. Tutto si svolge con flemma grave e quasi solenne. Poi quando la carovana è al completo, la lunga fila si mette in moto verso Tombuctù. Tutta la pianura è solcata di striscie di *mehari* e di dromedari in marcia, ogni cammello con sei blocchi di sale scintillante sulla gobba,

equidistante da quello che lo precede e da quello che lo segue, ogni tante bestie è un uomo di scorta; conducenti ed animali sono congiunti da una lunghissima fune che striscia sulla sabbia salina e la screzia di ghirigori.

A Tombuctù i blocchi sono sezionati in pani coniformi ed abbelliti di tatuaggi geometrici in caratteri arabi. Cesellatori indigeni incidono sulla crosta esterna del cono il nome venerato di uno sceriffo o d'un santone. Poi intorno ai pani così confezionati sono attorte legaccio sottili di cuoio di cammello per mantenerli insieme in caso di rottura, ed altre carovane li trasportano in tutti i punti dell'Africa. Centoventimila cammelli partono ogni anno da Tombuctù carichi di sale.

Miserabile è la vita degli schiavi addetti alle saline, quasi tutti neri del Congo, *Bosòs* o *Bambarà*, nati da padre e madre schiavi, proprietà quindi del padrone dei genitori per un diritto senza fondamento ma non contestato. Nascono, vivono e muoiono nell'abisso di cristallo, ignari del resto del mondo, convinti che esso sia ovunque la medesima bolgia brinata e lucente. La loro credenza è musulmana, ma deformata da tradizioni dell'antico Egitto e da superstiziosi riti equatoriali, così che accanto alla moschea nella quale l'Imano esalta le glorie di Mohammed si svolgono strane cerimonie faraoniche in onore del sole e della luna o si celebrano i riti selvaggi delle foreste del Congo.

Assisto stasera ad una fantastica festa *bambarà* in onore di venti fanciulle *Bosòs* che una megera sinistra trasforma in donne attra-

verso le vicende di una danza bestiale che mi trattengo dal descrivere per ripugnanza, benchè essa sia straordinariamente caratteristica come indice della degradazione umana nei suoi strati inferiori. Qualunque idea di eguaglianza fra i discendenti di Adamo diventa semplicemente mostruosa dinanzi a simili documentazioni della miseria morale di certi esseri che pure sono compresi nella specie umana e che si acconciano a bassezze inusitate nelle stalle e nei truogoli.

Intorno alle vittime ignare del rito fallico, migliaia di neri si abbandonano ad una ridda pazza, si contorcono, si svertebrano, si sfibrano, ebbri di sugo di papavero e di alcool fermentato di riso, si rotolano per terra, si rialzano infarinati di sale che stria orrendamente la loro bronzea nudità oleosa, simili a mostri immaginati dalla fantasia demente di un ossesso, e simulano le lotte selvagge d'amore dei mandrilli accaldati e delle belve eccitate nelle foreste del Tchad e dell'Equatore.

E mentre la cerimonia orribile tripudia, suonatori di flauti e di *zagaie* improvvisano una musica di serpenti, un concerto indavolato di sibili, di fischi, di stantuffi, di sirene, di vaporiere.

E la femmina sinistra compie il rito congolese sulla carne vergine e sull'anima inconsapevole delle misere nella radura di sal-gemma, dinanzi alla moschea dell'Islam, in terra che pure appartiene nominalmente ad una Grande Potenza d'Occidente, in mezzo alla lattea magnificenza dell'atmosfera lunare, sotto la volta meravigliosa dei Tropici trapunta di zaffiri e di iridi scintillanti.

La nausea mi strappa al baccanale dei mandrilli.

Alla turpe follia degli schiavi preferisco il silenzio grandioso della voragine salina, la città sotterranea dei camminamenti, fredda, mineralizzata.

Almeno qui si è soli! Si cammina su uno strano tappeto di vetro frantumato, entro pareti sideree di luce solidificata. Si respira un'atmosfera di pallore. Si sente il mistero della Terra, l'ignoto delle viscere del globo. La Natura solleva il vostro spirito avvilito dallo spettacolo della bestialità umana a sensazioni superiori di immensità. Nella città minerale l'anima agghiadata dalla desolazione del luogo e nauseata dalla bassezza di coloro che lo abitano, cerca orizzonti più alti e luminosi, sovrasta la grande piana dei morti, va per istinto alla Patria lontanissima, ed essa vi appare ancor più bella, più cara e più grande nello splendore dei suoi cieli, nella magnificenza delle sue arti, nell'altezza civile e spirituale del suo popolo glorioso. Sentite d'amarla come non mai!

La nostalgia, terribile malattia dei viandanti per il mondo, vi stringe dolorosamente il cuore in una teca di ghiaccio, mentre un brivido profondo nato nelle più intime radici di voi stesso corre serpentinamente lungo il filo della schiena, fino al mistero interiore della fronte, fino alla sensibilità emotiva delle pupille...

Una lagrime, dolce nella sua amarezza, imperla le ciglia dei più forti. L'amore della Patria assume una potenza gigantesca, naturale, dolorosa, come di figli infermi verso la madre, come di amanti lontani verso la creatura ideale del proprio sogno... E l'anima sospira... Italia!... Italia!

L'urlo della folla dei mandrilli ubbriachi di sugo di papavero, rid-
dante intorno alle vergini insanguinate, giunge fino nella città cri-
stallina dei camminamenti, soffio acido che appesta la purezza
plenaria della notte.

ZAG-MALE´ (Sudan), marzo.

Voi non conoscete Zig-zig. Peccato! Varrebbe la pena d'imbarcarsi a Genova per Casablanca, attraversare l'immenso Sahara fino alle rive del fiume di smeraldo, e penetrare nelle foreste di *baobab* in mezzo alle quali Zag-Malé nasconde per vergogna le sue puzzolenti casupole di mota, per conoscere Zig-zig.

Perchè Zig-zig è un personaggio celebre nel Sudan, nel Senegal, nella Costa d'Avorio, nel Togoland, e perfino nel Congo: strega, fattucchiera, levatrice, veggente, medichessa, chirurga, autorità politica e sacerdotessa, grande benefattrice delle tribù color caffè, cioccolato e nocciola tostata che popolano le foreste del Sudan, e che da luoghi lontanissimi e da oltre mezzo secolo ricorrono a lei per malattie, parti, bevraggi, filtri d'amore, previsioni agricole, consigli politici, e querimonie familiari. Tale è la sua popolarità che le autorità religiose musulmane e quelle francesi, dopo averla combattuta ad oltranza, hanno dovuto scendere a patti con Zig-zig. Non crediate che faccia dello spirito se affermo in serietà, benchè ciò sembri comicissimo, che durante la guerra europea l'attività degli emissari turchi e tedeschi i quali dal Togoland cercavano di aizzare queste popolazioni contro i contingenti francesi, ebbe scacco matto, solamente perchè Zig-zig era... intesofila, per virtù di un certo numero di bottiglie di ordinarissimo *champagne* di cui Zig-zig è ghiotta quanto mai, e

che il comando del forte francese di Bambarà le fornisce regolarmente da tempo immemorabile, quale espressione della gratitudine della Francia per gli eminenti servigi resi dalla megera alla politica coloniale della Repubblica.

Sarebbe stato dunque da parte mia imperdonabile lasciare Zag-Malé, senza fare la conoscenza personale di un personaggio così importante.

Tuttavia il viaggio da Zag-Malé alla residenza non è facile, perchè la vecchia abita al centro di una gigantesca foresta di *baobab*, di tamarindi selvatici e di sicomori, in una piccola radura che la boscaglia circonda di uno scenario apocalittico di mostri vegetali, di colibri legnose, di enormi radici fuori terra rosse turgide e spegate, di tronchi sbilenchi, di rami obliqui mutilati e deformi, di viticci contorti, di liane fitte che vi fanno lo sgambetto a tradimento, di erbe spinose che vi punzecchiano i malleoli, di ortiche giganti che vi bruciano le mani, di certi fiori rossi e lattiginosi che vi gonfiano le dita come i geloni. Finalmente con l'aiuto di Dio e dei servi *gambo*s, fra un moccolo od una incespicata, fra un mezzo ruzzolone ed una gomitata di *baobab*, fra un tiro birbone delle liane ed un salto indietro per l'improvvisa apparizione di una serpe, riesco non troppo di buon umore ad arrivare alla famosa radura, dove sotto una tenda di foglie di *netè*, mi trovo alla presenza di Zig-zig, di una scimmia dalle natiche verdi, di una biscia addomesticata, di due volgari galline nere e di una specie di tripode fumante.

Ricordo che anni fa nel distruggere un baule di cartaccie alla vigilia di un lungo viaggio rimasi colpito dalla metamorfosi d'una copertina di cartapecora fra le fiamme. Non so perchè, ma quella povera copertina rugosa e raggrinzita mi è venuta subito alla mente nel contemplare il viso secolare di Zig-zig, il quale è talmente lavorato dalle rughe e butterato dalle screziature del tempo che non ha proprio più nulla della pelle umana: è un papiro, una epidermide di mummia egiziana, con due enormi orecchie cartilaginose, un naso che era naso ma non lo è più, due occhi verdastri di gatto sonnacchioso, senza capelli, nemmeno uno, magari uno per sbaglio, niente, una vera melangiana lucida e violacea...

Prosternati sono i servi *gambos* e la biscia addomesticata mi guarda così malamente con i suoi occhietti perfidi che, senza volere, faccio anch'io alla megera una mezza riverenza.

Mi guarda essa con i suoi occhi di agata, e li volge poi altrove indifferente, come se io non esistessi, e non avessi attraversato tutto il Sudan e mezza foresta, e non avessi rischiato di rompermi il collo fra le liane ed i *baobab* per... intervistarla! Mi ricordo allora il suggerimento del brigadiere Chanard degli *spahis* a piedi, un rappresentante ufficiale della Francia a Zag-Malé, e tolgo dal tascapane di uno dei servi *gambos* due fiammanti bottiglie di *champagne*. Oh potenza di Bacco! Appena dal sacco di tela escono i colli inargentati delle sacre bottiglie, la vecchia apre a un orrendo sorriso la sua orrenda bocca senza denti, la scimmia si gratta allegramente le natiche verdi, la biscia addolcisce il suo sguardo malefico, e le galline sacre si azzuffano per un chicco di

miglio abilmente scivolato dalle dita di cartapecora della strega.

L'amicizia è fatta, e la megera diventa anzi così cordiale che per un istante ho quasi paura non le venga la catastrofica idea di offrirmi un qualche thè equatoriale in una di quelle fetentissime tazze blu che scorgo in un angolo.

Ma fortunatamente l'espansione è interrotta dall'intervento di due donne *gambos*, nude come Eva prima del peccato che fanno ingresso carponi nella radura per chiedere consiglio alla Sibilla.

Assume la vecchia un atteggiamento ieratico ed ascolta il piagnisteo delle postulanti.

Arde il tripode, e dalle braci si levano ad ondate grasse i vapori afrodisiaci degli zenzeri e degli incensi in combustione.

La scimmia ha assunto un atteggiamento da giudice pretore, assisa con le natiche verdastre sul ginocchio della Veggente.

E la biscia, erta per metà nel vuoto, dondola da destra a sinistra il suo corpo di aspidi.

Solo le galline hanno l'aria d'infischinarsene, forse perchè non è l'ora dell'uovo.

Quando le piagnone hanno terminato la loro filastrocca, la vecchia pronunzia sul tripode alcune parole misteriose e versa in un orciolo un decotto di erbe, farmaco taumaturgico per il loro male. Si staccano le donne dalle orecchie e dalle narici i cerchietti di argento e sfilano dalle caviglie le armille preziose di avorio deponendole ai piedi della pitonessa.

Rapida la scimmia ghermisce i doni e li depone in un cesto.

Adesso capisco la provenienza della superba collezione di anelli e braccialetti africani che fa bella mostra nell'ufficio repubblicano del brigadiere Cagnard!

Si diffonde l'oro del tramonto equatoriale nella radura e filtrando tra il fogliame denso dei tamarindi, dei *baobab* e dei sicomori, avvolge la foresta in una luce evanescente di alabastro.

A migliaia si levano nell'aria gli uccelli variopinti dei Tropici per salutare l'astro che muore. Sembra l'atmosfera un etere di porpora e di cocciniglia. Le foglie sussurrano parole dolci di amore e di confidenza.

La scimmia si gratta una natica verde.

— Non conoscete Bocca di Fragola?

— No, brigadiere Cagnard.

— È la più bella donna del Sudan.

—?

— Venite.

Penetriamo in un grosso capannone di stuoie. Per soffitto il cielo stellato. Ecco il teatro di Zag-Malél Nessun bisogno di pompieri in caso di sinistro.

Grande emozione nella folla dei congolesi, dei *gambos* e dei *bambarà* per l'ingresso del brigadiere e del sottoscritto. Salemelecchi,

inchini, capriole. Finalmente si ristabilisce l'equilibrio dell'assemblea.

L'orchestra *gambos* attacca la pastorale: una nenia dolce di flauti, lenta, lenta, lunga, lunga, accorata, dolorosa, come il pianto di un neonato lasciato solo nella culla.

Quattro, otto, venti serpenti balzano dal suolo, lucenti e metallici, con i piccoli occhi straordinariamente accesi, le lingue biforcute vibranti nelle bocche semiaperte, e librati a spirale con mezzo corpo nel vuoto seguono il ritmo della pastorale. Sincrono è il loro movimento con i rapporti musicali, quasi che la cadenza sia penetrata nelle loro vertebre e faccia parte del loro sangue.

E Bocca di Fragola entra fra i serpenti per la danza *bambarà*.

Felina, inarcata sulle caviglie di bronzo, la nudità sedicenne celata da una pelle di sciacallo, Bocca di Fragola è la più abile ballerina del Sudan, tanto che ebbe l'onore di danzare dinanzi al Governatore Generale dell'Africa Occidentale e di servire per una pellicola di propaganda del Ministero delle Colonie.

Rosee sono le sue labbra, particolare insolito nelle donne della foresta alla quale deve il suo nome.

Simula la danzatrice la lotta di una ibis bianca contro un branco di serpenti ghiotti del suo sangue dolce. E non potendo sfuggire al loro abbraccio mortale li incanta con la danza *bambarà*, la vecchia danza della foresta con la quale secondo la leggenda la prima donna ammansì il primo uomo selvaggio.

Leggera la danzatrice imita sulle caviglie il passo civettuolo e timoroso dell'ibis che non vuole morire; si dondola, trema, vibra nelle carni giovani come una campanula al bacio del vento. Si attorcono le serpi ammaestrate intorno alle coscie, alle braccia ed al torso della fanciulla per stritolarla nelle loro vertebre di acciaio, ma la ballerina scioglie al ritmo della musica il loro amplesso mortale, stacca i bracciali viventi, srotola le biscie con grazia, disserra con infinite moine le loro strette, le carezza, le solletica sotto la gola, ride dinanzi alle lingue biforcute, ed alle testoline metalliche, le doma, le incanta, le cinge, le piega al suo capriccio, come dice la leggenda... mentre la nenia, si fa più dolce, più lieve, quasi alito di vento in primavera, fino a che i serpenti ormai incantati si staccano dalla donna e riprendono la primitiva posizione, erti a mezzo corpo, dondolando le spirali possenti alla cadenza dei flauti, e Bocca-di-Fragola è in mezzo a loro, anch'essa tutta contorta, serpe umana affusolata e vertebrata, senza più la pelle di sciacallo, fiore africano offerto alla concupiscenza della notte sotto il cielo astrale rorido di gemme...

— Ma se lei è italiano, mi dice il brigadiere, ha un compatriotta nel villaggio vicino, anzi un mezzo compatriotta perchè è figlio di un italiano e di una donna *bambara*. È il più ricco negoziante d'avorio della regione.

— Si chiama?

— Don Antonio. Vede quel villaggio dall'altra parte del fiume? È Ligzam. In mezz'ora è sul posto. Le dò uno *sphais*.

Ma mentre mi accingo a salpare per la ricerca del mio connazionale, Don Antonio in persona informato del mio arrivo, fa irruzione nell'ufficio del brigadiere.

Don Antonio – al secolo Antonio Ardizzone figlio di siciliano e di *bambarà* – è alto quasi due metri, un vero gorilla, e rassomiiglierebbe in tutto e per tutto ad un autentico *Bambarà* se avesse il naso piatto ed il color cioccolato. Don Antonio ha invece un naso dantesco, ma così dantesco da far invidia al sommo Poeta, ed un colore scialbo di caffè-latte annacquato.

Inutili le presentazioni perchè Don Antonio mi stringe subito fra le sue braccia nerborute fino a farmi male, e mi sommerge sotto un tormento di parole incomprensibili, attraverso le quali finisco col percepire un certo numero di parole italiane mal pronunziate, una discreta porzione di frasi siciliane, un certo quantitativo di vocaboli francesi, il resto *songhoi*, *gambos*, *bambarà* et *similia*, formanti un tutto che secondo Don Antonio è la lingua di Dante.

Nondimeno voglio subito bene a Don Antonio, mezzo italiano incontrato nel centro della foresta sudanese, tanto che ce ne andiamo a braccetto fino alla piroga, e dalla piroga alla casa dell'amico, e ci mettiamo a cavalcioni su un muretto a picco sul fiume a contemplare il tramonto.

E mentre le acque di smeraldo del Niger vanno per il loro destino, mentre branchi di ippopotami ogni tanto escono con i musì bovini dall'acqua lucente, e la pianura e la foresta si snebbiano nella pace del crepuscolo equatoriale, Don Antonio mi

racconta la sua lunghissima storia della quale riesco ad afferrare solo un terzo; ma esso è sufficiente ad illuminarmi sui casi del disgraziato che, nato a Zag-Malé da padre siciliano e da madre *bambarà*, ufficialmente registrato nel comune di Palermo attraverso il Consolato di Bona, rimasto improvvisamente orfano a dieci anni, senza parenti italiani con la madre *bambarà* e con una coorte di zii e cugini neri, è stato educato a Zag-Malé ed è diventato un vero *bambarà*, ha sposato una *gombos*, ed ha figli *italo-gombos bambarà*, sempre regolarmente registrati al famoso Consolato. Ma egli si sente italiano, e la memoria del padre si risolve nella sua anima semplice in una commovente fierezza di essere della terra di lui.

— *Sonu italiano de Paliermo* — mi ripete ad ogni istante con energia battendo il pugno sulle ginocchia di ciclope.

Ed in questo angolo remoto del Sudan, sotto la volta magnifica del cielo tempestato di solitarii, con le gambe penzolanti sul fiume degli ippopotami, il caso singolare di Antonio Ardizzone, italiano di Palermo e *bambarà*, che si sente disperatamente italiano per quelle poche gocce di sangue italico che gli scorrono sotto la pelle bruna, che anela di ritornare alla terra d'origine che il padre gli descriveva come la più bella del mondo, questo caso forse unico nella sua singolarità si confonde nella mia mente con infiniti altri meno strani ma sostanzialmente identici, di altre genti e di altri figli di nostra razza sparpagliati per il vasto mondo dal ventilabro possente dell'emigrazione, che si sentono anche essi intimamente e profondamente italiani, ma troppo soli e

troppo abbandonati dalla Grande Madre lontana, e che pure resistono all'assorbimento, e si irrigidiscono in un amore quasi mistico per la terra dei padri, indice formidabile della vigoria ingenta della razza che forgia possentemente nella matrice della stirpe i suoi figli, e li mantiene italiani anche attraverso mescolanze incroci ed abbandoni, italiani di spirito, di tipo, di impronta, reagendo per suo conto contro l'inerzia di poteri responsabili per forza interiore ed incoercibile di ceppo e di sangue.

Pure quante energie di produzione e di intelligenze, forse di genio, si perdono col tempo, depauperando la nazione di inestimabili valori umani!

Realmente ho sentito dentro il petto qualche cosa agitarsi, qualche cosa di molto vivo e di molto commosso, quando la sera, ospite di Don Antonio alla tavola *bambara*, fra la moglie camusa ed i figli dal paterno naso dantesco non ancora *bambarizzato*, dopo un arrosto di antilope ho veduto deporre sul tavolo fra la generale esultanza un gran piatto di poveri *spaghetti* italiani di farina africana di *nete* con accanto uno scatolino di latta istoriata, uno di quelli che troneggiano nelle vetrine dei nostri pizzicagnoli. L'illetterato Don Antonio mi ha additato con venerazione l'etichetta, là dove è scritto: *Salsa di pomodoro. Torre Annunziata*.

— La ricevo da Bona, ogni anno, come mio padre!

Ridete lettori per la mia ingenuità... Ma quei poveri *spaghetti* stracotti di farina *neté* e quella salsetta acidula di Torre Annunziata, sulla tavola umile dell'orfano mulatto, mi sono parsi nella loro

infinita piccolezza una espressione grandiosa della potenza intrinseca della nostra razza che al di là dei mari e degli oceani, isolata e dimenticata, conserva gli usi, i gusti e le abitudini della Patria, e li tramanda ai figli, e mantiene acceso nei cuori il fuoco di Vesta, sacro all'immortalità di Roma.

Don Antonio, mezzo gorilla di Zag-Malé, per le lagrime che lucicano nei tuoi occhi semi selvaggi all'evocazione della terra di tuo padre e mia, ti voglio bene come un fratello e non ti dimenticherò mai più...

BAFOULABÉ (Senegal), marzo.

Da due ore la piroga Cicogna Bianca, evitate attraverso un canale interno le cateratte di Felu, ha varcato i confini del Sudan francese. Siamo ormai nella grande vallata del Senegal, e le foreste opulente di *baobab* e di sicomori hanno ceduto il posto ad una brughiera piatta d'aspetto desolante, con rari villaggi *meguingi* abitati da *singos* di religione pagana che adorano feticci amuleti ed animali sacri.

È questa una delle regioni più tristi dell'Africa coloniale francese, economicamente ricca per risorse forestali e minerarie, politicamente importante perchè domina tutte le vie strategiche ed economiche di accesso all'Africa equatoriale, ma micidiale per i bianchi, causa un clima infernale al quale difficilmente resistono, infestata di zanzare, mosche sonnifere, scorpioni ed insetti velenosi, tristamente famosa per la violenza delle febbri e la malignità degli ascessi epatici, difficile ad amministrare per le lotte interne delle tribù che si odiano a sangue e si combattono incessantemente. Genti nomadi, degenerate da lue spaventevoli e da vizi mostruosi, sono mescolate ad una popolazione stabile di culto semimussulmano, infrollita dagli incroci e dall'abuso degli afrodisiaci. Regione tuttavia questa del Senegal destinata a divenire col tempo per ragioni economiche e geografiche una delle più prospere dell'Africa Occidentale.

Sconsigliabile per molti anni ancora sotto tutti i rapporti un'emigrazione italiana che mi risulta accarezzata *in pectore* dal nuovo Governatore Generale dell'Africa Occidentale e dal Ministro francese delle Colonie, perchè i vantaggi offerti ai coloni che sembrano a prima vista lusinghieri, sono annullati dall'impossibilità per i bianchi di resistere al clima torrido ed alle difficoltà materiali di vita, così che all'atto pratico i coloni sarebbero obbligati da impellenti ragioni di salute ad abbandonare il loro lavoro proprio al momento di raccoglierne i frutti, e il sacrificio dei loro organismi si risolverebbe nell'utile tragico ed esclusivo della Potenza dominante, la quale non ha sufficiente carne nazionale da sacrificare nel forno crematorio del Senegal ed ha bisogno di vittime per la colonizzazione di queste terre.

Ai miei occhi di semplice viaggiatore di passaggio, Bafoulabé ha però il merito di offrirmi un mezzo di locomozione più rapido delle carovane e della piroga: nientemeno che una ferrovia, anzi tre ferrovie a scartamento ridotto progressivo, come quelle bomboniere giapponesi contenute una dentro l'altra che incominciano con un formato ragionevole per finire in uno scatolino microscopico.

Ma non precipitiamo gli eventi!

Eccomi a Bafoulabé, nella stazione centrale della «*Compagnie des Chemins de fer du Senegal*», un caseggiato pretensioso color gelato di fragola, così fragola da far venire il mal di stomaco, con tanto di bandiera repubblicana sventolante in cima ad un pennone

sull'orologio guasto. Ma l'ora è un accessorio di lusso a Bafoulabé, dove i treni partono secondo il capriccio dei macchinisti e dei viaggiatori, quando non ci mette lo zampino, come oggi, anche l'Intendenza militare, perchè allora sono guai!

Si doveva infatti partire alle otto. È mezzogiorno, e siamo ancora qui; io passeggi su e giù sotto la tettoia di paglia, i viaggiatori indigeni accovacciati per terra come montoni in mezzo a barricate di cesti e di *calebasse* dalle quali galline, oche, cicogne ed altri volatili schiamazzando a perdifiato, fanno l'amore con la vaporiera che sbuffa e fischia ogni tre minuti come se chiamasse aiuto.

Ma che si aspetta per partire? Forse che accomodino l'orologio!

Il treno è di sette vetture: la locomotiva che sembra un macinino preistorico da caffè o la copia conforme della prima macchina a vapore di Fulton; una vettura di sanità per gli ufficiali ammalati di febbre epatica diretti all'Ospedale centrale, una vettura di prima, una di seconda, una di terza, ed un carro bestiame scoperto zeppo di bufale che se ne infischiano del ritardo e ruminano pacificamente al sole d'Africa.

Vettura di prima classe: carrozzone in legno con due sedili longitudinali da tramvia, tappeto di cocco sdruscito, due vetri rotti. Vettura di seconda: id. id., ma senza tappeto di cocco e con tutti i vetri rotti. Vettura di terza: carro bestiame (uomini 16, cavalli 8) senza sedili: si adoperano i bagagli.

— *En voiture messieurs et dames!*

Le dame sarebbero quelle scimmie *bambarà* e *singhos* che cariche

di ceste si affannano ad arrampicarsi tutte in una volta sulla scaletta stretta e sbocconcellata.

Segnali di tromba, fischi, contro fischi, sbuffi, contro sbuffi, starnazzar di oche, coro di galline e di cicogne: una stratonata, un cigolio di ferraglia arrugginita, una seconda stratonata, urla, imprecazioni, mugghi di bufale disturbate, e ci si mette finalmente in moto con un trotterello da diligenza attraverso la brughiera piatta ed uniforme verso Kafes, alle sorgenti del Senegal sulla confluenza del Bakoy col Bafing.

La linea ferroviaria costeggia il corso tortuoso del Senegal quasi rasente alla scarpata del fiume, salendo o scendendo a seconda delle vicende della campagna che è tutta ondulata. Nelle salite il cigolio delle ruote diventa stridente come un fischio, fino a farvi digrignare i denti, mentre in discesa si trasforma nella respirazione accelerata d'un cardiaco in istato comatoso due minuti dopo l'attacco apoplettico. Ogni tanto una fermata con due stratonate in arrivo e tre in partenza. Stazioncelle miserabili di legno con l'immane bandiera: capo stazione meticcio gallo-nato, impiegati senegalesi, qualche ufficiale dinoccolato, qualche *spahis* impettito, bufale, montoni, cicogne e gabbie di galline, di oche, di anitre, di colombi, di pellicani che ficcano fuori delle stecche i becchi giallognoli od i bargigli accesi e vociano come dannati.

Dopo i primi venti chilometri c'è una salita ripida: il trenino rallenta, la locomotiva annaspa, fatica e soffia, gli stantuffi gemono

come catene, le ruote gracchiano: ci si ferma, no, ancora una tirata, un colpo di pistone, una sfiatata, qualche viaggiatore scende per alleggerire il peso del convoglio, *crac*, siamo fermi.

Si fa macchina indietro per prendere la spinta. Un gorilla *singos* scaraventa, nelle valvole e nelle bielle, manate di grasso. Si ritenta la prova, e con uno sforzo eroico fra gli evviva entusiastici degli indigeni la locomotiva riesce finalmente a cavarsela...

Adesso trotta in discesa e scutrettola tutta fiera, impennacchiata di fumo come una 609 da direttissimo. Torme di antilopi fuggono terrorizzate nella campagna. Qualche giraffa allunga il collo fra gli alberi di *neté* per guardarci e si slancia nella macchia a gambe levate, travolgendo altre consorelle in corsa pazza, e poi altre ancora, e bisonti, e becchi selvatici, e gazzelle, e zebre... Il trenino rivoluziona la brughiera. Uccelli di ogni colore si levano dai loro rifugi e frullano sulla prateria assolata: ondate di cicogne si alzano con volo pesante per posarsi lontano. Solo le scimmie, innumerevoli, appollaiate fra i cespugli e sui rami, non si scompongono e continuano a grattarsi sotto le ascelle o sulle natiche rossiccie.

A Bafoulabé si cambia convoglio che il binario diventa di sessanta centimetri. I nuovi vagoni sono formato scatola. A Kalé si varca il Bafing su un ponte metallico di quattrocento metri. Il sole è al tramonto. Tutta la campagna è affogata nell'oro. Il cielo arroventato avvampa le acque del fiume che, ingrossate dalle piene, s'impennano superbamente contro i piloni di acciaio, sollevando nugoli di spuma folgorante.

Incolta è la campagna, non boscaglia ma macchia, con distese di praterie selvagge, dominio incontrastato dei serpenti, degli sciacalli e dei bisonti. Solo sulle rive del fiume la terra è seminata a *manioc* e *segou*, e i villaggi si riflettono rovesciati nell'acqua fuggente. Branchi di ippopotami risalgono la corrente di porpora: qualche piroga carica di tronchi d'ebano o di cortecce di sughero la scende.

Al di là del ponte termina la ferrovia propriamente detta, ma un terzo braccio a scartamento ridottissimo ci conduce fino a destinazione, a Giubeba sul Bakoi.

Più ridotto di questo lo scartamento non potrebbe essere, perchè è di quarantacinque centimetri! La macchina non è in testa ma dietro ogni vettura, ed è rappresentata da quattro diavoli *singos* che vi spingono a rotta di collo sul binario in discesa per superare di volata i tratti in salita. Finchè la vettura corre, essi stanno in equilibrio su una specie di predellino posteriore urlando a più non posso ed avviluppandovi in ondate pestifere di sudore rancido ed acre; quando la vettura accenna a rallentare, tornano a spingere a tutta forza mugolando e sbofonchiando... e così per dodici chilometri durante i quali la vostra vetturetta che rassomiglia ai vagoncini adoperati per vuotare le carbonaie percorre a velocità fantastiche pendii ripidi e svoltate pericolose, così che ad ogni gomito vi raccomandate l'anima a Dio e credete di finire nell'acqua poco rassicurante del canale che rasenta la linea.

Finalmente Giubeba. I vagoncini entrano rombando sotto la tettoia di zinco. I *singos* urlano come ossessi. Abbiamo finito!

Due ore dopo, lavato e ripulito ma fracassato dal viaggio disastroso, spalanco la finestra della mia modestissima stanza, ospite del Comando locale.

Alta la luna veglia nel cielo, simile ad un globo opaco sospeso nell'azzurro da un filo invisibile, ed inonda il creato dei suoi lividori d'opale. Arde il fiume di mercurio liquido e scorre attraverso la campagna silenziosa. Muto è il villaggio, come disabilitato: non un lume, non una scia di luce.

Mugghii cupi animano di tanto in tanto la notte: belve che vagolano nella macchia in cerca di pasto e d'amore.

Splendido il cielo, stellato di occhi fosforescenti. Immensa la via lattea spiega nel firmamento il suo sfarzoso nastro di perle. Rapidissime stelle filanti solcano con frequenza l'immensità, scintillano, si spengono inghiottite dalla grande notte nello spazio.

L'incanto del cielo è così possente che vi soffermate estatico a contemplarlo e vi sentite penetrare da un senso di voluttà.

La notte vi attira, quasi vi parla. Tiepida è l'aria, dolce al respiro, soave alla carezza. Vorreste restar lì ore ed ore... un senso di beatitudine vi invade, una sonnolenza lieve vi appesantisce le palpebre e le membra... sentite il mistero dell'Africa nera, il fascino dei Tropici, il languore della terra ignota, primitiva, selvaggia... vorreste addormentarvi lì, dinanzi alla finestra, lasciare che la fantasia vi porti lontano, laggiù, dove vuole, nei profondi misteri del cielo, fra il barbaglio delle stelle astrali, nelle pieghe del gran nastro di perle... ma un brivido sottile vi serpeggia nella schiena e le vostre orecchie sono calde, scottanti... Disgraziato! Bisogna

chiudere subito la finestra ed inghiottire con un grammo di chinino due pillole di rabarbaro. La notte è fatale: l'aria è piena di miasmi: l'atmosfera è tutta un veleno.

Domani paghereste l'imprudenza con un attacco tossico di febbre del Niger, ed il primo ascesso epatico vi dilanierebbe la carne, sotto il cuore. Ed il primo può essere l'ultimo!

La morte vaga fra le tenebre, livida falciatrice avida di cadaveri, in cerca di altre vittime bianche, di altri volti da scolorire, di altre fibre da stroncare, inesorabile tutrice dell'Africa nera, Dea malefica ed onnipotente.

Anche la mia finestra si chiude, anche il mio lume si spegne.

Tutto è silenzio a Giubeba mentre la morte impesta la notte!

BARANA, marzo.

Una depressione nella vallata fra il fiume ed i monti, un fondo asciutto di lago scavato dal tempo e dalle acque, lungo trenta chilometri e largo dieci, con una profondità media di sessanta metri che diventano quattrocento nel centro del bacino; una terra nera e grassa refrattaria a qualunque vegetazione, tutta accidentata di rocce ferrigne e quarzifere; un cielo di cobalto, un riflesso da fornace, un silenzio da cimitero: tale la valle aurifera di Bambuk, la famosa terra senegalese dell'oro che ebbe anni sono un momento di celebrità alla Borsa di Parigi, quando battezzata la «California sudanese» servì di sfondo ad un certo banchiere Levi per una losca speculazione finanziaria nella quale furono inghiottiti diversi milioni sottoscritti dai gonzi.

Frattanto i minatori *malinké* inconsapevoli della loro popolarità sui *boulevard*, emigravano in massa verso sud ed abbandonavano la terra dell'oro che li condannava alla fame, preferendo i campi di *manioc* e di *sago* delle provincie finitime dove le dure ed i grani assicuravano almeno il *cuscus* quotidiano e la ciotola di latte acido di pecora.

Quasi deserti sono ormai i venti villaggi di fango che bordeggiano l'orlo della vallata. Solo i vecchi e le donne ed i fanciulli sono rimasti sul luogo, di guardia al tesoro della terra. Gli uomini validi vi ritornano d'inverno dopo le semine. Pezzenti assai questi abitanti della valle dell'oro! Ed i loro stracci nauseabondi, ed

i loro tuguri miserabili, contrastano stranamente col barbaglio delle pepite nel terriccio nero e con lo scintillio ingannatore delle rocce quarzifere e ferruginose che folgorano nei meriggi di sole e lampeggiano nelle notti di luna.

Abbandonata dai bianchi, la cerca dell'oro è ormai monopolio delle donne *malinké* che dalla mattina alla sera, tutte nude nell'acqua del fiume, si affannano a lavare in grandi ceste piatte il terriccio nero, e ne raccolgono i detriti lucenti in rozzi sacchi di juta i quali sono poi trasportati a dorso d'asino fino alla Costa d'Avorio e venduti a mercanti portoghesi, e da questi dopo altri lavaggi e filtraggi agli esportatori britannici.

Centinaia e centinaia di tonnellate di terra grassa sono così ridotte, attraverso l'immane lavoro delle femmine nere, in microscopici sacchetti di pepite e finiscono sul mercato di Londra. Comperate dai gioiellieri per la loro purezza, e trasformate in preziosi monili, orneranno al Convent Garden la bellezza calda di una *lady* o la rugosità di una *suffragette*, senza che nulla più nel lampo giallo del metallo riveli il sacrificio tragico delle donne *malinké* che marciscono anni ed anni nell'acqua del fiume fra i miasmi della sponda paludosa, e sovente trovano la morte nel morso della serpe acquatica o nell'agguato del tetano fulminante.

— *Goi! Goi! Goi!*... cantano le donne e le fanciulle nell'acqua torbida, veneri di bronzo e carcami deformi, mescolate le une alle altre in file lunghissime, bordura vivente della sponda.

— *Goi! Goi! Goi!*... e le braccia sode delle più giovani, e quelle esili delle quasi bimbe, e quelle tutte rattrappite delle vecchie si

straccano a stacciare senza riposo la fanghiglia nera che i fanciulli trasportano dai pozzi.

Cola la broda, melmosa dagli interstizi delle ceste nell'acqua chiara che s'intorbida come lo spurgo di una carbonaia. Le donne sono infangate e lorde quasi diguazzassero in una cloaca.

Grosse radici galleggiano sulla corrente, marcie di umidità, gonfie come tentacoli di mostri e di molluschi.

Nello splendore accecante del sole che divampa in torrenti di luminosità i detriti auriferi lampeggiano sulla nudità lercia delle stacciatrici e sui monticelli di fango allineati lungo la riva, strana evocazione della putredine che sovente si nasconde sotto lo sflogorio del vile preziosissimo metallo nella tragicommedia del mondo!

Lavorano gli uomini nei pozzi a sviscerare la terra, ridicoli pozzi di sondaggio larghi appena un metro, profondi fino a venti, veri imbuto da inferno, scavati con zappe primitive qua e là secondo il capriccio dei cercatori, a volte lontani l'uno dall'altro, altrove invece fitti fitti come una gigantesca grattugia, così che il suolo sembra traforato da un immenso esercito di talpe. Invisibili a chi guarda orizzontalmente, gli sterratori trascorrono la giornata in fondo al truogolo a gettare in alto le palate dello scavo, e dove i pozzi sono frequenti, le nuvolette del terriccio saltellante a fior di terra rassomigliano all'ebollizione vulcanica d'una zolfatara.

Dura è la fatica, miserrimo il guadagno. A volte l'uomo lavora una settimana intera nell'imbuto e la moglie ed i figli stacciano cinquecento ceste di terra per trovare settanta soldi di pagliette

d'oro. A volte anche meno. Sovente niente. Capitano però i pozzi fortunati ricchi di pepite, e sono allora feste e luminarie alle quali partecipano tutti gli abitanti del villaggio. Ma se per caso diversi cercatori hanno prescelto il medesimo spiazzo per i fori di assaggio, e questi danno buoni risultati, allora la profondità e la direzione degli sterri provocano zuffe sanguinose e terribili che si svolgono nella solitudine della vallata, in fondo alle bolgie nere, a colpi di zappa, a morsi di belva, a duelli rusticani di indecrivibile ferocia. La terra dell'oro assorbe avida il sangue fresco: il morto è sepolto nel terriccio maledetto. Il lavoro continua convulso accanto al cadavere caldo. La sera la famiglia aspetterà inutilmente la vittima e se non conosce con precisione il pozzo nel quale lavorava quel giorno, l'omicidio resta invendicato.

Fiammelle violacee vagolano di notte per la piana, indici dei cadaveri in putrefazione negli sterri.

Escono al tramonto gli uomini dai truogoli, impeciati di fango, abbruttiti dall'oscurità e dalla fatica, semi soffocati dall'aria satura di carbonio, e si avviano taciturni e chiusi verso le capanne dove li aspetta l'alcool avvelenato di *manioc* col quale frustano le loro membra stremate. E bevono, bevono, fino alla follia!

— *Goi! Goi! Goi!* Tornano le donne dal fiume nella porpora del tramonto, con sul capo la catasta sgocciolante dei cesti, nude sfiancate dalla bisogna.

Seguono i fanciulli impiestrati di melma, idropici, il ventre enorme sulle gambe rachitiche, l'ombelico straordinariamente sviluppato e prominente come un orecchio di cane.

La notte scende sulla terra desolata dell'oro. Le stelle accendono altro oro nel cielo. La luna sveglia luccicori di metallo sulle pietre e nei fanghi.

Mai luogo mi è parso più triste di questo nel quale il metallo che governa il mondo luccica a fior di terra, dono tragico della natura. Mai genti mi sono sembrate più infelici di queste che si scannano per un pugno di pepite.

Se la terra sterile non contenesse le malefiche pagliuzze lucenti, fecondata dall'acqua del Bankoy, si vestirebbe tutta di verde. Le alte canne dei *manioc* e dei *sago* ondeggerebbero ai venti tiepidi dei Tropici, ed i *baobab* giganti e gli alberi preziosi di *neté* curvebbero le loro larghe fronde sulla fatica degli uomini. Ma la terra è nera, lucente, avvelenata dalle pepite sinistre: e gli uomini sono resi malvagi dal fascino nefasto del metallo e le femmine sono sformate dalla gleba cui le condanna la melma dorata.

Sovente l'urlo di uno scannato rimbomba nei camminamenti oscuri: sovente gli imbuti si sfasciano seppellendo sotto il terriccio i cercatori.

Che importa? Le pepite luccicano nel fango. *Goi! Goi! Goi!*

Al chiaro della luna gli abitanti di Baranà sono raccolti nella zona traforata per l'inaugurazione degli scavi in un tratto straordinariamente ricco di pagliuzze d'oro. Gli assaggi eseguiti al mattino hanno dato risultati sorprendenti. Prima d'iniziare la trapanatura della terra bisogna però secondo la consuetudine placare i feticci ed i genii coi sacrifici di rito.

La pitonessa ha tracciato col gesso nel fango un triangolo misterioso e vi danza una sua ridda da ossessa, dimenando le braccia le gambe le anche e tutta la sua nudità grassa e suina, sulla quale le collane di conchiglie battono come nacchere il tempo.

Poi due agnelle bianche, tinte di verde sul capo e sulla coda, sono sventrate con un colpo solo di pugnale, per attrarre alla superficie del suolo con l'odore del sangue fresco il Genio Verde che monta la guardia all'oro nelle viscere della terra. Ed al momento giusto, quando secondo la pitonessa il Genio ha abbandonato il tesoro, gli uomini scannano con rabbia buoi e giovenche per trattenerlo, mentre i cercatori con le zappe si slanciano nei solchi ed a colpi furibondi scavano l'orifizio dei pozzi.

I capi di famiglia scaricano nei buchi i loro fucilacci carichi di pallini e di ferraglia per fugare i genietti minori, e tutta la plebaglia tripudia d'intorno con alte grida, con salti, con danze, con urla prolungate e laceranti che imitano i ruggiti delle belve nelle notti di caldura. Le voci ebbre degli uomini si mescolano ai rantoli ed ai sussulti delle bestie sacrificate.

Dichiara infine la pitonessa che il Genio Verde è domato e si accendono i fuochi per rosolare la carne macellata. Il festino *ma-linkè* incomincia al suono dei *tam tam*... ma una zuffa furiosa si scatena fra i minatori per una contestazione di scavo. Urlano le donne come polledre: balenano le zappe ed i terribili pugnali *singos* arrotati come trincetti. Mortali i colpi, alla gola ed al ventre. L'autorità dei bianchi è impotente a sedare il tumulto. Il sangue nero delle carotidi umane si mescola con quello rosso dei bovi

nel terriccio tragico, e le viscere degli uccisi con le budella ancora fumanti dei sacrificati. Quattro giganti neri rantolano al suolo: due altri sanguinano dalle orecchie mozzate. Impreca la pitonessa contro il Genio Verde ed invoca pietà per il villaggio.

Le mogli dei morti, folli di disperazione, si buttano sui cadaveri palpitanti, si strappano i capelli e le collane di conchiglie, si schiaffeggiano, si mordono, si rotolano al suolo in preda ad una esaltazione paurosa, quasi epilettica. I fuochi sono spenti. Le donne si affrettano a portar via le carogne macellate degli animali. La festa è troncata. La radura diventa rapidamente deserta, che il malefizio vagola nell'aria.

Solo i corpi dei morti giacciono insepolti al suolo, vigilati dai familiari e dalle vedove.

E mentre il pianto delle prefiche si spande lugubre per la pianura nerastra, i raggi pallidi del grande astro della notte fanno brillare dappertutto le pagliuzze lucenti nel fango maculato di sangue, nella melma cupa d'intorno, negli schisti di quarzo, nelle rocce di pirite, in tutta la vallata dell'oro, nella quale il minerale maledetto ha sacrato le genti alla miseria all'ubbbriachezza ed all'omicidio, semplice barbaglio dell'immenso male che sotto forme apparentemente diverse ma in fondo eguali, lo stesso metallo compie ad ogni istante nel vasto mondo.

— *Goi! Goi! Goi!* urlano le donne *malinké* intorno ai cadaveri che si raffreddano...

Un orfano settenne scava con le unghie infantili la terra macabra, fascinato da un luccicore giallo.

— *Goi! Goi! Goi!*

SANTA MARIA, marzo.

Alba d'Africa che diventa subito incandescente appena il sole emerso dalle lontananze dell'Atlantico folgora sull'acqua e sulla terra tra i suoi fasci possenti. Il postale della «Owest Africa» costeggia il litorale della Gambia in una atmosfera di bagliore: mare calmo, piatto, oleoso, lastra tersissima di argento: aria immobile, ignea, gassosa, come evaporazione di lava. Non una nube, non una vela. Solo immensità di luce e spreco di incandescenza.

A destra un po' lontana la costa bassa d'Africa: una lunga striscia sabbiosa d'avanguardia a cinquecento metri dal litorale che fa diga e rende difficili gli approdi, lo specchio d'acqua retrostante che pare mercurio, poi la spiaggia frangiata del continente. A sinistra il tripudio delle fiamme mattutine nel mare. E si naviga così nella luce e nel riflesso, per ore ed ore, con l'impressione di avanzare nel sole verso il sole...

La sirena vi annunzia che siete arrivati, e mentre la nave traccia un grande arco di rifrangenze per imboccare la foce del Gambia, Santa Maria di Bathurst si leva d'un tratto nell'imbuto dell'estuario, avvolta nelle immense pieghe verde-nilo della sua secolare foresta di acacie come in un mantello, inaspettata affermazione di potenza vegetale sorgente dalla costa piatta e desolata per capriccio della natura, vivificata dalle acque dolci del Gambia che prima di confondersi con la sterminata amarezza dell'oceano, spremute dalla feracità profonda della terra la foresta mirabile.

All'antiporto il caratteristico fortino inglese di Gibilterra, di Suez, di Aden, di Capo Frio, di Capo Buona Speranza, erge la torretta di cemento col pennone grigio, alto nel sole, sul quale sventola l'«Union Jak» dell'Impero.

Appena il piroscafo ha sorpassato con la prua lucente la boa scarlatta dell'estuario, centinaia di imbarcazioni e di piroghe si staccano di volata dalle rive come per una regata di yole, e filano rapidissime sull'acqua immobile, gremite di formiche nere che di mano in mano ingrossano fino ad assumere forma umana. In pochi minuti la nave è circondata da una flottiglia tumultuante di barcaioli, di facchini, di erbivendoli, di scaricatori, di fornitori, d'interpreti e di cambiavalute che si precipitano all'arrembaggio dell'unica scaletta, e conquisterebbero la nave in un battibaleno arrampicandosi sui cordami ed infilandosi nelle feritoie della carbonaia, se un gigantesco «policemen» britannico, tutto candido nell'uniforme inamidata, rigido e «stilé» come fosse a «Trafalgar Square» od a «Piccadilly Street», non contenesse la furia dell'orda con la sua piccola mazza onnipotente di Giove Tonante.

Benchè da anni ed anni tutti i giorni il «policemen» faccia il medesimo servizio su ogni piroscafo in arrivo, inflessibile, pronto a colpire pesantemente le mani ed i piedi che osassero violare l'intangibilità della scaletta di bordo, la ciurmaglia nera si sfoca a schiamazzare senza tregua e si affanna ad impietosire il cerbero con smorfie, lazzi, e moine da macacchi. Ogni barcaiolo cerca di monopolizzare disperatamente i pochi viaggiatori. Un sorriso, un cenno qualsiasi di testa o di mano è interpretato come un

ferreo contratto di affitto, così che senza saperlo voi siete vincolato a dieci venti barcaioi i quali si disputeranno accanitamente la vostra persona e le vostre valigie, fino a che non interverrà a liberarvi un altro nume onnipotente dell'Olimpo gambese, l'impiegato di «Cook».

Finalmente siete a terra, e subito riconoscete la tipica città coloniale britannica, riproduzione calcografica delle medesime caserme, degli stessi «building» commerciali, dei medesimi viali, delle stesse villette scozzesi con la veranda di legno ed il tetto a punta, delle ville maggiori con il giardino inglese tosato e squadrato geometricamente, dei «Tearoom», degli «American Bar», dei «Golf-tennis», dei poliziotti inamidati, degli ufficiali in kaki e casco di sughero, delle Banche e delle Compagnie d'oltre mare; le stesse facciate, gli stessi colori di Calcutta, di Porto Said, di Capetown, di Malta, di Singapore, di Honkong, gli stessi «Sailers and Soldiers Home», quasi direste le stesse diciture, le stesse faccie e le stesse pipe, tutta la bardatura burocratica commerciale e coloniale dell'Impero, che a Bathurst è più in piccolo, in formato diciottesimo, ma sempre quella, calcata sullo stesso stampo, uscita dalla medesima fabbrica, regolata da una consuetudine unica che è la grande legge dell'Impero.

Incontrate nelle vie e nei bar gli stessi ufficiali rasati ed impomatati di Sidney e di Colombo che sembrano mandati attraverso il mondo a mostrare come siano ben pagati e ben vestiti i servitori fedelissimi di S. M. Britannica, gli stessi sottufficiali coi baffi alla Kitchner od alla Cromer, gli stessi funzionari militarizzati col bastoncino ed il monocolo d'ordinanza, le stesse scarpe «made in

England», i feltri «made in England», le racchette «made in England», le «lady» e le istitutrici «made» più che mai «in England»!

Bathurst è uno dei più antichi possedimenti della Corona. Sentinella inglese posta sul litorale africano a montare la guardia all'Atlantico fino dal 1815, quando ancora l'attenzione dell'Europa non si era rivolta all'Africa nera, e Denham e Clapperton non avevano violato i misteri del Niger, Bathurst era allora una semplice garitta sulle strade commerciali e politiche dell'avvenire; ma sul fortino, sotto il pennone sul quale sventola l'«Union Jak», già passeggiava come ora uno stesso soldatino biondo coi baffi a coda di topo e la giubba rossa: dieci passi d'ordinanza col fucile a «spall'arm», uno, due... «alt!» colpo dei tacchi, fucile a «piedarm», piroetta, fucile di nuovo a «spall'arm», march... altri dieci passi d'ordinanza, uno, due...! così da cento anni, simbolo della continuità della politica coloniale inglese che procede nel tempo, qualunque sia il partito del Governo, campo gelosamente precluso ai parlamentari ed ai politicanti, monopolio intangibile del «Colonial Office» che amministra dispoticamente l'Impero d'oltre mare.

E piano piano intorno a Bathurst s'è venuto formando il grande impero africano inglese, la Nigeria, il Gold Coast, Sierra Leone, il Bechouana, lo Zambesi, il Zanzibar, la Colonia del Capo, la Rodesia, il Natal, l'Egitto, il Sudan, la Guinea, le due Afriche tedesche, i corsi e le foci di tutti i grandi fiumi, le arterie terrestri ed acquatiche del continente settentrionale, tropicale ed australe, i cotonei del Nilo, i diamanti del Transvaal, le gomme del Sudan,

le spezie del Niger, l'oro del Natal, l'avorio di Rodoland, tutto un complesso formidabile di possedimenti diretti e di protettorati sui quali gli ingegneri della Corona hanno steso una intelaiatura strategico-economica di canali e di ferrovie che allacciano le parti più lontane dell'Impero e ne mettono in valore con costante progresso la potenzialità commerciale.

Mentre la Madre Patria sosteneva in Europa lotte ciclopiche continuate con indomabile energia fino a Waterloo ed a Versailles, e resisteva imperturbabile alle bufere di Fachoda, di Kartun e di Capetown, il solito soldatino rosso continuava a fare dieci passi avanti e dieci indietro della lunghezza regolamentare col fucile a «spall'arm» sui fortini che aumentavano incessantemente e si moltiplicavano all'infinito su tutti gli spalti del litorale, ovunque un corso d'acqua un golfo od un canale permettevano agli squadroni navali della Grande flotta d'appoggiare dal mare le iniziative dei mercanti e le imprese dei soldati.

Innumerevoli sono gli errori commessi dagli inglesi nella loro politica africana, ma di tutti la Gran Bretagna ha finito coll'aver ragione nel tempo per la ferrea continuità della sua politica che senza pastoie ideologiche, senza incertezze parlamentari, ispirata rigidamente ai fini utilitarî dell'Impero, affidata ad uomini forse non geniali ma pratici ed obbedienti cui altri seguivano camminando sulle traccie dei predecessori per utilizzare il tempo consumato, il denaro speso e le forze acquisite, con lavoro incessante, con spinte sempre in un verso, con mirabile concatenazione di iniziative, ha finito col creare dal nulla la realtà storica

dell'Africa inglese, dal Niger al Nilo ed allo Zambesi, da Alessandria d'Egitto a Capetown del Transvaal, dal Mediterraneo all'Atlantico ed all'Oceano Indiano, impero sterminato nel quale si mescolano popoli, razze e religioni, tutto valorizzato dal cervello dirigente di Londra, regolato dalla Borsa di Manchester, amministrato da un pugno di alti funzionari con quarantamila soldati mercenari e duemila pastori evangelici.

Ancora oggi, come nel 1800, le avanguardie dell'Impero sono quelle grandi Compagnie commerciali privilegiate che come la «British South Afrika», la «Chartered Company of Nigeria», la «Afrikan Lakes», ecc., che precedono i soldati, penetrano nelle foreste, si incuneano fra le popolazioni ostili, creano aziende e depositi, fino a che un giorno un piccolo funzionario è ucciso o ferito: allora arrivano i soldati, vendicano il morto, indennizzano profumatamente la famiglia, corrompono a suon di sterline i Capi politici e religiosi, costruiscono il fortino, innalzano l'«Union Jak» e mettono di sentinella il soldatino rosso dai baffi a coda di topo... l'Impero cammina conquistando il mondo! Le Compagnie riprendono la loro marcia innanzi nelle paludi e nelle foreste, e quando l'estensione del territorio da valorizzare supera la loro capacità finanziaria, interviene il Governo, coi milioni del Tesoro, diventa primo azionista, poi proprietario esclusivo delle azioni, e meccanicamente il possesso privato si trasforma in colonia imperiale.

Tutta la storia della politica africana inglese si riduce a questa triplice metamorfosi del commerciante privato in amministratore demaniale ed in funzionario di Stato. Unica eccezione

l'Egitto, ove per l'esistenza di una compagnia etnica mussulmana, dotata di maggiore vivacità politica e per inframmettenze degli Stati d'Europa, il «Colonial Office» ha invece applicato il sistema asiatico già adottato nelle Indie, in Persia, in Arabia con buona fortuna.

L'Impero è il risultato della perseveranza, suprema virtù coloniale, giacchè la continuità dell'opera di penetrazione anche se sbagliata finisce sempre col raggiungere lo scopo finale dello Stato colonizzatore, per la relativa fragilità delle resistenze locali, per l'istinto di adattamento degli uomini specie delle razze inferiori, per la stanchezza che vince le folle, per il tempo che falcia gli individui e sopisce i rancori. Metodo coloniale che si riduce in fondo a poche linee fondamentali tracciate dai primi grandi africanisti dell'Impero, come quei solchi maestri che i capoccia rigano nei campi per l'aratura. Gli altri hanno semplicemente continuato, applicando metodicamente ovunque il sistema che aveva dato altrove buoni risultati, ricorrendo alle armi il meno possibile ma adoperandole fino alla vittoria senza debolezza quando era necessario, seminando l'oro per risparmiare il sangue e l'alcool per economizzare l'oro, lavoro minuto, metodico, cronometrico, movimento di orologeria, funzionamento regolare di macchina bene oliata che maciulla le materie prime del mondo e le rovescia sui mastodontici moli di Londra, di Glasgow, di Liverpool, di Southampon, ad alimentare l'ansito gagliardo dell'Impero.

Ed il soldatino rosso, ben pasciuto dall'Intendenza Reale, ben pagato affinchè non abbia a rimpiangere la propria libertà,

monta la guardia sotto tutti i pennoni della «Union Jak»: uno, due... «alt!», uno, due... «alt!».

S'affonda Bathurst nel tramonto d'oro dei Tropici. Innumerevoli luci occhieggiano nella foresta di acacie nella quale si appiattano le ville dei padroni.

La città indigena si sveglia alla vita della sera, e benchè la popolazione sia da trenta anni tranquilla, ed i neri si ubbriachino allegramente di «wisky» nelle taverne maltesi al suono del «Type-rery» due cannoni sono sempre puntati dalla torretta del forte contro l'ammasso grigio delle case.

A Cecil Rhodes le figlie dei funzionari giuocano il «tennis» coi tenenti del 3° Fucilieri Reali: i padri e gli ufficiali superiori affogano lo «spleen» nel «wisky» all'«American Bar». L'alcool biondo, attenuato dall'acqua diaccia di soda, è l'unico antidoto contro i miasmi malarici che salgono dalle rive palustri del Gambia ad avvelenare i sussurri delle acacie. Quando il fegato od il rene non funzionano più si torna in Inghilterra: altri organismi giovani e sani, temprati nei campi paesani di «football», verranno a sostituire i vinti del Tropico, forniti incessantemente dall'immenso formicaio di Londra e dalle inesauribili conigliere umane dei Dominii, gente avida di guadagno, pronta allo sbaraglio ed a rischiare la pelle per un pugno di sterline, uomini forse non molto intelligenti ma docili e disciplinati, prodotto a serie, buon combustibile per le caldaie dell'Impero. Il «Colonial Office» non domanda di più!

Il sole arroventa l'estuario: tutta la foresta è avvolta in un velario

trasparente di porpora: nel cielo bistrato a grandi pennellate di minio le rondini sgaiano con le cicogne e gli ibis empiendo l'aria di voli e di canti.

L'«Union Jak» sventola sulla torretta del forte.

Escono i soldati dalle caserme, gli impiegati dagli uffici, i funzionari dalle Amministrazioni, il pastore evangelico dalla chiesina metodista. La «suffragette» invoca l'intervento del «police» di S. M. Britannica a favore di un ciuco *singboi* troppo carico di banane. Il milite dell'esercito della Salute predica l'astinenza nelle taverne ai marinai marci di birra.

Nella città indigena le danzatrici *singboi*, nude alla carezza della sera, vestite solo di collane di conchiglie, eccitano per pochi «cents» i sensi intorpiditi dei bevitori di zenzero rievocando le danze ardenti e selvagge della foresta *menguingi*.

In quella europea i nativi di Bathurst, pronipoti degli antichi schiavi neri liberati dagli Stati Uniti dopo la guerra di secessione e rimandati in Africa, goffamente vestiti all'europea, con la tuba ed i pantaloni rigati dell'«Onde Sani», scimmiettano gli inglesi, il monocolo nell'orbita macacca, i guanti gialli di «gentleman» nella mano prensile di cercopiteco. Orribili le loro donne grasse, strizzate nei busti brittannici, col cappellino piumato ed il parasole giallo. Segue a rimorchio la caterva dei figli neretti che camminano uno dietro l'altro in fila indiana per ordine di statura...

Le pianole americane saturano l'aria di canzonette rancide.

Il sole è un disco di brace al livello del mare... la chiesina cattolica saluta querula il giorno che muore... il birraio maltese si segna con la croce di Dio.

Indifferente allo spettacolo d'intorno, nella sua grandiosa bellezza e nella sua infinita miseria, incapace di soffrire la melancolia dell'ora, il soldato biondo dalla giubba rossa e dai baffi a coda di topo monta la guardia all'«Union Jak»: uno, due, alt! Pied'arm, march, uno due...!».

Notte di fosforescenza.

ISOLA ORANGO, marzo.

Notte dei Tropici, tiepida, profumata, senza luna. Un cielo di velluto, cupo e profondo, tempestato di zaffiri profusi a milioni come un manto di *maradjà*, immenso manto steso nello spazio. E fra le gemme una miriade di scintillii minori, tritume di brillanti sparpagliato nel cielo.

La nave solca nella notte Africana l'Atlantico immobile.

Modulano a prua i fuochisti neri una nenia languida degli ergastoli di Guaiana, canto di pena che si perde nell'immensità del mare.

A poppa il mozzo corso getta al vento una sua canzone.

Faro di Capo Rosso si confonde già con le stelle sulla linea cupa dell'orizzonte trapunta di diamanti: quello di isola Caravella guizza vicino, si accende, si spegne, rosso, viola, bianco, occhio della notte che parla ai naviganti.

Bordeggiano le isole dell'arcipelago Bisagos, invisibili nella notte, fra isola Fonta ed isola Formosa, verso isola Orango, in un'acqua irta di banchi, di secche, di scogli, di roccie a fior di mare. Dalle terre vicine giunge un alito caldo di fragranze. Siamo sulle rotte antiche di Bartolomeo Diaz e di Vasco de Gama, fra le isole rosse, fra i vecchi fortini degli *aiguades* portoghesi, fra le innumerevoli chiesine dei gesuiti colonizzatori, fra le ville more-sche dei *pombeiros* arricchiti nel commercio dell'ebano umano.

Ma la notte è fonda e non si vede all'intorno.

La nave avanza sull'Atlantico d'oro.

La prua possente sventra l'acqua straordinariamente luminosa per una fosforescenza che supera in splendore gli incendi fantastici del mar di Giava e dei fondali di Zanzibar, un'acqua d'oro e di fiamma, come un grande mare di radio incandescente, una distesa misteriosa di metallo fluido ed abbagliante. Sotto il taglio della prua, s'apre un letto opulento di gemme nel quale la nave immerge la sua pesantezza, mentre mirabili ondate di agata, di cocciniglia e di diaspri fanno ala d'intorno, si rincorrono, rotolano sorridono, si dileguano; ed altre sorgono dalle profondità misteriose degli abissi, caprioleggiano un istante, scompaiono anch'esse in un barbaglio di pupille. Fin dove l'occhio giunge a violare l'oscurità della notte, l'acqua è venata d'argento di mercurio e di platino, punteggiata di scintille, screziata di baleni, come per il riflesso di una gran festa sottomarina fra gli scogli e nei camminamenti profondi di madrepora, tra i viali di corallo ed i tendaggi delle alghe, nel regno delle conchiglie e delle perle. Una fila di lumi rabbrivisce a mille metri: le case di isola Caravella.

A poppa una scia di bagliore accompagna la nave come un manto di porpora strascinato nell'acqua, e dove l'elica macera l'onda, una polla inesauribile di solitari versa il suo tesoro incandescente nelle profondità dell'oceano.

Nella notte cupa e senza luna la fosforescenza tropicale assume una fantastica potenza fra le isole rosse. Sembra di navigare nel

fuoco. Il luccichio del mare si unisce allo scintillio del cielo in un paesaggio di sogno, come quando dopo un beveraggio di zenzero immaginate di percorrere le vie del Paradiso.

Strani globi luminosi solcano la superficie, si accendono, si spengono: miliardi di lucciole scintillanti guizzano intorno alla cocca accesa: altri miliardi di atomi balenanti folleggiano sull'acqua visibile. Pare di solcare una colata d'oro in fusione, un fluido magico di polvere luminosa, una gran schiuma d'argento, una effervescenza solare scaturente dalle profondità delle arene. Il miracolo della luce nell'acqua supera ogni descrizione. Quando dalle cucine gli sguatterri buttano a mare la spazzatura delle caldaie, il fango la broda e le immondezze si trasformano al contatto dell'acqua nel contenuto preziosissimo di uno scrigno. I guizzi rapidi degli squali affamati sagomano nell'onda un turbinio di serpenti d'oro.

Non riuscite a staccarvi dal parapetto, affascinati dalla festa del mare, inchiodati da questa visione di magnificenza, inebriati da questa fantasmagoria di gemme, dimentichi di ogni spiegazione fisica del fenomeno, conquisi solo dalla grande bellezza, stupefatti dalla magia dell'ora, incantati dal fascino degli abissi.

E la notte scorre lenta fra le isole rosse, sul mare di fiamma, segnata dal ritmo monotono della campana di bordo che batte i quarti di scolta. Continuamente nel mare di porpora nuovi ruscelli di carbonchi si sfaldano a prua, s'aprono intorno alle fiancate con mille e mille occhi balenanti, s'accavallano a poppa in

una frenesia fantastica di iridescenze, fuggono nella scia luminosa, si addentrano nella notte, dileguano nella foschia.

È l'acqua tutta una grande alchimia di pietre preziose e di cristalli mantenuta allo stato liquido da chissà quale stranissimo fuoco sottomarino ignoto agli uomini, ed il grande argano dell'elica la maciulla vorticosamente per la creazione d'innumeri e fuggevoli spettacoli di bellezza... notte d'oro, sagra luminosa del mare, fantasia pirotecnica del Tropico, fusione mirabile dell'acqua e del fuoco.

Poi mentre l'aria si fa inavvertitamente più fresca, una luce bianca si sprigiona dal vuoto dell'universo, incomincia ad attenuare laggiù la linea scura dell'orizzonte, dilaga, si diffonde, si stempera, schiara la notte e l'imperla. Le stelle trascolorano pallide, come colte da un malore ancestrale, come assiderate da un gran freddo improvviso dello spazio. La luminaria del mare si spegne, inghiottita dall'acqua che torna acqua, dalla notte che diventa giorno, pian pianino, in una evanescenza tenera di rosa, in una luminosità diafana d'alabastro, con frastragliature di quarzo sulle onde, con orlature di cristallo intorno ai cirri. E mentre il sole si annunzia coi primi baleni, il mare si popola di isolotti, di scogli, di punte, di basalti, di piramidi, di tutto l'arcipelago Bisagos che emerge nella luce dell'aurora, con le isole maggiori verdi di banane, con gli isolotti minori cupi e disadorni, con una grandiosa sparpagliatura di rocce e di scogli sull'acqua, a destra, a sinistra, vicino, lontano, dovunque.

Caverne subacquee aprono i loro orifizi martoriati dalle onde,

simili a valve d'enormi conchiglie. L'acqua penetra col sole nella pietra. Occhieggiano iridescenze verdoline, tinte tenui di alghe giovani, scaglie cristalline di martin pescatori in agguato.

Isola Orango è in faccia a noi, la città portoghese distesa sulla costa, vigilata dal vecchio forte dei Braganza con la bandiera della Repubblica inquieta. Si riflettono nell'acqua chiara le facciate moresche degli antichi palazzi dove un tempo vivevano i grandi negrieri dell'Atlantico, i mercanti del bestiame umano barattato in America come traffico privilegiato della Corona, gli *al-mirantes* delle flottiglie corsare, i capitani di ventura delle spedizioni di assalto che penetravano nel continente nero a spopolare le foreste. Tutt'intorno la conformazione stessa dell'arcipelago, il frastagliamento capriccioso delle coste, l'intreccio pericoloso degli scogli e dei fondali, gli orifizi delle caverne e delle grotte danno al paesaggio l'impronta di una vecchia xilografia di nido pirata, di centro negriero in rotta con le flotte del mondo. Ancora oggi la tratta dei neri non è completamente abolita e continua sotto forme mitigate fra Angola e Mozambico, nell'ombra compiacente di quei grandi conventi gesuiti che impersonavano la grandezza coloniale del Portogallo e che oggi, trasformati in Orfanotrofi nazionali per i meticci, forniscono alla Repubblica i funzionari ed i soldati dei possedimenti d'oltre mare.

Nelle colonie portoghesi la burocrazia è in mano dei meticci che, di mescolanza in mescolanza, hanno finito col creare una razza nuova, nè africana, nè portoghese, prodotto di mezzo fra l'arabo

mediterraneo ed il maltese, gente con la pelle ambrata degli andalusi e le labbra ardenti dei mori, non molto intelligente ma resistente al clima e verniciata di civiltà.

Il lavoro della terra è sempre fatto dagli schiavi che per eufemismo si chiamano «ingaggiati» ma sono di fatto proprietà dei *pombeiros*. Insaccati in pantaloni di tela, il torso nudo, il capo protetto da un enorme *sombrero* di tagal delle Canarie, si vedono sparpagliati nei campi, intenti ai lavori della semina, mentre la nave bordeggia le isole a cento metri dalle rive.

Giunge dalla costa lo scampanio querulo delle innumerevoli chiesette cristiane che salutano il giorno. Grandi croci di pietra o di ferro aprono le loro braccia sulle punte degli scogli e sulle creste delle secche, ricordo di naufragi antichi e recenti, ma specialmente antichi, in questo mare insidioso. Ora i grandi piroscafi girano al largo dall'arcipelago ed i canali interni sono percorsi solamente dal postale quotidiano di cabotaggio e dai velieri di Caramanza che trasportano ad Orango le carrube del continente.

Fra le scogliere brulicano invece numerosissime le piroghe indigene di legno di betulla per la pesca delle ostriche e delle conchiglie, soprattutto di quest'ultime che sono il gioiello preferito delle donne africane della Nigrizia, del Congo, della Rhodesia, articolo di grande commercio monopolizzato ancora dai neri. Conchiglie bianche, rosee, perlacee, grandi o microscopiche, per collane o per armille, tutte ben tonde e levigate dalle curve profonde del mare, alcune dentate alle vulve come per proteggere un segreto,

altre carnicine con pallori di mucosa umana, arrotolate, contorte, accartocciate a spirale, vegetazione misteriosa degli abissi, lavoro incessante di miliardi di molluschi che popolano questo arcipelago vulcanico e lo fasciano sotto l'acqua di una corazza di smalti e di coralli sulla quale le ostriche stendono i loro ricami di madrepora.

E a notte quando la luna tropicale non imbianca la grande foschia del mare, tutta quest'acqua macerata di scogli, di angoli, di banchi, di secche e di crinali, punteggiata di croci sepolcrali e di iscrizioni di morte, già covo inattaccabile dei pirati dell'Atlantico, si popola fantasticamente di atomi luminosi, di batteri incandescenti, di molluschi generatori di luce, di infiniti esseri piccolissimi che trasformano il mare in un gran liquido ardente, e ne fanno una cosa misteriosa simile al fuoco, fondendo i due elementi del cosmo nel miracolo della fosforescenza.

Le navi con i loro motori prepotenti sventrano questo grande sole del mare, e l'acqua-luce apre alle prore d'acciaio i suoi canali di agata, mentre le ondine tutte dense di pepite balenanti paiono rispondere col sorriso delle loro preziosissime labbra alla brutalità delle turbine...

TIMBO DI GUINEA, aprile.

Tra la Guinea portoghese e Sierra Leone s'abbassa sull'Atlantico la costa palustre della Guinea francese dagli innumerevoli *rios* che sfociano nell'oceano le loro acque gialle dopo avere attraversato l'immensa distesa della Futa Giellon. A Konakri, capoluogo coloniale di scarso interesse, abbiamo lasciato il mare e ci siamo addentrati di nuovo nel continente nero, prima in ferrovia per duecento chilometri fino a Mamu, poi a cavallo attraverso la foresta fino a Timbo, sulla trasversale ferroviaria in costruzione dell'alta Guinea.

Foresta semi vergine che la Compagnia del Niger disbosca a forza di esplosivi, secolare groviglio di liane e di filamenti ammassati dal tempo fra tronco e tronco, fantastico intreccio di rami nodosi e serpentine, immenso sviluppo di foglie d'ogni forma che s'intessono con promiscuità possente. Ogni tanto uno scoppio lacera il vasto silenzio, una fumata incappuccia la foresta, qualche schianto sradica i giganti della selva che si abbattono pesantemente con uno scroscio formidabile di fogliame travolto: fuggi fuggi di serpi, di bische, di lucertole, di ramarri, di roditori: gran svolazzo di uccelli sbigottiti, e lo sventramento s'affonda nella selva aprendo la strada alle parallele lucenti.

Avanziamo sui margini della foresta lungo la quale sono disseminati i villaggetti Timbo, tutti eguali, fatti di tanti serbatoi cilindrici di fango secco con per tetto un gran cappello ad imbuto di

foglie di bambù, ogni villaggio cinto da alti reticolati di canne nei quali s'aprono le porte dei paesi sormontate dal segno della religione imperante, una mezzaluna, un teschio d'elefante, un cranio d'ippopotamo, un mazzo di serpenti, un avvoltoio impagliato.

Si cammina nell'ondulamento monotono della savana, sul bordo della foresta secolare, accompagnati da un rimbombo cupo, incessante, stordente, come un gran mugghio sotterraneo, un lamento profondo della terra. È la musica dei villaggi Timbo, il gran tam-tam dei piloni e degli altri batacchi di legno che in tutte le case, dall'alba al tramonto e sovente anche la notte, pestano nei mortai di pietra, di legno e di bronzo i chicchi duri del sago, dei manioc, dei grani, delle kole, degli zenzeri, delle droghe, delle spezie innumerevoli; necessari alla confezione complicata del nutrimento indigeno, pel quale tutti gli ingredienti debbono prima essere ridotti in farine minutissime, poi manipolati a forma di focaccia, conditi con pepe rosso e fiore di zenzero, infine rosolati al fuoco, o seccati al sole, o affumicati nella cenere calda di *neté*.

E *tum*, e *tumme* e *tummete*... tutti i villaggi sono assordati da questa battitura cadenzata e persistente. Al lavoro gli uomini nella foresta o sparpagliati a caccia per la macchia, invisibili le donne tap-pate nelle case o celate dietro i graticci, i paesucoli Timbo sembrerebbero abbandonati da ogni essere vivente, se il brontolio ritmico dei mortai che battono e battono senza tregua non rivelasse il lavorio febbrile e bestiale di centinaia e centinaia di donne, giovani e vecchie e bambine, che trascorrono l'intera loro esi-

stenza a macinare grani e droghe fin quando stracche non stramazzano sui giacigli a riposare la carne fiaccata.

Sovente nel silenzio profondo della notte, rotto solo dalle urla degli sciacalli e delle iene vaganti nella selva, notte paurosa d'Africa piena di misteri e di malefizi, una vecchia che non ha sonno si leva dallo strame e per ammazzare il tempo incomincia a pestare nel mortaio. Allora, come i galli al richiamo di un compagno svegliarino, un'altra donna si sveglia e corre al batacchio per non essere da meno della prima, e poi un'altra ancora. In breve tutto il grande coro dei piloni è in movimento, *tum, tumme e tummete*, ritmo di fatica e di pena, travaglio di schiave alla catena, gran tam-tam sinfonico della campagna Timbo, martellamento lugubre di gleba umana, principio, fine e ragione d'essere di innumerevoli vite, maledizione di Dio per l'europeo che non riesce a pigliar sonno, dolce ninna nanna per i maschi indigeni i quali dormono più saporitamente alla cadenza paesana che li ha cullati dall'infanzia e li accompagnerà fino alla morte.

Tum, e tumme, e tummete... Pestano le vecchie grinzite e sbilenche che hanno appena quaranta anni e sembrano mummie faraoniche incartapecorite dai secoli; battono le donne più giovani alle quali la maternità avanzata o le nozze recenti non risparmiano l'aspra fatica; macinano le fanciulle dodicenni dalla carne ardente, già mature per la propagazione della specie. E nei mortai lucidi che costituiscono la suppellettile principale della casa, sotto i piloni di legno d'ebano ed i martelli dal bozzolo di rame, i grani duri si spaccano, si sminuzzano, si sfarinano gli zenzeri

salticchiano, si sgretolano, si sbriciolano, i gusci delle kole schioccano, si sfaldano, si tritano. È tutta una gran danza indiavolata di semi e di chicchi che battagliano disperatamente nei mortai per sfuggire al pilone distruttore il quale inesorabile li raggiunge e li maciulla.

Galline ingorde colgono al volo i semi che sprizzano dai recipienti. Il sudore umano cola dalle braccia e dalle ascelle nelle farine e negli impasti.

Le donne Timbo compiono così la loro missione terrena di macchine viventi, fino al giorno ultimo della vita, quando il logorio interiore più forte degli esorcismi delle pitonesse e degli scongiuri degli stregoni le steccherà sulla paglia pronte all'interro.

Allora le compagne, le amiche e le sorelle andranno coi batacchi di rame e coi piloni di legno sulla fossa fresca a battere secondo il rito l'ultimo tam-tam, a pestare la terra smossa con la cadenza tradizionale della marcia dei morti. E *tum*, e *tumme*... e *tummete!*...

La vita incomincia e finisce così per infiniti esseri umani, senza luce e senza amore, esistenza di bestie condannate alla mola, grande pilatura di sementi dalla pubertà alla morte, con due o tre giorni di così detta festa alla circoncisione alle nozze ed alla prima figliolanza, metamorfosi inconsapevole di creature di Dio che passano sulla terra in condizioni peggiori delle gazzelle, delle giraffe e delle scimmie, le quali almeno godono la grande pace della savana, l'aria libera, l'odore fresco della natura, il bel sonno riparatore tra i rovi della macchia, i riposi infingardi sui bordi del *rio*, l'emozione della caccia, la poesia dell'amore battagliato... Ma

alla bimbetta Timbo la madre mette in mano a cinque anni un piccolo mortaio e dice: — pesta. — Essa incomincerà a battere con le braccia infantili, e continuerà nel medesimo gesto e nello stesso lavoro fino al termine della sua povera vita, fanciulla, ragazza e donna! E sarà tanto più apprezzata dal padre e dal marito, quanto più presto e meglio saprà macinare i grani e le droghe senza stancarsi, indipendentemente dalle qualità del suo spirito che non esistono, e dalle grazie del suo corpo che per la ginnastica sempre eguale subito si forma, si sfianca, s'ingrossa elefantescamente all'anca destra ed al malleolo, lascia penzolare sul ventre i seni come bombole sgonfie di ossigeno.

Nuda, con un legaccio intorno alla vita, una pezzolina triangolare di lanetta all'inguine, un reticolato di conchiglie ballonzolante sotto le reni, la testa rasata, con sul cocuzzolo dove i nostri preti portano la chierica un ciuffo di capelli alto venti centimetri, legato come le barbe di una carota da un complicato intreccio di cordicelle sciroppate al miele: ecco una bella Timbo!

Le ricche aggiungono all'avambraccio certi loro braccialetti di rame, piatti e larghi fino a quindici centimetri, come piastroni di corazzina trecentesca, saldati a fuoco dal battiloro, così che una volta messi non si levano più; alle narici ed ai lobi dell'orecchio cerchietti di argento massiccio che sfibrano le cartilagini; alle caviglie grossi tondini di rame, come piattelli da orchestra, infilati orizzontalmente in modo che le eleganti sono obbligate a camminare con le gambe divaricate a passo d'anitra, come quei cani tedeschi dalle zampe sbilenche che pare striscino sul ventre.

Così mostruose, quali difficilmente la penna saprebbe descriverle, esse piacciono ai maschi Timbo, tanto che l'adulterio è abbastanza frequente nella foresta ed occasiona caccie all'uomo di orrenda ferocia, battute dall'intero villaggio nella selva con gli uomini armati di lance e di schidioni e le donne di spilloni avvelenati lunghi come spiedi. I colpevoli che riescono a fuggire sono banditi per sempre dal villaggio e se non possono raggiungere una località abitata dai bianchi sono condannati a vivere in mezzo agli orrori ed ai pericoli della jungla selvaggia. Quando la femmina incriminata non riesce a trovare scampo nella fuga, è sottoposta alla prova terribile del *Tàli* nella quale quasi sempre incontra la morte.

Il caso ci ha fatto spettatori della pratica selvaggia a Tirsè, microscopico agglomeramento di capanne Timbo.

Gran silenzio nel villaggio, benchè fosse il tramonto, ora in cui di solito gli uomini tornano dalla fatica e le donne si affannano intorno ai mortai per l'ultimo pesto delle droghe.

Attraverso il labirinto degli steccati giungiamo fino alla piazzetta sulla quale sorgono le capanne del Capo e dello Stregone. Gli abitanti sono raccolti nella radura, uomini, donne e ragazzi, promiscuità nauseante di carne nuda e sudata.

Un gran fuoco di palme è innanzi al Sacerdote il quale veste i paludamenti della grandi occasioni, costituiti da un cappello napoleonico squarciato e da un mezzo mantello d'ordinanza di cavalleria portoghese finiti qui chissà come.

Una donna ancora giovane è in mezzo al cerchio, coperta di echimosi e di sputi, sul capo una pezzuola bianca, segno di obbrobrio.

Bolle sul fuoco sacro in un pentolino di rame un liquido nerastro sul quale il Sacerdote recita parole misteriose. Subito riconosciamo il terribile intruglio del *Tàli*, beveraggio di fiori velenosi di strofanio, con pepe rosso, tabacco e carne fresca di serpente *bagò*.

I grandi occhi sgomenti dell'adultera, occhioni di bestia accalappiata, fissano con orrore la pentola sinistra che gorgoglia sul fuoco ed appesta la radura d'un odore penetrante.

Impassibile il Sacerdote recita sul liquido avvelenato la preghiera terribile dei *Simos*, evocando lo spirito del Feticcio e dei Mani maggiori. Una impressione di terrore animalesco è negli occhi della folla, quasi essa senta vagolare nell'aria lo Spirito che regola la vita e la morte.

Benchè l'intervento improvviso dei bianchi sia una sorpresa sgradita e pericolosa, essendo il rito proibito dalla legge francese, nessuno osa interrompere la cerimonia. Ormai lo spirito è evocato ed è forse presente. Se l'officiante o gli spettatori si distraessero gran male ne verrebbe ai singoli ed alla collettività. Lo spirito non può essere disturbato invano!

Frattanto due orribili vecchie parenti del Sacerdote, scavano dinanzi al fuoco la fossa nella quale sarà sepolta la vittima se la morte fulminante ne proverà la colpa. E nulla è più lugubre nell'alto silenzio della radura di questo macabro dialogo a tre, fra

il gorgoglio del veleno, la prece del vecchio e la cadenza delle zappe funebri ... Dal fuoco sacro, nel quale sono bruciati grani d'incenso, si sprigiona un fumo denso e nero; i rami aridi di *nete* si spaccano con fragore, quelli più freschi zirlano sinistramente ... il cielo arroventato dal tramonto e una immensa volta scarlatta di cristallo mitragliata dalle vampe.

Poi il vecchio si ritira nella capanna per gli ultimi esorcismi: colà lo attende il nostro interprete con una moneta d'oro con la quale compriamo la vita della disgraziata. Quando il vecchiccio riappare tenendo in mano la ciotola del *Tall* un brivido serpeggia nella carne pezzente della folla che si prosterna con la fronte nel fango. È il momento supremo nel quale lo Spirito aleggia sulla tazza della giustizia, e guarda in faccia gli uomini presenti riconoscendo i ladri, gli assassini, i colpevoli. Bisogna nascondere il volto nella polvere perchè Egli non veda... Una musica di flauti modula sulle canne villereccio la danza del *Tàli*, e per un senso di poesia strano in questa gente selvaggia, la cantica della morte è l'unico ritmo dolce della musica Timbo, nenia flebile e quasi amorosa che deve incoraggiare le vittime ad affrontare il gran mistero della notte eterna.

Una ondata di cicogne frulla nell'aria col volo improvviso. Una civetta canta in falsetto sul *baobab* di fronte.

E la donna ha bevuto. Ha tracannato la tazza tutta d'un fiato con impeto di demente, certa di morire, e si è accasciata nel fango in attesa del destino.

Essa non sa che la moneta d'oro dei bianchi ha fatto cambiare il

liquido mortale in un innocuo beveraggio di zenzeri. Nulla essa sa, nè lo saprà mai, ed aspetta la morte perchè la sua carne giovane ha peccato in una notte di caldura, ed il Grande Spirito non perdona la colpa. Perciò se ne sta raggomitolata nella polvere, come una gazzella che si sente morire, ed aspetta che nelle viscere si scioglia l'ardore terribile della propria sofferenza cui segue il gran freddo liberatore dell'agonia.

E la folla aspetta che l'urlo della morente annunzi il cominciamento della giustizia!

Nel cielo acceso dai riflessi del tramonto le cicogne frullano a grandi stormi... le civette gracchiano il loro grido di malaugurio ... un brivido corre per le vene e per l'aria ...

Alto sulla folla prosternata il Sacerdote di cento omicidi proclama con un urlo roco delle sue labbra di avvoltoio l'innocenza di colei che non è morta. La moneta d'oro ha vinto lo Spirito! Il villaggio non ha la sua carogna!

Scatta in piedi la disgraziata, e si stropiccia gli occhi, e si palpa la carne, ed interroga il fuoco, il tripode, il cielo, la sua anima stessa!

Chi può penetrare i misteri di Dio?

La notte scende sul villaggio dei cilindri di fango e degli imbuti di paglia, sulle capanne del Capo, dello Stregone e dell'adultera, sulle tende dei bianchi... notte d'Africa, cullata dal mormorio della foresta nella quale tutte le foglie si sussurrano misteriose confidenze.

Secondo il rito l'adultera riabilitata ha posto nel mortaio sette

volte sette grani e sette volte sette zenzeri per la confezione della focaccia dolce dell'innocenza. Ha ripreso il pilone di legno d'ebano di cui è ancora degna, ed incomincia a battere, a battere... E, sempre secondo il rito, in tutte le altre case del villaggio nelle quali i mortai sono pronti con gli stessi ingredienti, tutte le sorelle in Eva della disgraziata, le vecchie, le giovani e le bambine, tutte le mole viventi, tutte le femmine nere, rispondono coi batacchi e coi martelli.

E *tum, e tumme, e tummete!*... la cadenza terribile, il gran tam-tam sinfonico dei mortai Timbo, si leva monotono e possente dal villaggio, da tutte le case, da tutte le stalle, ritmo di gleba alla catena, frenesia di vita per la morte ingannata.

E i neri pregustano la gioia del piatto dolce di pasta di zenzero, sul quale le donne verseranno il sugo caldo delle *kole* che predispone all'amore.

Ed i bianchi si rigirano nelle amache, spossati dal tepore malefico della notte, stanchi della fatica del giorno, impossibilitati a prendere sonno, maledicendo i piloni e le femmine.

E *tum, e tumme e tummete!*... Batte la cadenza dannata, batte e ribatte senza posa... infaticabili api vi punzecchiano, altre infaticabili zanzare vi zirlano all'orecchio promesse di febbri perniciose... guizzano lucertole fra i cordami... strisciano salamandre sul tessuto delle tende... le civette, vicinissime, urlano il loro grido di malaugurio... e *tum e tumme e tummete!*...

La notte è senza sonno per i bianchi che hanno strappato alla morte una povera vita con una moneta miserabile.

Lenta la luna si leva dalla foresta, ostia livida di platino sospesa
nel cielo.

KAITKAN SUL NIANDA, aprile.

— *Tiempo de malora!* — dichiara, dopo avere consultato l'orizzonte, Gonzales, l'interprete della nostra piccola colonna d'esplorazione economica.

— Bisogna raggiungere il corso del Nianda ed uscire dalla foresta prima della *tornado* — aggiunge con tono preoccupato.

Guardo il cielo, azzurro, cristallino, senza una nube, senza un fiocco di bambagia, e mi domando se per caso il solleone di ieri non abbia toccato il cervello del nostro eccellente compagno di viaggio. Anche gli altri hanno l'aria di condividere la mia apprensione, meno *Bagrò*, *Macacca*, la scimmietta *singos* accalappiata a Caramanza che ci accompagna fedelmente, *mascotte* dell'impresa. Essa interroga il cielo con i suoi occhietti ladri e si gratta energicamente l'orecchio, indice di grave preoccupazione. Evidentemente è del parere di Gonzales!

I neri, stimolati dagli ordini imperiosi dei capi, si affrettano ad incolonnare la carovana. La partenza è anticipata di un'ora. Le tende sono piegate e rotolate, le merci disposte sui basti e sui dorsi dei portatori, il pasto del mattino rapidamente consumato. E la carovana s'incammina per le straducole della selva, entro una specie di gran «tunnel» vegetale aperto nella foresta vergine dal passaggio delle colonne, sulla linea di Kamankò, fra la Guinea meridionale e l'alta Liberia.

La foresta vergine è naturalmente... una foresta, ma la mente europea abituata all'armonia dei nostri boschi i quali per quanto fitti e selvaggi hanno una certa regolarità nella disposizione dei tronchi e nel groviglio delle foglie, non può rendersi conto di che cosa siano queste sterminate foreste vergini dell'Africa equatoriale che si stendono per centinaia di chilometri quadrati, fantastico ammasso di tronchi di liane, di foglie, di rampicanti, di felci, intassate da secoli di perenne vegetazione e di perenne putrefazione in un caotico blocco di materia vegetale, nel quale milioni di virgulti e miliardi di gemme in eterno rigoglio si confondono con altri miliardi di rami fradici e di foglie secche.

Il suolo è tutto una colossale fungaia putrescente. Sommerso lo spazio fra i tronchi dell'immensità del fogliame: invisibili le corteccie degli alberi per gli strati densi dei muschi e delle muffe e delle florescenze; tutti i rami imprigionati entro immense reti di filamenti e liane d'ogni specie. Enormi rampicanti ed infiniti parassiti irrompono ovunque incessantemente all'assalto degli spazi vuoti.

Manca l'aria! Dalla terra germinante e dalla melma viscida del sottosuolo in decomposizione s'eleva una umidità gassosa e pesante che non riesce ad attraversare l'involucro delle foglie e resta sospesa nell'aria, saturandola di miasmi e di putredine. Camminate entro vere gallerie che i selvaggi aprirono nella massa vegetale a colpi di ascia, e che le carovane mantengono sgombre col loro continuo passaggio. E la foresta, per vendicarsi, ammassa sui bordi del traforo le sue piante più spinose, le sue ortiche più

brucianti, le sue bacche più avvelenate e più ruvide, così che continuamente la vostra epidermide è offesa da contatti spiacevoli e da linguature insidiose. Difficile la marcia sul fogliame secco che ingombra il suolo e nel quale s'annidano le sanguisughe, gli scorpioni e le bische aspettando una gamba nuda. Incerta la luce, straordinariamente verde, opaca, maculata di chiaroscuri, insopportabile agli occhi, un giorno che non è notte e non è nulla, ovattato, pallido, livido, verdastro, come la profondità marcia di certi stagni.

Intorno a voi, nel vasto silenzio della foresta, pulsa l'ansito di infinite vite vegetali che si consumano, l'ebollizione delle linfe, la distillazione dei succhi, l'evaporazione delle essenze, il lavoro assorbente dei parassiti, la fecondazione delle gemme, lo stupro degli innesti naturali, tutta la gigantesca lotta della parte bassa della foresta che tende disperatamente verso il sole e della parte alta che soffoca pesantemente l'inferiore: un rumore strano indefinibile, immenso, come il rimbombo cavo di una gigantesca conchiglia, come il fiato dell'oceano in un arcipelago di caverne. È la foresta che respira!

Ogni tanto un serpente snoda da un tronco il groviglio delle sue anella, scatta nel vuoto, dardeggia la testa metallica, sibila, ferisce, si riattorciglia, scompare...

Ci siamo buttati a sinistra sul Nianda, e verso le dieci, attraverso una specie di foro, riusciamo a sboccare nella mezza boscaglia che avviluppa esteriormente tutte le foreste vergini. È questa una foresta in crescita ed i tronchi sono meno fitti. Si vede un po'

di cielo, ancora tutto azzurro e scintillante, con qualche macchia fioccosa navigante nello spazio.

Poi d'un tratto, laggiù a ponente, emerge una cosa nera, come un cono di bitume, che sale, ingrossa, si slancia all'assalto del vuoto, s'allunga in alto e si apre come un pino nella purezza del cielo. Quasi uno strano spettacolo pirotecnico fatto solo di fumo. Dal grande pino centrale altri pini erompono, s'allungano, s'aprono, ed altri ancora, così che in breve tutto il cielo è ottenebrato da una paurosa boscaglia di nubi. E da tutti gli angoli dell'orizzonte nuvolaglie dense montano velocissime, serrate come squadroni, manovrano, si allacciano, si gonfiano, si colorano di pece. Il grande cristallo azzurro del firmamento nel quale il sole vomita fiumi di luce liquida si trasforma in una cappa bassissima di bronzo.

Il silenzio è profondo, quasi faticoso. Immobili sono le nubi, immobili le foglie e l'aria.

Non un alito, non un soffio turba la statica fissità della natura. Nessun uccello fra i rami, nessuna bestia fra i rovi: anche gli insetti sono scomparsi!

Si presenta l'imminenza di qualche cosa che incalza e pare che la foresta stia raccogliendo le sue forze per resistere all'attacco. La carovana si è appiattita contro terra, uomini, bestie e mercanzie in una specie di quadrato, sotto una enorme incerata marina coi bordi a cappio, ogni capo del cordame attorto ad una cassa o nel pugno di un uomo.

E si sta. Si aspetta. Sembra di essere a bordo di una zattera durante una manovra di tempesta.

Ecco venire di lontano, da chissà quali profondità dell'universo, un primo soffio di vento, uno solo, come una leccata. La foresta e la boscaglia chinano l'immensità del fogliame, oscillano, riprendono la loro fissità. Poi un secondo sbuffo arriva sulla groppa del vento, un terzo ed un quarto, quasi equidistanti. E rumoreggia il primo tuono, lugubre, cupo, perduto nella risonanza cava dell'infinito.

D'un tratto, come furie scaturite da una voragine, quattro venti diversi irrompono con impeto nella piana e si accapigliano nell'aria sconvolta. La battaglia incomincia. Imprigionata dai cappi l'incerata lotta disperatamente, sbatte, si gonfia, sbuffa, schiaffeggia.

I cani urlano alla bufera che incalza. I venti spiumano la foresta e la boscaglia: milioni di foglie e di fuscelli battagliano nell'aria, turbinano, impazzano, ora rasenti terra, ora altissimi nei vortici della tempesta. Gli alberi investiti in pieno dalle raffiche piegano il groviglio dei rami con scricchiolii dolorosi: qualche tronco cede e si spezza con uno schianto secco. Solo i *baobab* dalle cento radici sfidano impassibili la collera dei venti.

Lampi frequenti balenano lividi sulla piana. Con uno scroscio rabbioso il primo fulmine precipita nell'ammasso della foresta, poi il secondo, il terzo, attirati dai giganti della selva. In breve l'aria è tutta folgorata di saette, sferzata di zig-zag incandescenti,

rorida di scoppi, di strappi, di scintille, di scariche potenti. E l'acqua precipita, con impeto dalle chiuse infrante del cielo ad invadere la terra, a dilagare in mille fiumane nei crepacci e nei solchi. Impossibile descrivere la tragica violenza di questo sconvolgimento: sono fulmini d'acqua e pioggia di folgori!

Simile ad un lottatore formidabile la foresta incassa i colpi senza scomporsi, ma la boscaglia più debole è travolta dalla bufera che fa scempio d'ogni cosa.

Noi sotto la tenda lottiamo contro il vento, ed i cordami attorti ai polsi ed intorno alle mani rigano la pelle di lividori violetti, ma guai a mollare un cappio! Il vento si precipiterebbe nell'imbuto, ed in pochi minuti l'incerata sradicata dalle mani e dai puntelli, sarebbe travolta in alto, ludibrio della tempesta. La lotta fra gli uomini e la *tornada* è un microscopico episodio del cataclisma, ma per noi è il dramma dell'ora, tutto il successo della faticosa spedizione dipendendo dal materiale che portiamo con noi e che abbiamo raccolto durante il lungo viaggio. Perciò ci irrigidiamo coi piedi nel fango, puntiamo i garretti e le reni contro il vento e contro l'acqua con determinazione disperata, ed i neri, i quali attribuiscono alla tela impermeabile un potere magico, ci secondano coi loro muscoli di gorilla eccitati!

Pare davvero che il cielo si stia liquefacendo in una unica catteratta, tanto violenta è la furia del nubifragio e grande il volume dell'acqua rovesciata. In alto l'ammasso delle nubi, nero e formidabile, è schiantato dalle frecciate delle folgori che lo cinghiano di barbagli.

L'impeto degli elementi battaglianti nel vuoto è pauroso, ma v'è una grande bellezza tragica in questa collera dell'Equatore assetato che si ubbriaca di tempesta.

Poi, d'un tratto, quando credete che stia per sopravvenire il finimondo, quando l'incrocio dei fulmini è diventato rapido e quasi continuo, quando la violenza della pioggia ha raggiunto la massima potenza, e tutti i venti urlano scapigliati, e tutta la foresta è sconvolta, e tutta la boscaglia invasata, ed il sibilo delle saette fa tremare la natura... il cielo s'ammutolisce, la folgore s'incanta, l'acqua si interrompe, i venti flettono. L'uragano è passato, fuggito via, continua la sua corsa pazza per la immensità del continente nero, verso altre terre assetate, verso altre foreste vergini che hanno voglia d'acqua di vento e di battaglia, verso la Nigrizia ed i due Congo misteriosi, laggiù, lontano assai...

L'aria torna immobile. Nel cielo la fuga delle nubi sulle ali del vento verso altri orizzonti crea una fantastica galoppata di dragoni che s'impennano, s'accavallano, si incalzano. Dalla terra intrisa d'acqua sale una freschezza profumata di mille fragranze. La foresta si raddrizza, un po' scapigliata e quasi ansante, nel rinnovato splendore del suo verde, nella mondezza verginale delle sue foglie e dei suoi muschi. Il sole s'intrufola fra i dragoni fuggenti e li insegue con fasci di vampe.

Nel disordine del cielo tutto attraversato di nuvole in corsa e di bambagia sfioccate, la foga del tramonto equatoriale crea un indescrivibile spettacolo di magnificenza, quale forse la fantasia di

un grande maestro del colore ha qualche volta sognato in un baleno del suo genio senza poterla riprodurre sulla tela, la materia essendo assolutamente impotente ad imitare le frenesie di colori, di luce e di riflessi, alle quali la natura si abbandona ogni tanto in questi orizzonti africani, quando il sole, le nubi e l'equatore raccolgono in uno spazio di cielo tutte le gemme, le fiamme, le porpore, le trine, i diaspri, le polveri luminose, i fuochi liquidi, le paste incandescenti dei loro misteriosi forzieri, per una creazione fugace di superbellezza che dura un attimo ma basta a fare ammutolire l'uomo ed a fargli intuire Dio!

E mentre nel cielo la luminaria fantastica assorbe, dalle profondità dell'universo torrenti d'oro, di argento e di smeraldi per perderli nella fioccosità evanescente delle nubi, su tutte le foglie della foresta tremano gocce d'oro in una pioggia sublime di perle attraverso i rami e le liane.

Grandi aquile turbinano nell'aria accesa. Innumeri uccelli partecipano alla festa del sole. Sull'orizzonte mani misteriose hanno steso rasi paonazzi, sete iridescenti, broccati scarlatti, porpore meravigliose, tutte frangiate d'oro e di cristalli, esposizione incantevole di manti e di diademi, gioielleria di paradiso in faccia al sole che si affonda in una ebollizione di lave, e scoppia, e mitraglia, e bombarda proiettili di radio, e pare voglia sommergere il creato in una apoteosi d'incandescenza. Ma una forza invincibile lo assorbe più lontano, lo inghiotte, smorza il fulgore delle tinte, appanna il barbaglio della gioielleria celeste, stende sullo spettacolo di bellezza grandi cortine di velame d'argento, poi altre grigie, ed altre ancora opache, i primi crespi del crepuscolo,

le prime ombre della sera, i primi velluti profondi della notte.

E la carovana che ha resistito alla *tornada* prepara l'accampamento, riprende le sue abitudini quotidiane, accende i fuochi, rizza le tende.

Cigolano i quarti di antilope negli spiedi, rosolati nel loro grasso. Un odore di arrosto selvaggio turba l'aroma della foresta lavata.

Bagrò, la scimmietta di Caramanza, buffoneggia fra i neri e rimbecca con squittii acuti i lazzi dei suoi fratelli umanizzati, Gonzales sorveglia la piegatura della tela impermeabile.

Ormai la luminaria del cielo si è spenta. Il fumo dell'arrosto annebbia il sogno.

ZABELA SUL TEFFA, aprile.

Sul Boho, minuscolo affluente del Niger ai confini della Guinea della Liberia e della Costa d'Avorio, in un triangolo nel quale sono in corso i lavori del nuovo tronco ferroviario della Guinea che s'incastra nella rete della Guinea ed all'arteria di Bingerville, mettendo in comunicazione le due grandi colonie francesi, ho incontrato un gruppo di quattordici operai italiani, forti lavoratori di Biella e di Ivrea, venuti qui dal Marocco come capimastri; piccolo manipolo di quel magnifico proletariato italiano che il ventilabro dell'emigrazione disperde per il mondo e che attraverso il mondo ovunque lascia impronte romane del suo travaglio possente, dallo sbarramento ciclopico del Nilo al dissodamento quirite della gleba argentina, dalla transasiatica del Rimani a questa transafricana del Niger.

Gente semplice e forte, rude nei gusti frugali e nelle parole concise, disgraziatamente al soldo di capitali francesi i quali snazionalizzano la fatica di questi meravigliosi artefici e danno carattere britannico, gallico od americano a quello che è puramente e semplicemente lavoro italico. Discendenti di quegli insuperati ed insuperabili costruttori di archi e di strade della Roma consolare che tracciarono nelle foreste e nelle steppe barbariche le incancellabili arterie della Civiltà latina, questi magnifici muratori piemontesi, romagnoli e veneti dell'Italia moderna si incontrano

immancabilmente in ogni parte del globo, ovunque per l'esecuzione di opere grandiose il metallo che governa il mondo abbia bisogno di muscoli potenti e di anime granitiche.

Non li trovate mai soli, ma in gruppi di cinque o di dieci, paesani nati all'ombra dello stesso campanile, sovente congiunti, virgulti d'uno stesso tronco, con l'amore del duro travaglio, con l'immagine della Patria non ricca ma amatissima, impressa nel cuore, con le fotografie della famiglia nel portafoglio piemontese di cuoio a legaccia, rivelanti un'ispirazione michelangiolesca nella squadratura armonica delle pietre, una versatilità leonardesca nell'adattamento rapido dell'ingegno, una severità francescana nella continenza della carne. Mani callose che si stringono con gioia: anime semplici sulle quali ci si china con trepidazione: tempre di bronzo che vi fanno rizzare il capo con superbia sotto il solleone d'Africa in faccia allo straniero e vi fanno dire con voluttà: — Gente della mia terra!

Sì, sono poveri questi muratori d'Ivrea, ed hanno le scarpe grosse ed i pantaloni sdruciti ai ginocchi dal contatto aspro della pietra. I vostri, voi lo sapete, *monsieur l'ingenieur*, e voi pure, sovrintendente britannico della Corona, sono più eleganti e più verniciati, ma voi preferite questi per lo sventramento delle foreste tropicali e per la posa delle parallele lucenti, questi che parlano poco, qualche volta cantano, non si lamentano mai, domano le roccie, il fango ed i neri, atterrano a colpi d'ascia i giganti della selva ed a colpi di fucile il bandito *songhoi*, vincono le febbri perniciose per vigore di sangue e l'ostilità della natura per forza di volontà, *n'est pas monsieur l'ingenieur en chef? et vous aussi*, sir Jon

Macauley, *very big man, italian traveller?* *All right*, siamo d'accordo!

E la sera d'Africa è per me più dolce oggi, su questi tronchi abbattuti, accanto ai fratelli che parlano della Patria e della Patria mi domandano. Ed essi ed io non ci accorgiamo che le ore trascorrono, che già nel cielo tropicale sono accese tutte le stelle dell'Equatore, e la luna ha percorso un terzo del suo cammino... No, non ce ne possiamo accorgere, perchè essi da molti mesi son soli in questa immensità, ed io da tanti mesi non posso discorrere col cuore sulle labbra del paese lontano di sole e di sogno nel quale siamo nati. Lo sentiamo stasera. Esso è presente fra noi! Tutto il fascino della grande Africa selvaggia è nebbiato dalla nostalgia dolce ed amara della Patria che parla alle nostre anime, misteriosamente, per vie remote ed indefinibili. Sentiamo qualche cosa di assai forte che ci lega, ci accomuna, che di noi vagabondi del mondo fino a ieri sconosciuti l'uno all'altro, nati e cresciuti in ambienti diversi, dotati di gusti e di tendenze dissimili, fa improvvisamente dei compagni, degli amici, dei fratelli, per il solo fatto che ci siamo incontrati a migliaia di miglia dalla Patria e parliamo la lingua delle nostre madri, quella nella quale il nostro spirito foggia il pensiero e stampa il sentimento anche quando ci esprimiamo in linguaggio straniero.

Ci sono delle chitarre nella tenda e noi potremmo sciogliere al vento d'Africa una canzone del nostro sole, una superba «mandolinata», noi che siamo capaci di trarre senza sforzo dallo strumento l'armonia perchè l'abbiamo nel sangue, ma disgraziatamente il giorno non ce lo consente: un fratello è morto al mattino, forte figlio della rossa Ivrea, falciato dal clima feroce, e sarà

sepolto domani in questa terra d'Africa dai compagni che lo hanno vegliato ma non hanno potuto strapparli alla morte.

Forse a lui che dorme il sonno eterno sotto la tenda non sarebbe dispiaciuto d'essere cullato per l'ultima sua notte dal ritmo dolce di un canto alpestre, prima di scendere nella sepoltura, ma l'anima dei compagni di rischio e di lavoro non ha voglia di canto!

La cerimonia è stata organizzata pel mattino, all'alba, prima del grande ardore del sole, presenti tutti gli operai bianchi e neri della zona, gli ingegneri ed il personale amministrativo del settore, i soldati senegalesi ed il brigadiere francese che costituiscono le forze armate della Repubblica a disposizione della compagnia in questo tratto dei lavori.

Alba d'Africa, nella foresta equatoriale. Vapori tenui e rosati emergono dalla terra germinante e circondano la boscaglia in un velario dolce e quasi irreale. Pian piano arrivano gli sterratori neri, i portatori *singos*, gli operai bianchi, i sorveglianti, gli ingegneri, tutto questo piccolo mondo di lottatori che si batte contro l'Africa nera per violarne il secolare mistero. Un prete lazzarista della missione di Gombo, venuto appositamente a cavallo, corso, di origine ligure, in stivaloni e casco coloniale, ha messo sulle spalle soldatesche la cotta bianca e la stola nera. Un selvaggio battezzato, figlio di padre cannibale, funge da inserviente.

Una colorazione di rosa si diffonde dalle profondità lontane dello spazio nel cielo mattutino, come uno zampillo d'acqua di

fragola scaturente all'orizzonte; e si distende, e si allarga, e si dif-fonde, con vaghezza morbida, nell'azzurro e nell'aria dolcissima decorazione di sponsale per una cerimonia di morte.

Già scavata è la tomba dai compagni, all'ombra di un grande *baobab* dai cento tronchi e dalle mille radici, sulla linea dove fra due anni passerà il treno col suo rombo potente. E pronta è la pietra tombale sulla quale a colpi di scalpello un braccio forte e destro ha inciso un nome, cinque parole nella lingua di Dante: *Capomaestro italiano, morto sulla linea...* e una data. E pronta è anche la croce, di legno di *acajou* selvaggio mondato della scorza, incastrata all'incrocio delle braccia, acuminata agli angoli a colpi di scure; rozza, ma ferrigna.

Le stelle impallidiscono. Laggiù muore la luna.

E nel cielo che si inargenta per l'imminenza del sole, tutti gli uccelli si svegliano, frullano, si incrociano, quasi par si chiamino da un ramo all'altro per assistere anch'essi alla partenza del bianco. Innumerevoli vite vegetali ed animali si destano al bacio dell'aurora: fiori che s'aprono, foglie che tremolano, liane che vibrano, vespe dorate che bevono i pollini, api che succhiano i nettari soavi degli steli.

Nella cassa portata a spalla dai conterranei il compagno è ormai dinanzi alla fossa nella quale dormirà il grande sonno. Tutte le fronti sono scoperte, e le zappe ed i badili dei lavoratori allineati in quadrato formano scorte d'onore.

Alto sul cavallo il prete intona: — *Dominus custodiat introitum*

tuum... Le parole austere della religione si spandono per l'immensità della selva sotto il cristallo puro del cielo d'Africa. — *Et Deus noster miseretur...* si curvano le fronti, e le anime agghiadate da un brivido profondo vanno alle famiglie lontanissime, sentono i pericoli vicini, le insidie che circondano, i miasmi che vagolano nell'aria, i veleni che ascendono dalla terra putrida, l'ignoto del domani di ognuno. È questo il primo di una lunga lista della quale non si conoscono i nomi.

— *Requiem aeternam dona eis, Domine...* lacrime brillano negli occhi dei fratelli che lo ebbero compagno di giuochi al paese sui colli di Ivrea fra i vigneti turgidi di grappoli, compagno di ventura pel vasto mondo, sulla tolda delle navi, nelle lunghe peregrinazioni, nelle soste, nelle fatiche, nelle partenze e nei ritorni, uniti nel travaglio e nel guadagno, nella pena e nella gioia, nei distacchi e negli incontri.

— *De profundis clamavi ad te, Domine...* Nembi di porpora scaturiscono dall'orizzonte acceso ad avvolgere la foresta, mentre la preghiera dei morti sale dalle labbra del prete verso l'azzurro, verso il sole, più alto, verso il grande mistero dello spazio, più alto ancora, verso il grande mistero della vita... ed i neri pagani, feticisti, semicannibali, si prosternano terrorizzati dalla maestà del gesto con cui il prete asperge di acqua lustrale il cadavere, la piccola folla, gli alberi, la foresta, l'immensità!

— *Requiem aeternam dona eis, Domine,* a lui che amò il lavoro e la famiglia, a lui che guadagnò il pane quotidiano col sudore del

braccio forte, che cento solchi ha aperto nella terra per il miracolo delle sementi, che mille pietre ha squadrate e murate per il cammino del mondo, a lui, vittima innocente del lavoro, gregario del grande esercito della civiltà manovale dell'opera meravigliosa che strapperà l'Africa alla barbarie, martire oscuro... *et lux perpetua*... a lui, dona, o Signore, che più non vedrà la vecchia madre ed i figli, perchè i suoi occhi sono chiusi a questo sole che balza strapotente alla conquista del cielo ed inonda l'universo d'incandescenza.

Un grande soffio di divinità è nell'aria. Una emozione profonda commuove le anime dinanzi al contrasto della morte col sole. La cerimonia della religione al cospetto della grandiosità della natura selvaggia, sotto l'ombrello sfarzoso delle foglie tropicali, fra la plebe pagana prosternata e gli increduli bianchi genuflessi, è di sovrumana potenza.

Finita la preghiera dei morti il ministro di Dio si raccoglie in una invocazione muta per l'anima di colui che non è più.

La cassa è calata nella fossa all'ombra del grande *baobab*.

Già le zappe si levano per stendere il tappeto profondo della terra, ma un fratello all'ultimo momento spiega sull'umile cassa di legno bianco una tela tricolore, tre fazzoletti cuciti durante la notte, uno bianco, uno rosso, uno verde, quasi una carezza della grande Madre lontana sul modesto figlio falciato in terra d'Africa, caduto sulla breccia del lavoro, ignoto milite del quotidiano dovere.

E le fronti che s'erano già coperte si riscoprono per l'omaggio

alla Terra dove egli nacque.

Ed i neri pagani che non capiscono che cosa accada, si proster-
nano con terrore pensando ad un mistero del Feticcio bianco.

Ed il brigadiere Pontadier della fanteria coloniale, legionario
d'Africa, rappresentante umilissimo della Francia, sente nella sua
anima qualche cosa agitarsi, come un aleggiar di ferzi ai venti
delle battaglie, come un crollo di frontiere, come un gran rispetto
per la terra altrui, ed ordina ai soldati:

— *Garde à vous! Presentez les armes!*

I fucili scattano nei polsi d'ebano, fucili di Francia per i colori
d'Italia. Ed i compagni si scuotono dalla tristezza dell'ora, driz-
zano le schiene che il dolore aveva curvate, inarcano le volontà
che la pena aveva piegate, e con le braccia protese muscolosa-
mente nel gran gesto romano salutano il simbolo imperiale della
Patria, mentre il prete alto sul cavallo scalpitante taglia nell'aria il
segno mistico di Roma cattolica.

Minuto semplice e grande!

Infelice colui che non è capace di sentirlo!

Nella solitudine della foresta africana l'immagine evocata della
Patria parla ai figli superstiti con la gran voce della morte, riven-
dica la maternità di colui che cadde combattendo sulle vie della
Civiltà, sprona gli altri che restano ad imporsi al rispetto degli
stranieri, collo spettacolo quotidiano della loro incrollabile tena-
cia, della loro tempra gagliarda, della loro frugalità possente,
della loro capacità di lavoro che non teme confronti.

Ed a noi sorride nell'attimo fuggente la visione del giorno lontano ma immancabile nel quale, per la rinnovata grandezza della Patria sulle orme di Roma, non più i suoi figli si disperderanno per il mondo a concimare con il loro sudore e col loro sangue l'opere altrui, ma raccolti tutti sulle nuove vie d'Italia, sacreranno ancora una volta all'immortalità il nome della razza in opere grandiose di marchio italico, e vi apporranno, emblema della Grande Madre, scolpito nel cemento e nel granito, come già la Lupa Capitolina ed il Leone di San Marco, il Fascio Littorio dell'imperiale Italia mediterranea.

Breve parentesi d'epopea nella vita miserabile della foresta. La terra putrida d'Africa ha ormai avviluppato nel brulicame putrescente dei suoi granelli la vittima del lavoro. Una pietra ed una croce lo ricordano al passante di domani.

Le trombe squillano per la ripresa della fatica. Badili e zappe mordono la terra grassa. L'accetta intaglia i tronchi ed abbatte i giganti. Ognuno riprende il suo posto.

Alto sfolgora il sole!

MONROVIA, maggio.

Una reclame luminosa d'un rosso violento: *African Tabarin*, rullo di tamburi e stridor di sonagli! Un negretto alto sì e no un metro, infagottato in una livrea color sangue, ad alamarì d'oro, s'affanna ad invitare i passanti all'*original jazz-band*. Siamo a Monrovia, capitale della Repubblica negra indipendente della Liberia, nella terra classica della musica barbarica alla quale il cattivo gusto europeo ha aperto le porte dei saloni e dei *dancing*, bandendo i languidi valzer viennesi ed i graziosi minuetti italici per i *fox-trot* delle pelli rosse e gli *shimmy* delle pelli nere. Mi lascio perciò commuovere dalla vocetta stridula del negronzolo in alta uniforme ed entro anch'io nel tempio delle danze più in voga.

Enorme è la sala, di proporzioni veramente americane quale si conviene ad una città come Monrovia, libertà africana della Repubblica stellata d'oltre Atlantico. Grandi bandiere di America e di Liberia pavesano le alte pareti di legno sulle quali panoplie di armi selvagge si alternano a tappeti turchi ed a finti arazzi *made in Germany* con un effetto d'insieme che fa inorridire. Ma in compenso le sedie di vimini sono ampie e comode, il *whisky* ben ghiacciato, la luce ragionevole, e si finirebbe quasi col sentirsi comodi se dalla massa ondeggiante ai ritmi del *jazz-band* non si sprigionassero ventate di sudore caprino, come un forte odore di ovile mal governato, che si diluisce nell'aria col fumo di sigari e cogli effluvi delle infusioni ad ammorbare l'atmosfera e ad avvelenare

l'esistenza sottoponendo lo stomaco ad un continuo energico lavoro di resistenza.

Vorrei andarmene, ma tant'è siamo in ballo, conviene ballare! Veramente ballano gli altri, che a me le ascelle sudate delle danzatrici macacche non ispirano velleità di movimento. Ho lasciato appena ora il molo, il forte profumo dell'Atlantico che mi avvolgeva nel suo ampio respiro. Nel velluto profondo del firmamento barbagliavano tutti i milioni di stelle di una notte tropicale senza luna. Notte veramente bella, amplesso dell'oceano e del continente, tutta piena di misteriose armonie, cullata dal ritmo delle onde e delle correnti... ma qui la danza furoreggia, l'orchestra impazza, i ballerini eccitati dallo *shimmy* e dai contatti della carne accompagnano con grugniti e con gridi d'ebbrezza la frenesia del passo selvaggio. Non pensiamo al mare!

All'orchestra, fra ciuffi di palme tropicali, otto macacchi in smoking, madidi di un sudore cattivo che tinge di violetto i solini altissimi, e gli sparati rigidi si affannano ad estrarre i tempi musicali dello *shimmy* da una accozzaglia di strumenti eteroclitici fra i quali un povero violino squittisce come una femmina isterica, in mezzo al fracasso dei piattelli, dei pifferi, dei campanacci, dei tamburi, dei *gong*, dei *tam-tam*, di una fila di bicchieri, di un'altra fila di cocci di bronzo, di una terza fila di sonagli e di castagnette di stagno.

Pare sia musica! Rassomiglia un po' alle orchestre selvagge dei ritmi Timbo e delle feste *bambara* che ho ascoltato tante volte in

mezzo alla foresta vergine o sulle rive del Niger, ma là nell'immenso mistero della natura, sotto la volta scintillante del cielo australe, dinanzi all'acqua canora del grande fiume, questi accordi barbarici si armonizzavano alla grandiosità selvaggia dei luoghi, s'adattavano alla folla miserabile dei guerrieri armati di frecce e delle femmine nude adorne di conchiglie. Qui essi perdono tutto il loro fascino esotico, tutto il loro sapore d'eccitazione primitiva d'antropofagi, quel non so che di barbarie cannibala che dava loro un carattere e ne faceva qualche cosa. Qui, fra questi gorilla in smoking e queste mandrille scollacciate con *l'aigrette* nella capigliatura lanosa, mi fanno piuttosto l'effetto di un coro di sciacquai di grande albergo nell'ora del servizio, quando lo sguattere sgrassano le pentole, scolano i piatti, puliscono le stoviglie, agganciano i mestoli, raschiano gli avanzi, sguazzano con le braccia lucide nella broda oleosa dei setacci e delle casseruole.

Pare invece sia musica, e siccome vi sono anche degli europei che la pretendono tale... non insistiamo!

Tutt'intorno nelle sedie colorate di vimini i *viveurs* della città libera sfoggiano la loro eleganza macacca con lo smoking stretto assaettato intorno alle reni gorillesche od una giacca a coda di rondine su pantaloni a quadretti scozzesi. I guanti gialli, il monocolo col nastrino, il fiore all'occhiello, i denti d'oro, una enorme pietra al mignolo peloso, completano l'impeccabile *fashion* di questi figurini di Monrovia. Dagli alti colletti escono le faccie scimmiesche lustre e cromate, coi nasi piatti, gli zigomi

sporgenti, le orecchie a sventola, le enormi bocche a semicerchio, gli occhi accesi di luce cattiva.

Quasi tutte in bianco le donne, con qualche esemplare in fragola o lilla, le braccia nerastre dal gomito rozzo adorne di fiocchi e di nastri, l'abbondante seno ballonzolante sotto i rasi sudati, le caviglie grosse come malleoli ed i malleoli come coscie, una gran piuma paradiso od un mezzo pappagallo od una testa di cacatoa nella chioma caprina ben oliata dai cosmetici.

Nella pista la gioventù si abbandona alla gioia pazza della danza e lo *shimmy* ballato da queste coppie di bertuccie travestite da umani è quanto mai... *shimmy*, è il vero *shimmy*: sorridono sinistramente le bocche orrende, si gonfiano le narici, si inarcano le reni: tutte le mani prensili s'incollano alle nudità procaci, tutti gli arti si allacciano e s'interpongono nella vicenda del passo, così che a poco a poco la danza si accosta alla sua origine primitiva di giuoco selvaggio che precede l'amore, come fanno gli ottentotti ed i *manké* nei loro riti fallici, come fanno nella foresta i cercopitechi durante le notti di caldura e gli oranghi nei mesi propizi, come i becchi eccitati dalle erbe afrodisiache e le capre selvatiche ubriache di primavera quando caprioleggiano nella savana, intrecciando le corna, le code e le zampe, ruzzano, si assaggiano, si mordono, s'accoppiano...

Sembra quasi impossibile che l'Europa abbia potuto adottare questa musica e questa danza: suonata qui, ballata qui, nella loro terra classica, dalle coppie tipiche, passo e ritmo si mostrano nella loro vera luce di prodotto volgare e barbarico, eccitazione

selvaggia e scomposta di primitivi alla quale inutilmente le coppie bianche cercano di imprimere una certa finezza; movenze antiestetiche momentaneamente accettate dalle razze superiori per quel tanto di animalesco che si nasconde anche nell'uomo più civile e raffinato, non potranno lungamente resistere allo spirito critico di popoli che nella danza del cigno hanno saputo imitare la grazia soave della natura, e rendere nel valzer dolce la languida ebbrezza del rapimento d'amore, e figurare nella classica quadriglia la studiata cavalleria del buon costume.

Qui intanto è la gran festa: il *whisky* e lo *champagne* ardono nei calici fra le dita dei macacchi: i grugniti degli umani rivelano le bestie presenti sotto gli smoking: qualche grascia esce dalle sete crepate; luccicano gli occhi, le mani annaspano, i petti ansano, una gran febbre brucia le membra, e mentre le coppie dimentiche simulano la danza della creazione, con sulle faccie sconvolte la rabbia degli istinti contenuti, il violino piange tutte le sue lagrime, s'affanna, s'imbizzisce, si dispera, e tutti i sonagli battono la marcia dei muli, e tutti i piattelli sbatacchiano, e tutti i cocci si dimezzano, e tutti i pifferi zuffolano, e tutti i bicchieri si agitano sotto i martelli di legno!...

Strette le coppie, quasi appiccicate; scomposte le movenze, quasi oscene; vicine le bocche, quasi unite; confusi i fiati; nauseante l'odore delle carni calde. Il fracasso infernale dell'original *jazz-band* fa degno accompagnamento al ballo dei cercopitechi.

E le coppie piroettano su loro stesse, s'allacciano, si staccano,

ora inframezzano gli arti inferiori, con lento dondolio, ora li irrigidiscono e lasciano che una specie di *delirium tremens* agiti scompostamente le spalle slogate ed i seni ballonzolanti. A volte la musica si ferma, quasi a meglio simulare le vicende del gran ballo animale originario, e le danzatrici ristanno con un piede sospeso, con un fianco sbilenco, con una anca spostata; poi i pifferi ed i sonagli riprendono il tempo, i piedi si abbassano, i fianchi rientrano, le anche si contorcono diversamente, tutti i corpi ricominciano a dimenarsi, e le carni a toccarsi, ed i fiati a confondersi, ed i sudori ad amalgamarsi, e le voglie ad aizzarsi... È lo *shimmy*!

Fuori la notte, stellata, magnifica, sovrana, solleva lo spirito a ben altri orizzonti. Il brusio formidabile dell'Oceano e il fruscio posente della foresta si fondono in una armonia grandiosa. Qualche lume occhieggia sul mare: piroghe alla pesca delle conchiglie. Qualche frullo agita l'aria; uccelli notturni a caccia sull'acqua. E me ne vado un po' lungo il mare, fin dove l'arco del porto si congiunge alla foresta secolare di sugheri. E mentre m'attardo ad ascoltare il linguaggio delle onde una voce solitaria si leva dal gran viluppo delle foglie a salutare lo specchietto di luna che fa capolino laggiù sull'orizzonte: uccello d'Africa, cantore della notte!

Uno zufolo dolce, come un flauto di giunco suonato attraverso un'acqua corrente, con un tremor sottile, quasi brivido di capelvenere, nella nota incerta. Canta l'uccello d'Africa per il viaggiatore stanco ed un po' malato, nello scorrevole alitar dell'armonia

il fascino profondo della notte. Lento è il suo fischio, come le brume che si levano dagli acquitrini di Bassa e di Gorka, come i vapori pesanti della terra putrescente nelle quali il Rolla ed il San Paolo disperdono le loro acque sature degli aromi della selva. Basse sono le note ed un po' smorzate, ma poi, quasi zampillo chiaro che scaturisca dagli interstizi di una roccia, il linguaggio dell'uccello canterino s'eleva improvvisamente di tono, diventa limpido, ardito, fluente, sgorga canoro, si svolge in spirali audaci di armonia nel silenzio profondo della notte tropicale. Ed altri flauti si svegliano fra i rami, altri zufoli si destano, altri gorgheggi scaturiscono dai misteri delle foglie ad animare la notte.

La foresta ed il mare accompagnano insieme il canto dolce.

Jazz-band anche questo, *jazz-band* d'Africa, musica della natura. Nei nidi gli uccelli in amore debbono unire soavemente il calore delle piume; le antilopi debbono aprire alle stelle gli occhi mansueti e leccarsi l'un l'altra i musi tiepidi con le lingue sciropose; le zebre debbono sentire lunghi brividi correre sulle schiene screziate.

Laggiù, nella città dei macacchi in monocolo e delle bertuccie bustate, là dove la gran reclame rossa fa come una macchia di bruttura, le scimmie americo-africane di Monrovia contorcono le membra appena decaudate fra le sghignazzate delle castagnette di stagno ed il coro fesso dei campanacci di rame... qui un gran canto d'amore si fonde con l'armonia del creato.

Lo spicchio minuscolo della luna nuova non riesce a sbiancare la notte. Tutte le stelle fiammeggiano lucenti. Un grande barbaglio

d'oro liquido si stempera nell'atmosfera satura di fragranze, ed accende mille riverberi tremolanti sull'immensità cupa dell'oceano. La voce murmure delle onde risponde ai sussurri della foresta.

MINGO BIANCO, maggio.

Ogni anno Lord Notherson, pari d'Inghilterra e milionario di sterline, abbandona il suo delizioso *cottage* del Lancashire per il *Gold Coast* (Costa d'oro) dove possiede sterminate piantagioni di *manioc* e di *caucciù* ed organizza una grande battuta di caccia equatoriale alla quale sono invitati insieme agli ufficiali ed ai funzionari della Corona tutti gli stranieri di passaggio per la colonia.

Dobbiamo infatti alla passione venatoria di questo smilzo gran signore britannico se oggi invece di rosolarci secondo il solito lungo una carovaniera del *Gold Coast*, avvelenatissima fra le avvelenate terre d'Africa, ci troviamo a centocinquanta chilometri dall'interno, regalmente sprofondata in una poltrona pieghevole, sotto una quanto mai graziosa tenda biancorossa a parasole, dinanzi ad un *whisky* ghiacciato che un domestico in livrea bianca versa da una *termos* nikelata in un bicchiere lucente di autentico cristallo!

Un altro servo nero in livrea immacolata si preoccupa di scacciarci di dosso gli insetti e le zanzare con uno scacciamosche di crine di cavallo che con rapidità fulminea volteggia nell'aria ogni qualvolta un coleottero od un altro qualsiasi volgarissimo ronzante dell'atmosfera si permetta d'avvicinarsi all'epidermide delle «nostre Signorie». Già perchè da quattro giorni sono diventato per il servitorame nero «Sua Signoria». I domestici africani

del *lord*, poco al corrente degli alti e bassi della vita di un corrispondente, mi credono per lo meno *baronet*! Il giornalismo conduce dappertutto...

Cinquanta metri più lontano, sotto un'altra tenda biancorossa egualmente a parasole, una mezza dozzina di neronzoli in camicie bianche e fascia amaranto, agli ordini di un imponente maestro di casa, si affannano ad estrarre da grandi ceste un arsenale di argenteria e cristalleria, e a disporlo simmetricamente su una finissima tovaglia di battista colle armi della Patria, intorno alla quale fra mezz'ora prenderanno posto le «Loro Signorie», me compreso, a fare onore ai complicati prodotti di una cucina trasportabile *made in England* che fuma e brontola poco discosto fra due ciuffi di *neté* in fiore, nascosta da un grande paravento di paglia intrecciata a disegni esotici.

E veramente parrebbe di trovarsi in una aristocratica caccia alla volpe dell'Agro romano, a dieci chilometri dalla piramide di Caio Sestio, se il bagliore incandescente del sole che abbrustolisce la savana ed il riverbero della luce che arroventa l'universo non ci rammentassero che nonostante l'opulento sfarzo di battiste e di cristalli dell'anfitrione britannico e questo *non plus ultra* di fasto di una bibita ghiacciata in piena Africa equatoriale, ci troviamo purtroppo nel continente nero, anzi nel *Gold Coast* che è l'angolo più maledetto del Tropico africano, vero forno liquefatorio e crematorio dei bianchi, in mezzo alla savana del Mingo di trista fama negli annali equatoriali, nel regno delle termiti delle formiche bianche e delle mosche del sonno, le graziosissime *tsé-tsé*, in un luogo così poco ospitale per gli uomini che tutti gli animali e

le belve d'Africa compresi i leoni, l'hanno prescelto a loro paradiso terrestre, e vi vivrebbero indisturbati se il Lord Dio non si fosse divertito a fornire al suo minor collega Lord Notherson tanti milioni di sterline che egli non sa come spenderli!

— *Boy*, ancora un *visky* al termos, e crepi l'avarizia.

Dalla cucina brontolante si sprigiona un odorino appetitoso di cotolette d'antilope rosolate al burro concentrato di Danimarca, con piselli in scatola della California e funghi secchi di Batignolles.

I lunghi colli delle bottiglie di vino del Reno escono dai secchi di argento a doppio fondo frigorifero, frammisti a quelli più tozzi ma tutti dorati dei vinelli ambrati di Piccardia.

Giungono da lontano i canti di guerra e di caccia dei battitori neri che, sparpagliati nella savana in mezzo al gran crogiuolo del sole, si scannano a scovare dalla macchia gli animali ed a cacciarli con lunghe pertiche di bambù verso le rive di diaspro del Mingo, dove al tramonto le «Loro Signorie» si divertiranno, secondo il solito, a fulminare antilopi e bisonti.

Un pomeriggio di maggio nel *Gold Coast*, quando nel cielo incandescente impazza la gran vampa del sole, è uno stato di natura che non si può descrivere: o non lo si sente come i neri che vegetano tranquillamente in quest'atmosfera di stufa, o lo si sente ed allora si sta fisicamente troppo male per poter rendere a parole l'incendio della terra, dell'aria e del proprio sangue.

Le tende a doppia parete del multimilionario britannico sono un

capolavoro d'ingegnosità, ma all'atto pratico se i raggi non vi avviluppano, in pieno, nel loro fuoco, si infiltrano però ipocritamente fra gli interstizi invisibili del tessuto e mantengono sotto la tenda un'atmosfera d'alto forno, nella quale vi sentite liquefare l'esistenza.

I ventilatori automeccanici che ronzano ininterrottamente agitando le foglie ornamentali di palme e di felci sbattono sul viso insopportabili ventate di scirocco che paiono provenire da una colata di lava in fusione, così che ogni cinque minuti giro l'interruttore brevettato per liberarmi da questa ventilazione infernale, e cinque minuti dopo mi affretto a riaprirlo per sommuovere l'aria di piombo. Ci si sente in complesso terribilmente disgraziati, e daresti tutti i milioni dell'amabile lord e tutti gli ingegnosi brevetti del suo fornitore di tende esotiche per un alito di zeffiro primaverile, per un quarto d'ora di brezza montanina, per una di quelle soavissime ventate d'alpe italica, che scaturiscono dalle profondità cupe di una gola boschiva e vi penetrano in gola con tutti gli aromi umidi della terra fresca.

Qui pare invece di respirare l'atmosfera interna di una mongolfiera, o d'essere con la bocca sulla bocca di un malato e di bere col soffio dei suoi polmoni consunti tutte le febbri ed i morbi dell'universo.

L'aria è immobile: non è aria, è luce. Respiriamo bagliore, una cosa luminosa stemperata nel vuoto. Grandi lamine di gas caldo e rarefatto stringono le tempie, la gola, il petto, le reni, le congiunture.

Gli occhiali da riverbero martoriano le orecchie e indolenziscono la curva del naso; se li levate, un torrente di balenii v'irrompe nel vivo degli occhi e v'abbaglia le pupille.

Dall'apertura di questa macchina di gas asfissianti e lagrimogeni che è una tenda perfezionata d'Africa, la natura circostante appare come una colossale cabina di bagni di luce nella quale miliardi di lampade elettriche ultrapotenti unite ad altri miliardi di riflettori e di lenti ustionanti concentrino le vampe di migliaia di soli. È invece un unico sole che arde, proprio uno, e pare fin impossibile che questa universale combustione dipenda da quell'unico globo balenante che rutila e sfolgora lassù, tanto alto, nella fusione del cielo.

Gialle le foglie della savana di cactus e d'erbe spinose; color di cromo la terra; roventi il cielo, l'aria ed il riflesso. Tutto è metallo acceso, anche l'acqua del Mingo che sfolgora come argento liquido.

Sono le tre, l'ora terribile! Il sudore che la pelle sprema dai ricami sottilissimi dell'epidermide non è evaporazione di liquidi interiori: è la vita che se ne va, carne che si dissolve, grasso sostanziale che brucia e si consuma, salute che si volatilizza, riserve organiche che s'inceneriscono.

Nel tripudio del sole i granelli lucenti della terra, le spatole spinose dei *cactus*, i grovigli inariditi dei cespugli, ardono con baleni di scintille. E sempre l'astro dardeggia nuovi torrenti di fiamme nell'aria accesa e tesse implacabile un incombustibile velario d'ardore liquescente nel quale ci si sente soffocare. Sotto la violenza

del fulgore la terra si spacca, gli arbusti si schiantano, le foglie scricchiolano e s'accartocciano. Il cielo infiammato dal riverbero ha perso il suo azzurro: è vapore d'argento, etere metallico sospeso nel vuoto.

Il sole accende tutti i ceri dei *cactus* e tutte le punte incandescenti delle spine per la luminaria del suo trionfo. Innumerevoli fiammelle barbagliano per ogni dove: altre innumerevoli nascono nelle palpebre accese, generate dalla stessa infiammazione delle pupille.

Una grande incandescenza liquida a riflessi d'oro pianeggia nella atmosfera, accende l'aria, avviluppa le cose, piove dal cielo, dilaga, si gonfia, penetra nella carne, metallizza il sangue e lo arroventa.

Sembra d'avere nelle vene indefinibili correnti di luce...

Da due ore le nostre carabine fulminano bisonti, antilopi, gazzelle, gatti selvatici, piccoli giaguari, povere bestie sospinte verso il Mingo dalle pattuglie degli scovatori indigeni che instancabili battono la macchia. La caccia equatoriale del lord britannico ha tutto l'aspetto di un volgare macello od al massimo di un originale esercizio di tiro a segno. Non è caccia, e veramente m'aspettavo altre emozioni. Avrei voluto sentire come nella Costa d'Avorio, durante la battuta degli elefanti, quello strano brivido di paura e di coraggio che serpeggia nella schiena dei cacciatori, quella drammatica lotta interiore fra gli istinti profondi che vi stimolano a lanciarsi a capofitto verso il pericolo, la morte e la

vittoria, e gli altri istinti misteriosi di difesa che inchiodano al suolo, così che tutto il corpo e l'anima sono squisitamente agitati da un tremor sottile, ora diaccio, ora ardente, fatto di paura e di coraggio, di viltà e d'audacia, di impulso e di riflessione. Sentite rivivere entro di voi nell'involucro dell'uomo civile, l'uomo primitivo della foresta, l'animale di battaglia, il Nembrod della selva selvaggia. Lo sentite come non mai, esistente in voi, caprino e felino, essere misterioso compenetrato nella vostra carne con un gran cuore che non sa tremare; e sentite l'altro – il civilizzato – tardo, ingombrante, che lo impaccia e lo imprigiona.

La lotta tra i due voi stesso genera il brivido delizioso della caccia equatoriale, quella supersensazione che riconcilia con la vita i grandi malati di *spleen*, per procurarsi la quale il giovane lord profonde le sue sterline. Ma questa pietosa ecatombe di bestie impaurite che s'offrono alle nostre carabine mentre noi stiamo al sicuro delle loro corna e dei loro artigli sul rialto del terreno è veramente volgare.

Caro lord, non avete buon gusto!

Il tramonto imporpora il cielo e l'aria.

— *Bara bu! Bara bu!* Nugoli di neri terrorizzati sbucano da tutti i cespugli della savana, fuggendo verso di noi, buttando gli archi e le pertiche, urlando come dannati, lanciati ad un galoppo pazzo, incespicando, rialzandosi, gambe e braccia saltellanti nell'aria.

— *Bara bu! Bara bu!*

Che cos'è successo nel mistero della macchia perchè questi intrepidi cacciatori che da tante ore affrontano le corna dei bisonti ed i denti aguzzi dei giaguari si buttino ad una corsa così disperata in preda ad un terrore così violento?

— *Bara bu! Bara bu!*

Eccoli intorno a noi, tremanti sconvolti da una agitazione tragicomica, incapaci di articolare parola, ansanti, sudati, miserabili, il battito dei poveri cuori anelanti visibile sotto la pelle nera dei petti tatuati. Le mani prensili additano la macchia: — *Bara bu! Bara bu!*

Grandioso il ruggito sovrano del signore della selva domina le urla dei neri e i muggiti dei bisonti in fuga, e quasi immediatamente con un magnifico balzo una coppia di leoni africani irrompe dai cespugli nella radura che separa la nostra piccola altura dal corso del Mingo. Leoni d'Africa, esemplari magnifici dalla coda fioccosa e dalla giubba fulva, splendido il maschio nella criniera regale pettinata dal vento, possente la femmina che inarca le reni falcate ed annusa la preda con le froge fremebonde.

Bisonti, antilopi, gazzelle, giaguari, tutte le povere bestie da maccello che le pertiche dei battitori avevano ammassato verso il Mingo si slanciano a corsa pazza nella macchia. Puntatori, battitori, scovatori, tutti gli eroi neri che terrorizzano la savana, spariscono in fuga veloce a ridosso dell'altura.

Solo i bianchi restano fermi, in faccia alla coppia degli animali ruggenti. Re contro re!

Nello splendore del tramonto l'incontro del bianco, re degli uomini, col leone, re degli animali, è pieno di bellezza.

Stanno i leoni a duecento metri da noi, ed il maschio ci fissa con le sue pupille fosforescenti, e la femmina assapora il gusto del nostro sangue con la lingua scarlatta sulle gengive umide di voglia.

E lo smilzo gran signore britannico che ha troppi milioni per divertirsi a Montecarlo od al Derby, moderno Mida condannato all'eterno tedio del suo troppo oro, scende freddamente lo spalto incontro alla coppia felina. Noi aggiustiamo tutt'insieme le bestie se gli mancasse il colpo. Sei carabine puntano le pupille dardegianti.

A cento metri dalle fiere, il lord porta il fucile automatico all'altezza della guancia. Quasi immediatamente il maschio con doppio balzo si slancia all'assalto, ma il polso del britannico non ha tremato ed il secondo salto è spezzato dalla pallottola fulminante che folgora il leone.

Terribile di collera la femmina con un ruggito feroce si butta all'attacco e con un salto obliquo sfugge alla scarica dei nostri fucili. Ora è accasciata contro terra con la testa bassa, le reni agitate da un gran brivido nervoso per la tensione dei muscoli pronti al balzo imminente. La coda scudiscia rapida la terra. Lo scatto delle reni la proietta in alto, magnifica nel sole, le zampe di velluto dagli unghioni d'acciaio già raccolte per il secondo slancio, ma quattro proiettili la colgono in pieno e l'abbattono con un ruggito di morte.

Gli ultimi raggi del sole indorano le belve superbe che anche nella morte conservano la loro maestà. Nell'estremo rantolo dell'agonia brevissima la femmina ha volto gli occhi verso il compagno dalla giubba reale suprema devozione della belva pel maschio che seppe domarla all'amore e all'obbedienza. Il velo della morte dinanzi alle grandi pupille è come una patina di pianto.

Ora i neri, ringalluzziti, sono sbucati fuori dai rifugi e ballano intorno ai cadaveri reali una loro danza scimmiesca, e gettano al sole morente una loro canzone di vittoria nella quale le lodi del leone si mescolano agli osanna per i bianchi ai quali i Feticci hanno imprestato i loro fulmini per punire il signore della foresta.

Gli ibis frullano nell'aria arrossata.

Ed i neri, ormai esuberanti di coraggio, vellicano con le dita prensili i musci e le zampe delle belve immobili, le provocano, tirano loro le code e le criniere, miserabile rivincita della paura. Molti intridono le mani nel sangue fresco e si deturpano orrendamente i volti con segni cabalistici che proteggono dai malefici.

Il maggiordomo offre al lord ed ai suoi ospiti in un vassoio d'argento con le armi della Patria l'immane whisky. L'alcool biondo solleticato dalla soda effervescente sorride al sole d'Africa nei calici fini di cristallo.

— *Boy*, ancora uno *scotch*...

Il gruppo dei bianchi si stacca scultoriamente dalla torma delle

bertuccie riddanti intorno alle belve fulminate.

Folgori d'oro sprizzano dalla raggiera del sole che muore...

BABUTCKI, giugno.

A Babutcki di Nigeria, la nostra piccola spedizione economica, organizzata da un consorzio americano per studiare gli eventuali viaggi d'una grande impresa privata di valorizzazione del centro d'Africa, s'è ingrossata d'una scorta militare e di sei ingegneri inglesi, francesi e belgi, incaricati dai rispettivi governi di precisare il tracciato d'un audace tronco ferroviario anglo-belga-francese, che, dal centro della Nigeria britannica puntando attraverso il Congo francese e l'immenso Congo belga verso il paese dei Cafri e degli Ottentotti, si dovrebbe incastrare alle estreme propaggini del sistema ferroviario Sud-Africano del Transvaal.

La nostra carovana è diventata quindi una colonna internazionale di notevole importanza con un geografo, un operatore cinematografico ed uno scienziato di Boston incaricato di studiare le malattie dei Tropici. Robert Hamilton rappresenta fra noi la stampa americana e Samuel Brighton quella inglese.

Oggi non siamo più una piccola comitiva lanciata allo sbaraglio attraverso il continente nero, un pugno di avventurosi ai quali i dollari di un Comitato americano permettono di gironzare attraverso il mondo, ma una pattuglia d'avanguardia di quella valorizzazione dell'Africa nera che sarà indiscutibilmente il capolavoro della civiltà moderna, così come la valorizzazione delle Americhe fu l'opera grandiosa degli scorsi due secoli.

E come a quella dell'America è legato in eterno il nome dell'Italia, per la nazionalità dell'immortale scopritore genovese e per il possente contributo del braccio italico al dissodamento delle glebe d'oltre Atlantico, nel Far West, nella Virginia, in California, nell'Argentina, nel Brasile, ovunque, dalle Cordigliere alle Ande fino alle pianure sterminate del Pacifico, così in questa colossale opera di rigenerazione dell'Africa nera l'Italia brilla coi nomi gloriosi dei suoi Casati e Bottego e del Duca degli Abruzzi, pionieri audaci, i primi non inferiori ai Barth ed ai Livingstone, realizzatore magnifico il principe sabaudo che con capitali e braccia esclusivamente italiani, senza spargimenti di sangue, sta conquistando alla civiltà bianca e sta inquadrando nel gran ritmo economico del mondo moderno la lontana terra d'Africa sulla quale il tricolore di Vittorio Veneto sventola alle brezze dell'Oceano Indiano.

La colonna si snoda attraverso la brughiera del Babutcki nell'incendio grandioso della mattinata tropicale, in mezzo al coro possente degli uccelli d'Africa che frullano fra le saette d'oro del sole. Volgiamo superbamente le spalle alle carovaniere attraverso le quali si sviluppano i traffici consueti del continente nero, e la nostra marcia in avanti attraverso luoghi e foreste non ancora visitati dai bianchi traccia un solco nuovo della civiltà. La sensazione di violare un grande mistero ci fa battere il cuore d'un orgoglio che non è superbia. Pare che il sangue pulsi più vigoroso nelle nostre vene e che il piede calchi la terra con un senso di possesso.

Tutta d'oro è la brughiera nel gran riverbero della vampa solare,

immensi torrenti d'agata liquescente dilagano dall'orizzonte nell'atmosfera accesa.

Penetriamo in una landa misteriosa e deserta senza traccia di vegetazione verde, come se un immane esercito di roditori si fosse divertito a distruggere tutte le foglie ed a lasciare nudi gli arbusti che s'abbrustoliscono al sole.

Innanzi a noi si profila una fantastica città di coni cristallini che ingrossa di mano in mano che avanziamo, così che dopo mezz'ora di marcia ci troviamo ad una inaspettata necropoli d'alte tombe cuneiformi che emergono dal suolo scintillante, come immensi pani di zucchero cristallizzato, politi e lucenti, come una curiosa distesa di tende militari fatte di quarzo o di detriti di vetrame. Il sole accende una fantasmagoria di scintille.

Coni e coni, mirabilmente costruiti da una misteriosa popolazione invisibile di orafi e di gioiellieri con polvere d'opale: alcuni alti fino a quattro metri, altri solo cinquanta centimetri, con alla base una circonferenza variabile da dieci a tre metri sempre impeccabilmente proporzionata all'altezza. Ed un'altra invisibile popolazione di ricamatrici ha steso sui coni una profusione di superbe mantiglie frangiate e di sciali iridescenti di stalagmiti che sembra impossibile resistano al vento tanto sono diafani e leggeri, ma toccandoli ci s'accorge che sono di straordinaria durezza metallica.

La vocetta agra del geografo americano disturba l'incanto dei sensi e l'alto silenzio del luogo per spiegarci che siamo in un grande villaggio di termiti, esistente da tempo immemorabile e

religiosamente rispettato dagli indigeni i quali lo considerano una città d'Iddi.

Due volte all'anno, in primavera ed in autunno, convengono qui dalla Nigeria, dal Camerun e dal Congo ambascerie di tribù lontanissime con sacchi di granaglie e carogne di fiere che depongono fra i coni di cristallo, in omaggio ai lari del luogo perchè proteggano le caccie e le sementi.

Scheletri scarnati di fiere biancheggiano infatti al sole, ai piedi dei coni maggiori, nitidi, levigati dalle lime microscopiche delle termiti, ingialliti dal vento e dalle stagioni, impalcature ossee di vecchio avorio patinato fra le quali l'occhio riconosce la costruzione massiccia degli ippopotami e quella sottile delle giraffe, le zampe svelte delle gazzelle e quelle tozze dei pachidermi.

Il sole impazza sulla città di quarzo, folgora sulle punte brillantate dei coni, incendia le stalagmiti, arde sull'ossame infranto, abbrustolisce la macchia spinosa, arroventa la polvere del suolo, profonde fiumi d'incandescenza per ogni dove.

In alcuni punti il terreno è coperto da grandi chiazze di fosforescenza bianca, che paiono da lontano strane fungaie di tuberipallidi, ma avvicinandovi v'accorgete con meraviglia che tutti quei funghi s'agitano, si muovono, camminano, hanno gambe, musi e coda: sono colonne di termiti al lavoro, intente allo scavo di profondi e misteriosi camminamenti, alla costruzione lenta ed implacabile di altri mausolei conici, alla scarnificazione minuziosa e paziente di un volatile morto o d'un lucertolone ancora agonizzante. Formiche bianche d'Africa, i distruttori terribili

delle foreste vergini, l'esercito immane delle trombe perennemente in moto. I formidabili disgregatori ai quali la natura affida il compito incredibile di spianare le boscaglie e di polverizzare l'ammasso secolare delle radici putrefatte.

Suddivisi in caste e in tribù, regolate da una meravigliosa organizzazione più complicata e perfetta di quella stessa delle api, le termiti compiono nel sottosuolo africano una straordinaria opera di distruzione senza la quale chilometri e chilometri di territorio sarebbero colossali paludi putrescenti, lavoro di secoli ignorato ed invisibile, eseguito da interminabili colonne di operai dirette da capi e da ingegneri, con speciali milizie di sorveglianza e di difesa, con procedimenti tecnici di stupefacente ingegnosità. E qua e là, quasi ad eternare l'opera compiuta, nei punti ove più colossale fu lo sforzo e più gigantesco il lavoro, operai specialisti erigono i castelli di opale, la città scintillante delle stalagmiti arabesche, alte nel sole, superiori per altezza alle stesse Piramidi in proporzione alla piccolezza degli artefici.

L'occhio finisce coll'abitudine per riconoscere le termiti-soldati dalle mandibole prominenti, e le termitioperai munite di una microscopica perforatrice cornea che scalfisce le pietre più aspre ed i legni durissimi d'ebano.

Una regina circondata da una corte, governa il minuscolo mondo.

Gli indigeni sono ghiottissimi delle termiti che sogliono affumicare nelle tane e rosolare al burro di cocco in enormi frittate. I nostri *manacò* ne hanno confezionata una colossale con pepe

rosso e zenzero, e l'illustre geografo della spedizione che da buon americano l'ha assaggiata la dichiara superiore alle volgari frittate di uova di galline, senza però riuscire a solleticare il nostro appetito che preferisce sfogarsi su di un quarto d'antilope arrostita da un allegro fuocherello di arbusti.

Ormai la città delle termiti è in pieno movimento. Dalle catacombe del sottosuolo tutto traforato di corridoi e d'anfiteatri colonne interminabili di formiche bianche allineate come battaglioni muovono all'attacco degli avanzi del nostro pasto. Ogni osso, ogni pezzo di biscotto o d'altro genere commestibile, è rapidamente circoscritto da falangi di termiti che iniziano la loro opera di distruzione e di trasporto. Assistiamo con stupore al rimorchio di una intera gamba d'antilope appena spolpata che migliaia e migliaia di formiche sospingono verso uno dei con.

Il numero degli animaletti ha assunto così vaste proporzioni da diventare minaccioso per le tende, i cordami e gli stessi bagagli. Incredibile a dirsi, dobbiamo accendere grandi fuochi per proteggerci! E continuamente, dai camminamenti e dai mausolei di quarzo, eserciti formidabili sbucano senza tregua, si espandono, s'ammassano, seguiti da altre orde, da altre falangi, da colonne gigantesche che aumentano ed aumentano sempre, come una invasione di nani, come una allucinazione notturna.

Tutta la brughiera è un solo brulichio. Le guide ci consigliano di partire. È pericoloso restare. La forza dell'uomo, le carabine dei soldati, la piccola mitragliatrice coloniale, tutte le armi con le

quali possiamo spezzare lo slancio d'una orda barbarica e l'impeto d'una torma d'elefanti inferociti sono invece impotenti contro il numero fenomenale di questi esseri microscopici che emergono ad ondate incessanti dal mistero della terra e dilagano per ogni dove.

Cavalli e muli innervositi dal vermiciaio del suolo scalpitano rabbiosamente: anche noi ci sentiamo straordinariamente eccitati da un pizzicore nervoso della pelle. I comandi dei capi sono secchi e concitati.

La colonna s'incammina fra gli arbusti abbrustoliti in mezzo ai misteriosi castelli della città cuneiforme, fra i torrenti ed i rigagnoli delle termiti in moto, sul suolo cavo che rimbomba cupamente sotto gli zoccoli pesanti delle bestie ed ogni tanto cede sfarinandosi. Si scopre allora una terra setacciata e bucherellata nella quale formicolano a migliaia gli animaletti bianchi. Bisogna cambiar direzione, allontanarsi dai monumenti di quarzo, dai templi di vetro, dalle pagode di polvere di diamante, abbandonare il bianco regno misterioso, cedere il campo al nemico minuscolo ma ultra potente, all'imbattibile regina che ha mobilitato tutti gli eserciti contro i violatori temerarii del suo dominio.

Nel tripudio del sole i bianchi castelli ingemmati si colorano d'un opale iridescente. Si capisce come gli indigeni, i quali non sospettano il lavorio formidabile delle termiti, credano il luogo abitato da Iddii misteriosi, una specie di Olimpo dei grandi feticci e delle loro coorti di genii e di maghi.

Si va innanzi nella provincia di Yola verso gli alti monti di Mandara che profilano laggiù la loro linea violetta. Abbiamo lasciato Babutki, l'ultima stazione ferroviaria.

Ormai dinanzi a noi è l'immensità dell'Africa equatoriale, le grandi steppe del Camerun, i deserti insondati dell'Ubangui, i misteriosi silenzi del Congo, gli acquitrini pestilenziali del Sanga, le foreste vergini del Gondo, dell'Inongo e del Kuango.

Sappiamo che ai confini della Rhodesia britannica, ad Elisabethville, una linea ferroviaria ci trasporterà a Livingstone, ma che dalla città di cristallo alla città d'Elisabetta corrono in linea d'aria tremila chilometri, dei quali mille e duecento debbono essere percorsi a cavallo, solo trecento in ferrovia sul tratto Kindo-Kondolo del Congo belga, tutto il resto in piroga sulle acque insidiose del Congo.

Se i calcoli della spedizione non sono sbagliati, giungeremo ad Elisabethville il 2 settembre e passeremo la notte di Natale al Capo di Buona Speranza, dopo avere attraversato dal Marocco al Transvaal, tutta l'Africa.

La steppa secca di Yola s'apre intanto dinanzi a noi, infinita, sterminata... Solo l'ombra dei monti Mandara anima l'orizzonte piatto e desolato.

La città cuneiforme delle stalagmiti s'allontana nell'incendio solare ancora più strana e misteriosa ora che ne siamo distanti, simile veramente ad una città di Iddi, sacra dai secoli al culto delle forze possenti che hanno finora mantenuto l'Equatore nero staccato dal resto del mondo, sbarrando il cammino agli

avventurosi con le acque vorticose dei fiumi, col groviglio infrangibile delle foreste, con le insidie degli immensi acquitrini, con gli artigli delle belve, con le trombe delle termiti, con gli aculei delle *tsé-tsé* e delle zanzare malefiche, con mille ostacoli di natura, con mille agguati di morte.

Ed i bianchi, dopo avere violato con le grandi audacie dei primi pionieri l'impenetrabile mistero dell'Equatore, sostituendo quelli che cadevano con altri giganti, hanno ora definitivamente lanciato all'assalto dell'aspro bastione innumerevoli manipoli i quali nel Congo, nel Camerum, nella Nigeria, nella Somalia italiana, nell'Uganda, nella regione dei grandi laghi, nel Benadir, con opera più modesta, ma quotidiana formidabile e irresistibile, spiegando ai venti ed al sole le forze ideali di diverse bandiere, concordemente lavorano a creare quest'opera di ciclopi: la valorizzazione dell'Africa.

Ed a noi sorride l'idea, anzi la certezza, che un giorno non lontano sulle traccie faticose del nostro cammino, in questo deserto di arbusti secchi, dinanzi ai castelli d'opale della città delle termiti, si slancierà possente di rombi la vaporiera impennacchiata dell'espresso transafricano con la vettura-belvedere ed il vagone letto del turismo internazionale.

Frattanto avanti, sempre avanti, verso l'ignoto, nel sole... Siamo anche noi le termiti della Civiltà!

VALLATA D'YOLA, maggio.

Ieri sera, quando l'accampamento stava addormentandosi tranquillamente nel tepore della notte tropicale, siamo stati svegliati dal fragore di una grande orchestra barbarica e abbiamo ricevuto le visite di una solenne ambasceria della corte di *Bam-buk-rò*, la quale ci ha invitati a nome del monarca e della sua augusta madre, la graziosissima *Ring-ringa*, al decimo matrimonio del sovrano.

Secondo il costume l'ambasceria era accompagnata da quaranta vacche sonnacchiose fra le quali dovevamo sceglierne una, dono del re. Poi i membri della deputazione iniziarono un grande ballo, consistente nel battere i piedi due volte piano e due volte forte per tre quarti d'ora consecutivi, mentre il capo dell'ambasceria esaltava la grande potenza del re bianco S. M. Millerand (!) ed il nostro interprete rispondeva portando alle stelle i meriti eccezionali del suo collega nero, il potentato *Bam-buk-rò*.

E quando dopo un'ora di salterelli e di salamelecchi l'invito alle nozze regali fu un fatto compiuto bisognò ancora imbandire fra le tende un mezzo festino prolungatosi fino alla mezzanotte, ora nella quale i dignitari neri si risolsero di lasciarci in pace. Senonchè la partenza dette occasione ad un nuovo balletto ed a nuovi salmi in onore dei rispettivi monarchi. Muli ed asini disturbati nell'alto sonno tagliavano da far pietà. E quando gli ospiti si furono allontanati nella foresta verso il villaggio reale dovemmo

ancora sorbirci la gioia clamorosa dei nostri portatori e conducenti indigeni, i quali all'idea che il loro amato signore avrebbe impalmato all'indomani la sua decima consorte non stavano più nella loro pelle nera per la contentezza ed improvvisavano danze e canti da non più finire.

Notte bianca nell'Africa nera!

Perciò stamane avevamo l'aria abbastanza imbestialita nell'avviarci attraverso le superbe gallerie vegetali della foresta verso il villaggio. L'ottimo dottore incaricato dell'Università di Boston di studiare l'influenza delle punture di *tsè-tsè* nel sangue dei bianchi scaraventava fulminanti giaculatorie contro l'Africa, il Camerum, il re *Bam-buk-rò*, la sua graziosissima madre e tutto l'albero genealogico.

Alla porta del villaggio ci aspettavano gli abitanti con alla testa i ministri, il Grande Sacerdote, la Prima Fattucchiera ed i pezzi grossi della Corte.

Gli inchini si succedevano agli inchini, le prosternazioni alle genuflessioni, le riverenze agli sgambetti. Alla fine, visto che il primo cerimoniere di Corte ed il nostro interprete continuavano a saltellare e ad adorarsi senza avere l'aria di volerla smettere tanto presto, il dottore americano con un energico *bipp bipp burrà*, non previsto dall'etichetta, ma d'effetto sorprendente, ha messo fine all'adorazione dei Re Magi ed ha preso la testa del corteo.

Precede il dottor Starly, seguono i capi della missione, gli interpreti, i soldati, la Corte nera, la folla degli indigeni capifamiglia ognuno col suo asino, ultima la pezzente plebe.

Il villaggio *manghi*, fatto di tanti parallelepipedi di fango secco, con nel centro in mezzo ad un alto steccato di canne di bambù il palazzo reale irto di torrette, appare ai nostri occhi sullo sfondo magnifico della boscaglia nella gran follia d'oro del mattino equatoriale.

All'ingresso del paese dodici donne scelte fra le più belle vergini del villaggio, corpi di veneri bronzine con le teste di macacche impuberi, depongono ai nostri piedi grandi ceste di formaggio acido di pecora e di focaccine dorate di *manioc*, intorno alle quali prendiamo posto sulla nuda terra per spezzare il pane dell'amicizia nel latte dell'ospitalità.

Ogni vergine nera apre graziosamente una focaccia e con le dita d'ebano la empie di formaggio pecorino, poi ce l'offre dopo averla appoggiata un istante contro il capezzolo sinistro che erge la bacca selvatica della sua punta acerba, particolare quest'ultimo d'indiscutibile grazia ma del quale avremmo volentieri fatto a meno, anche perchè le bellezze *manghi* hanno la simpaticissima abitudine d'oliarsi nei dì di festa il ventre ed il seno con olio misto di palma, di ricino e di papavero.

L'interprete ci spiega che la graziosissima regina madre *Ring-ringa* (i bianchi si alzano, i neri si prosternano, il dottore brontola giaculatorie) ha scelto dieci vergini di nobile lignaggio e le ha tenute per quaranta giorni a Corte iniziandole al complicato meccanismo del cerimoniale, per scegliere tra esse quella che ai suoi occhi augusti di sovrana ed al suo cuore tenero di madre fosse parsa la più degna di convolare a giuste nozze con *Bam-buk-rò*. Solo ieri

la saggia *Ring-ring* ha preso una decisione definitiva ed ha congedato le altre nove concorrenti. Fino ad oggi il potente sovrano non s'è preoccupato di conoscere nè le candidate nè la favorita, ma stamane avrebbe finalmente conosciuto... colei che deve amare!

Fra un'ora si svolgerà infatti la solenne cerimonia della presentazione della sposa *coram populo*, ed il Grande Feticcio ha benignamente voluto che i bianchi fossero presenti alla festa, quasi a significare il suo alto compiacimento per la scelta della regina madre.

Così almeno traduce l'interprete, ed il dottore colto da subitaneo entusiasmo lancia al sole d'Africa un secondo *hipp hipp hurrà* il quale suscita un tale delirio di saluti e di riverenze della nobile assemblea, che una delle ceste colme di formaggio liquido si rovescia sulla nudità precoce della vergine portatrice.

Pare sia questo un segno straordinario di buona fortuna e di favorevole auspicio per l'intero villaggio! Fra la generale allegrezza cerimonieri e dignitari si affrettano a raccogliere dal corpo verginale la ricottella sgocciolante ed a leccarsi golosamente le dita, senza dare eccessiva importanza all'ubicazione delle parti del corpo sulle quali il destino ha voluto che schizzasse la sacra caciotta!

Entriamo nel palazzo reale. *Bam-buk-rò* non è il primo venuto fra i sovrani dell'Equatore nero, e la sua autorità si estende su buona parte dell'alto Camerun nella zona selvaggia delle foreste, sovranità riconosciuta dal governo francese il quale per non avere

grattacapi con le tribù dell'interno ha adottato il sistema di lasciare indisturbati i potentati del luogo.

Nella corte reale, cinta da un alto muro di fango secco al quale un ordine di merli dà una certa prestanza, *Bam-buk-rò* avvolto in un manto bianco con un berretto d'ufficiale belga ed una serie di enormi medaglie tintinnanti sul petto, accoglie l'omaggio della Missione consistente in un discorsetto dell'interprete, nel tradizionale sacco di miglio, in un fucile a ripetizione, un cannocchiale, una *browning*, un paio di speroni ed una sciabola nikelata.

S. M. siede con nobiltà sul trono formato da un superbo leone impagliato con gli occhi di cristallo, ai piedi del quale sono buttate ricche pelli di pantera e di sciacallo. Accanto al re, che non batte ciglio, sorride l'amabile ghigno della regina madre anche essa avviluppata in un manto bianco e stracarica di collane, di conchiglie e di denti di fiere.

Dietro i sovrani una fila di guerrieri nudi con una pelle di giaguaro intorno alle reni, reggono nella destra la lancia e nella sinistra uno scudo di paglia intrecciata bordato di pelle d'ippopotamo.

Tutti mangiano arachidi crude e ne sparpagliano le cortecce sul suolo.

La cerimonia s'inizia al ritmo d'una marcia di flauti, di pifferi che fischiavano un canto di guerra. *Tamtam* e tarabucche battono il tempo. Il corpo reale di ballo partecipa al rito con una danza complicatissima di femmine cariche di sonagli le quali, con le piante dei piedi appiattite contro il suolo e le mani raccolte sul

capo, fanno tremare furiosamente i seni e le anche mettendo in rivoluzione tutte le collane di sonagli e di campanelli.

L'odore che si sprigiona dalle reali ballerine non è un capolavoro di fragranza.

Quattro mastodontici guerrieri depongono ai piedi del trono una grande cesta di violaciocche e di felci entro la quale è nascosta la sposa. Dietro la cesta stanno il padre ed il fratello.

Il ritmo musicale si spezza in uno schianto secco di tutti gli strumenti. Segue un alto silenzio nel quale s'odono i singhiozzi della vergine che dentro il cesto piange sulle viole e sulle felci la propria giovinezza immolata per ragion di Stato sul rogo dell'imene reale. Tutti i volti s'atteggiano a pietà per il dolore della fanciulla, meno quello del sovrano il quale secondo il rito finge di non accorgersi del pianto e si sventola con un gran ventaglio di penne paradiso.

E mentre flauti e pifferi incominciano a singhiozzare anch'essi in sordina, il futuro suocero s'impadronisce della cesta e va a nasconderla nell'interno del palazzo in una stanza (la *bamia*) che sarà poi la dimora ufficiale della sposa.

Allora il re s'accorge che la cesta è sparita e la cerca ansiosamente con gli occhi, e corrusca le ciglia, e batte nervosamente i piedi... e tutti i pifferi, gli zufoli, i violini, i *gong*, i *tam-tam*, i sonagli delle ballerine accompagnano con un crescendo furioso la progressiva eccitazione del monarca. Ho paura che l'esaltazione generale non strappi al dottore un altro *burrà*, mentre l'etichetta prescrive

che nessuna voce umana turbi la frenesia erotica del re. Le ballerine scutrettolano vertiginosamente come anitre bagnate. Il loro tremore si comunica alla folla che è invasata da un delirio crescente, finchè *Bam-buk-rò*, con un grande urlo selvaggio, abbandona la corte e si precipita alla ricerca della fidanzata.

Essa sta nella cesta di viole e di felci a piangere tutte le sue lagrime, ma le mani del sovrano la trovano fra i fiori e le sue labbra ne asciugano il pianto. Egli vede così per la prima volta il viso della sposa. Poi il re torna nella sala del trono per la fase decisiva della cerimonia nuziale.

Due schiavi depongono in piedi dinanzi al trono una stoia arrotondata dentro la quale è nascosta la vergine reale vestita della sua nudità.

S'avanza il padre a domandare la restituzione della «pupilla dei suoi occhi», «dell'ibis della casa», del «fiore della savana», «del miele della tribù». Il re offre due vacche, due buoi e dieci montoni prima della tosatura. Lungo è il mercato fra il padre ed il monarca, finchè l'offerta sovrana non raggiunge la cifra di bestie già stabilita dal Gran Sacerdote e dalla regina madre nel contratto nuziale. Allora il padre finge di cedere.

Di nuovo si svegliano gli zufoli ed i pifferi. Le ballerine riattaccano la danza delle anitre bagnate.

Bam-buk-rò prende da un recipiente una manata di latte fresco di giumenta e ne sorseggia una grande boccata. Poi monta su d'uno sgabello fino all'altezza della stuoia e ne spruzza il contenuto sulla nudità della sposa. Ed in questo momento egli vede per la

prima volta il corpo della sua futura compagna che le schiave hanno liberato di tutte le collane e di tutte le armille, e bene oliato con sugo di palma e di papavero, perchè lucido e bello appaia agli occhi del regal signore!

Bam-buk-rò si toglie dal collo una collana di cordicelle, fatta di setole di rinoceronte attorcigliate con un filo d'oro, e la butta nella stuoia alla donna la quale con essa deterge le macchie di latte della inaffiatura reale. L'operazione permette allo sposo di meglio apprezzare la plastica nudità del giovane corpo. Il latte è simbolo d'amore: la cordicella, del nodo che d'ora innanzi avvincherà la decima gazzella del potente *Bam-buk-rò*.

E mentre il monarca s'estasia sull'alto sgabello nella contemplazione particolareggiata del frutto acerbo della foresta che i Feticci gli hanno riservato, ospiti e dignitari abbandonano alla chetichella il campo perchè fra poco le mani reali srotoleranno la famosa stuoia e la cerimonia entrerà in una fase alla quale è superfluo assistano gli invitati.

La regina madre ci accompagna sulla terrazza del palazzo per assistere alla grande fantasia delle nozze. *Bam-buk-rò* e la decima consorte ci raggiungeranno fra breve.

Nella piazza sono schierati tutti gli abitanti e le ambascerie delle tribù lontane.

Il sole avvolge l'immane nudità nera nella polvere d'oro della sua vampa. Schiere di fanciulle ballano al suon delle tarabucche. Manipoli di guerrieri armati di lancia con sul capo elmi di penne

paradiso o di corna di daini, svolgono finte manovre di battaglia. Tutti gli strumenti dell'assortimento musicale barbarico suonano per conto loro secondo l'ispirazione ed il capriccio del padrone. Per ben due ore le ballerine e i guerrieri si dimenano e si contorcono in mezzo al barbaglio del sole, ora tenendo i piedi immobili contro terra ed agitando furiosamente il resto del corpo, ora organizzando clamorosi girotondo al galoppo o complicate evoluzioni di quadriglia nera.

Cerimonieri reali distribuiscono *gratis et amore* delle enormi frittelle di *manioc* rosolate in gigantesche padelle d'olio rancido di palma. Altri personaggi delle cucine sovrane girano fra la folla con anfore di sugo fermentato di rigolizia. Ognuno beve e si inebria senza spesa!

Ed incomincia la grande sfilata. Il sole arroventa la radura. Sui rami di *neté* e dei palissandri innumerevoli scimmiette buffoneggiano imitando la gaiezza degli uomini. Grandi uccelli impazzano nell'aria luminosa.

Presente il Sommo Sacerdote, la Suprema Fattucchiera ed i preti minori con gli emblemi dei Feticci: la Dea Pallida, regina della notte, la Luna, simboleggiata da una scintillante ostia d'argento; gli Iddii della foresta, rappresentati da un grande serpente *cobra* alloppiato prudentemente con un beveraggio di papaveri: i Genii dei fumi officiati per la circostanza da una superba testuggine. Segue la coorte dei Feticci inferiori, degli amuleti, delle reliquie, degli alberi sacri, delle pietre benedette, delle serpi benigne, degli aspidi clementi, dei ramarri portafortuna. Ecco i guerrieri armati

di lancia, la milizia reale coi manti di giaguaro, i pretoriani della regina madre col turbante di sciacallo, i cacciatori del trono con la coda di bisonte, la cavalleria a somaro, le schiere dei fanti suddivise in tribù.

La marcia procede a sbalzi: i manipoli battono il tempo, poi fanno una corserella, ribattono il tempo, azzardano una seconda corserella.

S'avanzano le madri avvolte nei *pagni* bianchi e le vedove nei *pagni scarlatti*, torme di vecchie scimmie sformate, sbilenche e raggrinzite; poi le vergini vestite solo di collane di conchiglie arrossate dal possente riverbero solare, feline nel passo e nello scatto delle reni.

Seguono gli schiavi coi sacchi di grano e di *manioc*, le schiave colle *calebasse* di latta e di ricotta, con le coscie di montone affumicato, con le frutta secche, i tralci di banane, i rami di *mango*, gli otri d'olio e di vino di palma, tutte le espressioni tangibili dell'opulenza reale.

Chiude il corteo l'immensa torma degli armenti di proprietà della Corona, un esercito di bovi con la gobba, di montoni del Deita, di daini addomesticati, di asini trotterellanti, di cervi, di *bogos*, di becchi, di capre cornute, coro imponente di belati, di mugghi e di ragli, cinematografia pittoresca di corna, di musì e di code.

Nel tripudio del sole, sullo sfondo magico della grande foresta tropicale, la sfilata degli armenti è selvaggiamente grandiosa. Sembra di assistere alle scene bibliche tramandate nei salmi di Saul e d'Isaia, alla vivificazione dei quadri sacri, alla riesumazione

delle cerimonie pastorali dei patriarchi.

Il corteo dei guerrieri e degli armenti si sgrana attraverso le palizzate di bambù del villaggio verso la massa cupa della foresta che lo inghiotte nella sua grande ombra. Musicisti e menestrelli neri cantano le virtù del re e della stirpe. Cori di schiave celebrano le glorie della razza.

Sulla terrazza e nei cortili ardono immensi roghi nei quali bruciano resine ed incensi. Vortici di fumo afrodisiaco si svolgono nell'aria accesa. I baleni dell'Equatore metallizzano il fango, i cenci, le carni, i velli lanosi degli armenti. Il sole avvolge uomini e cose in una patina calda di rame.

Le scimmiette buffoneggianti sul *neté*, gli scimmioni umani folleggianti nella radura, i bovi gibbosi dalle grandi corna, le femmine nude fiorenti di giovinezza acerba, tutto il letame ed il carname d'Africa si stempera fra i vortici delle resine nel pulviscolo aureo dei Tropici.

Lentissimo trascorre il giorno...

VALLATA DEL GONDO, giugno.

Di mano in mano che ci allontaniamo dal Tropico verso l'Equatore, cioè dal bacino del Niger verso quello del Congo, e che ci addentriamo nella grande foresta, le popolazioni nere s'imbarbariscono sempre più. Il feticismo del Dahomey e della Costa d'Avorio personificava nei grandi Feticci le forze astratte della vita, la giustizia, la vendetta, l'amore, la malvagità, mentre qui nel Camerum e nell'Ubanguì il paganesimo ha forme ancora più primitive. Obbligati a vivere nella foresta vergine in continua lotta con le belve e le forze cieche della natura, i neri delle vallate di Gondo e di Bongo hanno deificato i poteri imprecisabili della terra e dell'aria, il vento, il sole, la luna, la pioggia, i leoni, i grandi serpenti, i *baobab* che resistono alle tempeste, i fulmini che folgorano i *baobab*, l'arcobaleno che incanta la saetta, tutte le potenze che si sovrappongono al potere muscolare dell'uomo e di fronte alle quali il selvaggio sente la propria inferiorità.

Stregoni, sacerdoti, fattucchiere e pitonesse sono per le miserevoli popolazioni nere il tratto d'unione fra la loro debolezza e la superpotenza delle forze della natura. Uniti in casta privilegiata ed in tenebrosa confraternita, questi preti pagani sono l'ostacolo maggiore contro il progresso della civiltà alla quale sbarrano accanitamente il cammino con opera multiforme ed inafferrabile che sfugge a qualsiasi controllo, per cui tutti i volumi di scienza della colonizzazione dell'Africa nera si possono riassumere in

due grandi battaglie: vincere le distanze con la parallela d'acciaio della locomotiva ferroviaria, annientare il sacerdozio feticista.

Dovunque i bianchi riescono a raggiungere questo duplice risultato, l'opera di civilizzazione si sviluppa poi da sola per virtù di energie misteriose che domano le barbarie. Ma la foresta ammassata da secoli non è una fortezza che ceda facilmente, e la lega dei Grandi Preti del paganesimo è ancora più tetragona ai colpi formidabili della penetrazione bianca.

Solo quando i due Tropici, il settentrionale e l'australe saranno interamente conquistati dalla civiltà, ed essa potrà rovesciare d'ogni lato all'assalto del bacino del Congo le falangi cristiane e mussulmane, solo allora la fortezza equatoriale sarà smantellata dall'Europa.

Quel giorno è certo ancora lontano!

Ma perchè stasera mi rattristo l'anima a guardare dall'alto le grandi battaglie del mondo? Tepida è la notte, quasi dolce, ed i rami cupi dei palissandri mormorano soavemente ai soffi della foresta. L'acqua del Gondo, scorrendo fra i bambù, canta l'eterna canzone delle rive e giuocherella con le lunghe foglie.

Sul viola profondo del cielo senza luna tremolano miliardi di punti d'oro e scintillano miriadi di gemme.

Nell'aria profumata di mille aromi tutti i fascini misteriosi dell'Equatore parlano ai sensi ed alla fantasia il linguaggio inebriante del sogno: ondate d'ebbrezza vellicano la pelle, ali d'in-

setti, pollini di fiori, briciole di foglie, respiri di vita vegetale, an-
siti del suolo putrescente.

Giunge dal villaggio l'eco della festa nera, la gran festa notturna
delle idi di maggio in onore della «Dea Pallida», della bianca re-
gina della notte che fra poco ergerà il suo disco spettrale sullo
sfondo stellato del cielo ed avvolgerà la foresta nei suoi manti di
opale.

Quasi deserto è l'accampamento. Solo le sentinelle vigilano nelle
garitte di tela. Neri e bianchi sono tutti al villaggio e la manovella
cinematografica fissa sulla pellicola gommosa per gli schermi
d'Europa e d'America il grande rito fallico degli Ubangui.

È la foresta dei *manghi*. I neri hanno raccolto nelle forre i frutti
carnosi dalla polpa forte, questa pesca selvatica d'Africa così
ricca di profumo che pare impastata con l'essenza di cento fiori.
Hanno raccolto i *manghi* secondo la tradizione stroncando i rami.
Vendemmia e potatura. Nella notte tutti gli alberi mutilati goc-
ciano sulle foglie dei parassiti e delle edere le lagrime del loro
pianto fragrante; quel succo acre e voluttuoso del *mango* fresco
col quale i serpenti s'inebriano in maggio ed in ottobre, addor-
mentandosi con le bocche metalliche sulle ferite delle piante
dopo avere lungamente succhiato con le sottilissime lingue bi-
forcute gli umori profondi delle radici e dei tronchi.

Nella spianata del villaggio, dinanzi alla grande capanna dei Fe-
ticci ed a quelle minori del Capo e del Sacerdote, il raccolto è
stato suddiviso fra le diverse famiglie della tribù, ed ora, mentre
le giovani ed i guerrieri ballano la danza del fuoco, mentre le

spose si preparano pel rito del sangue e le vergini per quello dell'amore, le vecchie ed i fanciulli staccano dai rami i frutti e li dispongono nei cesti per la vendita che avrà luogo fra tre giorni, dopo il triduo della luna.

Ed ogni volta che il frutto bellissimo dalla buccia dorata e vermiglia è staccato dal suo picciuolo, il virgulto piange lagrime e profumo.

Tutta l'aria è impregnata della fragranza dei *manghi*. L'aroma penetra nelle vene, accende mille desideri, suscita voglie torbide e brucianti, inebbria i bianchi, accalda i gorilla della foresta, incanta i serpenti, avvelena l'atmosfera di miasmi sottili, turba i cervelli, eccita gli istinti.

Abbiamo fatto male ad accondiscendere alle preghiere dei portatori indigeni e dei soldati *lagos*. C'è vento di follia nell'aria. La notte non sarà senza sangue.

I neri hanno acceso in mezzo alla spianata un gran fuoco, ed altri tutt'intorno alla piazzetta. La radura è avviluppata in un cerchio di cataste ardenti. Gli incensi, le gomme, le resine afrodisiache bruciano nel legname secco saturando l'aria d'un fumo oppiato. Nel cerchio di fuoco le vergini, che sono oggi iniziate alla vita femminile e fatte pronte per gli sponsali, danzano un ballo barbarico. Ognuna ha una fiaccola accesa che tiene alta sul capo e fa volteggiare rapidamente. Quando le femmine girano su loro stesse, le fiaccole formano sui corpi nudi e sulle teste scapigliate dischi roventi di brace roteante.

Ogni tanto si fermano e tracannano ciotole di sugo di palma fino alla completa ebbrezza per non sentire le sofferenze dell'incisione brutale con cui la fattucchiera, sinistra strega dalle mille grinze, pota la loro acerba giovinezza. Il sangue chiazza la terra. Coi che sviene è indegna di diventare sposa e madre. Perciò tutte bevono e cantano e s'ubbricano di stanchezza, d'urlo, di zenzero e di fuoco, e girano vertiginosamente come trottole sulle caviglie perchè il capogiro le stordisca, bestie umane alle quali è anche negata la dolorosa primizia dell'amore amato, carne da gleba e di figliolanza, miserabili macchine d'incubatura e di fatica.

Appena una vergine è pronta secondo il rito, il fidanzato si stacca dal cerchio di fuoco e si getta con un urlo nel turbinio della danza. Ogni coppia balla la sua ridda, il maschio figurando con grida e contorsioni lo spasimo della sua voglia ardente, la femmina difendendosi con le risa e con la fiaccola, mentre tamburi e *gong* battono il tempo al galoppo selvaggio.

Il riverbero delle fiamme arrossa i corpi nudi che paiono di rame, di bronzo d'indefinibili leghe metalliche. Dalle fiaccole violentemente agitate sprizza una pioggia di scintille che pungono le carni accese ed aizzano le voglie. E sempre più il cerchio degli uomini s'addossa a quello delle vergini insanguinate, e le mani s'avanzano audaci, e le membra si toccano, e gli aliti si confondono. E tutti i tamburi rimbombano, e tutti i *gong* strepitano, e tutte le strozze mandano mugghi d'alcova caprina...

... Si deve ballare e ballare fino allo stordimento, bramare fino

alla follia, bere fino all'ebbrezza marcia, e continuare, continuare sempre a ballare, bere e bramare, sino a che il volto della Dea Pallida s'ergerà sullo sfondo violaceo del cielo al di sopra della grande ombra della foresta. Allora le vergini butteranno a terra le fiaccole, e stanche di resistere, fiaccate dalla danza infernale, ebbre di calore e di afrodisiaci, si lasceranno ghermire dalle braccia dei vincitori per l'ultima stretta della fallica quadriglia.

In quel momento le madri e le avole saranno pronte accanto ai fuochi con grandi secchi d'acqua per spegnere le fiamme affinché il rito si svolga nell'ombra sbiancata dal bacio della Dea.

Più lontano, dinanzi alla capanna del Sommo Sacerdote, stanno le spose dell'annata con una agnella bianca fra le ginocchia nude. Cantano in coro una lunga nenia selvaggia e carezzano continuamente le teste lanose delle bestie ignare dando loro a brucare prima del sacrificio foglie tenere di cedronella e fiori di vaniglia. I belati delle vittime si uniscono al ritmo delle tarabucche. Anche le spose aspettano che nel cielo appaia il viso spettrale della Dea per sgozzare le agnella e lavarsi nel loro sangue fumante, il quale divinizzato agli idi di maggio dal bacio della luna, assicurerà copiosa figliolanza.

E mentre le donne celebrano le virtù magiche della Regina della notte, i mariti si ingozzano di sugo di palma e d'alcool di zenzero, e ballano intorno ai fuochi furiose furlane, aspettando il raggio d'argento ed il lavacro scarlatto per il gran rito dell'amore.

Nell'orgia barbarica l'amore appare quale lo concepiscono queste genti selvagge, assolutamente privo di affetti, di sentimenti e

d'ideali, semplice atto della carne concupiscente che propaga la specie, così come debbono sentirlo nella loro animalità istintiva le belve della foresta ed i gorilla della boscaglia.

Il profumo acuto dei *manghi* e quello acuto degli oppi bruciati riescono appena a temperare l'acre sentore che emana da questo truogolo in calore. I soldati *lagos*, che pure appartengono ad una specie superiore, hanno perso anch'essi ogni ritegno, ed i tiratori senegalesi marci di zenzero sono avvolti nella nebbia turpe dell'ora. Solo i bianchi resistono al contagio, protetti dalla nausea del loro spirito che arretra sgomento dinanzi all'immondo tripudio.

Nella capanna del Sacerdote, aperta dai quattro lati ai venti della foresta, i feticci di terracotta mostrano le loro faccie di gorilla, i loro corpi di fiera, gli immensi ventri idropici e le membra deformi. Alta su tutti l'ostia d'argento della «Dea Pallida» che raffigura la grande Luna arde di bagliore livido nell'atmosfera arroventata. Dinanzi alla sacra bottega, il Sommo Sacerdote con l'infula e lo scettro guarda costantemente le stelle per annunziare ai fedeli l'apparizione della Dea al momento giusto, affinché il rito del sangue e quello dell'amore si svolgano secondo la legge, appena la raggiera di perla si sarà riflessa nella radura.

Ormai l'orgia è al colmo. La danza delle vergini e dei maschi è diventata una martoriante frenesia di corpi eccitati che la nudità rende più mostruosa.

La Fattucchiera ha ultimato la sua opera macabra.

Le spose affilano sulla lana delle agnella i lunghi coltelli del sacrificio.

Zuffe violente s'accendono qua e là, si spengono, si perdono nell'ubbriaica follia delle genti.

Ed il volto spettrale della Dea s'ergerà infine, lento, immenso, ingrossato dai vapori della notte, sulla grande massa vegetale della foresta; disco di pallore perlaceo, raggiera di lucentezza livida, ostia d'acciaio fuso.

Bisogna che la luna sia ben alta sulla foresta e che il suo bacio mostruoso avvolga tutte le carni e tutte le ombre della radura. I suonatori di *gong* e di tarabucche, invasati dalla pazzia, battono con furia rabbiosa gli strumenti: le urla degli uomini ed i rantoli delle femmine non hanno più nulla d'umano. La danza selvaggia è una grande convulsione epilettica nella quale tutte le bocche schiumano, tutte le mani si allacciano, spremono liquidi e sudori.

La nausea torce lo stomaco.

E la Dea si leva alta sulle foglie. I raggi pallidi avvolgono la piazza in una carezza di madrepora. Il suo viso grasso di pagliaccia ancestrale sorride stupidamente alla pazzia degli uomini.

L'urlo del prete annunzia il minuto santo, quello nel quale il bacio della Dea è su tutte le bocche, l'attimo dell'amore fecondo che non deve essere perduto. Gettano le vecchie ed i fanciulli grandi secchie di acqua sui roghi che zirlano, sui tizzoni che scoppiano, sulle braci che si ribellano con ondate di vapore. Le fiaccole abbandonate fumano cupamente nella terra. I coltelli

hanno sventrato le agnella bianche ed il lavacro si compie sulle viscere fumanti delle vittime.

Un gran silenzio segue al fracasso infernale. Una grande ombra, al tripudio dei fuochi.

Tra le foglie, le ceneri, le mille immondezze, le interiora calde delle carogne, le coppie fradicie di sudore e di fermenti si rotolano nell'amplesso perlaceo della Dea. Sugli alberi le scimmie imitano gli uomini, il truogolo è saturo. La penna si ferma...

Nella foresta i serpenti dormono con le bocche sulle ferite dei *manghi*. Le braci umide piangono dolorosamente prima di morire. Infiniti profumi salgono dai frutti vermigli e si diluiscono nell'aria tiepida.

Nel cielo equatoriale l'immenso disco monta veloce all'assalto degli spazi, s'affina, diventa livido, pallido, sinistro. Una lucentezza metallica empie la notte.

Il truogolo s'immobilizza nel torpore pesante dell'ubbriachezza. Solo le sentinelle vegliano nelle garitte di tela ed i feticci di terracotta sorridono nella capanna dello stregone.

Dai tronchi spezzati dei *manghi* il pianto dolce e profumato stilla sulle liane e sulle foglie ad imbalsamare la foresta.

OGOWÈ, giugno.

Fra tutte le razze e le tribù che compongono la grande famiglia Bantu dell'equatore nero, i *Fang*, fra i quali abbiamo l'onore di pernottare questa sera, sono tra i meno noti all'Europa per la natura selvaggia dei luoghi e per l'ostilità di queste tribù contro i bianchi, colpevoli ai loro occhi di proibire gli arrosti di cosciotto umano ed i fritti di interiora di donna dei quali i *Fang* sono ghiottissimi, anzi addirittura ingordi, di padre in figlio per lunga tradizione.

Sono precisamente questi ottimi *Fang* che nel 1905 sull'alto Nguai rosolarono due europei e ventiquattro ascari senegalesi e se li mangiarono tranquillamente. Nel villaggio accanto al quale siamo accampati, due mesi fa, una donna *bubà* catturata nella foresta fu divisa a pezzi fra i capifamiglia, come una giovenca selvatica, arrostita, condita allo zenzero, masticata e digerita!

Dal nostro accampamento vediamo sulle colline d'intorno i villaggetti indigeni far capolino fra le palme selvagge ed i sandali rossi dell'Equatore, affondarsi tranquillamente nell'evanescenza del crepuscolo tropicale, confondersi con la massa cupa della foresta, illuminarsi di fuochi notturni, di roghi, di segnali misteriosi e variopinti con i quali i villaggi si telegrafano l'un l'altro l'arrivo della colonna bianca.

Ufficialmente il governo francese, per onore della bandiera, ha

radiato i *Fang* dalla lista delle tribù cannibali, ma i missionari bianchi che hanno sull'Ogowè una piantagione ci assicurano che se gli arrosti umani non sono più settimanali hanno però sovente l'onore della mensa *Fang*. La rarità della pietanza prelibata dipende più dalla penuria di selvaggina esotica che da un progresso di civilizzazione, perchè i *Fang* hanno la lodevole abitudine di non mangiarsi fra loro e di riservare l'onore dello spiedo agli uomini di altre razze od almeno d'altre tribù.

Stasera non c'è pericolo che i nostri portatori *bubà* si allontanino dall'accampamento! Mai i fuochi notturni sono stati accesi intorno alle tende con tanta sollecitudine e con tanta abbondanza di materiale. Le sentinelle vigilano attente nelle garitte di tela. La prospettiva d'essere divorati in polpetta non sorride neppure a questi miserabili condannati dal destino a rigar di sudore per tutta l'esistenza gli aspri sentieri della foresta vergine.

Il crepuscolo è straordinariamente dolce. Attraverso le lunghe foglie di bambù l'acqua dell'Ogowè ha un mormorio flautato che culla l'accampamento. Ancora non è sorta la luna. Il silenzio è vasto e profondo. Le bestie della foresta non hanno ancora abbandonato le loro tane ed i loro covi per le caccie e gli amori della notte. Solo l'acqua e le foglie si sussurrano misteriosamente parole d'amore. Il sonno pesante dei neri fa un accompagnamento di toni bassi alle vibrazioni armoniche della natura.

Fuor delle tende ci attardiamo a bere l'effluvio della notte saturo degli aromi della selva addormentata. Seguiamo fra gli alberi e le liane che ci circondano i primi scodinzolamenti degli sciacalli, i

primi passi furtivi delle pantere girovaghe, il lento snodarsi dei pitoni fra i rami, le zuffe nervose delle scimiette che non trovano sonno.

Qualche uccello cacciatore urla lugubre un canto di morte o di sepoltura.

Ardono i fuochi nei villaggi *Fang*, lontani, vicini, sparpagliati nella grande ombra. Luci pallide si parlano. Raggi violetti collegano i villaggetti per i quali il nostro arrivo è l'evento dell'annata. Sacerdoti e stregoni chini sulle viscere fumanti delle agnella sacrificate interpretano i feticci e distribuiscono alle donne amuleti contro il malocchio, il malefizio e la jattura.

Abbiamo dato il segnale del riposo con due ore di anticipo per metterci in marcia innanzi l'alba. Vogliamo penetrare nel villaggio *Fang* prima del levar del sole e sorprendere gli abitanti nel sonno, altrimenti troveremmo il paese abbandonato, secondo il sistema di queste popolazioni che fuggono all'approssimarsi delle colonne.

Una infinita pigrizia attarda i bianchi malati di nostalgia fuori delle tende. L'aria è dolce, tiepida, profumata. Nel firmamento equatoriale le stelle bruciano in una gran luce d'oro. Bolidi filanti solcano il fondo cupo con scie di diamante.

I bracieri *Fang* disseminati negli avvallamenti della foresta formano una luminaria di raggiere roventi che qua e là arrossano l'ombrello gigantesco d'un *baobab* o avvampano la capigliatura fluente d'un canneto.

Lente, una ad una, anche le tende dei bianchi diventano deserte. Gli uomini si ritirano nelle amache. Incomincia il dialogo rabbioso degli sciacalli.

Nella notte appena sbiancata dai primi brividi dell'alba la colonna penetra nel villaggio *Fang* al suono d'una grande marcia militare. I tamburi hanno ordine di suonare ininterrottamente la carica e le trombe di squillare permanentemente l'attacco per impressionare i nostri cannibali i quali sogliono dedurre l'efficienza combattiva di una colonna dall'entità del chiasso che produce. L'insieme della fanfara d'avanguardia non è un miracolo di armonia, ma il fracasso è imponente. I *Fang*, sorpresi nel sonno, intontiti dal rimbombo dei tamburi e dallo schianto degli ottoni, escono sbigottiti dalle case e ci accompagnano alla capanna del Capo, dove l'interprete intavola lunghe trattative per avere guide, portatori e viveri.

Donne ed uomini in costume adamitico hanno il petto ed il ventre pirografati da complicatissimi tatuaggi, sui quali spolverano una specie di cipria rossa che dà alle carni una colorazione di mattone. Fermi sulle soglie degli usci, paiono statue con le teste e le gambe di bronzo, i torsì di terra cotta. La famosa cipria rossa, che è poi polvere di sandalo, è mantenuta aderente con una vassellina vegetale di semi di palma e di ricino.

Le donne hanno agli orecchi grandi anelli di ferro o di rame: armille di metallo alle caviglie, ai ginocchi, ed alle braccia dal polso ai gomiti: altri cerchi di rame sono infilati intorno al collo con monili di stagno e di corallo greggio. Anche gli uomini sono

carichi di anelli e di braccialetti infilati un po' dappertutto. Una collana intorno alla spalla distingue la casta dei guerrieri dagli uomini di fatica. Dalla testa rasata dei maschi e delle femmine penzolano quattro treccie, due corte sul davanti fino agli occhi, due lunghe dietro fino a mezzo torso. I guerrieri hanno inoltre le narici forate da un curioso stecchino di legno con due ciuffetti di pelo di tigre, una specie di baffetto artificiale d'effetto abbastanza comico che pare sia in grande favore presso le bellezze *Fang*.

Ormai tutti i guerrieri sono allineati nella piazzetta; sui fianchi nudi penzolano i larghi coltellacci *Fang* tenuti da correggie di ipopotamo entro guaine di pelle di serpente o di coccodrillo, sulla spalla la terribile accetta con cui vanno all'assalto, sul dorso la faretra congolese, in pugno il grande scudo di pelle d'elefante. Rari i fucili, vecchi ordigni portoghesi a pietra ed a trombone: nessuna pistola.

Le carabine dei nostri tiratori sono in grado di spezzare un attacco *Fang*, prima che questi gorilla abbiano il tempo d'adoperare le loro accette avvelenate col sugo di strofanio, le quali, maneggiate con indiolata destrezza, paralizzano quasi sempre il contrattacco alla baionetta.

Capi e sacerdoti hanno sul cocuzzolo un ciuffo di penne rosse di pappagallo, emblema del comando.

Come sempre, quando un pericolo minaccia il villaggio, tutte le abitazioni sono diventate intercomunanti: le case *Fang* addossate

una all'altra hanno infatti la parete interna comune alle due abitazioni contigue smontabile: al primo allarme, mentre gli uomini s'allineano pel combattimento, le donne smontano le pareti interne delle abitazioni e trasformano il villaggio in un gran tunnel, in modo che in caso di rotta gli uomini hanno alle spalle una galleria sotterranea che sbocca nella foresta.

Razza guerriera, forse non cattiva, ma ferocissima e gelosa della propria indipendenza, quasi imbattibile nella grande selva della quale conosce l'intricato labirinto, i nascondigli e gli agguati, fino ai viottoli aerei dei cercopitechi e alle macchie dei serpenti, questi *Fang*, eccettuate le poche tribù addomesticate del Gabon, dell'Ogowé e del Benito, vivono tuttora allo stato completamente selvaggio. Sono oltre un milione, sparpagliati nella foresta, occupati unicamente a procurarsi da mangiare con la caccia nelle foreste, con la pesca negli acquitrini, con l'attacco alle rare carovane, con la guerra alle tribù finitime, mezzo animali da preda, mezzo briganti da crocevia, interessantissimo soggetto di studio per gli appassionati dell'Africa, giacchè nonostante la loro caratteristica antropofagia che mal li raccomanda alla simpatia dei colonizzatori, i *Fang* sono indubbiamente la più bella ed intelligente popolazione dell'Equatore nero.

Dopo due lunghe ore di ginnastica oratoria, finalmente il Capo *Fang* ed il nostro interprete si sono messi d'accordo in una specie di alleanza fra la colonia e la tribù: i bianchi s'impegnano a rispettare i villaggi, i bisonti e le donne: i neri rinunziano al nostro arrosto.

Il trattato è sanzionato con una libazione di vino di palma, ma deve essere ratificato dai Feticci per il tramite del Gran Sacerdote.

La cerimonia si svolge nella radura degli Iddii, in piena foresta vergine, ad un chilometro dal villaggio. Fuori dall'involucro delle foglie, il meriggio dell'equatore avvampa violentemente l'atmosfera, ma sotto l'ombrello formidabile dei giganti della selva e le fittissime tettoie delle liane, la grande ombra è appena schiarita da una luce verdolina di lampada subacquea da palombaro. Solo qualche raggio riesce ad aprirsi un passaggio fra gli interstizi del fogliame e sfoga la sua rabbia sulle venature d'un virgulto o sulla rugosità d'un fungo. Dal suolo putrido erompono enormi fiori scarlatti dalla corolla carnosa, i terribili strofarii con cui si avvelenano le accette *Fang*.

Le cripte degli Iddii sono scavate nei tronchi dei *baobab*, e gli Dei sono enormi serpenti nerastri maculati d'argento che snodano pigramente le spirali minacciose e ci fissano obliquamente.

Su una foglia di papiro il Sacerdote stende una pasta d'ocra rossa e d'olio di ricino sulla quale il Capo nero ed il nostro interprete lasciano l'impronta della loro mano. La foglia è poi arrotolata in un'altra e fatta mangiare da una capra selvatica che è la vittima della circostanza.

La capra è lasciata nella radura. Una musica di zufoli invita dolcemente i serpenti al sacrificio. Se nessuno dei pitoni si scomoda, il trattato deve essere resiliato perchè non approvato dai Feticci;

se invece qualcuno degli onorabili biscioni accetta di far colazione con la capretta, il contratto è consacrato. In genere il Gran Sacerdote dispone le cose in modo che vi sia sempre un serpente bene affamato.

Ignara della sua sorte, la capretta bruca nel prato possente le erbe aromatiche ed i fiori profumati della *binga*.

Gli zufoli fischiottano sommessamente un ritmo monotono di danza *Fang*.

La lucentezza verde che filtra attraverso il grande schermo vegetale avvolge gli uomini, gli alberi e la terra in un riflesso di smeraldo.

Da una nicchia scavata nel *baobab* un gran serpente *constrictor* si srotola lentissimamente e spenzola nel vuoto la testa metallica. Dardeggiano gli occhietti fosforescenti. La lingua sottilissima vibra nell'aria. Lente le anella si sgrovigliano, si snodano, s'allungano a spirale sul tronco, strisciano al suolo: l'aspide avanza maestoso e guardingo verso la bestia che continua a brucare, finchè i suoi occhi incontrano quelli folgoranti del pitone. Un fluido misterioso scorre fra le pupille d'agata del serpe incantatore e quelle umide della vittima. E così possente è il fascino delle pupille magnetiche, che la capra s'avanza con le corna basse verso la bocca avvelenata.

E s'offre alle spirali che le si attorcono dolcemente intorno al collo, ai fianchi, ai garretti. L'amplesso mortale delle vertebre d'acciaio intorno all'animale inconsapevole s'allaccia con molle

lentezza. Già il serpente è divenuto un cilindro vibrante d'elettricità che rotea intorno al corpo tremante della povera bestia incantata, e gira, gira lentamente... lungamente... cautamente... con crudeltà raffinata, finchè un rantolo straziante di morte spezza la cadenza flebile degli zufoli selvaggi. Le anella d'acciaio si sono serrate di colpo in una stretta formidabile che attanaglia e schianta viva la vittima. Scricchiolano le ossa, si spaccano le congiunture, gli occhi schizzano dalle orbite, la lingua penzola fuori della strozza infranta.

Già morta è la capra, ma la stretta inesorabile continua a maciullare la carogna, ad allungarla, ad appiattirla, a trasformarla in una grossa salsiccia. Non una goccia di sangue sull'erba verde. Quella che pochi momenti prima era una bestiola agile e forte, è ora un budello informe ed irriconoscibile di spessore eguale dal muso alla coda.

Rapido il pitone scioglie le anella, e si stende sull'erba fresca per inghiottire la preda.

E mentre gli zufoli fischiano la danza sacra dei serpenti, dinanzi al Sacerdote che ieratico invoca con le braccia verso il cielo la maestà dei Feticci, assistiamo al lento passaggio della capra stritolata nel corpo del serpente che l'assorbe intera, l'inghiotte, la sugge, si gonfia smisuratamente, deforma il suo corpo metallico, ingozza la carne, le ossa, le corna, la pelle.

Dalle nicchie scavate dei *baobab* gli altri pitoni guardano senza scomporsi.

Già due terzi della capra sono scomparsi nell'astuccio vivo del

biscione. E l'assorbimento continua. Solo le zampe e la coda escono ancora dalla bocca succhiante. La pelle del pitone è talmente tesa che pare debba spezzarsi. Sotto la finissima epidermide striata d'argento il corpo della capretta inghiottita si vede come attraverso una guaina di celluloido.

Poi anche la coda sparisce. Il serpente si abbandona sull'erba fra i grandi strofani avvelenati, fulminato da un letargo profondo durante il quale compirà la fantastica digestione.

E gli zufoli cantano le lodi del Feticcio che ha voluto l'accordo coi bianchi. Anche gli altri serpenti si addormentano nelle nicchie di *baobab*. Sussurrano lievemente tutte le foglie alla carezza del vento. Nella luce verdolina di lampada da palombaro grossi mosconi dorati zirlano, enormi api urtano con le corazze metalliche i pistilli, innumerevoli insetti d'oro ronzano intorno alla serpe addormentata.

Prosternati nel fango i cannibali giurano a Dio di non mangiarci nè in umido nè allo spiedo...

La “Savana del Diavolo”.

SONGO-RONGO, giugno.

Dopo aver camminato sette giorni sempre verso est siamo usciti dalla grande foresta nel territorio di Songo-Rongo, in una savana completamente inaridita che stende a perdita d’occhio la sua immensità gialla. Pare che di qui sia passato uno spirito malefico ad uccidere tutte le piante, a paralizzare tutte le linfe, ad interrompere ogni vita, e che la maledizione di Dio inesorabile abbia condannato questi luoghi ad una eterna desolazione.

Arbusti ed alberelli tremano al soffio del vento come membra morte di paralitici. Il loro tremito ha un suono secco e metallico, sinistramente lugubre.

Sulla carta topografica del servizio militare francese la località è indicata col qualificativo vago di savana degli incendi mobili. Noi l’abbiamo senz’altro battezzata la *savana del diavolo*. Dante deve avere immaginato qualche cosa di simile per le sue bolge.

L’estate impazza nell’Equatore. Quaranta gradi all’ombra! Ed il mercurio sale!

Sotto un cielo di fuoco liquido, in una atmosfera d’ardore etereo, la *savana del diavolo* brucia a nord, a sud, ad est, ad ovest, gialla, piatta, diabolica: arbusti secchi, foglie accartocciate, alberi striminziti, tronchi carbonizzati, radici affumicate: una terra rossiccia d’ocra, polvere di mattone tritato con cipria di ruggine di ferro: solfato di rame spolverizzato pel ogni dove.

L'atmosfera è carica d'elettricità. Lampi lividi balenano all'orizzonte. Scariche ultrapotenti d'incandescenza folgorano negli spazi superiori gravidi di luminosità ardente. Il sole scotta talmente che la pelle dolora.

Gli *alt* sono frequenti. Due cavalli crepano. Un asino s'abbatte rantolando nella terra rossa.

La colonna avanza disordinatamente nel furore del meriggio tropicale. La foresta vergine ci perseguita col ricordo della sua ombra folta. Non v'è goccia d'acqua visibile all'intorno. La nostra nelle *termos* è tiepida: quella degli indigeni negli otri addirittura calda.

Sembra fin impossibile che ad un giorno appena di distanza dalla grande foresta nella quale la vegetazione erompe dalla terra con una violenza così selvaggia, debba stendersi questa piana desolata ed incenerita. Né la *savana del diavolo* è una eccezione, che, dovunque all'Equatore l'acqua corrente non mantiene il sottosuolo perennemente intriso d'umore, l'umidità normale evapora alla vampa solare e la vegetazione muore. Solo le grandi piogge del settembre vivificano le innumerevoli semenze ammassate dal vento e risuscitano a nuova vita la terra della sete.

Rabumà! Baià! manaà!! Le guide *Fang* ci sconsigliano d'avanzare. La stagione è troppo inoltrata. La savana è battuta dagli incendi mobili che incominciano in giugno e la rendono impraticabile fino a tutto agosto. Le saette solari accendono qua e là piccole scintille che s'appiccano alla vegetazione combustibile. I venti

trasportano le fiamme a capriccio ed il fuoco scorazza con velocità fantastica a distruggere l'ossame vegetale. Come una gran decorazione di carta il rivestimento della terra scompare. Resta un sottile strato di cenere ad indicare la rotta del fuoco.

Quando il vento spinge la fiamma verso le zone già distrutte, il rogo mobile si ferma e muore, altrimenti continua la sua galoppata infernale per chilometri e chilometri, e le carovane sorprese nel suo raggio sono abbrustolite senza misericordia insieme con i rettili e cogli animali della macchia. Non c'è tempo di fuggire perchè il fuoco cammina con la velocità del vento, a zig-zag fulminei ed avvolge nelle sue lingue scarlatte immense distese di territorio. Per non finire carbonizzati siamo costretti ad allungare considerevolmente il cammino e piegare a sinistra dove la savana offre lo scampo delle sue oasi, isolotti verdi di *baobab* e di palme olearie, veri ciuffi di foresta vergine alimentati dalle piccole polle sorgive del sottosuolo. Allorchè il ciclone di fuoco incontra nella sua corsa mefistofelica l'oasi, la circonda, ma si spegne intorno all'ostacolo verde, e siccome le oasi sono frequenti, quasi ogni mille metri si ha la risorsa di sfuggire con una corsa alle fiamme.

Avanziamo così tutto il pomeriggio sorvegliando i luccicori sospetti della savana e ci accampiamo in una forra di *baobab* per la sosta notturna.

Dopo un tramonto violento ed un crepuscolo rapidissimo la notte avvolge la pianura nella sua foschia. Ed incomincia la grande fantasia del fuoco.

Potenti scariche avvampano l'orizzonte magnetico: ondate elettriche si scontrano e si schiantano nella cupa immensità del firmamento: bolidi e stelle filanti guizzano rapidi fra i camminamenti delle stelle. La luna smisuratamente gonfiata dagli infiniti vapori dell'aria è come una colossale mongolfiera di benzina accesa e sospesa nelle tenebre.

Laggiù lontano un riflesso giallo indica il cammino del fuoco sulle ali del vento nella *savana del diavolo*.

Lo vediamo, avanzare, estendersi. Sembra da prima che lungo un grande filo tirato nella prateria scocchi una scintilla folgorante e percorra rapida la superficie della terra e che le scintille sprizzanti dalla sua corsa accendano a mille metri altri fili conduttori tesi nelle tenebre, i quali guizzano, balenano, disegnano un arabesco diabolicamente di serpentine incandescenti. È l'avvisaglia del fuoco. Sono le prime fiamme che s'appiccano alle foglie secche, agli steli, alle spine, ai filamenti minuti della grande carcassa combustibile. Ogni fiammella è il fulcro di un incendio, ogni scintilla l'esca di un rogo, ogni foglia accesa l'epicentro di un'ara fumante. E l'insieme di tutti i focolari in combustione ed in moto forma il grande esercito delle fiamme. Lo spettacolo è infernalmente bello. Il fuoco arroventa la terra, arrossa l'orizzonte, schiara la notte. Torrenti di brace dilagano con la rapidità della saetta per ogni dove, avanzano paurosamente, si allacciano con cortine trasversali, si completano con diagonali di bagliore, formano un fantastico oceano di petrolio infiammato sul quale il vento soffia la sua rabbia.

È un mare, un gran mare di fiamme in tempesta. Cavalloni di fuoco si scontrano, si frangono, si gonfiano, battagliano. A volte pare perfino spumeggino.

Mai i miei occhi contemplarono uno spettacolo più terrificante! È questa la terra o l'inferno?

Il crepitio dell'immane combustione è come una orchestra satanica di sibili, di fischi, di zirli, di cigolii, di schianti, di scoppi, di scrosci, di esplosioni. Colonne di onde luminose galoppando dal mare di petrolio: ogni tanto una macchia cupa nell'oceano di bagliore indica che in questo od in quel punto ormai tutto è distrutto.

Ora il vento soffia verso di noi, un vento maledetto che allunga le chiome roventi delle fiamme in corsa. Il fuoco s'avvicina. L'accampamento è sossopra. Asini e cavalli fanno un chiasso da fiera. Lo schiamazzo dei neri vale la frenesia delle bestie nitrenti e raglianti.

L'avanzata del ciclone è velocissima. Dobbiamo precipitarci ai bordi della piccola oasi ad accendere una fitta cortina di roghi ardenti, perchè dinanzi alle fiamme galoppanti v'è la grande sarabanda degli animali e dei serpenti in fuga che cercano come noi scampo nel rifugio verde. I neri saltano come mandrilli a raccogliere erbe secche ed arbusti per gettarli nel braciere, saldare i vuoti della barriera di salvezza, attizzare i falò, e soffiano, soffiano disperatamente con le faccie scimmiesche stravolte dallo sforzo, dalla paura e dalla fatica.

La manovella cinematografica fissa la grandiosa tragedia della

natura.

Serpi, biscie, pitoni, cobra, *constrictor*, bestie grandi e piccine, rettili, lucertole, ramarri, salamandre, tutto il popolo sotterraneo della savana che precede il fuoco avanzante, casca nella profonda cortina della nostra linea di fiamme. L'agonia istantanea dei serpenti ghiaccia d'orrore. I corpi metallici dei grandi *constrictor* saettano turbinosamente nel fuoco, balzano altissimi, ricadono, si svertebrano, scompaiono distrutti. Le briciole e le sfoglie delle pelli inaridite svolazzano al vento come una gran pioggia di pesanti farfalle.

Enormi avvoltoi roteano sull'oceano di petrolio, s'abbassano a ghermire un animale fuggente, saettano cerchi cabalistici nell'aria arrossata dal riverbero della terra accesa.

Giaguari, sciacalli, daini, tutti gli animali stanati dal fuoco traversano la savana a corsa disperata, belve e prede mescolate disordinatamente dal terrore che accomuna i forti ed i deboli, le fiere e gli agnelli selvatici, i felini dagli artigli d'acciaio e le antilopi dalle zampe di velluto.

Ormai siamo in mezzo al fuoco. L'oasi è avviluppata in un cerchio di lingue ardenti che si accaniscono rabbiosamente contro l'ostacolo, ma l'erba fresca ed umida resiste all'attacco. L'ombrello cupo dei *baobab* s'erger possente in mezzo al mare di nafta, isolotto fatato contro il quale s'infrange l'impeto della procella infernale. Pure nella gabbia verde un brivido di paura agghiaccia gli uomini. I neri in ginocchio invocano il Grande Spirito e certo ci maledicono nei loro incomprensibili dialetti.

Altissime le fiamme fanno intorno all'oasi un canneto di platino incandescente. Qualche arboscello si abbatte sopraffatto dal calore. Lingue di rubino leccano le foglie che s'accartocciano.

Stretti nel cerchio di fuoco non vediamo che vampe e scintille...

Poi il vento cambia bruscamente di direzione e la galoppata delle falangi ardenti s'allontana verso est, trasvola rapida, fugge, si perde lontana sulla linea dell'orizzonte.

Una tenebra fonda succede alla fantasmagoria della luce.

Ormai ogni pericolo è scomparso per noi, perchè intorno tutto è distrutto, ed il fuoco non ha più modo di giungere fino all'oasi.

I neri fradici di fatica si buttano sulle stuoie. Anche noi ci ritiriamo disfatti nelle amache.

E l'alba sorge, bianca, ad illuminare la *savana del diavolo*: non più alberi nè arbusti; nulla: un lenzuolo di cenere bianchiccia copre la terra. Il vento giuoca con la polvere impalpabile screziandola d'arabeschi.

Il cielo rosato dall'aurora, gioioso d'incarnati e di porpore, contrasta con il lutto della terra desolata. Ed il sole sorge a contemplare la sua opera di distruzione incominciata la vigilia dai raggi potenti, continuata durante la notte dalle molecole di fuoco abbandonate sulla savana.

Solo le oasi dei *baobab* hanno sopravvissuto alla rovina. Gli ombrelli verdi degli alberi giganteschi stanno aperti come scudi contro il sole che non pago dello scempio ricomincia furibondo a

battagliare nel cielo, a tempestare di fulmini la cenere, a folgorare di saette l'immenso cimitero.

La colonna si mette in marcia sulla pianura della cenere.

Uomini e bestie lasciano sul tappeto l'impronta dei piedi e delle zampe, fantastica catena di geroglifici che allaccia le oasi.

Nemmeno il deserto è così desolato. Gli occhi cercano un vulcano, un cratere che giustifichino questa rovina. Solo gli scheletri degli animali carbonizzati bucherellano la cenere, macabra seminagione d'osserella minute e di tibie bruciacchiate.

E si va, si va, in mezzo alla grande foga del sole, sul tappeto di cenere, nell'oceano di caldura. Ognuno guarda l'impronta dell'uomo o del cavallo che precede, senza voglia di parlare, senza coraggio di cantare, oppresso da questa gigantesca rovina, rattristato dalla morte della natura, automa in movimento, macchina umana mandata innanzi dalla necessità e dall'abitudine; miserabili i bianchi, miserabili i neri, miserabili le bestie da soma!

Carovana in marcia!

Forse tutto il grande dramma del Tropicco nero è contenuto in questa quotidiana tragedia delle carovane in marcia nella foresta che avvelena, nella savana che arde, negli acquitrini che scannano, perennemente in lotta contro le belve, gli insetti, i miasmi, il sole, il fuoco... tutto marcio, tutto pestifero, tutto mortale.

E sulle labbra aride sale dal profondo dello spirito la domanda semplice: — Fino a quando?

Nel cielo d'oggi le stesse vampe di ieri, la stessa elettricità diffusa,

la stessa incandescenza magnetica. Ma le scintille del sole non trovano più esca al loro ardore. Non resta che cenere, polvere bruciante che scotta sotto i piedi degli uomini e le zampe degli animali.

Così trascorre il giorno, d'oasi in oasi, nella pianura maledetta...

ACQUITTRINO DI SONGOL, giugno.

Dinanzi a noi la grande foresta vergine della Congolia, che copre con la sua immensità il centro dell'Africa fino al lago Tanganica, ed ai confini della Rodesia, dondola pesantemente ai venti dell'Equatore.

Siamo accampati ai suoi bordi e domani all'alba penetreremo nella sua ombra.

Il suo respiro sonante rimbomba come l'ansito d'un oceano.

Milioni di rami che oscillano, miliardi di foglie che frusciano.

Durante i primi chilometri nei quali la vegetazione è meno fitta, i grandi tronchi formano un ciclopico colonnato, e le alte volte del fogliame paiono navate d'un colossale tempio di malachite. Lo spirito ha la stessa sensazione dell'immenso che si prova dinanzi ad un mare, ad una catena di ghiacciai, ad un cielo di nubi, alla piatta distesa d'un deserto.

I neri celebrano l'attacco imminente della foresta con un rito propiziatorio, grazie al quale pare che i Feticci ispireranno alle nostre guide la scelta delle strade più brevi e più sicure, e terranno le belve lontane dalla nostra rotta, e le mosche *tsé-tsé* distanti dalla nostra pelle, e le tempeste di fulmini alte negli azzurri, ed i serpenti velenosi fuori dal raggio delle nostre gambe. Intorno ad un grande fuoco di palme, *fang* e *bulù* cioè neri cannibali

e neri mangiabili, fraternizzano da due ore in un giro tondo vertiginoso. Ad un tiro di schioppo un branco di scimmie imita la mimica degli uomini.

Anche esse hanno ammassato in mezzo al cerchio della danza una catasta di foglie secche, e vi soffiano su continuamente senza riuscire a fare scaturire il fuoco. E soffiano, soffiano, in preda ad un nervosismo rabbioso. Mosso a pietà dalla loro disperazione, il dottor Starly il quale ha un debole per le comari della foresta s'è scomodato fino ad offrir loro una scatola di fiammiferi svedesi, ma le scimmiette, dopo averne constatato la non commestibilità, hanno sdegnosamente buttato via gli inutili legnetti e continuano a soffiare a tutto vapore sulle foglie secche.

Pappagalli verdi e rossi empiono il crepuscolo d'uno schiamazzo stupido ed assordante.

Velocissima la notte scende dagli spazi superiori ad ammantare la terra, a spegnere il fuoco *fang*, a fugare le scimmie, a calmare i pappagalli.

L'accampamento si addormenta sotto il tremolio intenso delle stelle: i neri *fang* da una parte, i neri *bulù* dall'altra: in mezzo i cavalli carichi: ad un estremo le tende dei tiratori senegalesi, all'altro quelle dei *songho*: in un angolo le cinque tende trapezoidali dei bianchi.

Le voci si smorzano: i canti *fang* si spengono. Anche i pappagalli si addormentano sui rami coi becchi adunchi sotto le ascelle verdi.

Ben presto il gran silenzio dell'Equatore è solo turbato dal sonante fragore della foresta che l'eco propaga per le cave risonanze del creato: musica di foglie, sinfonia di rami, melodia flebile di arbusti flautati, brividi paradisiaci di liane canore, sussurri argentini di rampicanti, scricchiolii armonici di tronchi, di succhi, di gemme, e di linfe; «andante maestoso» dell'orchestra della natura diretto dalla bacchetta magica ed invisibile del vento, grande concerto dell'Equatore per le stelle che paiono abbassarsi a meglio ascoltare la canzone della terra.

E dinanzi alle tende ci lasciamo vincere dalla malia dell'ora. Ci abbandoniamo senza resistenza al fascino languido della notte. È vero che abbiamo dinanzi a noi la paurosa immensità della foresta del Congo, ma abbiamo già alle nostre spalle le forre dei Tropici, la savana degli incendi mobili, gli acquitrini velenosi del Gabon e del Songo. Perché angustiarsi con le difficoltà ed i pericoli del domani, quando l'istante che viviamo è dolce al sangue e allo spirito? Il sangue, nel quale già ardono i fermenti mortali della terra nera, s'acqueta alla carezza tiepida del vento che ci alita sul viso il profumo della selva. E lo spirito stremato dalla tensione del lungo viaggio si culla placidamente alla ninna nanna delle foglie.

Ora di pace e d'abbandono nel centro d'Africa, ora di mutismo e d'oblio... pare quasi d'essere naufraghi in una beatitudine palustre, che tutti i ricordi del male passato e tutte le preoccupazioni del male avvenire si stemperino e si liquidino in noi stessi... ci si sente straordinariamente leggeri e straordinariamente vuoti... pare che non si possa più amare nessuno e più soffrire

per nessuno!

La nostalgia e lo sconforto aspettano questi istanti per cogliere di sorpresa i bianchi e sommergerli nella loro ondata d'amarrezza.

Lenta la visione di luoghi cari sorge confusamente dal passato della vita e si profila nelle tenebre sullo schermo cupo della foresta: una casa, una stanza, un campanile, un cimitero! L'occhio fisso nella profondità delle foglie discerne misteriosamente volti adorati, bocche desiate ... i capelli bianchi della madre, i riccioli cupi della donna amata, di colei che non v'amò abbastanza, di colei che voi non sapeste abbastanza amare...

Ardono nel cielo le stelle dell'emisfero d'oro e sovente si spostano sul fondo di velluto con balenii rapidi d'agata.

La carezza del vento sulla faccia è come un bacio di donna.

Altri baci danno le foglie svolazzanti nell'aria.

Dagli abissi della vita emerge alla superficie dell'ora tutto il veleno dell'esistenza: lo si sente liquefarsi, tossico, nella bocca. L'infinito male che ogni uomo incontra nel suo cammino, le disillusioni, i tradimenti, le sventure, le ingiustizie, passano dinanzi all'anima e vi si soffermano lungamente scoprendo i particolari più tristi, i gesti e le parole che li resero più dolorosi. Tutto si tracanna il calice dell'umana individuale amarezza... tutto... ed è aspro al palato, perfino ad inghiottire... e lo si sugge lentamente, goccia a goccia, stilla a stilla, fiele ed assenzio.

Il vento e le foglie parlano col linguaggio della follia allo spirito malato e fanno desiderare la morte, la morte dolce d'Africa,

quella che prima stanca gli uomini col maleficio dell'aria, e poi li incanta col torpore del sangue, e poi li addormenta col mal del sonno e poi li sospinge quetamente nella grande notte senza che essi se n'avvedano!

Tic, tic... tic, tic... Il ticchettio dell'apparecchio ricevitore radio-telegrafico rompe la magia; ricorda che benchè nel centro del continente nero non siamo soli; una fragile asta erta sulla tenda T. S. F., una sottile punta di platino alla quale il genio italico ha assicurato una virtù prodigiosa allaccia al mondo abitato i vian-danti della foresta vergine, permette loro d'intercettare in pieno Equatore le voci d'Europa, parole che passano, frasi che traversano l'etere, sospiri d'anime, ansie d'umani, comandi ed ubbidienze di esseri viventi.

Bisogna essere una colonna in marcia nell'Africa equatoriale a duemila chilometri d'ogni costa, fra gli acquitrini del Songo e le foreste della Congolia per comprendere la sublime poesia del ticchettio d'un apparecchio Marconi. Non possiamo trasmettere, ma riceviamo. Ogni notte le stazioni radiotelegrafiche francese, belga, e britannica ci comunicano le condizioni atmosferiche, le previsioni meteorologiche, gli eventi politici, le grandi novità del mondo abitato, un saluto, un augurio. È questo il nostro teatro, il nostro giornale, il nostro aperitivo, il nostro tonico!

Nelle serate di più grande tristezza, quando maggiormente sentiamo pesare su noi l'infinita solitudine del nostro isolamento, ci avvicendiamo all'apparecchio ad ascoltare le voci che transitano

da un oceano all'altro al di sopra dell'Africa: frasi che non ci riguardano ma che fanno pensare, spesso soffrire, desiderare, talvolta piangere, tal'altra sorridere.

Tic, tic, tic... «affettuosamente baciati», dice in francese il soffio che passa... *tic, tic, tic...* «compro duecento sacchi d'orzo» sussurra in inglese il messaggio transitante... *tic, tic, tic...* «Camera approvato dichiarazione Governo» mormora senza precisare un terzo spirito randagio. L'Amore, l'Affare, lo Stato: sentimento, denaro e patria, le tre grandi forze propulsive della vita dei singoli e delle nazioni che generano le cose più belle e più brutte, più buone e più malvagie, più caduche e più durature dell'umanità, si incrociano negli infiniti silenzi dell'Africa equatoriale, parlano un istante ai vagabondi della foresta, schiudono infiniti orizzonti, ricordano infinite persone lontane... trasvolano nella notte sotto il firmamento trapunto di stelle tremolanti, varcano oceani, montagne e continenti, invisibili, misteriose, fuggenti.

I neri pretendono che l'asta dalla punta di platino sia il nostro Feticcio e che perciò la vogliamo sempre presso di noi. E veramente essa è un po' il nostro Dio!

Tic, tic, tic...

Sotto la cuffia ricevitrice il battito meccanico ed inarmonico sembra l'*a solo* d'uno strumento musicale, più alato per noi di qualsiasi arpa o violoncello perchè suonato dal mondo dei nostri simili attraverso le immensità degli spazi. Il fragore della foresta dondolante, i soffi dei venti profumati, tutti i sospiri ed i gemiti dell'Equatore addormentato sono il complemento orchestrale

del solitario virtuoso!

Ora il ticchiettò che intercettiamo trasmette forse l'elenco dei valori di Borsa che la stazione di Leopoldville comunica ogni sera a quella di Stanley Brak, arido cifrario di trattazioni finanziarie, ma che importa? Solo il radiotelegrafista lo sa! Noi ascoltiamo il ritmo celere dell'apparecchio. La fantasia d'ognuno immagina messaggi d'amore, d'affetto e d'amicizia, ed ognuno si sente avvolto in una grande ondata di carezze, in compagnia di amici, di sconosciuti, di gente che pensa come noi, che vive come vorremmo vivere noi, che ha una casa, un letto, una poltrona, un campanello, un biglietto di *Music ball*, un invito a pranzo.

L'invisibile tendine ci rilega alla vita, ci riunisce al consorzio delle genti, ci riallaccia alla patria ed alla famiglia, ci trattiene sull'orlo dell'abisso di sconforto nel quale l'Africa vorrebbe inghiottirci. Ed ora che abbiamo ascoltato la grande voce d'oltre mare, e che l'abbiamo interpretata ognuno secondo il nostro bisogno ed il nostro desiderio, le sirene d'ebano della foresta selvaggia non ci incantano più con i loro veleni sottili, con la loro malia fatata, con le loro corrotte canzoni di demenza.

La notte è bella e dolce quanto mai!

Nel cielo d'ematite tremolano infiniti occhi d'oro. Il vento alita sul viso i suoi sussurri di flauto, profumati dalle essenze dei grandi alberi. Dalle cortecce dei tronchi gocciano ambre e fragranze che si diluiscono nel tepore dell'aria.

Usignoli equatoriali versano dalle gole canore rivoli d'armonia paradisiaca che si diffondono nel silenzio e c'invitano a bere il

nettare soave della notte nella quale tanti fiori esalano l'ultimo soffio e marciscono tanti steli...

Vorremmo quasi lasciarci suggerire nuovamente dalla melanconia, nel risucchio della sua dolorosa dolcezza, farci sorprendere e prendere dal torpore che incanta, assopirci dinanzi alla tende culati dal ninna nanna della foresta...

Tic, tic, tic... ma il battito celere del piccolo tasto metallico ha rotto l'incanto della fattura. Sì, la notte è bella quanto mai, è tutto flautato il sospiro del vento, ma bisogna chiudersi nella tenda, imprigionarsi nella zanzariera, ungere la faccia e le mani di vaselina fenicata, umettarsi le labbra di unguento borico, turarsi le orecchie di cotone idrofilo, inghiottire pillole di chinino, di rabbarbaro e di ecaulittina, premunirsi contro gli agguati della notte, profanare la poesia dell'Africa con gli intrugli di Galeno, incerallaccarsi di dentro e di fuori come un plico a grandi distanze, oliarsi come un *fang* ed impomatarsi come un *bulù*. Quando ben disinfettati e ben imbalsamati, viventi mummie faraoniche, ci allunghiamo per il riposo ristoratore, il sonno è volato via. Incomincia il girrarrosto delle amache, un po' supini, un po' su un fianco, un po' sull'altro, la musica degli sbadigli, degli sbuffi e dei moccoli, energico massaggio facciale contro le zanzare che s'intrufolano nei forellini del velo... poi le idee si confondono, paesaggi d'Africa e visioni d'Europa si mescolano confusamente, un palchetto della Scala ed un muso d'ippopotamo, una strada di Roma ed una festa *gomborò*, la barba d'un missionario ed il seno ballonzolante di una strega *songhoi*...

Tic tic, tic tic... transitano nell'aria le voci d'oltre mare... i serpenti si srotolano fra le palme dell'olio e gli alberi del latte... le gomme afrodisiache schiantano le grandi scorze... pesante scende sugli occhi un sonno di malattia!...

KASSONGO-NIOKA, giugno.

— Andiamo a Kassongo?

— Andiamoci...

Lasciamo l'accampamento con l'egregio dottore e due *songhoi* di scorta e ci intrufoliamo – è la vera parola – in un viottolo a zig zag della foresta congolese; una specie di galleria verde aperta dagli sciacalli nell'ammasso delle erbe e dei rampicanti che occupano gli spazi vuoti fra i tronchi. Preferiremmo che lo stradino fosse frequentato dalle giraffe o da altri animali di dimensioni rispettabili perchè ci risparmierebbe la fatica di camminare curvi col busto in avanti, posizione che dopo mezz'ora di marcia indolenzisce la schiena e fa maledire anche Kassongo, villaggetto *fang* con gli abitanti del quale abbiamo fatto amicizia stamane e scambiato il rituale agnello bianco con trenta metri di tessuto di cotone stampato.

Kassongo-Nioka, borgatella selvaggia di mille cinquecento persone, è governata nientemeno da un autentico Sultano della famiglia dei Batumba, ed è precisamente S. M. Nerissima che ci ha invitati stamane con uno stupendo sorriso del suo muso di gorilla incoronato, a visitare i suoi domini.

Dopo aver seguito per tre buoni quarti d'ora il tunnel serpentino della foresta e picchiato la testa un centinaio di volte contro i rami trasversali che formano la volta del viottolo degli sciacalli, ci

troviamo di fronte ad un battente di foglie di bambù che fra due tronchi sbarra il cammino. Snodiamo la cordicella vegetale che sostituisce le serrature in questo paese senza ladri e ci anghiamo immediatamente in un fantastico barbaglio di sole. Quando le nostre pupille si sono assuefatte al brusco passaggio dall'ombra folta e quasi sotterranea del camminamento alla folgorante luce del meriggio africano ci accorgiamo d'essere già a Kassongo.

Kassongo, che nelle carte topografiche è indicata con la crocetta riservata ai capoluoghi di una certa importanza, è in realtà un prato circolare di cinquecento metri di diametro scavato dai *fang* in piena foresta. «Scavato» è il termine che meglio dà l'impressione di questo gassometro di luce solare contenuto fra le grandi pareti verdi della foresta, alte quaranta e più piedi.

Nel prato sono sparpagliate le capanne, circa un centinaio, tutte eguali, di fango secco, rotonde, con in alto, per tetto, un gran cappello ad imbuto di foglie di bambù che sporge fuori dai muretti, sostenuto da un ordine di pali completamente rivestiti di rampicanti a fiori rossi. Per proteggere il villaggio dagli incomodi visitatori della selva, specialmente dai serpenti che abbondano in questi paraggi, gli architetti *fang* hanno alzato tutto all'intorno del paese a ridosso dei *baobab* un alto steccato di canne sul quale folleggia una fantastica buchenviglia selvaggia dalle foglie color rame e dai fiori di scarlatto acceso d'uno stupendo effetto decorativo, per cui la sultaniale Kassongo s'offre ai visitatori in un quadro affascinante di tinte, come una serra di piante e di fiori

tropicali in mezzo al parco possente della selva vergine. E le capanne cilindriche, e gli imbuti cuniformi dei tetti, ed i molteplici ordini circolari delle colonne verdi a capitello rosso, e tutto questo sfarzoso scialle di buchenviglia rovente, fanno della povera Kassongo una visione di bellezza e di sogno, un angolo di Paradiso nero, un paesaggio di Nirvana tropicale tutto impregnato di fascino esotico e di pittoresco congolese che s'imprime nella retina degli occhi, si fissa nella memoria e non si dimentica più.

Dall'alto del cielo incandescente il grande sole d'Africa versa un torrente impetuoso di luce d'oro sulle cupole di bambù, sulle colonne di foglie, sui tappeti di fiori; sugli stradini di ghiaia, sugli otri di terracotta, sulle ceste di palma intrecciata, sulle *calebasse* di giunco, su tutti gli oggetti miserabili della povera vita congolese i quali trasformati e quasi divinizzati dalla gran luce d'oro, paiono fatti di metallo prezioso, di tessuti di panama, di morbidi velluti vegetali, di bucce di frutta e di petali di fiori... Lungamente ci soffermiamo a contemplare l'inattesa visione di bellezza, poi... cerchiamo gli uomini che non si vedono.

Il luogo pare disabitato, e se la mattina non fossimo stati annoiati dall'interminabile visita di S. M. Nerissima, e le sue stesse mani di gorilla non ci avessero indicato il viottolo degli sciacalli, crederemmo d'esserci sbagliati di strada e di essere penetrati in una misteriosa città dell'Equatore, edificata in secoli lontanissimi da razze scomparse in onore delle divinità della foresta, ritrovo notturno degli spiriti degli alberi, paradiso terrestre per gli amori vellutati delle pantere e gli amplessi serici dei serpenti.

Il silenzio è lacerato da un formidabile «wast ist das?» del dottor Starly il quale per avere studiato chimica comparata a Berlino e batteriologia applicata a Darmstadt adopera nei momenti di maggiore meraviglia qualche goliardica reminiscenza di Gambrius. La sua mano rossiccia butterata di lentiggini fra le quali tremola al vento d'Africa un pelame fulvo di rispettabile densità, m'addita una lunga teoria di antiche statue equatoriali che paiono di legno tinto con sugo di tabacco, disposte orizzontalmente all'esterno delle capanne, pance al sole e gambe divaricate. Solo le teste sono invisibili, celate all'occhio umano da una specie di scudo di paglia nel quale avvicinandoci riconosciamo, malgrado le nostre disposizioni poetiche, quei cesti congolesi che gli indigeni adoperano per scolare i formaggi freschi di pecora.

«Wast ist das?» (Cos'è questo?)

Colti da subitaneo rispetto per la divinità dei luoghi ci avviciniamo cautamente alle statue di legno ma il ritmo regolare delle pance e dei seni ci svela l'arcano: siamo di fronte alla popolazione di Kassongo disposta in bella mostra per la siesta del pomeriggio.

Pancia al sole, tutti i sudditi del grazioso sultano ronfano tranquillamente. Riconosciamo dal pennacchio verde anche l'augusta nudità di S. M. macacca, in mezzo al non meno augusto e non meno macacco armento delle sue femmine.

Trattengo per miracolo la scarpa quadrata del dottore la quale senza nessun rispetto s'avvicina all'anca del Sultano con l'evidente intenzione d'interrompere il suo alto sonno, e ci sediamo

in terra a contemplare le statue di terracotta che si patinano al sole.

Sulle stuoie variopinte uomini e donne offrono i corpi nudi all'ardore dei raggi i quali senza predilezioni indorano fortemente i seni acerbi delle fanciulle dal capezzolo di mora e le fiasche oblunghe delle più anziane che terminano a fischietto, i torsì di bronzo dei giovani e gli scheletri di cartapeccora dei vecchi: qua e là, in mezzo alle gambe degli adulti, i corpicciattoli dei bimbi dalle gambe corte e dal ventre enorme paiono statuette tibetane di Budda infantili: montoni e vacche condividono il tranquillo riposo dei padroni: cicogne e pellicani dormono in piedi accanto agli usci coi lunghi becchi verso il suolo.

Il quadro ha uno strano sapore di bucolica africana. I tatuaggi che istoriano i ventri e le anche, il colore metallico delle carni di bronzo, gli animali mitologici, la fissità dell'ambiente e l'alto silenzio danno al luogo la solennità d'un antico tempio messicano dei Tinca, quale lo dipingono gli storici spagnuoli di Pizzarro e di Fernando Cortez negli Annali delle spedizioni d'oltre mare. Ma ben presto l'occhio è attratto dalla mostruosità incredibile degli ombelichi di queste genti, ombelichi larghi ed irregolari, rassomiglianti alcuni agli orecchi complicati di certe razze di cani, altri straordinariamente pelosi come ragni di bosco, altri attorcigliati a cordicella e prominenti come mozziconi di coda: orribile fra tutti quello di S. M. a naso di rinoceronte, sul quale uno stormo di api ronza turbinosamente come intorno ad un favo d'alveare o ad un fungo selvatico.

I nostri energici colpi e le osservazioni che ci scambiamo ad alta voce non turbano il sonno profondo dei cannibali. Ci sorge il dubbio che il terribile mal del sonno abbia precipitato uomini ed animali nel letargo che precede la morte, o che questi diavoli stiano digerendo come i serpenti un pantagruelico banchetto antropofago inaffiato di *molca*, la macabra bevanda di sugo di zenzero e di sangue fresco che è la marca di spumante preferita da queste tribù per le sbornie collettive.

Ma un principio di moto incomincia ad animare la congrega di terracotta. La mano prensile del sultano gratta energicamente l'ombelico su cui pare le api agiscano con eccessiva confidenza: un pellicano disturbato nelle sue contemplazioni filosofiche alza gravemente il lungo becco e ci fissa con gli occhietti gialli: uno dei Budda infantili fa capolino sotto un cesto e terrorizzato dalle nostre faccie bianche sbarra gli occhioni d'antilope: il ventre tatuato d'una delle sultane cambia lentamente posizione per un voltafaccia della sua graziosa proprietaria che vuol far godere un po' il beneficio del sole anche dalla parte posteriore di sé medesima. Infine anche il Sultano si sveglia e si leva a mezzo busto a contemplare i suoi sudditi. I nostri occhi s'incontrano e la destra reale occupata a solleticare vigorosamente diversi tratti dell'augusta cotenna interrompe il funzionamento della grattugia per portarsi al naso nel gesto *fang* di saluto. La nostra presenza non suscita del resto molta emozione nell'onorabile assemblea che si desta pigramente. Le donne s'attardano a fare un briciolo di toiletta, ad accomodare le collanette di conchiglie ed i triangolini di stoffa che costituiscono il loro abbigliamento.

Una sinfonia di sbadigli e d'altri suoni allietta l'operazione del risveglio.

I pellicani aprono a forbice i lunghi becchi gialli e sporgono fino a terra le lunghe lingue gommose sulle quali incauti s'arrampicano vermi ed insetti: quando le lingue sono discretamente cariche di ospiti rientrano un istante nei becchi per uscirne subito dopo pulite a ricominciare la caccia.

Accoccolati intorno al Sultano in mezzo alle poco piacevoli fragranze del suo *harem*, assistiamo alle pacifiche vicende del pomeriggio cannibale. Sulle soglie delle capanne gli uomini accendono le pipe di canapa e prolungano la siesta in un lungo far niente contemplativo, mentre i piccoli Budda razzolano con le cicogne e le donne impiastricciano nelle ceste i formaggi molli per la cena. I montoni passeggiano gravemente da una capanna all'altra: qualche cane rognoso lecca famelicamente la broda che scola dalle ceste di cacio.

V'è una straordinaria espressione di bontà primitiva ed animale-sca negli occhi di questi mangiatori di carne umana e sono convinto che essi mi masticherebbero leso in salsa bianca di termiti con la stessa amabilità con cui seguono la nostra conversazione. La carne dell'uomo fa parte della lista dei loro generi commestibili non per voluttà feroce di maciullare coi denti i propri simili, ma perchè la trovano dolce al palato; quando ben manipolata e cotta a puntino costituisce un simpatico diversivo al consueto formaggio di pecora ed all'arrosto di antilope.

Il dottor Starly il quale non condivide le mie idee sulla psicologia

dei cannibali ed è partigiano della civilizzazione forzata a base d'alti esplosivi, m'addita con orrore una mano che cigola in una padella in mezzo ad altri pezzi di carne, ma l'interprete ci spiega sorridendo che le dita saltellanti nell'olio sono semplicemente di cercopiteco, e che se si volesse gustarne il Sultano sarebbe lieto di dividere con noi il suo pasto serale.

Tranquillo scorre il giorno nel villaggio *fang* tra i fumi pesanti delle pipe di canapa ed il virgiliano fermento delle ricotte al sole. Già nel cielo s'accendono le prime luci ardenti del tramonto e nell'aria si rincorrono pazzamente gli uccelli della foresta.

Gli stormi delle cicogne nel passare frullando sulle nostre teste fanno un rombo d'ali d'aeroplano. Appollaiati sui *baobab* scimmie e pappagalli guardano in giù le faccende degli uomini.

Ormai tutte le donne stacciano coi piedi nelle *calebasse* la farina di *manioc* ed il latte cagliato per la confezione della *bonga*; è un quadretto di vendemmia che ci decide a sottrarci con rapida e dignitosa fuga all'insistente invito del Sultano che si risolverebbe in una cena di *bonga* e di *fricassé* di cercopiteco.

Conviene battere prudentemente in ritirata, prima che la *bonga* sia ben densa e la mano macacca ben rosolata, che il nostro rifiuto assumerebbe allora una forma grave di scortesia alla quale i *fang* sono molto sensibili.

Promettiamo di ritornare all'indomani e per la solita porticina infiliamo nuovamente il viottolo degli sciacalli.

Nel villaggio cannibale e nella luminosità dell'aria, il tramonto

equatoriale ha certamente acceso la consueta festa del sole morente, quella indescrivibile visione di bellezza e di fasto che sempre precede in queste latitudini la fuga del sole dinanzi all'ombra della notte, ma nel camminamento degli sciacalli filtra appena un riflesso d'oro che attraverso lo staccio verde delle foglie assume una evanescenza d'ametista.

Ruggiti frequenti e lunghi sibili tremolanti indicano che nei covi della foresta i carnivori ed i rettili si preparano per la ronda serale. Intorno a noi che acceleriamo il passo la foresta si agita e si muove, animata da mille code scodinzolanti, da mille zampe ovattate in movimento, da mille fauci che sbadigliano di fame.

Fra i rami qualche macacco ci guarda passare, e grattandosi le natiche rosse certo si domanda:

— Chi son essi?

Quando usciamo dalla galleria vegetale la foresta del Congo ci appare in un'atmosfera meravigliosa di porpora accesa. La grande ostia folgorante del sole s'affonda nell'immensità della selva vergine e la investe in una esplosione di rubini e di topazi che si sgranano a cascatelle e fra i tronchi, folleggiano fra le foglie, si sparpagliano in una pioggia di gemme che sgocciola tra ramo e ramo.

Attraverso la luce che per la posizione del sole penetra orizzontalmente nel blocco vegetale certi punti della foresta sembrano accendersi, pervasi da una linfa luminosa che rende improvvisamente trasparenti tutte le foglie e cristallini tutti i rami, per cui gli alberi precisano luminosamente i loro tronchi e l'involucro

frastagliatissimo delle fronde in una strana atmosfera d'ombra.

Il fenomeno ottico, dovuto al giuoco complicato delle rifrangenze, dura pochi minuti di fronte ad uno scenario di mille ed una notte, ad una mirabile visione di sogno paradisiaco quale deve balenare nei cervelli dementi dei grandi mistici al diapason sommo della esaltazione, quale fugacemente appare talvolta ai grandi sensitivi durante una follia sinfonica di Wagner od una ebbrezza serafica del Palestrina.

Sempre la terra vergine, ancora intatta nella sua originale potenza, offre ai profanatori nuovi attimi di magnificenza, quasi per distoglierli dal tentativo di conquista che uniformando l'Equatore al resto del mondo, distruggerà la possibilità di questi incontri sublimi del globo e del sole, di questi mirabili riflessi degli splendori del creato negli splendori della crosta terrestre. Certo ben poca materia di bellezza plasmabile offre all'incendiaria potenza pittorica d'un sole morente l'ammasso opaco dei grattacieli di Nuova York o dei caseggiati di Milano, nonostante le audacie della *Fifty Avenue* e le merlettature del Duomo, in confronto del formidabile materiale pirotecnico del Congo, a zero di latitudine sulla linea dell'Equatore, di questo fantastico oceano di verzura multanime e multiforme nel quale tutti i verdi vegetali si uniscono a tutti i colori dei fiori, a tutte le sfumature della luce, a tutte le trasparenze dell'aria, a tutte le possibili fusioni della luminosità e dell'ombra per creare il miracolo che trasvola nell'universo.

«Wast ist das?» mormorano inconsapevolmente le labbra dello

scienziato americano.

E a chi ascolta vien quasi voglia di rispondere:

— Questo è Dio!

BONGO-SOBONGO, giugno.

Ormai il sole è scomparso. Nel cielo è ancora qualche spruzzo d'oro, ma rapido il crepuscolo smorza le ultime luci del tramonto.

Dalla grande foresta si leva la brezza della sera ad agitare le foglie larghe dei banani e delle palme nane, in mezzo alle quali Bongo-Sobongo nasconde le sue capanne di paglia.

In tutte le *baitte* fumano i legni secchi di trementina e di pepe sui quali brontolano le pentole della *bongo*, di *manioc* e di latte. Già nelle ceste di liana intrecciate sono disposte le pietanze fredde, il pesce dell'Ogowè e l'antilope della foresta cotti alla moda *fang* nella cenere calda dentro una foglia di banana con pepe nero, semi di menta e d'aseppo selvatico.

Ogni famiglia *fang* è raccolta all'esterno della capanna per il pasto della sera, uomini, donne e ragazzi, cani, montoni e cicogne. Tutti mangiano senza parlare, l'occhio perduto nelle lontananze dell'orizzonte in una assenza totale di pensiero che pare contemplazione.

Anche noi siamo ospiti di una mensa *fang* alla tavola del capo. Abbiamo fatto onore ad un arrosto di antilope fortemente aromatizzato dalle erbe della selva, alle tinche dell'Ogowé lessate in salsa di limone, al formaggio fresco di pecora ed ai manghi dolci della boscaglia. Ora le donne servono la *nigra* tepida, infusione

equatoriale potentemente digestiva di melangiane amare, caffè selvatico, menta e rigolizia, e dolcificata col sugo dell'albero del miele. Poi ognuno si accomoderà sulle stuoie per ascoltare il trovatore.

Nelle pipe corte di terra il tabacco congolese, appena colto dalla pianta ed ancora verde, impregna l'aria d'un odore acre e penetrante di oppio e di incenso.

Un gran lampione di carta colorata oscilla in cima ad un palo e riflette la sua luce rossastra sull'assemblea dei bianchi, dei neri e delle cicogne. I lumi dell'accampamento brillano di fronte tra le foglie ed i tronchi di *baobab*.

Il trovatore è un *fang batumba* d'una tribù lontana che sta laggiù sulle rive del lago Tanganica, verso l'Oceano Indiano, ma egli viaggia continuamente nella foresta dal lago al fiume, ed ogni anno passa due volte per Bongo-Sobongo. È un grande narratore di storie e di leggende rinomato in tutto il Congo, poeta, letterato e menestrello equatoriale che trascorre la sua vita a girovagare di villaggio in villaggio e ricambia l'ospitalità dei Capi raccontando a sera le storie della razza Batumba, le leggende antichissime della terra nera e dell'Olimpo feticcio, tramandate di padre in figlio attraverso i secoli. I *fang* amano le storie, e Binga-Binga sa raccontarle così bene, ed accompagnarle con canti dolci sull'arpa selvaggia a sette corde!

Che età ha il trovatore? Nessuno lo sa, neppure lui, ma i più vecchi del villaggio, quelli che hanno già deposto l'arco e la lancia, ricordano che quando erano ancora fanciulli e giuocavano

con le cicogne fra i banani, già Binga-Binga, passava due volte l'anno per Bongo-Sobongo. I ragazzi erano allora ammessi alla riunione dei grandi e le donne preparavano la *nigra* di melangiane e di rigolizia. Vecchissimo deve essere infatti il trovatore. La sua pelle raggrinzita ed incartapecorita rassomiglia alla scorza del sicomoro quando non dà più frutti: le sue mani aride, incordate e segaligne paiono le foglie secche del banana quando il vento le stacca dalla pianta e le trasporta nell'aria,

È questa la sua seconda sera; domani lascerà il villaggio per ritornare fra sei mesi. Perciò uomini e donne sono ansiosi che Binga-Binga incominci a narrare le gesta degli avi, i racconti delle guerre e delle invasioni di mill'anni, le lontanissime leggende di quando ancora non erano comparse le «faccine pallide», e la foresta era solo abitata dagli spiriti, dai nani, dai giganti, dai genii e dai folletti.

Nudo è il vegliardo, con una pezzuola di cotone intorno alle reni scavate e due collanette di conchiglie sul torso ischeletrito, ma in testa ha il grande cappello dei rapsodi che nessun altro può portare, nemmeno i Capi e gli Stregoni, l'elmo di rame fregiato di biglie di cristallo e di pietre lucide con le tre corna di bisonte.

Nel cielo le stelle si accendono, una ad una. Ed il vecchio incomincia la «leggenda delle origini»:

«Erano i tempi che non c'erano i bianchi e non c'erano i neri, non le bestie, non le piante, neppure il cielo e la terra. V'era solo Dio che era uno, ma era tre. Come potesse essere tre se era uno, non so, ma così mi ha detto mio padre che lo aveva saputo dal

suo. Dio, che si chiamava Nzama, creò il cielo e la terra. Poi i venti e le acque fecero germogliare le piante e nascere gli animali. Per dare dei padroni alle cose Nzama aveva creato l'elefante che ha la saggezza, la tigre che ha la forza e la scimmia che ha la malizia. E tutti vivevano nella foresta...».

Di tanto in tanto le mani di cartapecora tessono sull'arpa a sette corde una sinfonia curiosa ed il vecchio accompagna l'armonia primitiva con un mugolio lento e cadenzato, come quei venti eguali che giuocano con le foglie lunghe delle canne.

«... Ma Dio volle far meglio e plasmò una creatura simile a lui alla quale ognuna delle tre divinità che formano Nzama dettero la forza, la potenza e la bellezza. Nzama disse all'uomo: prendi la terra, è tua: fra gli animali, il primo sarà l'elefante, il secondo la tigre, il terzo la scimmia: tu sei il re di tutto e di tutti...».

Il cerchio degli uomini e delle donne si stringe intorno al trovatore. Ormai le stelle sono tutte accese e fiammeggiano tremule sul cielo di velluto. Le foglie dei banani agitate dal vento paiono grandi ventagli mossi da mani invisibili. L'immenso silenzio della notte è riempito dal sonante fragore della foresta che romba come un oceano.

«... Dio chiamò il primo uomo *Fam*, che vuol dire forza. Ma *Fam* s'inorgoglia della sua potenza e si ribellò a Nzama.

Yéyé, ogla, yéyé - Nzame, Nzame, fam e fam,
Yéyé, ogla, yéyé - Nzam'eyo, fam a si.

(Dio in alto, l'uomo in basso: Dio è Dio, l'uomo è uomo: ognuno

a casa sua, ciascuno per sé).

Uomini e donne ripetono in coro il canto della ribellione umana, *yéyé, ogla, yéyé*. Le cicogne e i pellicani, interessati, si avvicinano con passetti dignitosi al cerchio della gente e stanno ad ascoltare coi lunghi becchi immobili.

«... Dio che intese la canzone disse: chi canta? Cerca, cerca, gli rispose *Fam*. Per tre volte Nzama ripeté la sua domanda e per tre volte *Fam* rispose con la beffa. Allora Dio chiamò il tuono e la saetta...».

Imita il vecchio con straordinaria simiglianza il rombo del tuono che s'avvicina e lo schianto della saetta che folgora. Le sette corde dell'arpa fremono sotto le dita di cartapecora per la figurazione della tempesta.

«... ed il fuoco del cielo incendiò la terra. Quando l'estate la foresta brucia, la sua grande fiamma è una semplice torcia in confronto dell'incendio d'allora. Era la terra coperta di grandi alberi, di foreste, di *baobab*, di selve di *cactus*, di forre e di sandali, di boschi di sicomoro, di macchie di rododendri, di piante che davano il latte ed il burro, e tutto ciò bruciò; i banani, i manghi, i *manioc*, perfino i pistacchi della terra; tutto si seccò, anche l'acqua coi pesci e l'aria con gli uccelli; l'uomo solo non morì, perchè Dio nel crearlo gli aveva detto: tu non morrai! E Nzama

non può venir meno alla sua parola. Così il primo uomo fu arso vivo senza morire. Dov'è? Chi lo sa! Ma non morì: me l'ha detto mio padre che lo aveva saputo dal suo...».

Nella foresta urlano gli sciacalli: ogni tanto il ruggito possente d'una tigre in caccia sovrasta lo schiamazzo roco dei carnivori minori. Nel cielo lo scialle sfarzoso della via lattea sembra trapunto di perle fini e d'opali iridescenti. Lento si alza dietro la foresta vergine il disco d'argento della luna.

«... poi Dio contemplò la terra ed ebbe pietà di tanta rovina. Nzama creò allora un albero solo. L'albero crebbe, crebbe, e quando uno dei suoi frutti cascava un altro albero nasceva; e quando una delle sue foglie cadeva in terra incominciava a camminare, diventava un animale, un elefante, una tartaruga, un antilope; e se cadeva nell'acqua, incominciava a nuotare, a nuotare, diventava un pesce, una aragosta, una ostrica. E la terra ritornò bella come prima. Se volete la prova che vi dico la verità dei padri, scavate in certi punti la terra, troverete una pietra nera che le «faccine pallide» chiamano carbone: buttatela nel fuoco ed essa brucierà. Perché brucia mentre tutte le altre pietre della terra e del mare resistono al fuoco? Perché quella pietra non è altro che il resto delle antiche foreste incendiate dalla collera di Nzama. Finalmente Dio creò un altro uomo come *Fam*, con le stesse braccia e le stesse gambe, ma con gli occhi che guardano la morte. Perciò noi moriamo».

Come sempre quando in una assemblea *fang* è evocato lo spettro

della Grande Notte, il racconto è interrotto dalla prece grave dei defunti, quella che le donne nelle notti di veglia che precedono la sepoltura cantano accanto ai corpi freddi di coloro che sono entrati nell'ombra. I pellicani approfittano dell'intermezzo sinfonico per allontanarsi compuntamente coi becchi in giù.

«... Il primo uomo dopo *Fam* si chiamava «Radice». Dio gli disse: prendi un albero dolce di sandalo ed una betulla pieghevole, e fabbricati una donna: essa sarà la tua compagna nella vita: fattela tenera come il sandalo rosso e docile come la canna del fiume. L'uomo è fatto di polpa e di fiato di Dio, la donna di polpa e di fiato di uomo: perciò l'uomo è più forte! È il fiato che fa vivere la polpa: quando il fiato se ne va nell'aria, l'uomo e la donna muoiono. Ed il fiato abita dentro l'occhio, nella pupilla. Radice e sua moglie ebbero tanti figli, ed uno di essi fu Batumba, il capo delle nostre tribù...».

Violento erompe dalle gole degli uomini il gran canto di guerra dei Batumba, l'inno nazionale delle tribù, quello che sostiene lo slancio dei guerrieri durante la battaglia, quello che si urla in faccia al nemico un minuto prima del supplizio. I cani che non comprendono e credono imminente un attacco latrano nella notte. Gli sciaccali spaventati dalla voce potente degli uomini zittiscono nella foresta. Solo i ruggiti delle tigri ed i sibili dei grandi serpenti rispondono cupamente al coro dei Batumba. Ed il vecchio continua...

«Intanto il primo *Fam* che era stato sotterrato da Dio nelle viscere d'una montagna, a forza di scavare riuscì a sortir fuori dal ventre della terra e s'accorse che il suo posto era stato occupato nel mondo da altri uomini. Furioso *Fam* giurò agli uomini un odio implacabile. Chi cerca sempre di fare del male ai villaggi? *Fam*. Chi s'acquatta nella foresta per uccidere i Batumba? *Fam*. Chi si nasconde sott'acqua per fare capovolgere le loro piroghe? *Fam*. Parliamo piano, perchè forse egli è qui fra le foglie che ci ascolta...».

Tutti gli occhi guardano paurosamente verso le foglie che si agitano misteriosamente. Le madri stringono selvaggiamente contro il seno le creature ignare con lo stesso slancio delle tigri quando raccolgono fra le zampe di velluto i tigrotti e spalancano le fauci rabbiose, pronte a difenderli con le unghie e le zanne fino alla morte. Negli occhi del vecchio lo sgomento interiore dilata le pupille: pare veramente che egli veda vagolare nell'aria un malefizio! La sua voce profonda continua...

«... dopo la morte gli spiriti degli uomini cattivi errano fra le tenebre soffrendo e gridando, penetrano durante la notte, nell'ora in cui si ha paura, dentro i villaggi e le capanne per far del male. Voi fate in loro onore la danza dei morti, il *džam-džam*, ma non serve. Voi offrite loro il meglio della vostra *bongo*, dei vostri grani e dei vostri frutti, ma non serve. Essi continuano a vivere nell'aria finchè sono morti tutti

quelli che hanno conosciuto in vita. Solo allora il grande grido dell'uccello della morte, l'urlo della civetta *gofô*, li chiama nell'ombra, ed essi muoiono per sempre. Il loro spirito torna nell'aria, ed essi non possono più fare del male. Così dice «la leggenda delle origini», o uomini Batumba: a me l'ha raccontata mio padre che l'ha sentita dal suo, ed il suo da un altro, e così l'uno dall'altro, negli anni e nei tempi, fino al primo uomo Radice al quale la raccontò qualcuno, forse lo stesso Dio, non so, perchè io non c'ero».

Per oltre due ore il vecchio racconta la storia del mondo secondo il mito equatoriale alternando la dizione con nenie tristi o ritornelli gai secondo le vicende della leggenda. Quando parla le sue dita pizzicano appena le corde dell'arpa in modo che lo strumento accompagna le parole con ritmo smorzato, mentre nei brani cantati le mani affilate e magrissime traggono dalle sette corde accordi musicali non privi di dolcezza, ispirati ai rumori della natura, ai sussurri del vento fra le foglie, al crepitio della pioggia sui banani, agli schianti delle scorze, allo scricchiolio delle resine, al gemito delle linfe, al mormorio dell'acqua sui muschi e fra le canne.

Pare quasi incredibile che noi siamo in un villaggio d'antropofaghi e questi uomini, intenti ad ascoltare la voce dei secoli attraverso il poema del rapsodo selvaggio, siano capaci di spolpettarci

e di friggerci nell'olio di palma con contorno di funghetti e salserella bianca di menta.

Stanno gli uomini miti, come rapiti in estasi contemplativa. Nelle pipette di terra il tabacco verde si consuma e sale in grandi spirali a perdersi nell'aria. I miasmi della terra e gli aromi della selva si confondono nella fragranza d'oppio delle pipe. Le donne in gruppo pendono dalle labbra del narratore, coi poppanti addormentati a cavalcioni delle spalle nude. I cani, le pecore e le ciconie, i quali condividono nelle capanne *fang* la vita degli uomini hanno preso posto accanto ai rispettivi padroni, ed ogni tanto schiudono un occhio per vedere che cosa succede.

La notte è inoltrata, ma i neri non hanno sonno. La luna pallidissima, è alta nel cielo. Qualche barrito d'elefante punteggia il lento trascorrere del tempo.

Ora il vecchio canta sull'arpa il paradiso nero, la grande pace del dopo morte degli uomini buoni i quali errano la notte fra le capanne per visitare i membri delle loro famiglie, carezzare i vecchi, baciare i fanciulli, insegnare agli uomini nel sogno come si scoprono le mogli infedeli, dove si trovi nascosto un elefante, dove non si debba passare nella foresta perchè una tigre aspetta l'uomo che cammina.

Sembra la voce del vegliardo venire da lontano, uscire di sotterra, da un involucro di foglie di banana, dallo stesso misterioso al di là che dipinge. Miti sono i suoi occhi quasi privi di luce, soffuso di bontà il suo volto di scimmia nobilitato dalla patina veneranda degli anni.

«... e vegliano gli spiriti buoni sulle capanne dei Batumba... vegliano... *yéyé, ogla, yéyé... yéyé*».

Un fremito assale il vecchio e lo contorce.

Un lungo brivido agita le membra scarne dal piede rattappito alle tre corna di bisonte. E le mani son ferme sulle corde dell'arpa, come foglie secche di banano sbattute dal vento contro un graticcio.

«... *yéyé, ogla, yéyé...*». Ma la lingua del Binga-Binga, che ha cantato tante canzoni e tante leggende, si ferma per sempre nella bocca decrepita, assiderata dal «gran freddo» mentre narrava agli uomini Batumba ed alle «faccine pallide» la storia della terra, dinanzi alla foresta incantata che egli non traverserà più dal lago al fiume, sotto le stelle ardenti che egli più non vede, in mezzo ai ventagli misteriosi delle foglie di banano che parlano col vento.

Fam l'ha ucciso perchè da troppi anni raccontava a troppe genti la storia del suo peccato.

SUL GRANDE FIUME, luglio.

Da sei giorni abbiamo lasciato la foresta vergine, finito le lunghe marcie monotone e faticose, le interminabili cavalcate a passo d'uomo, la noia quotidiana d'organizzare ogni sera l'accampamento per smontarlo al mattino, l'interminabile computo dei sacchi di viveri, delle bestie e dei neri: navighiamo in piroga sulle acque del Congo, trascinati dalla corrente che ci trasporta placidamente verso sud in mezzo ad un paesaggio di foglie di banana e di papiro, larghe, lucide, oliate, che ondeggiano incessantemente al vento con ritmo molle di ventagli.

L'immensità del fiume e la strapotenza della vegetazione si compendiano per il viaggiatore in una grande danza di foglie: foglie sulle sponde, foglie sulla linea dell'orizzonte, foglie sull'acqua, foglie sugli innumerevoli isolotti che popolano l'alveo, foglie in movimento, dovunque l'occhio si posa senza incontrare il cristallo del fiume o il cristallo turchese del cielo.

Per proteggerci dal sole che dardeggia perpendicolarmente le sue trecce di fuoco abbiamo issato a bordo delle piroghe grandi tele a rigoni biancorossi *made in America*, ornate d'una frangia ciavettuola a festoni, per cui da lontano la nostra sembra una flotta di *cutter* a diporto sul Lago Maggiore fra Isola Bella ed Isola Madre per la pesca delle tinche: siamo invece a due gradi di latitudine sulla linea dell'Equatore nero alla caccia degli ippopotami.

Fra la seconda e la terza cateratta i pachidermi sono abbastanza numerosi, specialmente nel tratto di fiume che stiamo attraversando nel quale pare sia caduta una pioggia di scogli, tanto è fitto l'arcipelago degli isolotti che spezzettano l'acqua ed in certi punti la sbocconcellano in un dedalo complicatissimo di canali e di viuzze acquatiche. E sono precisamente questi viottoli d'ombra i paraggi preferiti dagli ippopotami i quali nonostante il loro corpaccio tozzo debbono avere un'anima... poetica, perchè li vedete sempre far capolino negli angoli più pittoreschi, col naso in aria fra ciuffi di fiori selvaggi, o a pancia in su nell'acqua di smeraldo appoggiati ad una spalliera di buchenviglia rovente sotto un parasole di foglie.

— Buona acqua, assicura il nostro capo ciurma.

— Allora ci fermiamo qui?

— Molte bestie fra i papiri, uomo pallido, ancoriamo contro la sponda. L'ora è stanca, perciò buona per la caccia. I Batumba preferiscono il grande sole per attaccare i cavalli d'acqua.

Avvinghiamo le canoe alle liane possenti della riva per sottrarle alla corrente che fra le due cateratte è abbastanza impetuosa. Poi prendiamo posto, cinque bianchi e diciassette neri, in quattro piroghe di legno di betulla leggiere come sugheri e sottili come baleniere, veri gusci di scorza d'albero senza pescaggio che scivolano mirabilmente fra le erbe e le canne acquatiche entro certi passaggi misteriosi mezzo sospesi nel vuoto che quasi pare sia il vento a farci volare a fior d'acqua.

Di solito innocui quando sono isolati e lasciati in pace, gli ippopotami diventano terribilmente aggressivi quando sono attaccati in branco. Si difendono con rabbia, a testa e a colpi di zanna e di anca, rizzano sulle zampe l'enorme corpaccio abbattendosi sugli assalitori. Il loro peso è sufficiente a stritolare un individuo ed i loro incisivi d'avorio verdognolo sventrano un uomo dall'inguine alla gola con un colpo solo. I *bulù* danno la caccia agli ippopotami come facciamo noi per le balene, usando ramponi d'acciaio ricurvo coi quali spaccano le cotenne e dissanguano gli animali. I bianchi adoperano la carabina automatica mirando sotto l'orecchio dove il cuoio è meno spesso. La rivoltella non serve: quasi sempre la palla rimbalza, anche perchè l'animalaccio è di solito tutto impiestrato d'una melma scivolosa che attutisce il potere penetrativo del proiettile. Ma la caccia è piena di sorprese. Sovente nel furore della mischia i *bulù* eccitati dal combattimento si precipitano temerariamente sotto la pancia del bestione e gli aprono il ventre con la zagaglia. L'animale impacciato dalla sua corpulenza non riesce a colpire il cacciatore, il quale aggrappato al ventre flaccido del pachiderma lo crivella di coltellate ed affonda la lama con mezzo braccio fino al gomito negli organi vitali. Bisogna però che l'ippopotamo sia in un fondale secco, altrimenti si butta in acqua ed acquista una straordinaria agilità.

Precede la piroga del capo *bulù* che ha il compito d'avvistare gli animali: seguono due barche di neri incaricati di sospingere gli ippopotami con le *pagaie* nei canali senza fondo. Veniamo poi noi con le carabine, una quarta piroga coi ramponi, ed infine una

specie di tronco d'albero sul quale stanno a cavalcioni due diavolacci *fang* reclutati fra i nostri portatori come specialisti in questo genere di caccia.

Il fiammeggiante sole dell'Equatore tempesta di fulmini il grande fiume d'argento liquido, ma nei viottoli acquatici, fra gli isolotti di banana selvatica e di papiri, le nostre piroghe scivolano silenziosamente in piccole scie d'ombra. Aironi e pellicani bianchi, erti sulle zampe a trampolo, ci guardano passare coi loro occhietti gialli di filosofi in contemplazione.

Noi teniamo i fucili pronti col dito al grilletto, ma ci lasciamo distrarre dalla bellezza dei luoghi. I neri no: non hanno più occhi nè sensi che per la caccia imminente che appassiona la loro anima barbarica e sveglia nel loro spirito primitivo gli istinti profondi dell'animale da preda, appena sopiti dai primi influssi della civiltà. Magnifici i battitori protesi fuori delle piroghe con le *pagae* con cui spingono gli animali verso i canali minori senza insospettirli, gli altri, coi ramponi pronti al lancio, le braccia ed i torsi di bronzo torniti dallo sforzo dei muscoli, i piedi solidamente puntati nelle imbarcazioni, insensibili al sole che dardeggia ed a tutta la vita d'intorno, paiono statue metalliche di tiratori di giavellotto modellate dal capriccio d'uno scultore sui bordi d'una canoa selvaggia per chissà quale fontana monumentale.

Il rombo della terza cateratta abbastanza vicina si fonde col brusio della seconda cateratta abbastanza lontana in un fragore cupo ed un po' pauroso che l'eco diffonde fra i camminamenti delle foglie.

Già l'acqua bolle dinanzi a noi pel rimescolio d'un branco di animali che i battitori, sbarrando ora questo ora quel passaggio, hanno incanalato in un vicolo ristretto fra due isolotti che finiscono contro la sponda.

Aiamanga! Aiamanga! L'attacco è imminente. L'acqua incomincia a mancare nel fondale e qualche ippopotamo accenna a voler tornare indietro. I neri hanno legato in cima alle *pagaie* ciuffi di foglie di banana coi quali solleticano i musci degli animali per farli avanzare ancora un pochino. I *bulù* si sono tutti coperti di foglie per non essere visti e paiono arbusti in movimento. Le pareti dei due isolotti sono quasi rasenti. Si può dire che avanziamo dentro i cespugli. L'acqua è d'un verde livido, ma lo scalpito degli animali nella melma del fondo la intorbida sempre più. Ancora un metro.

— Pronto — dice il *captas*.

— Pronti, rispondiamo e portiamo i fucili all'altezza della guancia.

Si sente la respirazione a mantice dei pachidermi. Vediamo i loro dorsi enormi, le natiche lucide, i testoni fuori dall'acqua, ma è inutile tirare contro le cotenne di cartapecora e le corazze di lardo nelle quali il proiettile s'affonderebbe senza conseguenze. Dobbiamo sparare quando gli animali si volteranno di fronte ad assalirci, mirare sotto l'orecchio ed in mezzo agli occhi, e non sbagliare, che l'ippopotamo inferocito è un avversario terribile.

— *Aiamanga! Aiamanga!* L'urlo selvaggio di caccia e di guerra prorompe violento dalle bocche nere. Per cinque minuti lo

scompiglio è tale che non si capisce più nulla. Le piroghe sono sbatacchiate fra le foglie. L'acqua schizza per ogni dove, insieme a fango ed a rami stroncati. Io sono mezzo accecato da uno spruzzo di melma attraverso la quale la battaglia mi appare confusamente; sento i colpi secchi delle carabine, le urla dei neri, i mugghi feroci dei pachidermi. Ho le gambe nell'acqua fino al ginocchio ed un malleolo prigioniero fra due canoe. Vedo un grande svolazzo di fronde che starnazzano come vi stesse soffiando dentro un vento di malore, e fra le foglie dei diavoli neri, magri e piccini che saltano continuamente; altri diavoli neri, grossi e panciuti, che si rizzano sulle zampe. Per parecchi minuti partecipo allo scontro solo in ispirito come un corpo morto, sballottato di qua e di là, schiaffeggiato dagli arbusti, staffilato dalle canne. Quando riesco a liberarmi dal fango, il combattimento fra gli uomini e gli ippopotami è quanto mai drammatico, perchè i neri si sono buttati al corpo a corpo e rendono impossibile l'uso delle carabine. Quattro bestioni rantolano fra le canne, ma altri tre sono in piedi e si difendono furiosamente. I loro mugghi sembrano barriti. Uno dei *bulù* abbarbicato sotto la pancia di un ippopotamo lo sta sbudellando vivo a colpi di zagaglia. Pazzo di dolore l'animale si dibatte terribilmente mentre la lama gli dilania le viscere: ogni tanto si rizza sulle zampe scoprendo l'enorme ventre sfondato dal quale escono le interiora. Un secondo bestione tutto lardellato di ramponi si difende a colpi di testa e di zanne contro i neri che lo tempestano d'uncinate. Una fantastica *corrida* di morte, si svolge nell'intricato vi-

luppo delle foglie. Il terzo ippopotamo, ancora incolume, magnifico di impeto e di collera si precipita come un ariete in mezzo a noi per aprirsi un passaggio: con un colpo d'anca sbatacchia in un cespuglio un *bulù*, atterra un secondo nero, stronca una canoa, vendicherebbe lo scempio dei compagni se due colpi di carabina non ne spezzassero lo slancio.

Colto alla fronte, l'animalaccio s'erge sulle zampe, la bocca sanguigna, le froge fumanti, poi fulminato barcolla, si abbatte nella melma. Ormai anche il primo ippopotamo, sventrato vivo, è fuori combattimento. La battaglia s'accanisce contro il secondo animale, quello dei ramponi, che continua a cozzare contro i *mata-dores* vestiti di foglie, mezzo toro e mezzo tricheco, cinghiale acquatico reso furioso dal dolore e dalla disperazione, ma la continua perdita di sangue assottiglia rapidamente le sue forze; i colpi di testa diventano deboli, incerti, faticosi, si smorzano in un dondolio comatoso che la morte interrompe. È finita!

Noi abbiamo due neri feriti malamente e una canoa spezzata, ma lo scontro ci ha fatto vivere minuti d'emozione superiore a quelli stessi della caccia alla tigre ed all'elefante.

Il luogo della battaglia che prima era una superba serra tropicale, una specie di aiuola selvaggia dell'Equatore in flore, tutta pezzata di corolle rosse e di buchenviglie scarlatte, è ora uno sconquasso d'acqua lorda di fango smosso, di cespugli stroncati, di foglie in pezzi.

Dagli isolotti di faccia pellicani ed aironi bianchi, alti sulle zampe a trampolo, puntano verso di noi i lunghi becchi a telescopio.

Ed incomincia nel cielo di fiamme lo schiamazzo degli avvoltoi che, eccitati dall'odore della carne morta, saettano rapidissimi sul carname immondo, ed urlano, e chiamano a raccolta tutti i becchini ed i necrofori delle sponde per il banchetto pantagruelico delle carogne.

Quando le canoe sbucano dai viali acquatici per raggiungere la flottiglia, il Congo ci appare in tutta la sua grandiosa maestà: larghissimo, solenne, più imponente del Nilo e del Niger, spronato dall'impeto della seconda cateratta ed attratto dal misterioso risucchio della terza, scende veloce verso sud. Spumeggia contro la sponda. Sulle rive le canne lacustri dalle lunghe foglie sciolgono nell'acqua in corsa la loro chioma fluente che sembra anch'essa fuggire col fiume.

E dietro le canne, di qua e di là, a nord e a sud, negli isolotti, sui banchi di terra, nel frastagliamento complicatissimo delle sponde, ovunque l'occhio si posa, non si vede che il lento ondeggiamento delle foglie dei banani e dei papiri, larghe, lucide, oleose: innumerevoli, uniformi, sterminate.

Lo spirito ha una grande sensazione di pace, come un senso profondo di solitudine, d'irrealtà, d'interminatezza, l'impressione di essere in un punto vago dell'universo nel quale l'acqua e la terra non abbiano ancora completato il processo di separazione. L'immenso bagliore diffuso dalla luce contribuisce a lasciare imprecisi tutti i contorni, incerte le linee. V'è dell'acqua nell'aria e molta luce nell'acqua: è tutta un'acqualuce dispersa nell'infinito.

Si naviga in un'atmosfera di sonno, e pare che l'anima vi si disperda!

Le piroghe riprendono il loro scivolamento tranquillo. I neri s'addormentano sui sacchi ed in fondo alle imbarcazioni. L'acqua sciaborda senza rumore. Slittiamo su di un cristallo. E trasvolano le sponde.

Ovunque foglie che ondeggianno al vento. Foglie, sempre foglie, nient'altro che foglie.

Foglie di banana, di papiro, di *oleas* equatoriali, larghe, lucide, oliate, ciuffi di piante acquatiche, enormi, piatte, quasi vitree, vegetazione ampia, obesa... un ondeggiare molle e placido di ventagli e di labari vegetali che sventolano e sventolano, pigri, lenti, beati... come mossi da invisibili braccia di donne grasse e disinte...

Un torpore pesante fiacca il corpo, intontisce lo spirito. Nella bocca si scioglie una saliva mielata e stucchevole. Lemme lemme il sole incomincia a discendere la seconda metà dell'emisfero.

Sono le due. Forse le tre! Ma che cosa conta il tempo quaggiù, mentre la corrente ci porta in mezzo alle foglie verso altre foglie?

LALUMBA, luglio.

— Attenzione! *Ramanga! Nà-a-à!*

L'avvertimento ripetuto in europeo, in *songhoi* ed in congolese passa rapido di piroga in piroga.

Ci avviciniamo alla terza cateratta che abbiamo deciso di attraversare con le armi e bagagli. Alla seconda cateratta eseguiamo il trasbordo delle merci, via terra, attraverso la boscaglia, fino a raggiungere le piroghe che avevano percorso in tre ore una distanza che a noi costò tre giorni di marcia senza contare la faticosissima operazione di carico e scarico. Volevamo far lo stesso alla terza cateratta, ma il capo *songhoi* ed il capo *corongo* in nome dei rispettivi dipendenti ci hanno risposto di tentare il passaggio con tutte le merci e gli uomini. Il volume del fiume è in questa stagione favorevole e le canoe indigene infilano sempre di volata la cateratta dal maggio all'ottobre.

Consultati i capi di colore, i capi bianchi hanno finalmente acconsentito, anche perchè oggi la temperatura è altissima. Quarantatrè gradi all'ombra. E non sono ancora le dieci. Che cosa sarà alle due?

I nostri indumenti ridotti ai minimi termini sono costituiti da un pantalone di tela, da due sandali di corda e... basta! Alla biancheria abbiamo rinunciato da parecchie settimane. Il nostro dot-

tore ha inoltre confezionato un tipo di casco coloniale «brevetato» formato da un cerchio di liana con cinque grandi foglie di papiro che ballonzano continuamente ad ogni cenno del capo, in modo che il casco funziona contemporaneamente da parasole, da ventilatore e da scacciamosche. Sembriamo tante pelli rosse in alta uniforme.

A bordo tutte le casse ed i sacchi sono solidamente legati da robuste corde di canapa alle quali gli indigeni, che non hanno molta fiducia nei nostri sistemi, hanno aggiunto dei cordami vegetali attortiti un po' dappertutto. Così imbavagliate, le imbarcazioni sembrano enormi zucche ingabbiate, come quel meloni che i napoletani lasciano sui balconi maturare al vento di Posillipo ed al sole di Mergellina.

— *Ramanga! Nà-a-à!*

Tutte le tende sono ammainate: le pagaie allineate: ogni nero al remo: i *captas* ai timoni: gli indigeni ridono come fanciulli contenti della novità che interrompe la monotonia della navigazione. I bianchi sono riuniti nella terza piroga: morti per morti, è meglio che la rappresentanza internazionale sparisca al completo nei gorghi del Congo.

Il paesaggio è bruscamente cambiato. La grande foresta è ricomparsa: la sua massa cupa proietta un'ombra immensa sul fiume. Le sponde si sono serrate. Il Congo in questo punto è largo appena trecento metri, profondissimo. Le rive ridenti della seconda cateratta pavesate di banani selvatici e di papiri tropicali hanno

ceduto il posto a due gradinate di roccia frantumata che sarebbero orride se muschi secolari non le imbottissero di stupendi velluti verdi, su cui i fiori dell'Equatore disegnano ricchissimi tappeti *Bociara* e *preghiere* della vecchia Persia.

Il crollo delle sponde, prodottosi chissà quando, ha sparpagliato nell'acqua un ammasso enorme di isolotti e di banchi di terra sui quali la vegetazione ha continuato il suo lavoro possente. L'acqua è tutta pezzata di frantumi di foresta: alberi giganteschi, ciuffi di canne, grandi cespugli di felci con fronde lunghe dieci metri, forre di cocco selvatico e di mango amaro, dense e violente.

Ed il fiume sempre più si stringe. E la foresta sempre più allunga la sua ombra.

Trascinate dalla corrente che aumenta progressivamente d'intensità, le piroghe filano rapidissime. La loro marcia da veloce diventa vertiginosa, poi impressionante. Sembra d'essere in un'automobile acquatica lanciata a corsa pazza da un conducente invisibile. Dal letto del fiume reso obliquo da un improvviso dislivello del fondo sale un rombo sordo, un mugghio d'armenti in fuga, un brusio sonante di caverne. L'impeto della corrente che schiaffeggia le sponde e s'imbizzisce contro gli ostacoli aggiunge al boato cupo dell'acqua profonda il fragore clamoroso della superficie.

Ci si sente trascinati da una forza superiore ed invincibile. Si ha la sensazione di non essere più padroni di noi stessi, più niente,

fuscelli in balia d'una energia brutta. Se la piroga dovesse solamente sfiorare un ostacolo, tale è la nostra velocità che saremmo proiettati in alto come foglie, ma i timonieri *corongo* assuefatti dall'infanzia ai capricci della cateratta non fallano di un centimetro. A volte paiono così distratti che sembra si fili dritti a cozzare contro una sporgenza e vien quasi voglia di gridare «si salvi chi può», ma un minuto prima della catastrofe un colpo di timone drizza la prua.

È perciò meglio non guardare, lasciare andare, pensare ad altro. Ma non si può. Mentre la piroga fugge sull'acqua, da chissà quali lontananze dello spirito mi s'affaccia il ricordo di una novella indiana letta non so quando e non so dove, d'un *brahamino* del Gange che dopo avere sfogliato ai piedi della statua di Visnu i petali d'una rosa, lanciò la canoa sull'acqua in corsa verso il salto dei Mayar, ed andò così incontro alla morte sulla criniera spumeggiante del fiume sacro, verso il Nirvana nel quale ogni male s'oblia e si scorda ogni tormento.

Ora dobbiamo essere al punto più inclinato della cateratta. La massa liquida ha preso quel colore livido e sinistro che è proprio dell'acqua che precipita. Torrenti di spuma irrompono dalla profondità sconvolta, tentano d'espandersi in un travasamento d'argento, ma l'acqua sopravveniente li ricaccia giù a morire in una effervescenza rabbiosa che fa bollire tutto il fiume. L'acqua frullata da mille forze contrarie è tutta uno schianto, ma nella piroga piatta e senza pescaggio non ce se n'avvede. Si corre, si corre e... si ha un po' paura. No, non è nemmeno paura questo freddo che agghiada l'anima: è l'annientamento delle energie spirituali che

costituiscono il coraggio e che sono scomparse, distrutte dalla sensazione d'impotenza e d'infinita piccolezza che proviamo di fronte alla forza ultrapotente che ci ha nel vortice della sua velocità. Siamo pagliuzze umane in balia d'un gran vento. Bianchi e negri egualmente microscopici ed egualmente insignificanti, nonnulla, foglie, semplici foglie.

In certi punti, invisibili ostacoli subacquei sbarrano improvvisamente il passo alla massa precipitante. Dighe di terra? Parapetti di roccia? La piroga si ferma in mezzo ad un cerchio di spuma turbinante che s'allarga... La canoa sale, sale, sollevata col suo gran peso da una misteriosa spinta ascensionale: due centimetri, tre, cinque, poi l'acqua travasa al di sopra dell'ostacolo, e la piroga riprende la sua corsa vertiginosa.

Il fiume strettissimo penetra con impeto nella foresta vergine. Per venti minuti attraversiamo a velocità fantastica un corridoio d'ombra fra pareti di tronchi possenti che avanzano le enormi radici nell'acqua tumultuosa.

Le sponde trapassano velocissime. Non vediamo nulla: solo una gran fuga di foglie, di sole e di radici.

Arriviamo al passaggio critico nel quale il fiume piega con arco brusco e precipita da una parte verso la grande cateratta, dall'altra in un braccio secondario che s'affonda nella foresta e raggiunge quattro chilometri più lontano il grosso del fiume dopo il salto del Sanga. Tutto sta indovinare il punto di separazione delle acque e ad imboccare in tempo il braccio sinistro.

— *Ramanga!* — urlano i timonieri.

— *Nà-a-à!*

Non bisogna aspettare a manovrare dove l'acqua si separa. Sarebbe troppo tardi. La corrente preponderante del braccio maggiore ci trascinerebbe con velocità satanica a frantumarci contro le roccie del Sanga e a precipitare a valle con la cascata. C'è un punto invece nel quale piegando a tempo si è assorbiti da una corrente subacquea prodotta da un dislivello del fondo. La forza nuova che si è impadronita di voi continua a trascinarvi in avanti, ma ad un dato momento mentre l'immenso volume del Congo irrompe all'assalto dell'ultimo sbarramento, un braccio d'acqua e voi con esso slittate velocissimamente dentro la foresta, girate quattro, cinque volte in mezzo ad un labirinto di alberi senza toccarne nemmeno uno, sboccate nel gran fiume tornato tranquillo, vi fermate, vi stropicciate gli occhi... Avete dinanzi a voi il salto del Sanga.

Lenta la corrente del fiume rabbonito vi spinge quietamente verso sud.

Tutto questo in così pochi minuti, che quasi non avete il tempo di raccapezzarvi e di vedere.

Dove sia il punto nel quale bisogna piegare il timone non si sa, ma i timonieri *corongo* lo indovinano per un istinto impercettibile che non falla. Ad un certo momento, quando credete già di essere diventati come quell'indiano del Gange, *tac*, un colpo a destra. Perché? Mah!

Voi vedete la piroga continuare la sua corsa in avanti, pensate

che il disgraziato s'è sbagliato, raccomandate l'anima a Dio, mandate un saluto ai parenti lontani, alla vita bella, alla donna amata, un accidente al Congo ed a tutti i *corongo* dell'universo, ma ecco d'un tratto, *tac*, voi slittate a sinistra verso i parenti lontani, la vita bella, la donna amata... Perchè? Mah!

Quando v'accorgete d'esser vivi, anzi vivissimi, vi cullate su un fiume placido e bonaccione di fronte al quale l'Adige è un energumeno.

Ci guardiamo negli occhi l'un l'altro, interrogandoci ed analizzando vicendevolmente senza parlare. Si sente una voglia pazza d'urlare, di cantare, di buttare i caschi in aria, d'abbracciare i vicini, ballare, schizzare, far capriole, un bagno, un salto mortale, infine qualche cosa. Si resta lì, tranquilli, con aria intontita e melensa.

— Cateratta, dice uno.

— Terza cateratta, precisa un altro.

— Cateratta *for ever!* Caterattissima, conclude il dottore.

Dietro di noi la terza cateratta del Sanga offre lo spettacolo stupefacente del grande fiume rovesciato per cinque salti successivi.

Si vede ben alta nel folgorio del sole la massa d'argento in corsa: il primo salto, breve, maestoso; il secondo perpendicolare, violentissimo: poi il gran rimbalzo dell'acqua frantumata che pare voglia precipitarsi indietro con ritorno rabbioso. E si slancia effettivamente in su, sollevata da una diga di roccie, ma il volume

che precipita dall'alto la schianta nel vuoto e la rovescia nuovamente in giù, due volte, turbine furibondo di spuma, ancora una volta a precipizio lungo il quinto scalino della gradinata ciclopica.

Ai piedi della cascata l'acqua forma un lago di spuma in ebollizione dal quale il Congo esce rabbonito e riprende la sua marcia maestosa fra le sponde opulente che la foresta vergine ammantava di ricchezza verde.

Al tramonto lo spettacolo abbellito dalla colorazione possente dell'Equatore deve essere meraviglioso, ma noi non possiamo fermarci. Lo abbiamo sott'occhio in pieno meriggio, nel gran bagliore del sole, in una atmosfera d'acciaio, con un'acqua di platino, in mezzo a mille roccie di metallo lucente. Pare un fantastico traboccamento di mercurio in mezzo ai frantumi di vetro e di nickel di miliardi di termometri e barometri infranti.

La corrente ci allontana sempre più, sempre più, verso la quarta cateratta.

A destra, a sinistra, l'orizzonte è chiuso dal tendaggio sterminato della foresta che scende fin dentro l'acqua del fiume. Una grande calma addormenta la natura circostante. Un sipario d'ombra è sceso bruscamente sul tumulto meraviglioso.

La lontananza impicciolisce la cateratta, ma il suo fragore sonante ci accompagna ed empie l'universo di grandezza.

Scampati alla morte, dopo averla ben guardata in faccia, a contatto della natura vergine e selvaggia, la fantasia ha voli superbi

che la penna non sa seguire. La scorza abituale dell'europeo civilizzato si schianta, lascia scaturire un essere nuovo, semplificato, restituito agli istinti ed alle ampiezze originarie.

Vien voglia di fermarsi qui. Vi sono dei villaggi all'intorno: Kidengua, Malanga, Lambalumba...

Lasciare che il fiume vada verso la sua foce; che il dottore prosegua verso l'ufficio americano dei brevetti; bianchi e neri verso il loro destino di gioia e di dolore; fissare il mio qui, fra le piante violente, in mezzo al gran fermento della terra e dell'acqua, tornare alla libertà primitiva, ai dialoghi con le stelle, all'indipendenza completa, assoluta, superba, dell'uomo solo nella foresta, padrone di se stesso, e quasi Dio.

Dire al fiume in corsa: — Mi piaci, resto qui.

Dire alla terra possente: — Ti voglio, sei mia.

Essere una volontà in rotta col mondo.

Dire a tutte le ambizioni, a tutti gli affetti, a tutte le convenzioni mondane e le morali classificate: buona notte!

Ebbra di vitalità prodigiosa, l'anima osa voli d'aquila senza riguardo agli argini convenzionali della demenza.

Poi l'occhio scende dall'orizzonte altissimo sulla piroga microscopica, e si ferma su *Macacca*, la scimmietta *bogòs* della spedizione: *Macacca* burattina, *Macacca* buffona, che guarda anch'essa seria dinanzi a sé nel vuoto imprecisabile. Perché? Forse pensa!

La sua faccia di vecchietta malata assume nella serietà insolita

una maschera tragica, maschera paurosa e dolorosa di creatura dannata a non potere.

Poi i suoi occhietti cisposi incontrano i miei che sono appena discesi dall'immensità. E la sua faccia s'affaccia in una risata grulla.

Risata di scimmia!

Hai ragione, sono un imbecille come te, come molti altri che...
sanno sognare!

BASANGA, luglio.

Dieci giorni di caccia all'elefante nella Costa d'Avorio ci avevano dato troppo belle emozioni per non essere tentati di rinnovarle a Basanga, che è forse l'unico punto della foresta vergine congolese nella quale si trovino ancora i preziosi animali.

Fino a trent'anni fa ve n'erano moltissimi in tutto il Congo, specialmente lungo il fiume e nella zona del lago Tanganica, ma la caccia spietata data ai pachidermi dai bianchi, dai neri e dai contrabbandieri portoghesi del lago li ha fatti scomparire quasi totalmente da intere provincie, tanto che il governo belga ha promulgato un regolamento speciale per limitare il traffico dell'avorio. La zona nella quale ci troviamo non è compresa però nel territorio del decreto. Abbiamo perciò deciso di approfittare della sosta di Basanga, dove gli ingegneri della spedizione debbono eseguire alcuni rilievi minerarii che richiedono una buona settimana, per organizzare una grande partita di caccia equatoriale all'elefante, ai bisonti, ai coccodrilli ed all'ippopotamo.

I neri sono fuori della grazia dei Feticci per la contentezza: saltano, cantano, urlano, lucidano le faretre, molano le frecce sulle pietre, rinforzano gli scudi, tessono corde vegetali per i trabocchetti, s'organizzano in squadre, si suddividono in manipoli, fanno esercizi acrobatici fra i rami per allenare i muscoli a rischio d'ammazzarsi ogni momento. L'accampamento è una fiera in festa. Le piroghe allineate lungo la riva e solidamente agganciate

alle felci giganti della sponda giuocano nella corrente.

L'elefante nero d'Africa è molto diverso dal suo congiunto bigio o bianco d'Asia. Anzitutto il pachiderma africano è molto più grande dell'asiatico, ed è fornito di orecchie enormi, due grandi sventole che quando sono in riposo arrivano fino alla nuca del bestione come un gigantesco colletto abbattuto, e quando sono in movimento quadruplicano la larghezza della testa dando all'elefante un aspetto pauroso di sfinge.

Magnifiche le zanne di un candore lucente, lunghe due o tre metri, più corta la destra con la quale l'animale scava il suolo e dissotterra le radici di cui è ghiotto; formidabile la proboscide terminata da due appendici a corno, capace d'abbattere d'un sol colpo un sicomoro e di sradicare senza sforzo un baobab di quarant'anni.

Abitualmente tranquilli, innocui, quasi timidi, gli elefanti fuggono dinanzi all'uomo ed alla tigre, ma se sono attaccati in branco ed hanno la strada tagliata si ritorcono allora contro gli assalitori e li attaccano furiosamente: caricano gli uomini e le tigri al galoppo, la testa bassa, la proboscide tesa in avanti, le orecchie aperte, le zanne pronte ad impalare. La terra trema sotto il loro passo pesante: gli alberi si spezzano, schiantati dalle anche, abbattuti dall'enorme massa in movimento. La coda sferza violentemente gli alberi sfrondandoli. Uccelli e rettili fuggono terrorizzati per ogni dove.

La proboscide pompa l'aria con un barrito lungo, pauroso, tremendo, e quando riesce ad afferrare il nemico, sia esso un uomo,

un bufalo, una tigre, lo scaraventa come un giavellotto ad altezze inverosimili o lo sbatacchia venti o trenta volte contro un tronco finchè sia ridotto in poltiglia. La stretta del muscolo immane è così potente che quasi sempre la vittima è strozzata sull'istante, prima che incominci il ludibrio del cadavere.

Bisogna aver assistito ad una caccia di elefanti inferociti nella foresta vergine, aver sentito il suolo tremare sotto il peso del rullo galoppante, il cuore battere veloce in petti coraggiosi, l'aria sconvolta dai barriti, la boscaglia in rivoluzione, tutto il regno animale e vegetale in tumulto, per comprendere quanto sia pericolosa una caccia all'elefante nero se non è organizzata da gente pratica con le dovute cautele per fronteggiare un eventuale attacco degli animali inferociti. Soprattutto bisogna astenersi dall'assalire gli elefanti quando sono molti e le elefantesse quando hanno i figli ancora lattanti. Allora le femmine sono semplicemente terribili. Il disgraziato che finisce in loro balia è maciullato dalle proboscidi, tritato dagli incisivi, impastato dalle enormi zampe, addirittura sminuzzato e stemperato nel fango. Ho visto gli avanzi di un congolese raccolti con la cazzuola come fossero calce. Anche le ossa erano polverizzate.

Nella Costa d'Avorio gli inglesi usano avvelenare le vasche naturali nelle quali gli elefanti vanno ad abbeverarsi, mentre gli indigeni rimangono fedeli all'antico sistema dei trabocchetti scavati nel suolo e mascherati da reticolati di bambù nei quali fanno precipitare gli elefanti in fuga durante battute notturne. Nel Congo non si può avvelenare l'acqua perchè i pachidermi s'abbeverano

nel fiume. Lo stratagemma dei trabocchetti è ignorato dagli indigeni che hanno un metodo primitivo audacissimo di caccia, quasi incredibile, che consiste nell'avvicinarsi ad una zampa del bestione in corsa, recidergli un garretto con una affilatissima sega, balzare fulmineamente a terra, aspettare che l'elefante diventato impotente s'abbatta al suolo per colpirlo mortalmente sotto l'orecchio con le frecce avvelenate, per finirlo poi a colpi di zagaglia.

È un giuoco estremamente pericoloso perchè al barrito dell'animale azzoppato tutti gli altri si fermano e si scagliano contro il cacciatore che se non si nasconde istantaneamente nella foresta è inesorabilmente spacciato. I neri in genere si arrampicano sugli alberi ma sovente sono scoperti dall'odorato finissimo degli elefanti i quali in pochi minuti abbattano tutt'intorno un centinaio di tronchi e fanno piazza pulita. Bisognerebbe mettersi contro vento in modo da sfuggire all'olfatto dei pachidermi, ma in quei minuti tragici ci vuole una buona dose di sangue freddo per pensare alla rosa dei venti!

Le carabine automatiche non servono contro l'animale che è protetto da una cotenna saldissima e da una spessa corazza di lardo. Bisogna mirare sotto l'orecchio od in mezzo agli occhi per colpire il pachiderma al cervello e fulminarlo, il che è relativamente facile se aggiustate l'elefante quando non sospetta la vostra presenza e vi presenta di fronte il testone tranquillo, ma diventa straordinariamente difficile quando ve lo vedete precipitare addosso con l'impeto d'una locomotiva.

Il suo galoppo è curiosissimo perchè quando corre va sempre al passo, senonchè la lunghezza del passo e la celerità del movimento gli permettono di superare la gran carriera d'un puro sangue. E nulla è più impressionante di questa sua velocità inavvertita la quale per non essere accompagnata da un movimento adeguato finisce collo sconvolgere tutti i vostri calcoli e farvi finire sotto le zampe del colosso senza che ve ne rendiate conto.

Alti da cinque a sei metri, con un peso variabile da cinque a sei tonnellate, questi enormi mammiferi d'Africa che sono le più grandi bestie esistenti attualmente sulla faccia della terra, hanno bisogno di cinque quintali al giorno d'erba e di cinque o sei quintali d'acqua. Quando un branco d'elefanti riesce ad entrare in un campo coltivato, addio raccolto. In una notte fanno *tabula rasa*. Se non trovano meglio si accontentano d'erba che falciano con le proboscidi ed ammonticchiano a covoni, ma preferiscono le radici che dissotterrano con la zanna destra, i frutti selvatici che colgono delicatamente dai rami e soprattutto la scorza degli alberi che scortecciano dal basso in alto. Spesso s'incontrano nella foresta dei tronchi rossi e lucidi come giganti scuoiati che sanguinano linfe ed essenze. È un elefante che ha fatto colazione.

I pachidermi vivono in famiglia: il maschio, la femmina, i figli. Quando il maschio è diventato vecchio ed è incapace di procreare, s'apparta solo. Lo vedete sdraiato fra le grandi erbe con aria melanconica, farsi vento con le enormi orecchie. E un vecchio è caccia preferita perchè solo e meno forte. Le sue zanne in pieno sviluppo possono pesare allora ottanta ed anche cento chili.

La magnificenza dell'avorio africano, fortemente granato e leggermente verdognolo, superiore come qualità a quello asiatico, ha dato alla caccia dei mammiferi equatoriali una tale intensità che la specie è in pericolo, anche perchè la loro riproduzione è lentissima. Il piccolo elefante è impubere fino a venticinque anni. La stessa gestazione dura ventidue mesi e non si rinnova che ogni cinque o sei anni.

In genere la loro presenza è segnata dalle strade che essi aprono a colpi di proboscide e di spalla nell'ammasso vegetale della foresta vergine, abbattendo bonariamente ma inesorabilmente quanto incontrano sul loro passaggio. Sotto questo aspetto gli elefanti sono insuperabili costruttori di strade, gli unici anzi dell'Africa equatoriale, ed i loro camminamenti servono poi a tutti gli altri animali, compresi gli uomini. La manutenzione ne è affidata alle giraffe che si occupano di mangiare in alto le foglie degli alberi ed ai bisonti selvatici che hanno il medesimo servizio in basso. V'è anzi un punto intermedio fra il settore dei bisonti e quello delle giraffe, evidentemente troppo alto per i primi e troppo basso per le seconde, nel quale la vegetazione possente dell'Equatore continua a tessere la sua rete di liane e di foglie, così che alla lunga se una strada non è più frequentata dagli elefanti finisce coll'essere divisa dalla vegetazione in due passaggi, uno inferiore riservato ai carnivori, l'altro superiore monopolizzato dai cercopitechi. E questa separazione naturale del sistema stradale della foresta contribuisce egregiamente a mantenere ordinato il transito e rari gli assembramenti, forse meglio di quanto

non siano riusciti gli uomini con i marciapiedi, le ferrovie metropolitane ed aeree, i viali riservati ai pedoni e tutte le altre trovate vecchie e nuove degli specialisti della circolazione.

Ma è ormai ora di pensare alla caccia. Già i neri sono tutti scomparsi nella foresta, verso il fiume, in agguato fra i cespugli, aspettando che i pachidermi vadano ad abbeverarsi. La sirena del dottore chiama i bianchi ritardatari allo spettacolo.

Magnifico il Congo scende con impetuosa maestà verso il mare lontano.

Il sole muore, ostia d'oro in una raggiera di rame.

Il vento canta la sua formidabile canzone.

Gli abitatori della foresta si raccolgono sulle sponde a bere l'acqua del fiume, in questo momento nel quale essa è tutta bella, piena di porpore, d'argento, di nettari ambrati, di coralli liquidi, d'ambre disciolte, di polveri preziose, di cocciniglie fuse.

Vengono a branchi le gazzelle, le antilopi, le caprette equatoriali dagli occhi umani pieni di languore umido e di mansuetudine diffusa, i bufali selvatici dalle grandi corna, i bisonti con la maschera medioevale e la barbuta di corno spesso, le giraffe dal lungo collo e dalla testa di cammello, le zebre pezzate come *jokey*, le gru alte sui trampoli, i pellicani dal becco a forbice, palmipedi d'ogni sorta, bianchi, gialli, mai visti, graziosi e solenni come giudici inglesi.

Rapide s'aprono le erbe, quasi scartate da una mano nervosa: s'affacciano quatte le pantere a bere l'acqua d'oro.

I musì aguzzi degli sciacalli e dei giaguari fanno capolino fra le canne.

È l'ora dei carnivori. Battaglie mortali si accendono fra le foglie, ma la foresta nasconde nel suo immenso viluppo verde i drammi del crepuscolo.

Nell'aria volteggiano tutti gli uccelli dell'Equatore, un turbinio fantastico di manti, di veli, di pizzi, di diademi, di ventagli, di cirri...

Dall'acque emergono a bere l'ultimo sole gli abitatori del fondo, le bestie sozze del fango e del pantano, gli ippopotami, i grandi rospi, le biscie verdi, i coccodrilli, i caimani minori, rettili, ramarri, lucertoloni giganteschi, crostacei enormi... Nembi incredibili d'insetti e di mosconi sciamano dappertutto.

E lenti s'avanzano fra le alte erbe i pachidermi.

Son quattro vecchi maschi dalle zanne possenti, e s'aprono il passo in mezzo alla vegetazione nella quale tracciano un largo solco. Il loro barrito solenne sovrasta il clamore degli animali minori. V'è qualche cosa d'imperiale nel loro incedere pesante. Eccoli a riva, tozzi, enormi. Le proboscidi scendono nell'acqua a pompare il fiume. Poi sopraggiungono le femmine, tre, più basse, con le enormi mammelle penzolanti alle quali sono avvicchiati i piccoli di pochi mesi già grossi come buoi.

Prendiamo lungamente la mira, ogni due carabine un pachiderma.

Ogni tanto un elefante sospende il beberaggio, solleva un po' la

proboscide, la quale sgocciola nel fiume, come quelle maniche di tela attaccate alle pompe nelle stazioni ferroviarie quando hanno finito di dare acqua alle macchine, gli occhi guardano intorno offrendo ai mirini un bersaglio superbo.

Fuoco!

Quattordici carabine automatiche folgorano con contemporaneità di mitragliatrice; ma due animali solamente sono fulminati e s'abbattono sulla sponda. Gli altri, incolumi o feriti, scompaiono fra le erbe. Vediamo alte groppe fuggenti emergere dall'intrico della vegetazione.

La scarica ha rivoluzionato la foresta. È un fuggi fuggi generale di belve, di rettili, d'uccelli, un tramestio violento di cespugli, uno stramazzo violento d'acqua frullata. Le sponde si fanno improvvisamente deserte. L'abbeverata è sospesa.

Ci avviciniamo cautamente ai pachidermi. Sono morti. La melinite li ha fulminati. Un piccolo rivolo di sangue nero cola dal foro minuscolo lungo l'enorme collo e si raggruma intorno alle orecchie piegate.

Altre chiazze di sangue, ma più abbondante, segnano la pista dei mammiferi fuggiti ed indicano che qualche altro bestione è rimasto ferito. Forse s'è abbattuto poco lontano. Seguiamo le tracce fra le erbe alte cinque sei metri col dito al grilletto. I neri battono le canne con lunghe pertiche.

Veloce il crepuscolo succede al tramonto. L'ombra scende rapida ad infittire la penombra.

Decidiamo di non scostarci troppo dal fiume in questo punto estremamente selvaggio della foresta e di rimandare al mattino dopo la perlustrazione.

Abbiamo appena voltato le spalle verso l'accampamento quando un rombo formidabile, una specie di terremoto, di ciclone, di tromba marina, sconvolge di schianto l'aria e le erbe. Due elefantesse acquattate in mezzo ai rovi ci vengono addosso barrendo furiosamente. Sembrano locomotive lanciate nella foresta da un macchinista impazzito. Avanzano come valanghe, le orecchie smisuratamente tese, la bocca aperta, la proboscide roteante a mulinello. Il fracasso delle canne e dei cespugli sconvolti accresce l'orrore dell'attacco. Miriamo e spariamo, quattro volte successivamente, ma un solo animale s'abbatte folgorato. L'altro irrompe in mezzo a noi.

Il nostro polso ha tremato. I nostri nervi non hanno resistito all'emozione indescrivibile di questo assalto che supera in violenza l'attacco di quattro leoni e di dieci tigri. Sia la mole dell'animale che impressioni, sia il clamore orrendo dei barriti che stordisca, certo che venti colpi – alcuni dei quali tirati da cacciatori quasi infallibili come il maggiore Taylor, che è un veterano delle caccie equatoriali – sono andati a vuoto.

Il ciclopico mulino è a cinquanta passi dalle nostre carabine.

Vediamo l'ariete che incalza. La proboscide flagella l'aria. La catapultata è lanciata in avanti. È finita. È finita... Certo per parecchi di noi è finita. È questa l'ultima caccia. Non v'è scampo... Ma

no, no, ecco l'ariete si ferma inchiodato al suolo da un incantesimo. Solo la proboscide frulla con la velocità d'una fionda nell'aria lacerata dai barriti spaventosi.

Che cosa succede? Forse qualcuno è già nel vortice della tromba? Superbo d'ardimento, Occhio-di-bisonte, semplice facchino della spedizione, diavolaccio nero, peloso come un gorilla, non certo per salvare i bianchi che odia, ma per istinto potente della sua natura primitiva di cacciatore in rotta con tutte le belve della foresta, s'è lanciato come un proiettile fra le zampe del colosso in corsa, s'è avvicinchiato ad una delle quattro zampaccie, e *zag!* L'infallibile colpo di zagaglia del cacciatore *corombo* ha reciso con precisione matematica il nervo centrale ed i quattro muscoli propulsori del garretto.

La macchina mostruosa s'è fermata all'istante, immobilizzata da una *panne* irrimediabile!

I bianchi ora possono mirare tranquillamente con le carabine perfezionatissime. Avanti col tiro a segno!

Occhio-di-bisonte domattina riprenderà sulle spalle la cassa 314 e continuerà il suo mestiere di facchino dell'Equatore.

È inutile dargli una medaglia. Dovrebbe appenderla ad un pelo del suo petto veloso! Eppoi la morale coloniale vieta di dare peso al coraggio di un indigeno. Dove andrebbe il prestigio? Quasi quasi Occhio-di-bisonte dovrebbe essere punito per avere osato ficcare il suo naso di gorilla fra la proboscide dell'elefante ed il cranio delle «faccine pallide».

Non è vero, maggiore Taylor?

Ma il maggiore, da buon inglese, preferisce berci su d'un fiato
mezza bottiglia di *Black Whisky*!

ALBERTVILLE, agosto.

Da ieri la lunga fila delle nostre piroghe è ancorata dinanzi alla banchina d'Albertville, proprio ai piedi del forte sul quale sventola ai venti d'Africa la bandiera del piccolo Belgio.

E da ieri è incominciato lo scarico dei sacchi e delle casse e delle merci, perchè qui abbandoniamo il fiume e sciogliamo la carovana. Proseguiremo in camion fino a Lukenga sul lago Tanganika dove un piroscifo, un autentico piroscifo a ruota, il *Clementina*, ci trasporterà all'altra sponda del lago. Colà lasceremo per sempre l'Equatore nero per entrare nell'Africa australe britannica. Per sempre? Eh già per sempre! Pare curioso, ma dopo tanti mesi di carovana e di navigazione, quasi quasi ci dispiace di abbandonare la grande foresta che abbiamo tante volte maledetta, l'immenso putridume vegetale, la cloaca dei miasmi e dei veleni, le tribù cannibali fetenti e miserabili, le donne *ketopo* bisunte d'olio di ricino, la terra ostile, le belve, le serpi, le scimmie dispettose, l'acqua intossicata... sì proprio ci dispiace di dover dire addio a questa immensa solitudine selvaggia nella quale ci sentivamo liberi, autonomi, padroni della vita e della morte degli uomini e delle bestie, signori del nostro capriccio, per ritornare in mezzo al mondo delle gerarchie classificate e delle autorità costituite, in mezzo alla gente che comanda, ai decreti, alle ordinanze, ai regolamenti, alle restrizioni, a tutte le esigenze ed i doveri della civiltà organizzata. Sì, ci dispiace. Perchè negarlo? Non

che vorremmo restare eternamente nella foresta vergine, no, ma vorremmo che... fosse sempre domani l'ultimo giorno. Invece è oggi.

Abbiamo un po' l'impressione di dirigerci ormai verso un mondo certo più bello, ma forse più brutto, certo più grande, ma forse più piccolo, in fondo al quale Capetown ancora lontana ci sorride coi suoi *Palace-Hotels* muniti di tutto il raffinato conforto del saper vivere anglo-sassone, dove troveremo le vasche lucenti di porcellana, gli ampi letti, gli odoranti lenzuola le poltrone a sdraio, le battiste e le argenterie della *table d'hôte*, il maestro di casa che ci chiederà con un sorriso: «*visky* o *champagne?*», l'avventuriera elegante, profumata al *Coty*, ma anche un mondo più ristretto, limitato dalle case, dai marciapiedi, dai poliziotti, dai cassotti doganali, dall'Ufficio passaporti, un mondo nel quale bisognerà riflettere prima di muoversi, pensare prima di parlare, un mondo nel quale il sole, spezzettato dai palazzi, dalle persiane, dai parasoli, non folgora più la savana, non incendia la foresta, non avvampa il fiume, non crea i tramonti spettacolosi e le albe magnifiche alle quali i nostri occhi si sono abituati, tutti quei miracoli di colore e di luce che fanno ormai parte della nostra esistenza. Di notte il firmamento tornerà ad apparirci un quadratino di velluto rabescato d'oro, mentre noi siamo assuefatti da due mesi a vederlo spiegato sul nostro capo, oceano di turchese profonda, dorato di fosforescenza.

— Capitano, è l'ora, — avverte Bongo-Bongo, primo servo dell'accampamento. Per i neri siamo tutti capitani, *captas!* Già dimenticavo che siamo ospiti del governatore d'Albertville, invitati

ad una festa ufficiale, che dobbiamo vestirci all'europea, pulirci le scarpe, lucidarci le unghie, lisciarc i capelli, rimprigionarci nuovamente, dopo duecento sessantaquattro giorni di libertà, dentro quello strumento di tortura che si chiama «un colletto inamidato da *smoking*», tenere il collo impalato dentro questo tubo, sentire le dure punte dei triangoletti laterali che spelano la gola, il bottoncino davanti che solletica il gorguzzolo, quello di dietro che trivella l'attacco della nuca.

— *Captus*, insiste Bongo-Bongo.

— Ho capito, ho capito!

Dalla finestra della casetta che si adorna del titolo pomposo di *Grand-Hôtel du Roi Leopold*, scorgo nel cortile un essere antidiluviano infagottato in una *redingote* da patriarca, con un grande staio da filosofo persiano, ed i guanti, sicuro anche i guanti, color giallo canarino! Ma chi è? È lui, guarda un po', proprio lui, lo riconosco appena dalla voce, il dottor Starly che ho visto sempre in maniche di camicia, stivaloni da *cow-boy*, e casco brevettato di foglie di papiro, lui, invecchiato, imbruttito, rimpicciolito dalla grande uniforme. Infilo alla svelta i pantaloni, le bretelle – altro strumento di tortura – le scarpe di coppale – accidenti ai calli! – la giacca, scendo di corsa la scaletta di legno, mi mescolo agli altri. Ah no, qua bisogna fare i conti con l'etichetta, prima i capi, i comandanti della scorta, gli ingegneri, la segreteria in coda.

Ricominciamo le code!

Albertville: i lettori non immaginino nulla di grandioso: quaranta

caserelle da villaggio intonacate di calce fresca, venti baracconi di legno col tetto d'eternite, due palazzotti per il Comando Militare ed il Comando Civile, un migliaio di capanne *olloff, falls e corombo*. Il tutto sarebbe così miserabile dar invidia ad un qualsiasi comunello della Sardegna se... si vedesse, ma non si vedono nè case, nè baracconi, nè capanne, tutto affondato e sepolto dentro un grandioso parco d'alte piante tropicali, possenti come nella foresta vergine, ma ordinate simmetricamente dalla mano dell'uomo, ogni albero distante dall'altro perchè se ne distinguano i tronchi formidabili, e se ne misuri l'immenso casco di verdura, inframmezzati da aiuole meravigliose nelle quali i grandi fiori del Tropico sfoggiano le loro corolle violente in mezzo ad una fantastica vegetazione di foglie di rame, di piombo, d'ametista e d'argento.

Più alte dei *baobab* le antenne di acciaio del posto di Telegrafia senza fili balenano al sole.

Lungo il molo ci attende la piroga del governo, esteriormente eguale alle nostre piroghe del Congo, cioè un tronco d'albero scavato al centro ed affilato alle due estremità, ma internamente imbottito dall'Intendenza di cuscini, di poltrone, di tende multicolori, di tappezzerie variopinte, di lanette stampate, con i rematori dalla faccia di scimmia resi più scimmia che mai dai pantaloni bianchi e dal collettone rosso dell'uniforme d'ordinanza.

— *Aiabà Saagà!* — urlano i rematori nel prendere lo slancio.

Gli ufficiali salutano da terra: i funzionari si scoprono: una compagnia di cacciatori *corongo* presenta le armi. Il buon cannoncino

del forte spara a salve: *bum, bum*.

E tutta questa coreografia di Comando coloniale in festa è una commediola da teatrino di mandamento per i nostri occhi che sono ormai assuefatti all'immensità della terra vergine, agli spiegenti armati delle tribù indipendenti, alle stupefacenti luminarie equatoriali, alle collere furibonde del Tropico, alle battaglie del vento contro i giganti della selva, alle galoppate del fuoco nella Savana, alle altitudini della catena del Cristallo, al salto potente del Niger, alle cateratte rabbiose del Congo, al mistero ed alla grandezza della natura.

Bum, bum, latra il cannoncino come un mortaio *timbo* che pesti il *manioc* per il pasto d'una tribù.

— *C'est beau, n'est pas*, — mi domanda con fierezza un funzionario di concetto della dogana d'Albertville.

— *Tres beau, monsieur*,

— *Vous en aviez perdu l'habitude, n'est pas?*

— *En effet, vous avez raison. Nous en avons perdu l'habitude. C'est ça.*

La festa ufficiale organizzata dal Comando Militare e civile in onore della Missione internazionale si svolge in un gran prato d'erba tosata, folta e corta come la capigliatura d'un negro. Tutt'intorno è accoccolata la folla congolese, uomini, donne e ragazzi vestiti come nella foresta vergine, della loro nudità patinata dal sole alla quale una ordinanza del Comando, encomiata recentemente dalla Società delle Nazioni, ha aggiunto una specie di mutandina da bagno che in origine doveva avere un colore.

Lo spettacolo s'inizia con un esercizio di lotta: ogni lottatore rappresenta una tribù ed ha come i nostri *jockey* i colori della scuderia, cioè il corpo tinto di bianco, di giallo, di rosso, e pezzato come la zebra di fasce multicolori. Ogni atleta porta inoltre cuciti alla «mutandina della civiltà» i trofei delle passate vittorie, code di pantera, di civetta e di bisonte, becchi di fagiano, d'avvoltoio, d'uccello trampoliere, corna di becco, di bufalo, d'antilope.

L'immane stregone, rappresentato per l'occasione da un vecchiccio armato d'un lunghissimo piumino come quello che le nostre massaie adoperano per spazzare le ragnatele, spolvera l'erba con complicati segni cabalistici. Poi dopo avere sputato in segno di rispetto tre volte in direzione del Governatore Militare e due in direzione di quello civile, dà il segnale dell'attacco.

Le donne intonano un canto selvaggio: i *gong* martellano il tempo. La lotta s'impegna fra i manipoli di cinquanta, un misto di atletica romana e di *juttsù* giapponese. L'abilità sta nel non farsi atterrare e legare dall'avversario. Non c'è bisogno d'arbitri, perchè i vinti sono di mano in mano trasportati dai vincitori in un recinto apposito, legati come salami, messi uno accanto all'altro, lasciati lì fino alla fine dello spettacolo. È così eliminata ogni contestazione! Quando i lottatori d'una parte sono fuori combattimento, l'altra è proclamata vincitrice, ed i superstiti ricevono in premio le famose code di pantera, i becchi di avvoltoio, le corna di bisonte, ecc.

Dopo la lotta principiano le danze: ballerini e ballerine suddivisi

secondo le tribù del Distretto amministrativo, *oloffn, fall, kapoto, batumba, nani Ratombo, yam-yam*, meticci *Waghenia*. L'orchestra è rappresentata dalla «calebasse armonica» una specie di cesto piatto sul quale sono tirate dodici fibre vegetali che i suonatori pizzicano col pollice e col medio estraendone un ritmo di sei note sempre eguale.

Ma il piatto forte della cerimonia è la figurazione di un grande naumachia selvaggia alla quale partecipano centoventi piroghe da combattimento ognuna montata da ventotto coppie di rematori e quattordici coppie di guerrieri. La battaglia navale che rievoca le antiche lotte delle tribù sul grande fiume si svolge dalle undici alle dodici in mezzo al chiarore di perla della notte lunare. I cocodrilli a quest'ora dormono. Il riflettore della cannoniera *Reine Elisabeth* avviluppa i navigli congolesi nel suo fascio di diamante, ma la notte equatoriale è così chiara che anche senza l'intervento della flotta ci si vedrebbe lo stesso. Nel cielo sono accesi tutti i grandi lampadari del Tropico. Dalla luna enormemente gonfiata discendono impetuosi torrenti di biancore.

Aiabà! Saagà! L'urlo rabbioso dell'attacco irrompe da tutte le imbarcazioni.

— *Aiabà!* I rematori affondano le pagaie nell'acqua d'argento.

— *Saagà!* Le pagaie s'alzano a sgocciare una pioggia di perle.

Il cannoncino del forte ricomincia a brontolare: *bum, bum*.

Sotto la spinta poderosa dei quarantotto remi le piroghe filano veloci all'arrembaggio: sulle prore gli specialisti con grandi cappi

di fibra vegetale tirano il *lasso* di barca in barca; il rematore accalappiato è tirato in acqua ed issato a bordo della piroga avversaria. I tiratori d'arco scoccano nugoli di frecce rese inoffensive, da batuffoli di cotone. La folla segue dalla sponda le fasi della battaglia con urla che paiono il muggire d'una mandria.

Così combattevano le tribù delle due rive prima che venissero i bianchi a parificare tutte le razze nel comune servaggio. Ed erano grandi scontri navali di flottiglie di quattrocento fin mille canoe, corazzate dagli scudi d'ippopotamo dei guerrieri, sull'acqua popolata di coccodrilli esultanti per lo straordinario banchetto, mentre sulle sponde le iene affamate aspettavano ruggendo che la corrente buttasse sul greto i cadaveri interi od i rifiuti dei rettili.

Ora camerieri *oloff* servono rinfreschi agli ospiti. Le cantine dei due Comandi debbono essere ben fornite perchè lo *champagne* è eccellente.

Ogni tanto il riflettore della cannoniera avviluppa nel suo fascio il piccolo forte, sale lungo la torretta, illumina la bandiera del Belgio alta nella notte, vi si sofferma lungamente.

I tre colori dominano la conca. Il vento dell'Equatore gonfia i ferzi, scuote l'asta fragile. E la mente abbraccia tutta la sterminata colonia che la saggezza politica e la abilità diplomatica del defunto re Leopoldo hanno assicurato al Belgio, tutto il centro dell'Africa nera, la zona immensa della foresta vergine, alla quale le acque del Congo garantiscono una feracità perenne, i campi sconfinati di caffè, di cacao, di cotone, di tabacco, di *cantchu*, di *manioc*, di *mais*, di sorgo di sementi olearie; Matadi, Stanleyville,

Boma, Albertville, Kongolo, Kassongo, innumerevoli città nascenti che già spazzano l'ammasso della foresta, unite qua e là da parallele lucenti, con altre rotaie in costruzione un po' dappertutto, un intero pezzo del mondo rimasto per secoli e secoli segregato dal consorzio umano, che ora poche centinaia di bianchi stanno conquistando al commercio mondiale.

Nel contemplare la piccola bandiera sulla quale il motorista si sofferma con una compiacenza non disgiunta da orgoglio, vengono per forza alla mente dell'unico italiano presente i ricordi di Adua, del Fezzan, di Vallona, tutti gli errori della folla inconsapevole ed impreparata, le colpe maggiori degli uomini responsabili che li resero possibili con la loro fraseologia dottrinarica, che non ardivano dal banco del governo andare contro la corrente per opportunismo elettorale o per paura pigmea della impopolarità: errori disgraziatamente irrimediabili che ora pesano sulla vita economica e sull'attività politica della patria, che faticosamente e pazientemente si debbono riscattare con diuturno lavoro di preparazione e di vigilanza, che hanno fatto perdere alla nazione occasioni che non si ripresenteranno mai più a beneficio di altri che avevano già abbastanza terra e sole, sufficienti combustibili e materie prime per le loro caldaie e le loro industrie.

Mirabile appare in quest'ora suggestiva all'unico italiano presente l'opera precorritrice della minoranza nazionalista, la quale sempre energicamente sostenne, contro una democrazia sovente sfiduciata delle virtù superbe della razza, la necessità imprescindibile per l'Italia d'avere possedimenti coloniali adeguati ai formidabili bisogni industriali ed economici della nazione ed alle

impareggiabili qualità colonizzatrici del nostro proletariato del braccio e dell'ingegno che ha colonizzato col suo lavoro posente, disgraziatamente a beneficio di altre collettività, un terzo d'Africa ed un terzo dell'America. Unico conforto il pensiero che oggi la fede nazionalista di quello che può e deve essere l'Italia e finalmente diventata pel trionfo del Fascismo la convinzione profonda e la passione ardente della grande maggioranza della nazione.

Però è doloroso, profondamente doloroso per l'unico italiano presente ad Albertville alla cerimonia ufficiale del Comando, come per tutti gli italiani che in patria e fuori dei suoi confini amano la loro terra, è terribilmente doloroso che proprio noi che abbiamo tante braccia disponibili, che dobbiamo pagare a prezzo di sudore amaro, in franchi, in dollari e sterline il pane quotidiano dei nostri telai, laminatoi, alti forni, frantatoi, lambicchi, proprio noi dobbiamo venire come potenza coloniale dopo il Belgio, l'Olanda, il Portogallo!

Sorge la solita domanda rimasta senza risposta:

— Ed il patto di Londra?

Il cannoncino che fa *bum, bum*, non riesce a distrarmi, no, proprio non ci riesce il cannoncino petulante del piccolo forte. La mente seguita a domandarsi:

— Ed il patto di Londra?

MANGA, agosto.

— Quanti?

— Cinquanta gradi.

— All'ombra?

— Ombrissima.

Sul nostro capo, al di sopra delle tende, la foresta vergine spiega un ombrello spesso quaranta metri che ci ripara dall'ardore insostenibile del sole, ma di faccia, attraverso la persiana naturale di liane e di rampicanti che dalle alte cime scende obliqua fino al greto, intravediamo la formidabile fornace del fiume in piena fusione. Il combustibile del luglio equatoriale arde furiosamente nell'alto forno della conca. La luce è così intensa che l'aria pare gas di fuoco. Nel cielo di fiamma il sole vomita torrenti di fulmini sull'acqua di metallo.

È l'ora in cui tutte le belve e gli animali si rintanano nei covi, in cui tutti gli uccelli stanno immobili tra le foglie, e le scimmie smettono d'azzuffarsi, ed i serpenti s'arrotolano intorno ai tronchi, l'ora in cui la vita della foresta è paralizzata dalla liquefazione solare. Nella statica immobilità del mondo vegetale il silenzio non turbato da nessun rumore diventa una cosa profonda, pesante, immensa, che grava sugli esseri viventi come un cataclisma. È il silenzio assoluto, il grande vuoto dello spazio, un mistero che opprime e sgomenta. Si ha ritegno anche a parlare

tanto il suono della propria voce rimbomba strano in mezzo alla solitudine.

È l'ora in cui nella grande morte delle cose i coccodrilli affiorano alla superficie, s'arrampicano sul prato, s'immobilizzano fra i sassi, le enormi fauci semiaperte, la coda un po' sollevata. E stanno così, ore ed ore, lucertoloni di pietra e di metallo.

Non si muovono, ubbriachi di luce.

I raggi battono contro la loro corazza crostacea, si frangono sulla rugosità aspra dei dorsi, scintillano intorno all'epidermide gialliccia dei fianchi, penetrano entro le fauci ad illuminare i palati di piombo, le lingue d'antimonio, la chiostra formidabile dei denti incastrati a morsa uno dentro l'altro.

Ed è l'ora che i cacciatori *corombo* prescelgono per la caccia alla «tigre del fiume». Più tardi quando il sole incomincerà a declinare ed il gran calore della fornace ad essere temperato dai soffi della sera, i coccodrilli salteranno rapidi nell'acqua alla ricerca del pasto. Nessun *corombo* oserebbe allora affrontarli, ma in questo momento il sole li ubbriaca, il torpore li incanta, la terra ferma appesantisce i loro movimenti.

Vestiti di foglie per non essere veduti, una infula di pampini selvaggi intorno alla fronte, i cacciatori *corombo* strisciano silenziosamente fra i cespugli, allargano dolcemente le canne, scivolano sul greto, s'accostano con infinite precauzioni al grande rettile per stritolargli il cranio con un colpo potente d'ascia. Non v'è altro mezzo per ucciderli. Le frecce e le lance rimbalzano sulle placche blindate della loro corazza contro la quale non hanno

presa neppure i proiettili delle carabine, fatta eccezione di alcuni punti ed ancora a condizione che la fucilata sia tirata perpendicolarmente che altrimenti le palle slittano sull'armatura lucidissima. Per contro la scatola cranica è, relativamente al resto del corpo, piuttosto debole. Un colpo appioppato da un braccio muscoloso riesce a schiacciarla. Non bisogna però sbagliare perchè il coccodrillo dotato dalla natura di formidabili armi d'offesa e di difesa si ritorce fulmineamente contro il cacciatore. Le sue zanne, disposte in modo che penetrano una dentro l'altra come i denti di una ruota meccanica, spezzano nettamente la gamba dell'uomo. La larga bocca che si prolunga fin dietro gli occhi è una sega terribile capace di tagliare in due una tigre. Arma non meno potente la coda, che abbatte d'un sol colpo un uomo od una belva.

Ancora abbastanza numerosi nel Congo i coccodrilli sono il terrore dei navigatori indigeni. Quando sono affamati attaccano le sottili *canoe* di betulla e le capovolgono. I barcaioli sono squartati senza misericordia. Nell'alto e medio Congo i neri non osano toccare il coccodrillo al quale attribuiscono poteri soprannaturali: essi sono anzi oggetto d'un culto barbarico d'evidente origine egiziana sopravvissuto attraverso i secoli alla scomparsa della religione faraonica, che consiste nel gettare in pasto ai caimani una vergine la notte del 17 settembre. Ma nel basso Congo dove l'emigrazione egiziana non è arrivata, i *corombo* danno una caccia spietata agli animalacci per venderne la pelle ai bianchi d'Elisabethville.

I coccodrilli del Congo sono molto più grossi di quelli del Nilo

bianco e del Niger: ne abbiamo visti lunghi cinque, sei, fin sette metri. D'una voracità straordinaria, divorano indifferentemente rane, pesci, rettili, ramarri, ma di preferenza aspettano la sera per attaccare sulle sponde le bestie che vanno ad abbeverarsi al fiume, le antilopi, le gazzelle, i bufali, le pantere, lo stesso leone.

È questo il mese della cova. Le femmine depositano le uova in un buco del fango accanto all'acqua e vi si sdraiano vicine a sorvegliarle. Quando le uova si schiudono la madre guida i piccoli coccodrilli fino all'acqua e li abbandona al loro destino.

I coccodrilletti emancipati incominciano subito ad attaccare pesci e lucertole, ma ancora mollicci e privi di difese sono alla loro volta decimati dai pellicani e dagli avvoltoi bianchi. In questo momento il loro nemico più terribile è il mango, piccolo mammifero che ha pel coccodrillo giovane la medesima simpatia del nostro gatto per il topo. I manghi approfittano dell'assenza della femmina per distruggere le stesse uova e divorare golosamente il contenuto. I rettili che riescono a sopravvivere assumono ben presto proporzioni rispettabili e vendicano allora contro tutti gli animali della foresta e del fiume la strage dei loro compagni d'infanzia.

— Dottore, si va a vedere la caccia?

— Cinquanta gradi!

— *Et vous, ingénieur?*

— *Cinquante degrés, mon ami.*

— *Come you, major Brighton?*

— *No, tank you...*

Evidentemente i miei compagni rinunziano allo spettacolo. Si suda del resto a star fermi come a camminare. Adotto per l'occasione l'uniforme di foglie dei *corombo* su una mutandina da bagno, ma non lascio gli stivaloni, perchè sulle rive abbondano le vipere cornute.

Appena uscito dall'ombra dei grandi tronchi, nella mezza ombra delle canne che bordeggiano il fiume ho l'impressione di entrare in una caldaia. Le canne stesse scottano a toccarle. Per non andare avanti e per non tornare indietro m'arrampico su un albero di cocco e da questo palchetto equatoriale seguo la caccia *corombo*. Un fruscio di foglie m'avverte che Macacca – i lettori la conoscono – è venuta a farmi compagnia.

Nella conca il sole folgora con furore inaudito. L'immensa lastra di rame del Congo fulminata dal cielo balena di luce accecante. Non un guizzo sul fiume, non un brivido nell'aria. Nessuna foglia si muove. L'ammasso degli alberi sembra una impalcatura inamovibile di ferro.

Sul greto oltre un centinaio di coccodrilli sono sparpagliati, immobili, bordura fantastica di mostri pietrificati. Ne ho cinque sott'occhio a meno di cento metri. Qualche cosa si sposta nella vicinanza: è un cespuglio che cammina. Il movimento è impercettibile, ma lo si avverte guardando le foglie intorno che stanno ferme. Per un buon quarto d'ora quel cespuglio animato è l'unica cosa che si muove nella fissità circostante. Poi, d'un tratto, il ce-

spuglio misterioso scatta come per effetto d'un meccanismo interiore, un'ascia balena, scatta un colpo, il cespuglio s'abbassa. Il coccodrillo resta dov'era, la testa un po' più appiattita. Quattro, cinque rettili vicini guizzano ratti nell'acqua che gorgoglia un istante. Gli altri rettili non si sono accorti di nulla. Rimangono in mezzo al sole.

Altri cespugli si spostano impercettibilmente. Tutti i *corombo* sono in caccia. Gli animali uccisi sono lasciati sul posto sino alla fine per non insospettire gli altri: il cacciatore che ha fatto il colpo, ritornato cespuglio, s'immobilizza a vigilare la preda.

Lentissimo scorre il pomeriggio in un silenzio di pianeta abbandonato. Nella follia del cielo il sole cammina con lentezza inesorabile.

Fra i rami ospitali del mio palco le grandi noci di cocco penzolano inerti e «Macacca» ne coglie tre, le mette una sull'altra, spezza con un pugno quella di mezzo – furba la scimmia – ne succhia l'acqua aromatica, ne rosicchia la polpa d'avorio, mi passa regolarmente le scorze.

Quante ore sto qui? Non so. A forza di stare appollaiato ho l'impressione di essere un pappagallo.

Finalmente i coccodrilli che non hanno avuto il capo stritolato dalle accette *corombo* si decidono ad interrompere la siesta meridiana: uno dopo l'altro guizzano nell'acqua, s'affondano rapidi. Ad uno ad uno anche i cespugli animati tornano uomini. I cacciatori ancora vestiti di foglie improvvisano balletti di gioia intorno ai rettili uccisi prima d'incominciare il trasporto al campo.

Un soffio di vento giunge da chissà dove.

Nel gran bagliore del tramonto assistiamo ad uno spettacolo impressionante. In un isolotto una superba pantera, un maschio, riconoscibile dal garretto potente, abbassa il muso di velluto nell'acqua di porpora. Gli occhi di fosforo spaccati dalle iridi taglienti ci fissano magneticamente. La lingua scarlatta giuoca con l'acqua in corsa.

L'acqua ha uno schianto: in un gorgoglio di spuma due fauci di coccodrillo scattano, afferrano una di qua una di là la belva, la trascinano nel fiume. È un attimo. La pantera ha un ruggito terribile, il suo petto si squarcia, la sua carogna è nell'acqua: i coccodrilli tirano uno a destra e uno a sinistra: il trio rotea velocissimo come una frombola, finché il corpo della belva si strappa, pelle, carne, vertebre, ossa mezzo di qua mezzo di là, un po' di sangue di rimasugli e di pelli in mezzo, sull'acqua in burrasca. È finita! I coccodrilli sono già lontani. Nessuno ha visto il dramma fulmineo; solo un'aquila che monta velocissima nell'azzurro.

Nella foresta vergine ogni animale è vittima di un altro. Ognuno trova il suo padrone: il carnivoro mangia l'erbivoro ed è a sua volta mangiato dal coccodrillo od intossicato dal serpente. Qui dove manca il leone, la tigre è nominalmente il re della foresta. Il suo ruggito basta a terrorizzare la selva e mettere in fuga diecimila bisonti, ma il piccolo morso della vipera cornuta è sufficiente ad atterrare la fiera. La proboscide dell'elefante l'atterra e la lancia in aria come un giocattolo; la tenaglia del coccodrillo la spezza in due come una tavoletta.

Forse i due soli animali veramente invincibili sarebbero l'elefante ed il coccodrillo adulto se non ci fosse l'uomo.

La specie umana, rappresentata nella foresta vergine da uno dei suoi esemplari meno perfetti quale il nero *corombo*, afferma la sua sovranità su tutte le belve ed i rettili della creazione. È il padrone. Meno veloce del serpente, meno forte dell'elefante, meno agile della tigre, meno armato del coccodrillo, infinitamente inferiore per armi d'offesa e di difesa ai mostri della foresta, del fango e dell'acqua, tutti li vince per pochi grammi di midollo contenuti nella sua scatola cranica.

Ecco un *corombo*! Che cos'è? Un povero essere ancora nudo, semi cannibale, quasi sprovvisto di capacità di pensare e di sentire in confronto ad un bianco, poco più che una scimmia addomesticata a portar casse attraverso le carovaniere dell'Equatore, inferiore assai ad un cafro, ad un ottentotto, ad un zulù, ad un niam-niam; eppure dinanzi al fulgore della sua pupilla sovente la tigre retrocede, la pantera si flagella con la coda rabbiosa senza osare l'attacco.

Qui veramente si ha la sensazione che l'uomo è il grande re del creato, indipendentemente dalle conquiste sublimi del suo cervello che lo avvicinano progressivamente alla divinità, re per la natura sovrana della sua specie la quale prima di affrontare le forze della natura a piegarne le leggi al suo capriccio ha dovuto imporre nella foresta vergine in cui viveva il proprio dominio a tutti i mostri dei boschi, dei fiumi e delle caverne.

In cento, talvolta in mille, questi neri *corombo* non ardiscono ribellarsi alla volontà, sovente alla prepotenza del bianco del quale subiscono la superiorità senza spiegarsela; fedeli come cani o servili come bestie domate, sempre conigli per l'europeo che sappia guardarli negli occhi, non si possono non disprezzare.

Ma quando la belva rugge nella boscaglia, sibilano i serpenti od i coccodrilli sbadigliano di fame, quando il bianco armato di fucile e di rivoltella crede già d'essere un temperamento d'eccezione per sapere mirare a trecento metri senza che il polso tremi, il selvaggio *corombo*, armato di poche frecce e della fida zagaglia, balza con superba audacia incontro agli animali più potenti, a venti metri, a cinque, corpo a corpo, giocando di destrezza contro la velocità. Quando soccombe sa sempre morire. Quando vince torna al campo, ed i suoi occhi di fuoco che hanno fatto indietreggiare la pantera, s'abbassano umili dinanzi allo sguardo freddo del bianco.

— *Qué-qué... qué-qué...* urlano a migliaia i pappagalli fra gli alberi di cocco.

Nel fiume che il tramonto colora d'innumerabili luci d'oro, i coccodrilli guizzano ed incrociano come torpediniere. Fendono l'acqua rapidi. La coda fa da timone. Ogni tanto puntano velocissimi verso la sponda contro la preda avvistata. L'acqua bolle e spumeggia. Mezza antilope od un quarto di bisonte affondano col rettile. Il resto rimane sulla riva, regalato alle iene.

Pazze gare di velocità si svolgono tra gli alligatori e le grandi bisce del fiume. L'acqua d'oro è flagellata dalle spirali in corsa.

Sovente lo scroscio d'una fucilata lacera l'aria, ma quasi sempre la gara prosegue.

I proiettili muoiono nel fiume.

Altri coccodrilli s'azzuffano con gli ippopotami... altri duellano coi rinoceronti... E le ombre della sera scendono dalle profondità dello spazio insondabile a confondere le cose e a quietare i mostri.

LAGO TANGANIKA, agosto.

L'italiano che indubbiamente è stato il primo popolo del mondo in ordine cronologico a concepire la missione civilizzatrice alla quale erano chiamate le razze dell'Occidente europeo in Asia ed in Africa, come lo dimostrano le iniziative mediterranee delle sue grandi repubbliche, s'è trovato invece escluso dalla gara delle conquiste coloniali proprio nel momento in cui gli inglesi, i francesi ed i tedeschi s'accaparravano i vasti domini d'oltre mare senza concorrenze.

Gli italiani, occupati a ricostruire la loro unità nazionale ed a consolidare all'interno l'opera del Risorgimento, benchè avessero possentemente contribuito alla conquista geografica del continente nero prima con le iniziative dei Banchi di commercio delle repubbliche, poi con le audaci esplorazioni dei Casati, dei Bottego, dei Negro e di numerosissimi altri intrepidi esploratori e missionari non inferiori ai Barth, agli Stanley ed ai Livingstone se non nell'esiguità dei mezzi a loro disposizione, sarebbero stati totalmente esclusi dall'Africa equatoriale e mediterranea, se Francesco Crispi, precorrendo con magnifico gesto i tempi, non avesse agitato sulla costa africana intorno al massiccio etiopico accanto alle bandiere di Francia e di Gran Bretagna anche il tricolore della giovane Italia.

Disgraziatamente mancò in quel momento al popolo italiano ed ai suoi governanti la fede nel grande avvenire al quale le virtù

della stirpe destinano nuovamente l'Italia dopo qualche secolo di collasso politico, dovuto in gran parte all'immensità dello sforzo sostenuto dalla razza in ogni campo di attività spirituale e materiale per il cammino della civiltà umana, da Roma consolare all'era moderna, attraverso l'opera gigantesca e quasi ininterrotta di Roma imperiale, di Roma papale, di Venezia, di Firenze, di Genova, di Pisa, d'Amalfi, di Napoli, di Milano.

Tuttavia, nonostante le sfortune dell'impresa di Abissinia (le quali non furono superiori ad altre imprese consimili francesi, britanniche e tedesche, nel Transvaal, nel Sudan, in Algeria, nel Congo, nell'Africa orientale germanica, se non per avere gli italiani mancato di perseveranza) l'Eritrea ed il Benadir restano nella loro limitata estensione territoriale le due superbe prove sperimentali della capacità colonizzatrice italiana nel continente popolato dalle razze primitive, come la Libia lo è per l'Africa islamico-mediterranea.

Malgrado le sfavorevolissime condizioni d'ambiente, di clima e di potenzialità economica di quei territori, essi sarebbero sufficienti a comprovare le qualità d'adattamento di misura e d'organizzazione della razza, ma prove ben più vaste e luminose delle proprie attitudini coloniali il popolo italiano ha dato e dà continuamente in misura non ancora superata da nessun altro paese colonizzatore con l'opera che gli italiani svolgono singolarmente in tutta l'Africa, dalla mediterranea alla tropicale, dalla equatoriale alla australe, sia che essi formino come in Tunisia ed in Egitto fiorenti colonie numericamente superiori a quelle inglesi ed a quelle francesi e meglio di queste affiatate con l'elemento

indigeno, sia che costituiscano nuclei forti ed operosi, come in Algeria, nel Marocco e nel Transvaal, o vivano disseminati in audaci manipoli attraverso l'intero continente, dall'Etiopia al Congo, dalla Nigeria alla Cafria, dal Dahomey al Zululand; costruttori insuperabili di strade e bacini, disboscatori intrepidi della foresta vergine, dissodatori romulei della gleba sempre presenti col piccone del lavoratore e col cervello dell'ingegnere dovunque la civiltà combatte le sue maggiori battaglie contro la natura e le barbarie, sempre preferiti dai Governi, dalle Compagnie d'oltre mare e dai privati ad ogni altro artiere del braccio o dell'ingegno nelle imprese coloniali più difficili, per la loro maggiore resistenza fisica al clima ed ai morbi, e soprattutto per le straordinarie virtù d'adattamento agli uomini ed agli ambienti.

Dallo sbarramento del Nilo ad Assuan, che è l'opera più poderosa della civiltà anglo-sassone in Africa, alla coltivazione del Bled tunisino che è il massimo risultato conseguito dalla civiltà latina nel continente nero, dalle ferrovie mirabili della Cafria britannica, che sorvolano monti e paludi, ai tracciati irrigatorii dello Zambesi che risolvono le più alte difficoltà della tecnica idraulica, ovunque inglese, francese o belga fu il denaro, italiane in prevalenza sono state le braccia e le menti che hanno realizzato in opere fattive e tangibili i programmi dei Governi ed i progetti dei Consorzi di finanza.

Oggi, sul lago Tanganika, là dove una mirabile opera muraria di cemento armato e di ferro scavalca il Ringo per allacciare la ferrovia in costruzione di Albertville al tronco costiero del lago, ho assistito ad un maschio gesto di prepotenza italiana intonato ai

tempi nuovi, degno dello scalpello d'un Michelangelo.

Questo ponte pieno d'impeto, che è uno dei più belli che abbia incontrato al mondo, solido per resistere alle tempeste dell'Equatore ed alle piene violente del Congo, e nello stesso tempo elegante come un gioiello di metropoli, è stato ideato da un geometra di Biella, eseguito da cinquanta lavoratori piemontesi e romagnoli con l'aiuto insignificante della mano d'opera *corombo*, regalato da essi al Belgio ed alla civiltà contro un po' di pane sudato, santificato col sacrificio di tre figli di nostra terra morti sulla breccia.

Oggi era il giorno destinato per l'inaugurazione.

Una rappresentanza degli operai aveva chiesto mesi fa che una targa d'acciaio ricordasse ai posteri che il lavoro materiale era stato eseguito da operai italiani, e che essa fosse apposta sul pilone centrale sotto la gran targa ufficiale di bronzo spedita da Bruxelles con l'anno ed il nome della Compagnia reale. Ma l'amministrazione ha risposto con un rifiuto per ragioni di regolamento, la mano d'opera essendo considerata senza nazionalità dalla Compagnia assuntrice del lavoro. Così aveva deliberato a Bruxelles il Consiglio di amministrazione anglo-belga in una comoda sala arredata da *Maple* fra un *wisky* al ghiaccio ed un *Picon* al seltz.

Stamane a nome della Compagnia reale è stato inaugurato il ponte di Ringo, presenti le autorità militari e civili dei governatori d'Albertville e di Tanganika. Al suono della *Brabançonne*, un ingegnere in capo comparso per la prima volta sul luogo, ha tolto

la bandiera belga dalla grande targa su cui è scritto: *Pont royal jeté par les Belges sur le Ringo en 1923*.

Sotto, non su una targa schiodabile ma nel cemento indistruttibile, una mano abile e forte aveva inciso a lettere cubitali, in barba a tutti i regolamenti, la verità sacrosanta: OPERAI ITALIANI FECERO NEL 1923 TRE VI MORIRONO: VIVA L'ITALIA.

Sul ponte, dove accanto alle bandiere belghe e francesi aveva trovato ospitalità in omaggio alla nazionalità della maestranza anche una bandiera d'Italia, il tricolore della Patria sventolava ai venti d'Africa ed al sole del Tropico, splendido, superbo, prepotentemente bello.

Tutti hanno capito, ma nessuno ha protestato. Siccome incominciano domani i lavori del secondo ponte, la scritta rimarrà sul pilone centrale del cavalcavia di Ringo.

V'è in questo gesto di rivolta e di santa prepotenza degli scalpellini di Biella e dei fabbri di Romagna una grande bellezza spirituale. Essi hanno sentito nella loro anima semplice che il lavoro eseguito sul Ringo in mezzo a tribù selvagge, fra la foresta vergine e gli acquitrini del Congo, ha richiesto oltre alla consueta capacità dell'operaio una somma di qualità e di energie che la Compagnia non ha pagato e che fanno parte del patrimonio intrinseco della razza, hanno sentito il diritto di rivendicare alla patria italiana quanto nel ponte del Ringo v'è di diverso da un qualsiasi ponte di Anversa e di Bruges, e hanno avuto il coraggio d'assicurarsi con la forza questo diritto.

Piccolo episodio di cronaca coloniale ma che merita d'essere citato per quanti in Italia non conoscono i nostri emigrati, questi magnifici nostri fratelli d'oltre mare e d'oltre frontiera che la patria ha finora ignorato e che oggi il nuovo Governo nazionale si propone di valorizzare e di proteggere perchè sono una delle forze genuine della nazione.

Alla futura Esposizione Universale di Milano, con la quale la nuova Italia s'appresta a mostrare al mondo il poderoso contributo che il nostro popolo dà alla produzione ed al progresso mondiale in ogni campo dell'attività umana, uno speciale padiglione dovrebbe essere riservato alle opere ignorate del lavoro e della tecnica italiana sparpagliate pel mondo. Italiani e stranieri dovrebbero vedervi raccolte le fotografie delle opere maggiori eseguite dalle maestranze e dai tecnici italiani in tutto il mondo, dai serbatoi del Nilo che sfidano le Piramidi al porto d'Alessandria d'Egitto ed a quello di Rio Janeiro, dal Palazzo reale della Corte del Siam alle ville sultaniali e padisciali d'Oriente, dal Bled tunisino al *Building Square* di Capetown, dalle praterie del Far West alla transasiatica dell'Yunam, dal quartiere degli affari d'Honkong allo sbarramento del Niger e dello Zambesi, dalla centrale elettrica delle Montagne Rocciose ai *dock* di San Francisco, alle *fazendas* del Matto Grosso, alle coltivazioni della Patagonia, alla diga di Surabaya, a tutte le mille e mille altre opere che costituiscono l'orgoglio degli Stati esteri e che sono in realtà il frutto dell'ingegno italiano, il risultato del lavoro italiano.

E bisognerebbe che in quell'occasione una pubblicazione nazionale di propaganda, tradotta almeno in inglese ed in francese,

colmasse l'imperdonabile lacuna esistente nelle opere internazionali di scienza della colonizzazione, illustrando, accanto al metodo coloniale britannico ed a quello francese che oggi si contendono il primato in Africa, il metodo coloniale italiano applicato dal nostro Stato in Eritrea, nel Benadir ed in Libia, dai nostri emigrati in Egitto, in Tunisia, in Algeria, nel Marocco, nel Congo belga, nel Sudan britannico, nel Sud Africa inglese, nelle due Afriche tedesche e portoghesi, nel Cafrialand, nel Zululand, nel Niamland.

Ma non scendiamo a particolari.

Dinanzi allo specchio ceruleo del lago Tanganika nel quale il cielo del Tropico australe riflette la sua luminosità azzurrina, in mezzo ai fabbri ed agli scalpellini del ponte di Ringo che cantano a sera dopo l'aspra fatica le canzoni della patria lontana, il mio pensiero abbraccia tutti gli innumerevoli manipoli italiani sparpagliati nell'Africa nera e nei bivacchi dell'interno, tutti gli altri che lungo l'arco mediterraneo e nel triangolo transvaalico, mirabilmente organizzati in nuclei laboriosi, rappresentano quanto di meglio l'Europa ha dato all'opera di civilizzazione del continente africano.

Sono oltre un milione di italiani finora ignorati dall'Italia ufficiale!

E sono oltre un milione di fascisti senza tessera, cioè di italiani che uniscono all'amore del lavoro il culto superiore della patria, perchè l'emigrato italiano d'Africa anche se partito socialista o popolare, massone o salesiano, salvo pochissime eccezioni, è

unicamente e superbamente italiano.

A contatto dei nazionalismi e degli imperialismi stranieri che si affannano a snazionalizzare con minacce e lusinghe questi intrepidi figli d'Italia per conquistarli ai loro paesi troppo poveri di elementi colonizzatori, l'italiano difende con tenacia la sua lingua e la sua patria, sovente varcando i limiti del patriottismo per entrare in quelli dell'eroismo. Tutti questi italiani fiore di nostra gente, che sono anima e cuore col rinnovato Governo d'Italia, senza riserve e senza condizioni, chiedono, sì, d'essere meglio apprezzati del passato, ma senza restrizioni sono già tutti irregimentati dietro all'Uomo del nuovo destino, a colui che sapendo apprezzare al suo giusto valore il popolo italiano – quello delle officine, delle trincee, delle università, dei solchi e delle colonie – ha preso nel suo pugno d'acciaio il timone ed ha armato la prora salpando verso il mondo.

Magnifico il sole discende sul Tanganika. Le acque ed i monti dardeggiano.

Incudini e martelli rimbombano sonori sulle pietre e sugli acciai. Un canto italiano saluta il giorno che muore. Il vento del Tropico porta lontano sull'acqua di porpora l'evocazione della patria bella. Ed una lagrima d'amore appanna lo sguardo.

BISMARCKBURG, settembre.

Il «Good News» sul quale ci siamo imbarcati per attraversare il lago Tanganika, dalla sponda belga alla riva ex tedesca, oggi britannica, dovrebbe essere un piroscafo di navigazione fluviale per passeggeri, munito naturalmente di tutti gli accessori indispensabili alla navigazione, cioè un comandante, un timone, un'elica, una macchina a vapore ed un equipaggio.

Credo che anche a non essere esigenti si abbia diritto, dopo aver pagato in franchi oro un biglietto di passaggio, a questi sei elementi che caratterizzano un piroscafo e lo differenziano da una casa, da una diligenza, da un orologio da tasca e da un corno contro il malocchio. Invece «Good News», pur essendo fino a prova contraria un bastimento di navigazione a vapore, non ha capitano, non timone, non elica, non macchina e neppure equipaggio.

Il capitano dovrebbe esserci, ma ubbriaco marcio di *wisky* russa da tredici ore in cabina senza che nè i suoni nè i nostri scossoni riescano a svegliarlo. Gli inglesi hanno di queste ubbriachezze catalessiche che sono una prerogativa della razza. Il timone, c'è, ma manca chi lo governi. L'elica l'ha portata via un'ondata del Tanganika e buona notte suonatori. La macchina siccome manca carbone a bordo è come non ci fosse, e l'equipaggio congolese concentrato a poppa in preda a terror panico invoca a squarcia-gola tutti i Feticci perchè plachino la collera del lago.

Noi stiamo a guardare...

Infatti il «Good News» abbandonato a sé stesso balla la furlana sulle acque limacciose del Tanganika sconvolte come in pieno Oceano da una furiosa tempesta, in balia alle correnti dell'immenso lago che lo trascinano di qua e di là, a rischio di sbatacchiarlo da un momento all'altro contro una qualsiasi delle coste le quali per grazia di Dio si mantengono ancora invisibili. Formidabili saette schiantano il cielo di piombo, spalancando nell'oscurità livide vallate di acqua e di nubi. Il tuono romba incessantemente ora con brontolii lunghi e lontani ora con scrosci vicini. Piove a torrenti, a fumane a diluvii, come piove solo nell'Equatore! L'ossatura tarlata e decrepita del «Good News» scricchiola sinistramente e pare debba ad ogni minuto sfasciarsi.

Eppure eravamo partiti con un tempo meraviglioso dalla piccola baia belga di Boungon nell'Uebemba, diretti a Bismarburg. Un cielo di turchese scintillante ed un lago di cobalto da cartolina illustrata! Ma nell'Equatore non bisogna fidarsi delle apparenze. Basta che un certo vento incominci a soffiare in un certo modo perchè da tutti i ripostigli del firmamento irrompano nuvolaglie di pece e nuvoloni di catrame che s'ammassano, s'intassano, si sovrappongono oscurano in un baleno l'orizzonte, trasformano l'universo visibile in un quadro d'apocalisse. Poi entrano in scena lampi, tuoni e fulmini, e s'arriva in mezz'ora al finimondo. L'eccellente capitano non aveva previsto il cataclisma e s'era ingozzato di *wisky* fino agli occhi secondo l'abitudine di tutti i viaggi con tempo sereno. Quando si è scatenata la battaglia degli elementi il britannico era già nel regno dei sogni della sua Scozia.

Finchè c'era il *captas* di bordo, un lupo del lago, vecchio marinaio *corombo* delle piroghe a vela, promosso secondo di bordo sui battelli a vapore della flottiglia del Tanganika, le cose procedevano ancora abbastanza bene, ma da quando il disgraziato, accalappiato a volo da un'ondata grifagna, è finito nel lago con un urlo selvaggio di belva strozzata, l'equipaggio di colore ha abbandonato il posto di manovra per raccomandarsi disperatamente ai Genii del vento e delle folgori i quali debbono essere nati sordomuti perchè non danno segno di vita.

E noi... si guarda perchè... non si può far altro!

Il capitano che contava di rifornirsi di carbone a Tua, non aveva caricato combustibile. L'elica se n'è andata. Ci tocca aspettare tranquillamente, o che la tempesta finisca, o che il capitano si svegli, o che il bastimento si sfasci.

Intorno a noi tutto è lividore: grigia l'acqua, nero il cielo. Solo i lampi sono paurosamente verdi. Lo *steamer* gira su sé stesso, s'alza, s'abbassa, si sfianca da una parte, si raddrizza, galoppa, sgroppona: a volte salticchia da un'onda all'altra come un pallone gonfio d'aria: certi momenti si ferma come colto da paralisi, dà l'impressione che abbia ricevuto un formidabile pugno nella cocca, ricomincia la danza furiosa con un rollio epilettico. I neri tramortiti dallo spavento non si sentono più. Solo di tanto in tanto una voce isolata invoca con urla selvagge Ginga-Ginga, Bamba-Bamba o qualche altro protettore celeste.

Dal fondo degli abissi sui quali siamo sospesi sale il rombo terribile degli elementi sconvolti che battagliano furiosamente. Il

capitano ronfa. La notte trascorre...

Un biancore diafano schiara l'oscurità fonda e sveglia il britannico. La tempesta va quietandosi. Molte nuvole ingombrano ancora il cielo mattutino, ma molte già fuggono a rintanarsi nei loro ripostigli incalzate dai venti. Ora il «Good News» balla beatamente uno stupido valzer sulle onde rabbonite.

Dinanzi a noi a mille metri, si profila la costa ex tedesca dell'Africa orientale verso la quale eravamo diretti ed alla quale siamo pervenuti grazie alla cortesia delle correnti, quasi in perfetto orario, senza capitano, senza timone e senza equipaggio. È vero che se ci fossimo arrivati una mezzoretta prima saremmo andati a sbatacchiare contro le roccie, ma tutto è bene quando finisce bene. Non ne parliamo più. Non è vero comandante?

Il capitano, il quale in fondo è un eccellente uomo abbruttito dalla solitudine, non ha il coraggio di guardarci in faccia per la vergogna e mastica fra i denti una incomprensibile filza di giaculatorie scozzesi all'indirizzo non sappiamo di chi, ma molto probabilmente del *wiskey*. I marinai neri, risorti a nuova vita, alimentano la caldaia con secchi d'acqua e con una provvista di pani di carbone di cui solo il capitano ed il disgraziato secondo, conoscevano l'esistenza a bordo in un angolo della sentina.

In mancanza di vento le onde s'abbonacciano rapidamente. Già uno spicchio di cielo tornato sereno si riflette nel grande lago equatoriale che subito s'inazzurra. E sorge il sole dei Tropici a spazzare gli avanzi della tempesta coi suoi fasci possenti di fulgore. In mezzo alla fantastica galoppata delle nubi, in fuga, il suo

disco di diamante sembra veramente l'occhio di un Dio. I neri *corombo* lo adorano in ginocchio. Noi forse facciamo altrettanto nel profondo del nostro spirito inconsapevole. Uno ad uno i monti sagomano sullo sfondo dell'atmosfera accesa i loro contorni di metallo. Le rive sgranano le loro fastagliature capricciose impennacchiate di verde. Tutto è nuovamente sorriso nella terra vergine.

Ora il «Good News» con una elica posticcia, scutrettola faticosamente verso sud, bordeggiando la costa di banana per raggiungere prima del tramonto Bismarkburg.

Vediamo sfilare i villaggetti *fall* dell'Africa ex tedesca. Torme di indigeni nudi, armati di lance e di scudi, ci guardano passare. Il capitano, muto ed accigliato, manovra il timone. L'equipaggio obbedisce ai fischi della sirena. Solo il *captas* manca all'appello. È rimasto laggiù in mezzo al Tanganika nell'immensità vitrea del grande lago, dopo avere impunemente affrontato per quarant'anni le sue collere sui fragili schifi *corombo*, acciuffato da un'onda vendicativa a bordo della nave sulla quale si credeva al sicuro.

Bismarkburg! La sirena sfiatata del «Good News» dopo avere ripetutamente lacerato il silenzio solenne della conca col suo mugghio stonato di bestia raffreddata, si ferma. L'ancora precipita con uno stridio di ferraglia nell'acqua del fondale. Da terra si stacca una canoa con la bandiera inglese per le pratiche. Monta a bordo l'onnipotente titolare della *East Africa Chartered*, la Compagnia privilegiata che sfrutta economicamente per conto della

Corona tutto il territorio dell'ex-Africa tedesca dal Tanganika allo Zanzibar.

Bismarckburg, ribattezzata dagli inglesi Kasanga, è la località più importante della costa del lago. Ciò non impedisce che sia di fatto costituita da cinque uniche costruzioni di calce: il Comando militare, il Comando civile, la Missione protestante, la Missione cattolica e l'ospedale. Nel villaggio indigeno v'è una specie di grande emporio coloniale gestito da un italiano il quale è anche il... macellaio, il farmacista ed il notaio del luogo! Il nostro connazionale che è un sardo conta fra qualche anno di fare una bella riverenza al Tanganika e tornare in patria con una discreta fortuna, frutto di dieci anni di lavoro, di privazioni e di sacrifici. La sua autorità è considerevole a Kasanga-Bismarckburg, perchè oltre le diverse cariche accumulate nella sua persona egli è anche una specie di ministro locale delle Comunicazioni essendo l'unico proprietario di mezzi di trasporto, carri, cavalli, asini, muli ed un camion. Durante la guerra i tedeschi l'avevano dichiarato prigioniero ma fu liberato dai belgi. Oggi è il solo europeo dal quale si possa ricevere una gentilezza a Kasanga. Gli inglesi qui sono molto mal rappresentati da una mezza dozzina d'individui fra militari e civili che si credono tanti padreterni. Mentre in genere in Asia, anche nelle più piccole località, i funzionari ed i residenti britannici hanno sempre una buona vernice di *gentleman* e sono sovente figli di ottime famiglie che compiono in colonia il loro tirocinio, nell'alta Rhodesia e nel Nyassaland, invece, il personale britannico è reclutato dai bassi fondi di Londra, fra gli spostati e gli avventurieri della metropoli: gente abbruttita

dall'alcool e dal clima, funzionari investiti d'una autorità per la quale non hanno nessuna preparazione, veri avanzi di galera che la madre patria spurga in queste stazioni micidiali dell'interno equatoriale dove veramente non sono necessarie molte qualità per amministrare gli indigeni.

Per fortuna noi proseguiamo domani stesso per Kabinga dove troveremo le automobili della spedizione che ci hanno preceduto con gli ingegneri belgi per esplorare il triangolo di Kalonga e la cascata Giraud. Il grosso della colonna ha invece già raggiunto in ferrovia Mayaba, donde parte in treno e parte a cavallo proseguiremo il nostro viaggio in terra inglese attraverso il grande territorio di Barotseland fino allo Zambesi e punteremo su Livingston. Visiteremo così i paesi dei *Batomba* e dei *Mubochi*, popolazioni africane ancora semi indipendenti e poco conosciute dagli europei perchè se l'amministrazione inglese è saldamente insediata nella zona orientale lungo la ferrovia d'Elisabethville, è invece più che altro nominale nella zona montagnosa della Sefanga che ci proponiamo di risalire fino alle sorgenti dello Zambesi.

La sera scende lenta e dolce ad avvolgere nelle sue suggestive ombre viola il mirabile specchio del grande lago rabbonito e l'ossatura degli alti monti equatoriali che l'incassano nelle loro pendici: dal villaggio indigeno il canto delle donne che pestano la dura, cadenzato dal ritmo dei mortai, si perde per l'immensità del lago. Il «Good News» è ripartito mezz'ora fa per la sponda belga. È un puntino impennacchiato laggiù appena visibile. Il capitano prima di montare a bordo ci ha steso la sua larga mano callosa e ci ha detto in francese: — *Pardonnez moi. Je suis une brute;*

c'est la faute au whisky.

Povero diavolo anche lui! È qui da dieci anni a fare la spola da una riva all'altra del Tanganika in attesa della pensione per tornare in Scozia. Gli abbiamo dato la mano senza rancore, ma stanotte lo avremmo buttato nella caldaia.

Lento il canto delle donne *menongo* accompagna l'aspra fatica dei mortai. Fra poco gli uomini torneranno dalla foresta e debbono trovare pronta la zuppa di grano coi pescetti salati del Tanganika. Anche i pesci sono secchi e duri come legni. Bisogna passarli nel mortaio fino a ridurli in polvere prima d'arrotondarli con la farina a polpetta per friggerli nell'olio nero di palma. La bottiglia di *gin* fornita dalla civiltà inglese completerà il pasto miserabile di questa disgraziata gleba condannata allo sterminio.

Noi siamo ospiti del macellaio-farmacista-notaio il quale ha imbandito in nostro onore una cena pantagruelica in faccia al lago. Da mezz'ora un manipolo di femmine nude agli ordini di una terribile megera s'affanna a disporre sulla tavola una quantità incredibile di commestibili accomodati alla moda *coromba* in dozzine e dozzine di piatti di coccio: montone rosolato, antilope in salsa verde, piccioni selvatici, pernici dell'Equatore, gabbiani sott'aceto, patate dolci, radicchi del Tanganika, asparagi grossi come polsi, fagioli bianchi e rossi natanti in misteriosi brodetti, pesce salato, pesce tritato, pesce fritto, banana, cactus, ananas, ed una caterva di frutta del luogo mai vista e mai assaggiata.

— Maestro, avete saccheggiato il territorio?

— Lascino fare, quando non sono inglesi so quel che si vuole.

Quelli non mangiano che patate e *beefsteaks*.

Ormai la notte s'inoltra, ma nel cielo s'accendono le luminarie fosforescenti dell'Equatore. La luna si alza dietro i monti ad irrorare l'aria d'argento luminoso.

— A tavola, — grida gioioso l'anfitrione. — E niente *wisky*. Chianti autentico!!

— Ma, e... gli americani?

— Chianti anche loro o guastiamo l'amicizia. Prevedo un incidente diplomatico ma i fiaschi di Chianti coi fiocchetti tricolori un po' stinti dall'umidità equatoriale sono accolti dagli americani e dai belgi con un formidabile hurrà che calma istantaneamente le mie apprensioni.

— Si beve alla salute di chi?

— Del «*Good News*».

— *For «Good News»* supertransatlantico, *hipp hipp hipp... hurrà!*

Lento il canto delle femmine *menongo* cadenzato dal ritmo pesante dei mortai si perde nel lividore del lago...

IN VIAGGIO VERSO LA RODESIA, settembre.

Macacca di qua, *Macacca* di là; la colpa è di *Macacca*; l'ha rotto *Macacca*, l'ha mangiato *Macacca*...

Tutto il santo giorno e spesso anche la notte *Macacca* è tirata in ballo, a torto od a ragione, accusata dei misfatti più inverosimili dai servi neri e dai portatori indigeni che nutrono per la scimmia una antipatia profonda provocata come vedremo da solidarietà di classe. Essa si gode in compenso la nostra alta protezione della quale approfitta ignobilmente per fare d'ogni erba fascio, com'è del resto consuetudine anche fra gli uomini. Essa ci disprezza in cuor suo quanto i neri e ce lo dimostra ad ogni occasione, sincerità di carattere che la pone per altro al di sopra dei suoi affini del genere umano.

Macacca sceglie il momento in cui voi, dimentichi delle umili riverenze e scappellate fatte in Europa ai superiori gerarchici e non gerarchici, inforcate al galoppo l'ippogrifo dell'autorità e minacciate di tutti i fulmini l'impotente plebaglia nera per... ridervi rumorosamente in faccia!

Macacca aspetta l'istante in cui con sussiego da giudice pretore state ricevendo una ambasceria congolese e trattate dall'alto in basso un autentico sultano Batumba per prendervi a bersaglio d'un tiro accelerato di nocciole verdi o di manghi marci.

State riflettendo a qualche grossa difficoltà; vi sentite incapace

di risolverla: incontrate gli occhietti di *Macacca* che si gratta comicamente le tempie e vi contempla con aria burlona, come per dire: — Grullo, non ci riesci!

Appena preparato un bel foglio di carta per scrivere una lettera, *Macacca* approfitta di un momento di distrazione per passeggiarvi su con le zampe sporche di fango.

Vi siete girato e rigirato un'ora nella amaca per prendere sonno, e finalmente dal profondo del vostro essere stanco incomincia a venir su il torpore che precede il riposo: *Macacca* ha una colica improvvisa e si sveglia di soprassalto coi suoi urli di partoriente condannandovi ad un'altra ora di martirio.

E se vi salta il ticchio di scaraventare contro la bestia una scarpa od una bacinella, i due oggetti finiscono sempre sulla testa d'un compagno o sull'unico specchio della tenda.

Con *Macacca* non ci se la fa. Se essa è veramente il prototipo dei nostri antenati, quei lontanissimi bisavoli dovevano essere maledettamente più furbi di noi.

Perchè si chiama *Macacca*? Ma! Una sera, ad Aroga, sul Niger, mentre nelle marmitte di rame bolliva la zuppa *songhoi* di arachidi, i portatori neri per ammazzare il tempo ed ingannare la fame si divertivano a tirare sassi contro un branco di ippopotami quando dalla foresta una grandinata di pietre cominciò a crepitare sulle tende, sulle pentole, sui bianchi, sui neri, una gragnuola fitta e precisa di cui molti conservano ancora il segno. Un branco di scimmie, più d'una cinquantina, avevano trovato il giuochetto di loro gusto e ci davano una lezione pratica del «non fare agli altri

quello che non vuoi sia fatto a te»!

I neri, da uomini ragionevoli, smisero subito di disturbare gli ippopotami che caprioteggiavano al sole morente, ma le scimmie, che hanno come gli inglesi la virtù della costanza, continuarono. Bisognò organizzare un attacco in piena regola, di fronte al quale i mandrilli e cercopitechi, giudicando che non valesse la pena di spingere tanto oltre la solidarietà con gli ippopotami – inglesucci anche in questo, – se la dettero a gambe, meno... *Macacca*, la quale non era ancora «*Macacca*», non aveva cioè acquisito una individualità propria, era come coloro che nei partiti politici rimangono confusi nel gregge comune fino a che lo scoprimento d'una lapide o la festa del patrono del paese non offra loro l'occasione di farsi una «personalità».

Dunque, tornando alla scimmia, *Macacca* non scappò, e quando i rappresentanti dell'Europa, dell'Africa e dell'America, armati di lancie, fucili e pistole, le furono in faccia, essa affrontò temerariamente la collera coalizzata dei tre continenti con una risata ed una grattata di natiche.

Di fronte a tale contegno, i rappresentanti della civiltà cristiana e mussulmana, nonchè della barbarie feticcia, rimasero sconcertati. Che fare? Uccidere o ridere? Giustizia sommaria od indulgenza?

La scimmia ebbe in fine pietà dell'incertezza degli uomini e prese risolutamente la direzione dell'accampamento. Come accade sempre quando la folla trova un capo, gli uomini andarono dietro.

Quella sera *Macacca* condivise il pasto della colonna, particolare che dovette trovare di suo gusto perchè volle ripeterlo il giorno seguente. Da allora essa ci segue, tiranna dispotica della spedizione, padrona di tutte le tende, di tutte le amache, di tutti gli oggetti, di tutte le cose più personali e gli indumenti più intimi. Da autentici uomini quali sono, sempre pronti a trovare una scusa per consolare il lor amor proprio quando debbono subire l'autorità d'un altro, i bianchi proclamarono che *Macacca* era la «mascotte» della spedizione e bisognava rispettarla: i neri che era un feticcio travestito, e guai quindi a torcerle un capello. Così *Macacca* ci ha imposto la sua autorità come un generale messicano od un colonnello balcanico.

Quali siano le sue vere generalità nel regno delle scimmie non ha creduto dovercelo dire: perciò rispettando il suo incognito la abbiamo battezzata *Macacca*, patronimico che fa onore al nostro spirito inventivo.

Da buoni cortigiani facciamo tutto quello che può riuscirle gradito: dimentichiamo il sapone della barba per farcelo mangiare: lasciamo aperti i bauli perchè giuochi al *foot ball* coi nostri libri, ecc. Siamo arrivati a tal punto di servilismo da accalappiare nella foresta uno scimmiotto perchè *Macacca* avesse un compagno nelle sue notti, ma la scimmia, che è evidentemente d'un femminismo feroce, non ha degnato d'uno sguardo il principe consorte, tanto che il poveretto, dopo tre giorni di inutili tentativi, ha preferito ritornare nella foresta, rinunciando nobilmente ai pasti che gli erano quotidianamente assicurati dall'Intendenza. Anche in questo le scimmie, la femmina sdegnosa e il maschio

sfortunato, hanno dato innegabilmente prova di virtù morali e di qualità di carattere che non sempre si riscontrano fra gli uomini.

L'influenza di *Macacca* sulle sorti della «Spedizione internazionale d'esplorazione economica del Centro d'Africa» ufficiosamente patronata da tre Governi alleati e da uno associato, s'esplica direttamente ed indirettamente in modo così continuo e tangibile da creare un caso di coscienza quando si tratterà di ripartirci le decorazioni dei Governi interessati.

Dovrà essere decorata *Macacca*? La nostra coscienza risponde senz'altro *sì*; il nostro amor proprio dice senz'altro, *no*.

Eppure diversi fra i risultati politici ed economici più apprezzabili del nostro viaggio sono dovuti alla... intelligenza di *Macacca*.

Un giorno, per esempio, l'incompatibilità di carattere fra *Macacca* ed il nostro servo Mango-Mango, finì coll'assumere una forma così violenta che, messi al bivio di scegliere fra la scimmia e l'uomo, optammo per la discendente degli antenati e licenziammo il contemporaneo di colore. Mango-Mango prima di lasciarci portò via tutto il sapone da barba esistente nell'accampamento, con la lodevole intenzione di far ricadere la colpa sulla scimmia e di mangiare il corpo del reato in istrada durante le lunghe tappe del ritorno.

Dieci giorni dopo le nostre faccie, disertate dal rasoio, avevano assunto un aspetto così poco rassicurante che il Sultano di Marca Rasa venuto al campo per venderci il raccolto, rifiutò di trattare. Messo con le spalle al muro, finì col dichiarare all'interprete di

avere ogni anno venduto il *manioc* alle «faccine pallide» e d'esserne rimasto sempre contento. Non aveva quindi ragione di cambiare e di venderlo quest'anno ad «uomini pelosi» che appartenevano evidentemente ad un'altra razza con la quale non aveva avuto ancora nulla da fare.

E *Macacca* rideva, rideva...

Non ci fu verso di convincere il Sultano di Marca Rasa, e siccome la sua autorità feudale si estendeva ad un larghissimo tratto di territorio dovemmo cambiar strada. Tutto l'itinerario ed i successivi affari della spedizione furono sensibilmente modificati da questo mutamento di rotta. Se i Governi belga ed inglese accetteranno il tracciato ferroviario proposto dai nostri ingegneri per la valorizzazione economica della Congolia, intere provincie dovranno la loro prosperità a scapito di altre finitime all'intervento di *Macacca*. Sorgeranno forse città e coi secoli chissà anche imperi. Nasceranno concorrenze commerciali, competizioni politiche, guerre coloniali, tutto per... *Macacca*.

Sovente il destino si serve di una piccola scimmia o d'un grande uomo per le sue cose, per cui la vita degli uomini – oserei dire delle nazioni – è una partita di *baccarat*.

Un'altra volta in piena foresta vergine si giunge ad un bivio. Due viottoli di eguali dimensioni e di identici connotati si staccano divergentemente e si perdono nel labirinto della selva.

Si va a destra o si piega a sinistra? Come sempre quando non v'è nessun motivo per prendere una decisione invece d'un'altra, due

guide s'intestardiscono per il viottolo destro, due pel sinistro. Simili ai periti di una conferenza internazionale le due parti sono inconciliabili. I poteri responsabili non sanno a chi credere, quindi che pesci pigliare?

Interviene *Macacca* che stanca d'aspettare si avvia risolutamente a destra. La chiamano: *Macacca*, non risponde. Fischiamo, urliamo, niente! Essa continua la sua strada, inesorabile come il Destino, implacabile come la volontà di Dio.

Bianchi e neri, convinti, seguono *Macacca*, e giungono agli acquitrini inesplorati del Congo, dove due neri s'annegano nella palude. Noi scopriamo una zona adatta alla coltivazione intensiva del riso, una tribù di nani *Biguinda* sull'esistenza dei quali la scienza non s'era ancora pronunciata. Il dottore cattura due esemplari sconosciuti di farfalle, trova uno specifico vegetale più potente dell'emetina contro l'ameba degli accessi epatico-diarreici dell'Equatore. Ma non basta! Un corso d'acqua di proporzioni rispettabili non ancora indicato nelle carte topografiche del Tropico è regalato da *Macacca* alla geografia universale, un tipo di areolita brillantato al gabinetto geologico di Boston, una nuova sostanza colorante alla chimica industriale, diversi fossili al museo di Bruxelles e... non volete decorare *Macacca*?

A quale specie appartenga la nostra protagonista non è chiaro. Il dottore che rappresenta fra noi la scienza come io la bohème, dopo aver sottoposto *Macacca* ad un minuzioso esame clinico-veterinario nel quale la forma dei denti ha servito ad illuminare

lo scienziato quanto le dimensioni della glandola epatica diligentemente misurata, ha concluso che *Macacca* è... una scimmia. I *bulù* pretendono sia il diavolo travestito, Darwin citato in causa avrebbe riconosciuto la consorella della tale o tal altra nostra prosavola millenaria.

Chi ha ragione?

Macacca intanto se ne infischia, mangia a quattro palmenti, rosica arachidi, e quando non rosica disfa i nodi delle casse, nasconde i lapis degli ingegneri, gli occhiali del maggiore Thibsen, il sigaro acceso del dottore, la cinta erniaria dell'interprete portoghese, le cartelle manoscritte.

Qualche lettore dirà: — Perchè non l'ammazzate?

Ecco, innanzi tutto ognuno di noi il quale è capace di stecchire a colpi di rivoltella in nome della civiltà europea cinque o sei portatori neri al minimo cenno di ribellione, quando si tratta di mandare quattro pallottole in pancia a una scimmia, si sente nei precordi una infinità di buoni sentimenti che vengono a galla dalle lontananze del passato, dagli ammaestramenti del curato, dai consigli della nonna, dai ricordi del Santo Natale, ecc.

Eppoi a parte questa pregiudiziale psicologica, *Macacca* ci ispira in fondo soggezione. Non la comprendiamo questa bestia dispettosa mandataci dal Destino per chissà quale suo misterioso fine. Come i neri pretendono nella loro mentalità infantile che essa sia un Feticcio, noi nel nostro spirito raffinato d'ultra civilizzati la riteniamo una «mascotte».

Che differenza vi sia nella graduatoria della sapienza o nell'imbecillità umana fra feticcio e «mascotte» non è ben definito, ma certo si è che in questo momento *Macacca*, in mancanza di meglio, è venuta a grattarmi fraternamente la testa e che io in tutta serietà le ripeto: — Stai ferma, *Macacca*, non mi disturbare. — Il tono della mia voce è certo molto più gentile di quello che adopererei verso uno qualsiasi dei miei compagni di viaggio che si permettesse un tale atto di confidenza. Perché?

I miei sentimenti per *Macacca* sono molto complessi da una sera, dirò così tragica.

Ricordo bene: era un crepuscolo bigio sul Niger.

Aveva piovuto a torrenti come piove al Tropico, e subito dopo venti misteriosi inavvertiti da terra avevano infranto in alto con violenza titanica la cappa di bronzo del cielo. L'orizzonte era tutto ingombro di falangi di nubi in fuga, battaglioni di draghi, evoluzioni di pipistrelli giganti, corse pazze di mostri alati.

Nell'aria ancora carica d'elettricità per la brevità della bufera era rimasta una pesantezza fonda che unita all'evaporazione torbida della terra opprimeva la respirazione. E quel cielo di cataclisma, tutto sconvolto dai frammenti fuggenti della tempesta, assumeva nella notte incipiente un aspetto sinistro. Nell'anima amareggiata dalla solitudine e tormentata dallo sconforto non trovavano ricetto che sensazioni dolorose, e pensieri disperati.

La vita pareva un calice di assenzio imbevibile, la morte una liberazione piena di riposo.

Quasi le ambascie personali non bastassero, tutte le sventure delle persone care e tutti i mali dell'umanità indifferente gravavano sullo spirito il loro insopportabile peso.

Dal cielo lugubre i miei occhi scesero su un cipresso selvatico, uno, funereo. Ai piedi di esso, su un tronco abbattuto dal fulmine, *Macacca*, seduta come una persona, il gomito sulla coscia pelosa ed il mento nella palma nuda, fissava paurosamente il galoppo sfrenato delle nubi.

La sua faccia straordinariamente umana riassumeva in quel momento tutte le fisionomie della specie maledetta, dalle mummie faraoniche alle faccie scarnate dei contadini malati di pellagra. Nel suo volto immobile di fossile umano, eppure straordinariamente vivente, erano scolpiti i segni tragici del dolore e dell'impotenza, una indefinibile ma formidabile espressione di miseria che faceva paura a chi sapeva guardarla in quel momento sotto quel cielo spaventoso.

Non era più *Macacca* ma una terribile Sfinge protesa verso l'infinito, una divinità impressionante della foresta vergine, lo spettro della incapacità umana inarcata verso la felicità irraggiungibile, forse inesistente!

Per ben cinque ore *Macacca* rimase in quella contemplazione. La luna folgorava di pallore ancestrale la sua faccia di trisavola pensosa. V'era grande ombra d'intorno.

Nel parlarvi oggi di *Macacca*, ve la presento quale essa è: scimmia pettegola. Sfinge incomprensibile.

Forse un giorno, verso la fine del viaggio, essa scomparirà com'è venuta, senza svelare il suo mistero.

KABINGA, ottobre.

Da due giorni avanziamo a cavallo attraverso l'altopiano di Muchinga, costeggiando gli estremi confini meridionali del Congo belga, ma siamo in territorio britannico nell'alta Rhodesia. Cento chilometri più ad est, quasi parallela alla nostra miserabile carovaniere, la grande ferrovia transafricana di Livingstone stende nella pianura il suo nastro lucente che congiunge Elisabethville al Capo di Buona Speranza. Ma la nostra missione non è di viaggiare in vagone letto sulle vie battute dalla civiltà, bensì di tracciarne delle nuove nei territori ancora inesplorati di questa immensa Africa australe.

Siamo in una zona montagnosa, aspra e selvaggia, una specie di formidabile bastione geologico completamente disabitato, coperto di boschi e di macchie, tutto un groviglio di vegetazione cupa e brutale, in mezzo ad un ammasso caotico di roccie e di rupi. Dalle viscere della terra irrompono e sgorgano infiniti corsi d'acqua che precipitano furiosamente a valle giù per la gradinata dei monti. Qua e là una vetta più alta erge nell'azzurro la sua mole brulla, foggia a piramide dalle acque e dai venti, ma la maggior parte dei monti sono come franati e formano un colossale detrito in mezzo a cui la vegetazione s'intrufola e si arrampica con rabbia.

I cavalli seguono un misterioso sentiero, tracciato non si sa da chi.

Ogni tanto le roccie s'innalzano a terrazzo. Allora attraverso la chiostra precipitante delle rupi e dei macigni che digradano a valle, l'occhio abbraccia la sterminata pianura dello Zumbo: giù giù, lontano, un nastro d'argento, lo Zambesi. Poi il sentiero s'incassa nuovamente nel ventre delle montagne. Sembra veramente d'avanzare dentro la terra. L'acqua balza, sgorga, zampilla, irrompe da ogni roccia, da ogni spacco, da ogni anfratto: centinaia e centinaia di polle sprizzano, travasano, si rincorrono per le gole ed i precipizi verso il Langua, il Lusenga, il Luga, il Bonga, il Cimbanza, tutti affluenti dello Zambesi che raccoglie nel suo ampio letto gli scoli del versante e li riversa nell'Oceano Indiano dopo aver fecondato l'immensa Rodesia e l'Africa Orientale di Mozambico.

Cavalchiamo taciturni, accigliati, stanchi. Ognuno di noi sente nell'organismo la spossatezza mortale del lungo viaggio, il troppo chinino ed il troppo rabarbaro ingozzati, tutti gli antidoti velenosi della profilassi tropicale ed i veleni autentici dell'Equatore che bruciano il sangue ed intossicano la carne. Anche l'anima è affranta, inselvaticata dalla solitudine, abbruttita dal silenzio, prostrata dall'uniformità della marcia, che dura ormai da otto mesi. Siamo ripiegati su noi stessi, malati, terribilmente malati.

Ogni tanto la piccola colonna si ferma, per aspettare gli ingegneri che eseguono assaggi minerari o rilievi geologici. I tecnici scambiano fra loro poche parole, il minimo indispensabile. Gli altri sostano senza parlare, ognuno con la sua pena.

— Avanti!

E la piccola colonna riprende la cavalcata fra i boschi, le roccie e le cascate, salendo, scendendo, seguendo i giri ed i capricci del sentiero misterioso. Grandi aquile volteggiano altissime fra cima e cima. I loro giri larghi e silenziosi sono geroglifici dell'infinito. Da quattro giorni non abbiamo incontrato nessun essere vivente, non una scimmia, non una gazzella. Nulla. Solo le aquile popolano queste solitudini.

Ma verso sera un lungo nitrito selvaggio fa drizzare le orecchie alle nostre cavalcature: a mezzo sentiero una magnifica zebra vellutata ci fissa un istante con gli occhi brillanti nella piccola testa equina prima di scomparire fra i cespugli. Il nitrito è un segnale d'allarme per la mandria che probabilmente si abbeverava nelle vicinanze.

Vediamo infatti una cinquantina di zebre che fuggono al galoppo, giù pel mammellone dell'altipiano. Ora il sentiero scende risolutamente verso valle. Altre bestie fanno capolino fra i cespugli: antilopi curiose con le corna a sciabola, bufali di montagna, qualche giraffa...

E la sera scende lenta e pesante sull'altipiano di Muchinga. Sono grandi velarii di ombra che uno dopo l'altro si sovrappongono oscurando l'aria ed eclissando le cose. Il sentiero serpeggia verso sud con circonvoluzioni da biscia, sfiora precipizi, gole, avvallamenti, baratri neri e profondi. Un mulo incespica e precipita con un nitrito disperato. Alt! È pericoloso proseguire. Decidiamo di

fermarci ed organizzare alla meglio un accampamento sulla pendice rimandando a domani col sole la discesa degli ultimi scaglioni del massiccio.

La notte s'accende: prima le stelle balenano incerte nella penombra con un barbaglio d'argento pallido, poi si precisano e si moltiplicano fino a coprire il firmamento d'una luminaria d'oro caldo, liquido, vivo. E la luna s'alza fra due alte piramidi ferrigne, gonfia come sempre, immensa, più grande del sole, ad inondare monti e rupi di lattiginosità smorta.

Al chiarore lunare l'altopiano sembra ancora più tetro. Le piramidi proiettano l'ombra delle loro scarpate nei valloni fondi. Le ombre camminano. I boschi chiazzano di velluti cupi l'ammasso titanico delle rocce scoperte, infrante, martellate. Il pietrame scintilla come metallo. Anche le aquile parlano nella notte, urlano nelle gole, rombano nella macchia, ridono, sghignazzano, empono il silenzio di strani mugghi animaleschi e di più strane voci umane, popolano la solitudine di spiriti invisibili che agghiacciano l'anima. Brividi corrono lungo la pelle febbricitante. Nell'aria ondeggia l'odore tipico delle notti d'Africa, l'ansito della terra accaldata che spurga le sue febbri ed i suoi mali, il respiro violento delle macchie, delle erbe e delle radici, tutto il sentore dell'Africa nera e selvaggia che seguita ad ardere torbidamente dopo la scomparsa del sole.

Al mattino la cavalcata ricomincia per le pendici dell'altopiano che sdruciolano a valle, in mezzo a prati obliqui ed inclinati che lo scolo delle acque mantiene verdi, in mezzo a grandi mandrie

di zebre che folleggiano fra le erbe, fuggono, galoppano, saltano, battagliano, s'amaro, s'uccidono. Siamo fra i pascoli selvaggi del Citambo, nel gran regno delle zebre che, cacciate dall'uomo, hanno abbandonato la pianura e si sono concentrate sui mammelloni dell'altopiano, ultimo rifugio di questi animali ribelli, ormai prigionieri fra le roccie del Muchinga e le piantagioni che s'avanzano verso le montagne. Fra pochi anni tutte le zebre saranno scomparse dall'intera Africa meridionale, dal Capo al Congo.

Dinanzi ai nostri occhi la vallata possente dello Zambesi allarga la sua conca naufragante nel sole. Anche noi camminiamo in una atmosfera solare d'incandescenza, ma non è già più il sole del Congo: brucia ancora, ma è più mite, più leggero, temperato da un gran nettare diffuso nell'aria. L'Equatore vero, la terra desolata dai raggi nebbiosi, è rimasto laggiù dietro l'altopiano di Muchinga, sbarrato dal mausoleo delle rupi, perduto nelle gole, nelle caverne, negli spacchi mostruosi della terra, incantato dalle sirene delle fonti e delle sorgenti.

Anche l'odore dell'aria è cambiato. I primi campi di *mais* ci salutano col fruscio delle spighe canore.

La coltivazione incipiente ferma le zebre. Finora ci avevano seguito da lontano galoppando con noi, fascinate dal trotto serrato dei nostri cavalli, attratte dal nitrito delle cavalcature, forse invitate nel misterioso linguaggio equino a tornare verso la valle dove l'erba è più dolce allo zoccolo e al dente. Ma l'ondeggia-

mento delle prime spighe ha immobilizzato le zebre sulla frontiera della civiltà. Sono centinaia e centinaia, nervose, scalpitanti, magnifici puro sangue di velluto variopinto, con sfarzose gualdrappe naturali di pelle di pantera, con splendide criniere irsute, lunghe code frangiate, froge sanguigne e fumanti... I nostri cavalli seguitano a nitrire, le chiamano: esse vorrebbero avanzare, affondare i pettorali possenti nell'onda carezzevole delle spighe, ma l'istinto le trattiene sul limitare della zona coltivata. Esse stanno: superbi animali dai muscoli d'acciaio che nessun domatore è riuscito ad aggiogare alla sella od alla cavezza, che nelle stalle si lasciano morire di fame e di sete, fatalmente condannati a scomparire entro cinquant'anni, sterminati dalla civiltà che non vuole bocche inutili, ultimi superstiti di quelle grandi mandrie equine che popolavano la terra primitiva quando ancora l'uomo non aveva trovato il morso per domare la loro velocità selvaggia.

Fra i campi di *mais* e di *sorgo* viene incontro alla colonna una deputazione di *cipabi*, tribù addomesticata mezzo *cafra* e mezzo *batonga*. Precede il capo del villaggio riconoscibile dalle corna di bisonte che ornano il suo muso mandrillesco: seguono gli uomini del villaggio, ognuno con un gran bastone a spall'arm dal quale penzolano oche e galline legate per le ali con filamenti vegetali. Le povere bestie malcontente dell'incomoda posizione vociano e starnazzano in coro. È un'orchestra da mercato! Chiodono il corteo una ventina di donne, il torso nudo, un gonnellino di cotone alle reni, le braccia di bronzo erte sul capo a sorreggere cesti ricolmi di formaggio gocciolanti, otri d'olio, d'acqua e di

latte.

Ormai tutte le popolazioni che incontreremo nella pianura sono già abituate alla presenza dei bianchi. Nominalmente sono anzi sottomesse all'autorità britannica la quale le lascia però vivere quasi indipendenti, soddisfatta che non diano più noia alle colonie meridionali della Cafria e del Transvaal. Dopo il tradizionale scambio delle galline coi tessuti stampati, proseguiamo verso il villaggio accoccolato sulla sponda sinistra dello Zambesi.

Appena entrati fra le capanne il nostro odorato è sgradevolmente colpito da un forte odore di ricino che è come stemperato nell'aria: un sentore acre, ripugnante, oleoso, che risveglia nello spirito lontanissime rimembranze di gastriche infantili. Gli ottimi *cipabi* adoperano infatti l'olio di ricino come commestibile e come cosmetico. Se ne ungono i capelli fino a farli diventare una specie di cataplasma appiccicoso che ballonzola sul capo con ondeggiamenti di gelatina, e se ne spalmano abbondantemente il corpo, la suprema eleganza locale consistendo nell'essere più lucidi possibile.

Semi di olio di ricino bollono nelle pentole per la zuppa quotidiana. Cataplasmi di semi di ricino e di lino seccano al sole per la confezione di un'altra specialità culinaria.

Una dozzina di donne che non sarebbero brutte se non avessero il naso straordinariamente appiattito depongono ai nostri piedi grandi otri e ci invitano a dissetarci e a lavarci. Acqua? No, olio leggero di ricino, prodotto dalla seconda bollitura dei semi.

Secondo l'uso nazionale le giovani negre, le quali non hanno evidentemente un senso molto spiccato del pudore, sciolgono allegramente dinanzi a noi i loro gonnellini sudici e si versano sui corpi nudi parte del contenuto degli otri. Il liquido grasso le inonda di salsa giallastra che le veneri bronzate spalmano rapidamente su tutta la pelle aiutandosi l'un l'altra con straordinarie moine di civetteria cafra. Il sole avviluppa col suo raggio caldo la loro nudità oleosa che si adorna nel riflesso d'una patina d'oro.

Dalle capanne di fango secco, dalle carni oleate, dalle ascelle sgocciolanti, dagli orci ricolmi, dalle pentole in ebollizione, dalle piante e dalla polvere sale un odore potente di ricino, un sentore invincibile di purga e d'impiastro. E le donne sorridono alle nostre smorfie. E le gelatine delle chiome appiccicose stillano gocce grasse sui cesti, sui formaggi, sui seni, sulle veneri e gli efebi di cioccolato.

Tutt'all'intorno l'occhio spazia all'infinito sui campi di *mais*, di sorgo e di ricino. Solo l'altopiano di Muchinga erge nella lontananza la sua massa ciclopica di boschi e di rupi, fasciata alle basi dai prati obliqui del Citambo dove le zebre vellutate galoppiano e battagliano godendo gli ultimi loro anni d'indipendenza e di vita. Ogni tanto i nostri cavalli volgono indietro le teste intelligenti a guardare con gli occhi umidi le praterie selvagge dove sono rimaste le loro sorelle ribelli dalle criniere ruvide e dalle gualdrappe pezzate. Lunghi nitriti agitano le loro membra lucidate dalle selle e dalle correggie. Rimpianto?

Anche noi ci volgiamo a contemplare il massiccio che sbarra

l'orizzonte, dietro il quale è rimasta la grande Africa dell'Equatore, il continente vergine e selvaggio, la terra avvelenata, la vegetazione brutale, i cunicoli verdi degli sciacalli e dei serpenti, gli acquitrini delle mosche *tsé-tsé* e delle sanguisughe giganti, le forre degli strofani velenosi e delle vipere cornute.

Ora avanziamo verso i campi coltivati dalla mano dell'uomo, verso i Comandi coloniali, i parchi scientifici d'allevamento degli struzzi, le piantagioni boere di caucciù, le miniere dei diamanti, le vigne di Costanza e di Porto Elisabetta.

Ma ci voltiamo indietro a guardare l'altopiano! No, non rimpianiamo la terra equatoriale che ci ha saturati di morbi e di malinconia, no... ecco, avremmo voluto che il nostro primo incontro con la civiltà millenaria fosse stato un tantino più brillante, che ci avesse riservato qualche cosa di più appetitoso delle gelatine ondegianti sulle chiome *cipabi* e dei cataplasmi di semi di ricino che seccano al sole.

Solamente il dottore non è del nostro parere, e giura sulla Bibbia metodista che mai più l'Università di Boston gli giuocherà il tiro d'un viaggio all'Equatore. Nonostante l'olio di ricino, i gonnellini di cotone delle femmine cafre sono per lui un labaro della civiltà.

E infatti sono le ... prime bandiere dell'Esercito anglo-sassone della Salute che sventolano nel sole d'Africa.

PRETORIA, ottobre.

Abbiamo definitivamente sostituito i cavalli con quattro superbe *auto* americane e da stamani filiamo a centoventi chilometri l'ora sulla rettilinea Bulawao-Petersburg-Pretoria, a volte rasentando la linea ferroviaria, a volte tagliando per le scorciatoie automobilistiche i campi sterminati di *mais*, di sorgo e di ricino, popolati di villaggetti cafri in mezzo ai quali ogni tanto una casa colonica boera od una villetta signorile di stile fiammingo gettano una strana nota di *polder* olandese in questo paesaggio ancora tanto africano. Le alte montagne di Draken spezzano colla loro ossatura brulla l'uniformità piatta della pianura.

West Acre, West Nicolson, Matimpa, Halatta trasvolano cinematograficamente dinanzi i nostri occhi inebbriati di velocità dopo otto lunghi mesi di cavalcate a passo d'uomo, di marcie lente e faticose, d'interminabili tappe, d'accampamenti fatti e disfatti, di vita nomade misurata col contagocce dell'orario. Sentiamo tutta la voluttà spirituale e sensuale di questa corsa impetuosa in mezzo al verde, di questa conquista rapida delle distanze alla quale non eravamo più assuefatti. Ci sembra che anche il nostro pensiero folgori più veloce, che la stessa nostra volontà agisca con maggiore prontezza, che tutti i nostri nervi intorpiditi dalla solennità tropicale ricomincino possentemente a vibrare ed a fremere. Ci sentiamo gai, allegri, un po' fanciulli. Lo strombettio petulante delle cornette automobilistiche interpreta la nostra

gioiosa esultanza. Premiamo continuamente le pompette delle sirene anche quando la strada è libera per il piacere di sentire la fuga dei suoni attraverso la campagna aprica, per un gusto studentesco di chiasso, di baldoria e di confusione.

Bisogna aver vissuto con noi duecentocinquanta lunghissimi giorni in mezzo alle solitudini maestose dell'Africa equatoriale, cullati dal dondolio lento dei cavalli che camminano a passo d'uomo per non distanziare i portatori indigeni; bisogna aver sentito come noi per tante settimane le membra intorpidite dalla pesantezza della natura, l'anima addormentata dalla quiete profonda dei luoghi ed inselvaticita dall'isolamento interiore dei compagni di viaggio, bisogna aver penato, sofferto e sospirato come noi per comprendere la poesia vertiginosa della velocità e poterne analizzare la ripercussione sul temperamento umano. Ora noi ci spieghiamo perchè la vita degli uomini moderni sia tanto febbrile e quasi ansante. La velocità dei mezzi di comunicazione le dà sempre l'impronta di una corsa verso qualche cosa. Quest'aria che lacerata con violenza dal bolide meccanico ci schiaffeggia in viso i suoi invisibili brandelli, brucia alla superficie dell'epidermide i calori torbidi della nostra carne intossicata, ancora pregna di tutti i miasmi dell'Equatore.

Forte Tulle con le sue casematte britanniche passa un istante dinanzi alla nostra macchina rombante: c'è appena il tempo di vedere affacciati alle finestre i soldati inglesi del *Sud-Africa regiment* in maniche di camicia, la pipetta scozzese fra i denti. Le cascate di Tog e di Azinia ci avvolgono in un paesaggio alpino di boschi verdi e di acqua spumeggiante. Varchiamo il Limooopo su un

grande ponte di ferro che canta con le sartie metalliche gonfie di vento e c'intrufoliamo di nuovo fra i campi di *mais*, di sorgo e di ricino. Ecco i monti Zombani, rossicci, mostruosi, sventrati dalle mine, con enormi squarci nei fianchi sviscerati dalle perforatrici, una fantasmagoria di comignoli, un angolo westfalico di opifici fumanti, poi ancora un'altra immensa campagna verde inondata di sole.

— Alt!

Le macchine si fermano. Siamo al bivio della Buona Speranza. Un doganiere del Transwaal ci chiede i documenti.

— Chi siete? Avete guttaperka, oro, diamanti?

— *Missione internazionale «American Promoting...».*

— *All right.* Un saluto militare, uno *shak end* col comandante del posto. E le cornette ricominciano la loro musica gioiosa mentre le automobili puntano verso Petersburg. Ma siamo costretti a rallentare. Ora la strada è ingombra di carretti cafri e di traini boeri che vanno come noi verso la città: carri di minerale di rame tirati da grandi cavalli con gli zoccoli pelosi, in groppa ai quali i conducenti cafri col naso piatto e la pelle color cioccolato sembrano giuocattoli di legno; curiose carrozze di campagna olandesi con la tendina frangiata, minatori a cavallo col *sombrero* americano, indigeni a piedi e a dorso d'asino.

Toò... toò... toò... Le quattro automobili in fila indiana fanno un chiasso da fiera, ma i carrettieri proletari non si scostano sui ciglioni che con lentezza di cittadini coscienti. Anche gli asinelli

cafri non si distinguono per eccessiva precipitazione. C'è un po' d'oriente nell'aria.

È l'ora del tramonto. Il sole morente spennella d'oro il cielo, l'acqua, la campagna. Le cupriti dei monti Zumpani e Drakensis folgorano nelle viscere ramate.

Quando arriviamo a Petersburg già nelle vie olandesi s'accendono i primi fanali. Le case imbiancate di fresco colle facciate porcellanate alla fiamminga, i balconcelli a veranda, gli alti portoni di legno, i veroni batavi a scalinata ci rinserrano in un fantastico quadro di Rubens. Alle finestre qualche donna s'affaccia con l'acconciatura inamidata d'Amsterdam e di Utrecht.

L'anglo-boera Petersburg è una borgata pacifica d'Olanda, sorella di quelle che lungo i canali fiamminghi, adagiate come oche ben pasciute in mezzo al verde cromato dei *polder*, si fanno sventolare dalle ali dei mulini. Nulla manca al quadro fiammingo, neppure la chiesetta luterana coi tetti a punta, neppure le bettole impiallacciate di legno, solenni come presbiteri di cattedrale. Solo gli uomini sono diversi, più *cow-boy* del *Far West* americano che emigranti della vecchia Europa. Il ritmo un po' gutturale dell'olandese si mescola alla cadenza caratteristica del britannico. I boeri parlano la lingua dei nuovi padroni ma continuano ad adoperare fra loro il vecchio idioma materno di Van Der Stell. Si sente subito che i boeri, pure avendo pienamente accettato il nuovo regime che ha immensamente allargato i confini della loro vita coloniale e ne ha aumentato la prosperità, sono rimasti nel Transvaal olandesi di razza e di cuore.

Siamo ospiti per la notte d'un notabile del luogo, Van Tennyssen, che possiede nei dintorni di Petersburg una magnifica fattoria, una specie di feudo coloniale moderno dominato dalla villa batava del proprietario, intorno alla quale si stringono una ventina di case coloniche europee, ed un centinaio di abitazioni cafre. Questo gran signore Sud-Africano ci ha ricevuti in maniche di camicia, pantaloni di pelle stretti alla vita da una larga cintura, e *cravache*, ci ha introdotti con la signorilità d'un lord in un salone fiammingo d'indescrivibile venustà. Un soffitto di legno canfora a cassoni filogranati s'armonizza squisitamente ad un massiccio mobiglio di quercia equatoriale. In un angolo su un leggio di ferro battuto una Bibbia miniata del 1712. Alle pareti arazzi pregevoli della scuola di Van Broken.

Mentre noi centelliniamo il tradizionale ginepro, il nostro ospite, che in maniche di camicia coi polsi rovesciati, conserva una dignità di gran signore, sbriga tre o quattro fattori vestiti alla *convoy*. Sono boeri. La loro conversazione mezzo olandese mezzo inglese si riferisce a questioni di grano, di montoni, di maiali, di foraggi. Uno strano odore di lettiera bovina ondeggia nel salone severo, sotto il pesante cassone fiammingo, intorno alle pareti di legno scolpito, ai vasi di terracotta, alle pagine miniate della Bibbia secolare.

Poi l'ospite si scusa un istante per ricomparire dopo dieci minuti in un irreprensibile *smoking* di taglio *yankee*, il collo poderoso aristocraticamente contenuto in un solino a punte aperte.

Un domestico in *frak*, degno del *Carltoon* di Londra, pronunzia

la frase sacramentale: — Il pranzo è servito.

Vi sono delle signore in *décolleté*, qualche ospite, un ufficiale inglese, un pastore. Mentre sulla tovaglia di finissima battista i camerieri depongono silenziosamente, fra l'argenteria ed i cristalli, le portate fumanti, e nei calici sorride il vinello rosato di Città di Costanza, la conversazione s'intreccia su questioni di commercio, di raccolto, di armenti, di produzione agricola, di burro e di formaggio. Gli uomini parlano fra loro con gravità composta come discutessero filosofia o scienza astratta. Gli argomenti più banali acquistano sulle loro labbra una dignità inspiegabile. Dalle finestre aperte sui campi entra il profumo violento della terra umida e coltivata. Sembra che gli spiriti delle piante e delle erbe s'aggirino invisibilmente intorno alla tavola plutocratica nella quale si decidono i loro destini.

Da vecchie tele fiamminghe appese alle pareti, giudici togati, dame in crinolina, scabini e borgomastri, ci fissano coi loro occhi placidi e cilestrini.

Si ha la sensazione di quanto sia diversa dalla vita europea l'esistenza di questi coloniali del Sud Africa che passano la giornata scamiciati a cavallo, in mezzo ai campi, alle stalle ed alle macchine, nel vento e nel sole, a contatto della terra, dei solchi, dei raccolti, dei concimi, e che la sera si stilizzano senza contraffazione negli irrepreensibili *smoking*, maneggiano con grazia l'argenteria cesellata, trovano diletto a sfogliare con le mani callose le pagine miniate d'una Bibbia del 1712.

In fondo, nonostante il telefono, la stanza da bagno, la luce elettrica e lo *smoking*, vivono un po' l'esistenza dei nostri grandi signori del feudalismo e dei principati, vita maschia e rude ma non soldatesca nè volgare. Ho l'impressione che il denaro, pur essendo lo scopo della loro esistenza laboriosa ed intensa, orientata verso la ricerca del guadagno, sia tuttavia per essi un padrone meno arcigno e spietato del Dio oro che condanna tre quarti degli europei alla macina inesorabile della moneta.

La minore concorrenza, una più giusta distribuzione del guadagno, la presenza della mano d'opera indigena che sgrava dalle spalle dei bianchi il fardello delle fatiche più penose: il contatto rigeneratore della terra, tanti elementi sostanzialmente diversi contribuiscono ad elevare il tono della vita di questi coloni, così che voi non vi sentite urtare dalla materialità dei loro discorsi, posate con piacere lo sguardo nei loro occhi sereni, stringete con trasporto la loro mano e la sentite onesta!

Più giù, verso Capetown e le grandi città della costa, cambieranno anche gli uomini, ne sono certo, per il ritmo più affannoso, più commerciale della battaglia, per la necessità inesorabile della *strugg for life*, per la concentrazione in spazi ristretti d'infiniti bisogni e desideri, per il cozzo costante del lusso e della miseria, ma qui, nella campagna opulenta dell'alto Transwaal, v'è una fusione di semplicità patriarcale e di *comfort* ultra moderno che si risolve in una maggiore purezza di corpi e d'anima.

A mezza notte un vecchio orologio olandese a suoneria ritma i dodici tocchi con sonorità smorzate e calde. Subito dopo una

antica pendola a muro canta cucù.

Il gentiluomo boero ci accompagna nelle stanze riservate agli ospiti di passaggio. Per i corridoi sfarzosamente illuminati a luce elettrica un cameriere ci segue con un candeliere a tre fiamme di cera.

Ogni stanza ha una biblioteca d'una cinquantina di volumi, lusso sorprendente in una colonia africana. Scorro a caso i dorsi: Voltaire, Smith, Kant, Van der Stell...

Al mattino proseguiamo per Pretoria, capitale dell'ex-repubblica boera, su una strada fiancheggiata di pini d'Australia. Per trecento chilometri è tutta una fuga di pini, alti, affusolati, equidistanti.

Ogni tanto una casa colonica di fattura olandese rompe l'uniformità verde della campagna, le ali d'un mulino girano in mezzo ad un ciuffo di alberi, una villa signorile erge nell'azzurro la torretta scozzese, un campo di *tennis* sciorina al sole la sua pista disegnata.

Immensi mandrie di montoni, di cavalli e di struzzi pascolano nei prati vigilati da un pastore cafro color cioccolato. Altre genti cafre lavorano nei solchi sorvegliate da un bianco a cavallo. Locomotrici, aratri meccanici, trebbiatrici, macchine agricole d'ogni sorta indicano che questa ricchezza non è soltanto frutto del sole, ma è il risultato d'una coltivazione intensiva aiutata da potenti mezzi meccanici. I fili della luce elettrica e della trasmis-

sione telefonica collegano tutte le abitazioni e sovente si intrufolano negli agglomerati delle casupole cafre.

Attraversiamo senza fermarci Lettes, borgata anglo-boera di capanne indigene e di case olandesi, e di nuovo ci precipitiamo fra due parallele di pini fuggenti. Di mano in mano che ci avviciniamo a Pretoria i villaggi diventano più frequenti e le abitazioni più numerose. Una *panne* ci obbliga a sostare accanto alle rovine d'un fortilizio boero distrutto dagli inglesi. Piccole lapidi incastrate nei muretti ricordano nomi di morti: Taylor, Brand, Smith, Percival... Van Ross, Ottavbaere, van Bergen... vinti e vincitori, britannici ed olandesi, sepolti sotto le stesse macerie, indicati da piccole eguali lastre di marmo. Una croce di ferro, alta sulle rovine, celebra la maestà della morte.

E mentre le macchine scattano verso Pretoria che già s'intravede nel fulgore del pomeriggio a ridosso delle due colline che la riparano dai venti del Capo, mi sembra di sentire la voce grave del gentiluomo di Petersburg quando diceva: — Abbiamo combattuto strenuamente contro gli inglesi, non perchè avessimo speranza di vincerli o perchè ci illudessimo che la piccola Madre patria potesse aiutarci contro l'impero britannico: no, abbiamo lottato, io pel primo, per quel dovere che hanno tutti gli uomini di difendere la propria libertà ed indipendenza contro qualsiasi straniero. Vinti, abbiamo deposto lealmente le armi secondo i patti, dopo avere insegnato ai vincitori il dovere di rispettarci. Oggi siamo sudditi della Corona e godiamo tutte le libertà della legge inglese. Senza riserve mentali ci occupiamo d'aumentare la prosperità di questa terra che è la nostra patria. In realtà non

siamo più olandesi e non siamo neppure inglesi: siamo cittadini del Sud Africa: qualunque sia la nostra origine lavoriamo per i nostri figli e nipoti ai quali toccherà il compito di fare del Sud Africa una nazione autonoma ed indipendente, padrona dei suoi destini anche di fronte all'Inghilterra!

E gli altri ascoltavano sorridenti, anche il maggiore inglese dei Fucilieri della Corona, anche il Giudice di pace del Distretto coloniale britannico, mentre dalle finestre aperte sui campi seminati e sulle stalle popolate entrava il vento della sera saturo d'umidità e di effluvi.

A Petersburg del Transvaal come a Capetown della Colonia del Capo, come del resto in Australia, nel Canada e nella Nuova Zelanda, il grande *Commonwealt* della Federazione imperiale britannica è in processo avanzato d'evoluzione nella coscienza profonda dei Dominii.

Ma ecco Pretoria!

JOHANNESBURG, novembre.

L'automobile che dalla *Kruger Place* di Johannesburg ci trasporta attraverso l'ex-repubblica d'Orange fino alle falde dei monti Drakensis romba già da tre ore fra campi coltivati e villaggi misti cafro-boeri.

Ogni tanto la macchina è fermata dagli innumerevoli passaggi a livello delle strade ferrate di Standarten, di Heidelberg, di Bertal, di Carolina di Middelburg, di Belfast, tutto un intreccio di arterie ferroviarie che da Johannesburg divergono a ventaglio verso i monti Drakensis e Quatalamba, percorsa con straordinaria frequenza da interminabili convogli di minerale, di carbone, di rame, di quarzi, di cupriti, che si inseguono sui nastri lucenti per concentrare nei colossali Magazzini Generali della città plutocratica le inesauribili ricchezze di questi monti. Migliaia di macchine potenti trapanano incessantemente le montagne d'oro, migliaia e migliaia di braccia umane convenute da ogni parte del mondo le martoriano e le dilaniano senza posa coi picconi ed i martelli inseguendo nelle viscere profonde della terra i preziosi tesori, altre ferrovie diramate verso sud trasportano a Walkerstroom, ad Utrecht, a Ladysmith, fino a Petermantlyburg e Porto Natal, le risorse di questo suolo fortunato che basterebbero da sole ad assicurare il primato industriale d'una grande nazione proletaria come l'Italia.

Prima della guerra i vapori britannici caricavano a Porto Elisabetta, ad East London, a St. John ed a Durban questo fantastico tonnellaggio di ricchezza minerale e lo vomitavano a Londra sui mastodontici *docks* della *City*. L'industria inglese rispediva poi ai paesi d'origine, sotto forma di prodotti lavorati, le materie prime delle colonie e dei domini, assicurando così la supremazia economica e finanziaria della capitale imperiale. Ma la guerra con le sue inesorabili necessità obbligò la Gran Bretagna a favorire quello sviluppo industriale dei Domini che aveva fino allora gelosamente impedito con la legislazione dell'Impero e con l'intervento violento dei suoi onnipotenti capitali. Sorsero quindi nel Sud Africa – come in Australia, nel Canada e nella Nuova Zelanda – giganteschi impianti industriali per collaborare alla difesa della Madre Patria e per neutralizzare la campagna sottomarina, e si svilupparono formidabili centri di produzione che continuarono a funzionare anche dopo l'armistizio, così che Londra e Manchester, le quali fino al 1914 avevano conservato il dominio della lavorazione dei prodotti d'oltre mare, si trovano oggi di fronte alla poderosa concorrenza degli stessi Domini sui mercati africani ed asiatici. E questa è forse la causa principale delle difficoltà nelle quali si dibattono attualmente il commercio e le industrie inglesi, nonchè dei torbidi sociali che travagliano l'esistenza della metropoli in mezzo alla prosperità ed al rigoglio del *Commonwealth* imperiale.

Nello stesso tempo s'è venuto formando nei Domini uno spirito nuovo, generato dalla profonda coscienza della propria suf-

ficienza economica, un senso più completo della propria importanza di fronte alla *City* ed al mondo, come una specie di nascente Fronda autonoma. Il *self-government* è già troppo angusto per questi nazionalismi vigorosi che ogni giorno più si sentono non solamente maggiorenni ma adulti.

È ancora uno stato d'animo impreciso, più che altro una tendenza che lotta contro la tradizionale devozione *all'Old Britannia*, ma esso rassomiglia già troppo a quello esistente nel Nord America prima dell'indipendenza degli Stati Uniti per non impressionare i poteri responsabili dell'Impero. Tutta la politica inglese è profondamente influenzata dallo sviluppo economico dei Dominii. La spiegazione di certi atteggiamenti europei dei *Foreign Office* va ricercata più che a Downig Street e Sidney, a Montreal ed a Capetown.

Le correnti che si delineano per esempio nel Canada ed in Australia, specialmente nei riguardi degli Stati Uniti, oscurano di grandi ombre l'avvenire dell'Impero.

Lo straniero rimane sorpreso nel constatare come non uno dei cittadini del Capo, del Transwaal, d'Orange, del Natal, del Crikqualand, interrogato sulla propria nazionalità vi risponda: *british subject*, con l'orgoglio dell'antico *civis romanus sum*. Tutti vi dichiarano: *cittadino del Sud-Afrika!*

A Wolksrut il verde opulento della campagna tropicale s'intorbida inaspettatamente, come se d'improvviso una brina nera fosse caduta ad appannare le foglie e a vestire di subite gramaglie

i campi. Dieci minuti d'automobile sono sufficienti perchè la vegetazione scompaia sostituita da una terra incolta ed aspra. I monti Drakensis ci avvolgono nella loro ombra fredda. Anche il sole pare più smorto. La macchina s'inoltra entro le scarpate d'una montagna cupa che sembra ancora più cupa pel contrasto della ridente campagna boera che avete appena lasciato: case-matte d'una fortezza trogloditica, tutte butterate di scavi e di fosse, con subite gole, con improvvise vallette di aspetto selvaggio, con lunghi cunicoli intermontanti entro i quali soffiano rabbiosi i venti freddi del mare.

La montagna è nera, nera la strada cosparsa di polvere d'ebano, nere le case affumicate, neri gli alti comignoli, neri gli uomini bianchi che incontrate e più neri quelli di colore.

Siamo ormai nella zona dell'oro, del carbone e del rame, fra le miniere che s'infossano dentro le montagne tormentate in un paesaggio del Galles o di Westfalia che pare quasi incredibile sotto il cielo meraviglioso d'Africa. Cittadine scure e basse che sembrano colate nel bronzo o spalmate di pece, un'atmosfera torbida e pesante, strade incatramate che le rotaie rigano sinistramente, lunghi convogli di vagoncini *decauvilles* che si muovono ghignando e nelle svolte si svertebrano mostruosamente.

Hanno gli uomini l'occhio cattivo, malvagio il sorriso, brutali i gesti e la voce.

E più si entra nei monti.

Cupriti enormi folgorano: fiancate di quarzi traslucidi balenano: tutti i calcari scintillano, tutte le pietre ardono.

Dalle viscere della terra sconvolta, dai trapani in azione, dalle perforatrici elettriche che s'incuneano nella pietra, dalle mille macchie invisibili che scavano il sottosuolo, dai magli che macinano, dai frantoi che schiantano, da tutti gli ordigni ultrapotenti che funzionano a profondità paurose, come dai cinquantamila picconi che mordono le roccie, affiora alla superficie un gran rombo sotterraneo che v'accompagna sulle strade di pece fra gli squarci dei giganti.

Ogni tanto un foro vomita un branco di uomini.

In un grande stabilimento industriale della vecchia Europa, in una di quelle meravigliose città meccaniche che sono il trionfo della tecnica moderna, il lavoro si mostra nella fusione armonica delle forze, delle macchine, del fuoco e degli uomini sullo sfondo architettonico delle travate lucenti e delle sartie metalliche. Il lavoro – *summa lex* dell'universo – appare colà in tutta la sua bellezza e potenza.

Qui l'ordine esiste, ma non si vede. Regna nelle profondità. La superficie è il suo retrobottega. In mezzo al dedalo ciclopico delle miniere d'oro, di carbone e di rame, al mastodontico intreccio delle linee di trasporto, al nero untume della terra, al mistero delle trincee sotterranee, al labirinto dei cunicoli e dei camminamenti, fra gli scoppi brutali delle mine ed i sibili dei trapani invisibili, il lavoro si mostra, nelle sue forme più aspre in un ambiente d'oppressione e di bruttezza. L'aspetto miserabile degli sterratori cafri e zulù che lavorano alla superficie vestiti di sacco, gli altorilievi ieratici dei guardiani indù di scolta ai depositi, la

cadenza brutale dei malesi che trasportano sui dorsi nudi i pezzi di minerale, tutto imprime un marchio di tormento all'umana fatica.

Eppure qui la terra disserra le sue maggiori ricchezze! I monti aprono le loro viscere d'oro e scuoprono i loro fianchi di rame. Negli strati di carbone i filoni diamantiferi scassinano i forzieri preziosi del globo. Gli operai bianchi guadagnano assai più che altrove: i tecnici hanno paghe di ministri: l'organizzazione sindacale ha realizzato i massimi progressi economici. Si dovrebbe essere felici! Il primo giorno voi rimanete invece colpiti dall'inspiegabile contrasto fra le condizioni materiali dei lavoratori Sud-Africani e la loro miseria morale. Poi capite. Non sono Sud-Africani nè boeri. Sono quasi tutti immigrati inglesi, scozzesi, russi, polacchi, portoghesi d'Angola e di Mozambico, irlandesi, meticci di Macao e di Giava, indiani del Dekan, malesi di Singapore, neri della Liberia e della Cafria, gente raccogliatrice e randagia, avanzi d'innumeri naufragi, uomini senza famiglia che abitano come soldati di ventura in casette senza donne e senza figli, gente che la sera s'ubbria di *wisky* ordinario e *d'acqua ardiente* ed il giorno esegue automaticamente il lavoro pagato. Molti sono solamente di passaggio e vivono stentatamente economizzando l'intera paga per raggranellare al più presto la somma stabilita, altri sono qui da anni e vi resteranno fino alla morte, incatenati dall'alcool alla mola.

Più a sud, verso Harrismud, dove i minatori sono in prevalenza Sud-Africani del Capo con forti nuclei d'immigrati italiani, spa-

gnuoli e romeni, il lavoro è allietato come in Europa dalla serenità degli spiriti, dal conforto della famiglia. A sera i coloni si raccolgono nella quiete del focolare. Il suono dolce d'un mandolino o d'una chitarra spagnola rivela al passante il tranquillo raccoglimento d'un desco che trae da una giusta fatica mezzi ragionevoli d'esistenza.

Ma qui – in questo centro minerario improvvisato e spezzettato fra cento concorrenze, dove i minatori sono quasi sempre gli eterni illusi del filone personale, dove la ciurmaglia di Singapore e di Bombay si confonde con lo spurgo umano dei bassifondi di Londra e di Dublino – l'ordine meccanico dell'organizzazione industriale è svilito dall'anarchia d'una massa umana incontrollata, concentrata per mancanza di spazio in ambienti troppo ristretti, peggiorata dalla promiscuità dei bianchi e degli uomini di colore, abbrutita dall'abuso di bibite micidiali, senza sole, senza fiori, senza sorrisi di donna: folla inselvaticita che odia il lavoro e che aspetta l'urlo della sirena per rintanarsi nella bettola assassina a tracannare le misture verdi e bianche dell'alcool internazionale.

Nel sottosuolo una macchina portentosa che romba cupamente: alla superficie un gran caos di polvere di rame, di ciottoli di carbone e di scorie umane. Nel regno maledetto dell'oro e dei diamanti l'uomo non sa sorridere: operai e padroni sono avvelenati dal fulgore omicida della ricchezza.

Ho assistito all'uscita degli operai cafri dai camminamenti diamantiferi.

La miniera è circondata da una palizzata di filo di ferro spinato. Alle porte due policemen del *South Afrika Mine Vigilance*, fucile a spall'arm.

Il mattino i cafri depositano all'ingresso della miniera le loro mutande sudicie di cotone ed entrano nudi nelle gallerie, dove ognuno trova il vestito di fatica di tela di sacco fornito dall'Amministrazione. La sera quando la sirena annunzia la fine del lavoro gli sterratori riescono nudi dalle viscere della terra e passano dinanzi ai guardiani con le mani aperte sollevate al di sopra del capo.

Forse la loro anima selvaggia non sente l'umiliazione del controllo quotidiano spinto fino alla nudità, ma l'europeo non abituato a simili spettacoli ne rimane sconcertato. Non sono uomini. È una mandria che passa.

La civiltà anglo-sassone, di cui gli italiani si fanno in genere una immagine speciosa attraverso i poemi di Byron e di Shelly, la simpatia dei liberali londinesi per il vecchio Risorgimento garibaldino e la bonomia eccentrica dei circhi ambulanti di *Cook*, non si mostra qual'essa realmente è, con le sue innegabili qualità ed i suoi non meno innegabili difetti, che nelle colonie della Corona e nei Domini, lontano dal convenzionalismo quacchero della vita collettiva inglese e dagli apparati scenici delle quinte plutocratiche.

Qui voi conoscete veramente l'inglese, con le sue mirabili virtù di disciplina, di metodo e di costanza che sono patrimonio tan-

gibile della razza, e con tutte le manchevolezze intellettuali e morali della stirpe. Fra quest'ultime il latino è soprattutto colpito dalla mediocrità d'ingegno della collettività, dall'intemperanza spinta fino all'ubbriachezza sistematica, dalla brutalità verso gli inferiori, dall'orgoglio per cui ogni inglese si sente, per il solo fatto d'essere *british*, un superuomo!

Popoli di storia e di civiltà millenaria come l'italiano ed il francese, che hanno dato all'umanità attraverso i secoli il settanta per cento delle sue conquiste, sono per qualsiasi funzionario britannico o cittadino Sud-Africano una nullità storica! Per essi conta solo chi abbia un passaporto di *british subject*! Magari nato nell'isola Maurice da un soldato mercenario della Corona e da una negra *batonga*, ma *british subject*!

Immaginate che cosa sia per l'Amministrazione un povero cafro!

Mentre alla porta d'uscita della miniera assisto al transito di questa mandria umana alla quale la civiltà ha imposto le mutandine di cotone *pena la fustigazione* ed alla quale le toglie per controllare fra le dita dei piedi ed altre parti del corpo la presenza d'un ciottolo di carbone che potrebbe essere un diamante, mentre vedo abbondantemente distribuiti pugni e calci ai disgraziati che non tengono le braccia all'altezza dovuta per il controllo delle ascelle, sento profondamente nell'intimo della mia coscienza italiana quanta diversità sostanziale esista fra le razze che come la nostra hanno nel sangue la millenaria eredità di Roma e tutte le altre che debbono piuttosto le loro fortune all'ingiustificato possesso delle ricchezze del mondo.

Ed al cerbero armato della porta, al quale per uscire dalla miniera senza visita presento il foglio di membro della Missione internazionale e che mi chiede sotto i baffi alla Kitchener se sono americano, rispondo fieramente: — *No, Italiano!*

L'onda dei cafri uscenti m'avvolge nel lezzo della nudità sudata.

Anche costoro, dopo aver infilato le mutandine, si sparpaglieranno per gli *african bars* a restituire al bettoliere britannico il miserabile scellino pagato dall'industriale inglese.

Quando le ombre rapide della notte tropicale estinguono sulle rocce frantumate e sulle pietre infrante lo scintillio sinistro delle pagliuzze lucenti, quando tutte si sono spente le lucentezze malfifiche della terra sconvolta e solo ardono nel velluto profondissimo del cielo i solitari meravigliosi del Tropico, la città del carbone, dell'oro e dei diamanti si trasforma in una unica colossale taverna, nella quale uomini bianchi ed uomini di colore si affrettano e s'eguagliano dinanzi alla trasparenza ambrata del *whisky* ed a quella bianca dell'*acqua ardiente*.

È l'ora canonica di... Lord *whisky* per i *british subjects*: per il cittadino colono del Sud-Africa come per il funzionario regnicolo della vecchia Inghilterra: pel minatore e pel banchiere, per lo strozzino e pel pastore evangelico.

Solamente i locali sono diversi: il Lord è unico.

Quando penso che il generale Smuts ha rischiato l'itterizia e l'acqua di Montecatini per lo sbarco italiano a Corfù, che ha sciupato

tutti i fulmini dello sdegno anglo-sassone contro l'imperturbabile serenità del Duce latino, mi vien voglia di ridere!

Quasi quasi ci berrei su anch'io un bicchierotto se le bettole fossero abordabili. Ma l'ora è troppo inoltrata per azzardarvisi. Molti galloni d'alcool nazionale fermentano nei cervelli abbruttiti. Zuffe violente s'accendono in tutte le taverne. La *boxe* trionfa. Chi ha perso i sensi è sventolato dai compagni ebbri secondo le norme del *ring*. Sui marciapiedi gli ubriachi che rincasano lasciano il marchio dei loro stomaci. Sovente vi si addormentano su.

Ed i *policemen* passano...

L'ordine regna a... Varsavia!

CAPETOWN, novembre.

Dal quartiere plutocratico d'*Adderley Street*, che sembra un angolo del *Broadway* new-yorkese, zona monumentale di grandi Banche e di Compagnie d'oltre mare le cui sedi pretensiose di marmo finto riproducono in questa estrema città africana lo stile uniforme di tutte le metropoli d'affari dei cinque continenti, pieghiamo verso il porto per i pittoreschi stradini del quartiere olandese.

Qui le vie sono lunghe e strette, fiancheggiate da case basse e diverse secondo il capriccio dei costruttori e gli adattamenti apportati dagli architetti alle vecchie abitazioni olandesi. È in fondo questa la vera Capetown di Van Der Stell, fondata dai primi coloni batavi, la «capitale», ora spodestata dalla nuova città di cemento e di stucchi che i miliardari dell'Unione hanno edificato in faccia al porto sacrificando i superbi parchi equatoriali che fino a trent'anni fa avvolgevano il Capo di Buona Speranza in un serto opulento di vegetazione.

Nelle strade fiamminghe attraverso le quali si svolgevano i fastosi cortei del Governatore, Van der Stell – una specie di Lorenzo il Magnifico in miniatura della colonia Sud-Africana – s'intassa il formicaio della mano d'opera irlandese. È tutta una miserabile folla d'immigrati biondi delle contee settentrionali dell'Irlanda, attirata quaggiù durante il governatorato di Sir

George Grey – l'ex ministro degli Esteri britannico – col miraggio di favolosi guadagni nelle miniere d'oro e di diamanti, ridotta invece a fornire ai plutocrati Afrikander il materiale umano per le imprese minerarie del Transwaal ed il personale bianco di servizio per le cucine e le rimesse dei grandi *Palace*.

Sotto un cielo coperto, nel quale il sole d'Africa impotente a rompere l'ostacolo delle nubi si contenta di filtrare una luce diafana e smorta, il quartiere irlandese ha una fisionomia così genuina di borgata nordica – norvegese o normanna – che sembra perfino incredibile di trovarsi a tre chilometri appena dal Capo di Buona Speranza, estremo vertice meridionale del Continente africano. Sull'ammasso povero delle case di un sol piano o due, la cattedrale cattolica erge il suo superbo campanile crociato del 1800 di stile romantico, più alto della torre fiamminga della chiesa riformista olandese e della guglia gotica dell'Episcopato anglicano i quali sovrastano rispettivamente il quartiere boero e quello *afrikander* simboleggiando ognuno le tre Religioni ed i tre elementi maggiori del mosaico cosmopolita dell'Unione.

Donne bionde dai caratteristici occhi celesti del Nord s'affacciano alle finestre delle case a salutare i minatori che partono per il turno di notte od a richiamare uno dei tanti ragazzetti che si rincorrono a nidiate nelle vie. Nel clima temperato di questa terra d'Africa, nella quale la palma tropicale vive accanto al pino d'Australia ed all'abete della Gran Bretagna, e nella quale s'incrociano quasi tutte le razze del mondo, i fanciulli sono d'una bellezza sorprendente. La linfa generosa dei vecchi ceppi batavi fusa con tutti i succhi anglo-sassoni e latini crea meravigliosi fiori

umani. Non di rado un occhio a mandorla pregno di tutti i misteri dell'Oriente sotto una capigliatura bionda od un'aureola di riccioli d'ebano su un profondo sguardo celeste, marcano il passaggio d'una razza asiatica o d'un tipo arabo che hanno lasciato la loro forte impronta.

Ed il sole filtra tra le nubi spesse la sua lucentezza pallida.

Là dove terminano le ultime abitazioni irlandesi incominciano le casupole del quartiere malese. Sono circa ventimila asiatici, discendenti dagli antichi schiavi giavanesi che i primi governatori batavi importarono in colonia. Vivono in un groviglio sudicio di stradine, botteghe ed abituri intorno ai minareti fragili delle tre moschee islamiche ed al frontone istoriato del tempio buddista. Ogni sera, quando il sole s'affonda nell'infinita immensità dei due oceani antistanti, i *muezzini* di Malacca lanciano ai venti ed al mare il richiamo solenne di *Mohammed*, ed i bonzi bruciano dinanzi al filosofo panciuto di Singapore le cartine profumate degli Spiriti.

Sulla porta delle botteghe miserabili, che ricordano altre consimili strade di Bombay e Costantinopoli, i credenti in *Allah* recitano sulle coroncine i versetti del *Sharich* in attesa che il viandante li alleggerisca d'un tappeto o d'una bottiglia di essenza. Sulla soglia degli usci buddisti vecchi *malabar* seguono filosoficamente la corsa delle nubi, gli occhi obliqui perduti in lontane contempezioni.

La pagoda malese con la caratteristica torre di sei feluche napo-

leoniche sovrapposte, apre sulla via la sua porta mostruosa raffigurante la bocca d'un enorme drago.

È la festa del Cris. C'è folla nel tempio e nella piazza. All'interno, dinanzi ad un enorme Budda e ad una ventina di Budda minori raffiguranti le successive incarnazioni della Divinità, i bonzi celebrano il vecchio rito di Canton. Nei tripodi ardono gli incensi grassi di Cina e bruciano le gomme oppiate di Surabaya. La plebe cenciosa prostrata sulle stuoie di paglia risponde alle invocazioni degli officianti.

E la danza principia ai piedi del Filosofo, la terribile danza giavanese che gli uomini ballano coi pugnali benedetti e le donne con gli spilloni consacrati, dopo avere bevuto e bevuto alle anfore di sugo di palma l'ebbrezza che fa dimenticare.

Curiosi violini ad una corda piangono senza consolazione.

Turbinano i ballerini al ritmo frenetico del singhiozzo musicale tenendo i pugnali e gli spilloni così rasenti alla pelle che ogni urto ne conficca le punte nelle carni accaldate e sprizzano gocce di sangue. I torsi nudi si rigano di solchi capricciosi. E bisogna non soffrire, saper non sentire il dolore per essere sicuri della «compenetrazione», cioè del trapasso nello spirito degli eletti del soffio di divinità che i Budda irradiano dai ventri bisunti: strana mescolanza di feticismo pagano e di spiritualismo tibetano, rito selvaggio e misterioso che si perde nel buio secolare delle origini asiatiche, ormai osservato solo dalle genti malesi dell'arcipelago Borneo, dove gli olandesi non sono mai riusciti a sopprimerlo benchè sovente si tramuti per l'improvviso accesso di demenza

d'uno dei danzatori in tragico carnaio. Anche a Capetown l'amministrazione inglese chiude gli occhi per amore di pace, contentandosi di sbarrare gli sbocchi della piazzetta con una ventina di *policemen* i quali hanno ordine di tirare sugli ossessi che tentassero di penetrare nel quartiere mussulmano ed in quelli europei.

Lenti, gravi, solenni, i bonzi incensano il cerchio tumultuoso. Gli occhi verdi dei Buddha fissano la folla tremante che prosterna i gracili corpi asiatici sotto il soffio del Dio. I bimbi guardano coi piccoli occhi obliqui sbarrati dallo sgomento il rito pauroso che impregna le loro anime ignare di un terrore profondo, e pian piano s'abituano così a *sentire* la presenza dei Mani quando le foglie stormiscono sommessamente nelle notti profumate d'autunno, quando i terribili venti di sudest soffiano a tromba dal Capo di Buona Speranza nell'imbuto cittadino.

E per una viuzza dietro il tempio s'arriva alla diga.

Fra i due porti di Table e di Faise che bastano appena ai bisogni commerciali della metropoli, una lingua di terra s'allunga nel mare, tutta ingombra di macchinari, di gru, di rotaie, di ponti ed impalcature metalliche, E sempre più s'avanza fra le acque, come uno strano dito del globo, fino a terminare in un ammasso di rocce e di macigni sul quale s'erge la torre bianca d'un faro. È il Capo di Buona Speranza. Qui finisce la terra. È il vertice finale del continente. Dinanzi ad esso l'Atlantico e l'Indiano confondono le loro immensità.

A mano a mano che si procede verso il faro, il brusio della capi-

tal retrostante e l'ansito dei moli rumorosi s'attutiscono, si allontanano, terminano. I due oceani che s'abbattono furiosi contro l'audace dito terrestre s'avvolgono nel rombo formidabile della loro rabbia sovrana. L'acqua vi circonda, vi domina, vi atterra. Anche l'aria è umida, satura di iodio e di sale.

Il faro vi attira con la sua fragilità bianca che padroneggia gli oceani. L'orizzonte gravido di nubi fuggenti allarga dinanzi a voi una voragine sconfinata e profonda di nebbia, immenso squarcio di cielo che sembra infinito e nel quale innumerevoli nubi si affondano e s'affondano sempre. Dove vanno e chi le inghiotte?

E turbinano i venti furibondi del Capo, gli uragani di sudest scaturenti dalle fenditure mostruose della superficie terrestre, dalle separazioni vaste dei continenti, dalle lontananze sterminate di questo spazio marino che arriva quasi senza ostacolo fino all'Australia ed all'Argentina.

Il mare è agitato, violento. Mai ho visto, neppure dinanzi alle lande desolate della Garonne contro cui si infrangono le collere dell'Atlantico, neppure sulle scogliere minute della costa orientale del Giappone quando vi si abbatte la furia maestosa del Pacifico, mai ho assistito ad un così grande spettacolo di demenza oceanica come questo ciclopico scontro di oceani dinanzi al Capo di Buona Speranza. È una battaglia fantastica. Le onde vengono di lontano, mezze da est e mezze da ovest, avanzano senza precipitazione, ampie, regolari, infinite, in linee d'attacco, in formazioni d'assalto oblique sempre più oblique, fino a che, a

cinquecento metri dinanzi al vertice della terra, i due eserciti acquei si scontrano.

Ed incomincia la frenesia della spuma.

Al primo momento lo spettacolo è così vasto che non si riesce ad abbracciarlo. Si è intontiti dalla sua grandiosità. La mole dell'effervescenza istupidisce. Si guarda, quasi senza vedere. Bisogna sezionare la battaglia, seguirla nelle sue fasi, sminuzzarla nelle singole manovre: fissare una mezza dozzina di linee avanzanti, e seguirle, seguirle fino all'urto, accompagnarle nell'ebollizione immane, nei rimbalzi mostruosi, nei soprassalti titanici, fino alla terra dove si svolge il corpo a corpo stupefacente con gli scogli.

Sono chilometri e chilometri d'onda che arrivano diagonalmente dalle due parti dell'orizzonte, secondo un ordine misterioso, così regolari che finiscono col formare un immenso triangolo acuto avanzante, seguito da centinaia di altri triangoli simmetrici che incalzano uno dietro l'altro ininterrottamente, sostituiti senza posa dalle riserve infinite del mare.

Dove il triangolo forma il suo vertice incomincia la fantasia d'argento. È prima uno spruzzo formidabile d'effervescenza che subito ingrossa, si gonfia, precipita, frulla, spumeggia. A mano a mano che il triangolo si restringe, la sua capienza spumosa si trasforma geometricamente in una piramide d'ebollizione tumultuante. Poi triangoli di cristallo e piramidi d'argento si confondono, si mescolano, si frantumano, si accavallano in un caos

indescrivibile di schiume. Lo sguardo non può più seguire la battaglia, travolto anch'esso nella corsa furibonda della massa precipitante: mare d'effervescenza, torrente apocalittico di mercurio liquido, di platino fuso, d'argento polverizzato, d'acciaio bollente: turbinio immane di diaspri e di diamanti: tutte le ricchezze della terra, tutte le gioiellerie dei cieli e dei mari, tutte le iridescenze delle perle e degli opali, tutte le colorazioni lampeggianti delle ostriche e dei coralli, tutte le trine, i veli e gli scialli dell'universo, le sete, i rasi ed i pizzi della creazione, tutto concentrato, ammassato e rovesciato qui dagli oceani in uno sforzo di prodigalità per vincere la terra, per domare con la violenza e con gli incantamenti questo inesorabile dito terrestre proteso da secoli fra i due mari.

Ed i venti soffiano tutte le loro rabbie.

Ed i cieli partecipano in alto alla battaglia con le formazioni serrate delle nubi che si scontrano formando un altro gigantesco triangolo in senso inverso il cui vertice si allunga sconfinatamente nelle profondità del creato.

Il sole non si vede perduto nella battaglia, ma irrorà la collera degli elementi di un immenso lividore.

E si resta a guardare; si sta, senza potersi muovere, senza saper parlare, sopraffatti dalle proporzioni titaniche del duello, incatenati dal vento sullo scoglio, affascinati dal mare, suggestionati dal cielo, dimentichi di tutto e di tutti, in un mondo fantastico nel quale contano solo le unità maggiori, i continenti, gli oceani, gli astri, le forze supreme della Natura.

Capetown è un punto. Le sue Banche, microscopici granelli. L'enorme Buddha malese dagli occhi verdi un rospo di pantano.

E la spuma sommerge l'unghia rocciosa del grande dito: l'avvolge in un manto imperiale di iridescenze: balza di scoglio in scoglio, di masso in masso con miliardi di salti ognuno dei quali è un miracolo. Le caverne inghiottono l'onda bianca, gli anfratti innumerevoli l'assorbono, i misteriosi passaggi sotterranei la bevono avidamente, ma essa riesce per altre caverne, altri anfratti ed altri passaggi, spruzzo inestinguibile di perle saltellanti che perennemente si tritano e perennemente si riformano.

La spuma si volatilizza nell'aria. I polmoni respirano polvere liquida di cristallo marino.

Alle nostre spalle è l'Africa. Siamo sul vertice culminante del suo corpo geometrico. Dietro è il continente misterioso con i suoi esseri e le sue cose: foreste vergini, deserti ardenti, ghiacciai tropicali, laghi vasti come mari, razze innumerevoli, macerie di storia, ruderi di sultanati, lebbre e veleni, miserie e passioni, tragedie e farse, lotte di uomini contro belve e d'uomini contro uomini, di religioni, di capitali, di stati, di nazionalismi, d'imperialismi, di proletariati e plutocrazie... uno dei più grandi campi di battaglia della vita umana... Tutto scompare, tutto s'annulla di fronte a quest'altra battaglia ancestrale di oceani, di cieli e di continenti, alla lotta eterna degli elementi che hanno plasmato nei secoli la terra e che continuano ad urtarsi per trasformarla ancora, nei secoli e nei secoli, sempre, continuamente, per l'eternità!

Lento il sole invisibile scende nel mare. L'aria s'oscura. L'argento

si metallizza, la spuma s'abbruna. Gli oceani diventano di pece.
Nelle tenebre fonde della notte l'occhio non discerne più nulla.
Resta il rombo formidabile, lo schianto delle conche aeree e delle
immensità oceaniche...

Ed il faro accende il suo occhio bianco sul Capo della Buona
Speranza. Illumina le vie del mondo e le audacie degli uomini.

Navi passano al largo.

SIMONTOWN, novembre.

Mentre in Italia incalza l'inverno con le sue neviccate tradizionali di Natale e le signore s'infagottano nelle pellicce e nelle lane, al Capo di Buona Speranza l'inverno muore definitivamente. Primavera folleggia già da due mesi per le campagne assolate ed incomincia ad intorpidirsi nel languore dell'estate che si affaccia. In questa estrema terra di Africa, tra il ventottesimo ed il trentacinquesimo grado di latitudine, l'inverno principia in aprile e termina in agosto. Novembre è primavera inoltrata come il nostro maggio. Il termometro segna oggi, 10 novembre, ventotto gradi! Sulle colline di Città Costanza è la festa delle ciliege. E v'è grande mercato di buoi e cavalli a Città Simone.

L'automobile che ci trasporta dal Capo di Buona Speranza al Capo dell'Ago, sgattaiola per lo stradone sinuoso del litorale tra due interminabili filari di pini d'Australia. A destra occhieggiano rasenti strada migliaia di villette civettuole mezzo nascoste dai parchi e dai giardini, villini, *cottage*, case di campagna, *chalets*, chioschi, una sfilata di balconi, verande, torrette, pensiline, pergolati e belvedere, una processione infinita di cancelli. A sinistra è l'immensità azzurra dell'Oceano Indiano che si frange contro la sponda, mare sempre in collera che riversa interminabili lunghezze d'onda sulla costa orientale.

E nei campi e nei giardini le ciliege novembrine lasciano sgocciolare una gran pioggia di coralli rosa, carnicini, rossi e scarlatti nei cesti del raccolto. Fra un ramo e l'altro appaiono e scompaiono le vendemmiatrici della messe corallina: braccia nude, seni un po' discinti, gambe annodate ai tronchi: fantasmagorie di bellezze bionde britanniche ed olandesi, d'avvenenze brune ebreo e meticce, di musetti color cioccolato cafri o *batanga*: occhi di tutti gli azzurri, di tutti i verdi e di tutti gli ebanici, turchesi, smeraldi e marcassiti... Ma la macchina continua inesorabile la sua corsa senza fermarsi, neppure quando due labbra vermiglie di sugo di ciliegia vi gettano il trillo d'un riso spensierato, neppure quando due occhi lampeggianti vi abbandonano fra una visciola e l'altra un'occhiata assassina.

Onde di canti empiono di gaiezza i boschi e le valli. È la gioia della primavera, la sagra Sud-Africana delle ciliegie. Gli uffici e le fabbriche di Capetown sono chiusi e la gente s'è riversata nei campi. Anche quelli che non posseggono un pezzo di campagna hanno diritto, per antica consuetudine batava, d'approfittare dei giardini e dei frutteti degli altri.

In questo paese fondamentalmente agricolo, nel quale i prodotti della terra costituiscono, nonostante le meravigliose risorse del sottosuolo, la principale ricchezza della collettività, le feste della campagna, raccolti, vendemmie e trebbiature, sono celebrate con la solennità degli antichi riti propiziatori. Funzionari, banchieri, grandi negozianti, tutti i maggiori papaveri della plutocrazia sud africana hanno lasciato oggi nelle Banche e negli uffici il sussiego professionale ed i solini inamidati per i pantaloni nazionali di

kaki, e coi polsi rovesciati, le camicie aperte ai venti dell'oceano, partecipano in massa al saturnale mescolandosi agli agricoltori ed ai coloni, sforbiciando su per gli alberi nei grappoli delle ciliege, accompagnando i buoi, le vacche e gli armenti ai mercati regionali. In Europa manca in genere questo culto profondo della terra che è limitato ai contadini che la coltivano. I nostri borghesi ed operai che per interesse e passatempo partecipano alle vendemmie ed alle falciature si sentono in mezzo alla campagna più che mai cittadini. Qui, invece, essere agricoltore è un onore, occuparsi di cose della terra indice di buona educazione. Ho visto gente che credevo coloni aiutare i contadini nei lavori più umili, discutere di raccolti e di concimi, esaminare da conoscitori macchine agricole e cavalli, ed ho saputo poi che erano ingegneri, avvocati, medici ed impiegati. In fondo ogni sud africano si sente un po' colono.

Mille automobili ci precedono, mille ci seguono. La strada è tutta uno strombettio di sirene, un rombo di motori. Altri motori rispondono dai campi seminati, macchine grandi e piccine che sventrano la terra, la picchiettano, la rastrellano, la solcano, la rigano, strappano l'erba maligna, falciano i foraggi, premono i covoni, legano i fastelli, spiumano le granaglie, sbucciano i cocchi, sgranano le *kole*, tutto un ciclopico arsenale meccanico al servizio dell'agricoltura, una caterva di trovati scientifici a disposizione di questa campagna opulenta che il sole australe inonda d'incandescenza.

Sorridono i peschi in fiore. I mandorli si sfioccano al soffio dell'oceano.

Le città miliardarie, le fabbriche fumose ed i *doks* ansanti rendono omaggio nel giorno delle ciliegie, alla grande Madre che alimenta coi prodotti dei campi le metropoli, le officine ed i cantieri. Operai e padroni, artieri e bottegai, si mescolano per ventiquattr'ore alla vita colonica da cui il capitale ed il lavoro traggono la materia del sostentamento e della produzione. Come per una mobilitazione generale tutte le classi sociali indossano l'uniforme kaki della milizia dei solchi. Ve in questa fantasia georgica l'inflessibile potenza d'una religione. Preti cattolici, pastori riformisti, *sceicchi* mussulmani e bonzi malesi si spargono per le fattorie e le proprietà a benedire in nome dei diversi Iddii la terra che tutti eguaglia, uomini d'ogni religione e d'ogni razza, nel principio e nella fine.

Nei cesti s'intassano le ciliegie porporine che l'estate incipiente non consente più di lasciare sugli alberi. Le fanciulle accompagnano cantando i carri ricolmi che vanno ai mercato. Nelle fattorie più importanti i frutti sono versati il giorno stesso nei tini per la lavanda, nei frantoi per lo staccio, nei cilindri rotativi per la separazione dei noccioli, nelle botti trafilate per la macerazione della pasta che più tardi inzuccherata e bollita si trasformerà nella conserva dolce dei *pudding* e delle tartine care ai palati britannici.

Dal frutto infranto e dai picciuoli tritati sale un odore potente di liquore e di vino che si spande per l'aria ad inebbiare le giovinette. Tutte le bocche sono vermiglie di sugo, tutte le mani intinte di sangue, tutte le orecchie inanellate di coralli. E gli alberi continuano a sgocciare la loro meravigliosa pioggia di rubini nel

tripudio sovrano del meriggio primaverile.

Simon-Town è oggi irriconoscibile. Gli uomini hanno ceduto il posto ai cavalli, agli struzzi e ai montoni. La folla cornuta e lanosa popola le strade, gremisce le piazze, ingombra la gradinata della chiesa episcopale, invade il cortile del palazzo del Governo, s'intrufola in tutti gli usci ed in tutti i vani. Ve n'è perfino negli ingressi e nelle scale delle case. Il 10 novembre è il più grande mercato bovino, equino e... struzzino dell'Unione, istituito nel 1865 dal governatore olandese Van der Stell per favorire la rinascita zootecnica della colonia dopo un'epidemia disastrosa.

Convengono per l'occasione a Città Simon da ognuna delle quarantacinque divisioni amministrative dello Stato tutti gli allevatori con le rispettive mandrie, a piedi, in treno e per via d'acqua, fino dagli altipiani rupestri dei Cafri e dei Namacqua. Scendono dai monti i pastori nomadi del Natal, i pecorai ottentotti del Namacqua, i caprai meticci delle steppe di Bakalari, gli allevatori del Transwaal e dell'Orange con le grandi mandrie dei parchi d'allevamento e quelle più piccole dei pastori cafri: un immenso esercito di cavalli, di muli, di bovi cornuti, di bufali, di struzzi, falangi di montoni d'Africa dalla larga coda lanosa, di becchi congolesi, di capre selvatiche della Rodesia; coro babelico di mugghi, belati e nitriti, oceano burrascoso di corna, di code, di groppe, di froge fumanti e di garretti irrequieti.

Ogni padrone ha organizzato la sua stalla all'aria aperta, a mezzo di separazioni di corda. Altre funi interminabili tracciano i corridoi per il passaggio degli acquirenti. Contratti giganteschi sono

conchiusi seduta stante, vendite di migliaia di capi per centinaia di migliaia di sterline. L'assegno bancario è il mezzo monetario di transazione. Solo i cafri vogliono carta moneta e bisogna snocciolarla, se no non mollano le bestie! Vi sono allevatori che espongono fin cinquemila animali: ve ne sono altri che ne offrono due, tutto il loro avere, un bue ed uno struzzo tenuti per la cavezza, uno a destra e uno a sinistra. Sono qui tutte le razze: inglesi, afrikander, boeri, indiani di Bombay, portoghesi di Città Lorenzo e Mozambico, francesi di Tamariva e della Riunione, selvaggi *antimoro* ed *uenàb* del Madagascar giunti miracolosamente con le loro pecore attraverso il mare, sulle canoe oceaniche, cafri seminudi del Betchouland e cafri nudi della Rodesia, ottentotti, zulù e *mafeghi*; faccie d'ebano, di cacao, di caffèlatte e di nocciola infornata, chiome irsute, lanose, riccie, spioventi, orecchie tagliuzzate, segate, deformi, asportate, tutte le mode del basso continente, tutti gli incroci e le miscele dell'Africa australe, un gran fetore d'uomini e di bestie, una rivoluzione di sonagli, di cocci e campanacci.

Nell'incandescenza liquida del meriggio, questo fantastico mercato Sud-Africano m'è parso il più grande capolavoro d'ordine possibile nel più gigantesco disordine immaginabile, uomini ed animali, razzi ed ingordigie, imbrogli e valori, tutto vigilato e regolato da venti *policemen* armati di bastoncino.

Nei recinti riservati agli struzzi le alte bestie dai mirabili ventagli sfoggiano le loro decorazioni opulente. Bimbetti cafri con una lunga canna di bambù assicurano l'ordine nella mandria irascibile. Zuffe accanite si accendono fra i maschi rabbiosi; le penne

si sfioccano nella battaglia, i lunghi colli piumati s'imperlano di sangue.

Ed i venditori contrattano: cinquemila sterline, ventimila sterline... *All right!*

Gli armenti cambiano padrone contro un rettangolino di carta firmata. Allora i bimbetti cafri depongono gravemente gli inutili bastoni di maresciallo e riprendono la via della montagna.

Per un sentiero caprino tagliato nei graniti del massiccio di Tabe, ci arrampichiamo sulla cima della montagna mentre il sole muore. Sembra che nei tempi preistorici il cocuzzolo del monte sia stato asportato da una furiosa tempesta e precipitato nell'oceano a formare la punta avanzata del Capo di Buona Speranza. Così assicurano i geologi che hanno molto spirito inventivo. Sta di fatto che la montagna di Table non ha vetta e termina a mille metri in una specie di terrazza a strapiombo su Capetown ed i due mari.

Da questo ciclopico belvedere l'occhio spazia da una parte sulle immensità dell'Atlantico e dell'Indiano, dall'altra sulla procella montuosa del continente fino alle catene lontane dei Drakensis e Quatalamaba, perduti nelle nebbie del crepuscolo.

Nel cielo azzurro i venti dell'Atlantico sospingono grosse nubi che il sole morente di mano in mano colora fino a farle porpore rutilanti, ma appena giungono di fronte alla terrazza granitica i venti contrari dell'Indiano le affrontano, le sfilacciano, le ricacciano a levante, così che tutto l'orizzonte è un immenso scenario

in continua trasformazione, una fantasmagorica sovrapposizione di sfondi policromi, un incessante precipitar di quinte e di teloni su mirabili panorami celesti che durano solo pochi istanti.

E l'astro s'affonda, immensa ostia d'oro, nel mare di fuoco.

E tutti i raggi folgorano e tutte le onde s'accendono, tutti i capi e le punte balenano, tutti i villaggi e le borgate ardono in un fantastico incendio senza fumo.

Capo di Buona Speranza, Capo degli Aghi, Punta San Martino, Punta del Pericolo. Isola Dyer sembrano dall'alto ninnoli d'oro. La costa occidentale del triangolo, bassa e sabbiosa, è naufragata in un gran mare d'iridescenza che lista di metallo l'orlatura della terra. Le arene di quarzo polverizzato si stemperano in sfumature di madreperla. La costa orientale, invece, nella quale prevalgono i graniti, è bordata di roccie selvagge che la stringono in una barriera ciclopica. I monti precipitano a scarpata nel mare. Sovente s'inoltrano dentro l'acqua con mostruose prore a spazzar l'impeto dell'Atlantico.

I raggi si scapricciano sui macigni, sulle rupi, nelle gole, negli antri, nelle caverne, negli infiniti meandri della crosta tormentata. E tutta appare dall'alto di questa terrazza sospesa sul mondo, la frenesia magica del tramonto australe: gioielli di mare e di cielo, chiocciole d'argento, grandi ostriche d'oro e di cocciniglia, immense collane d'ambra e d'opale, iridi ed arcobaleni, fiocchi di spuma...

Chi può descrivere le nozze di questo sole con gli oceani?

Il silenzio profondo che impera sulla terrazza desolata rende più impressionante la fantasia di luce. Il mare e la terra senza rumori diventano irreali come le nubi ed i colori.

Trascinato dal ritmo degli emisferi nelle profondità dello spazio, il sole immerge il suo globo irradiante nell'evanescenza della linea marina, gran velario argenteo e violetto striato di blu turchesi e di verdi smeraldo.

Le onde, le acque e i cristalli riflettono nelle loro lucentezze i colori del cielo. Tutto appare in uno spolverio d'oro diffuso, alberi e villaggi della terra, prismi e poliedri del firmamento.

Dal fondo delle solitudini fonti misteriose rovesciano ininterrottamente sulla terra ardente cascate pirotecniche di rubini.

Giù nelle valli le città s'accendono, ma sono troppo microscopiche perchè l'occhio vi si fermi. Lo sguardo è affascinato dal tuffo del sole. La lampada meravigliosa guizza, scintilla, ed arde prima di spegnersi.

Quando l'ultimo spicchio di fuoco scompare nella voragine, sembra che di colpo la natura smetta di sorridere. Le gramaglie precipitano. Gli orli si attenuano. Gli ardori s'appannano. I colori si smorzano.

Sulla spianata di Table, a cavaliere dei due oceani, le aquile bianche del Capo, Lari del luogo, incominciano la serie crepuscolare dei loro cerchi. Roteano. Maestose e taciturne sono degne di questa terrazza titanica che sovrasta continenti e mari, profondità d'acqua e di cielo.

Sulla roccia levigata che i venti spazzano d'ogni inutile granello la guida malese con la fronte volta verso il punto dov'è scomparso il sole, tre volte alza le braccia al cielo e tre volte le abbassa adorando l'oriente.

— *Allàh... Ilallàh!*...

Giù, a Capetown, in quest'ora i *muezzi* invocano *Mohammed*, i campanili cristiani suonano *l'Ave*, i bonzi buddisti bruciano gli incensi. E le donne anglo-sassoni, olandesi, cafre, *malabar*, sospendono la festa di Cerere per adorare i diversi Iddii. Gli orecchini villerecci di ciliegia matura, incorniciano le loro bellezze policrome, mentre le fronti si sollevano un istante verso il grande Mistero!

TAMATAVA, novembre.

L'*Australasia* ha lasciato ieri a mezzogiorno Capetown. La nave si è aperto un passaggio fra i transatlantici ed i piroscafi di carico, i pontoni e le chiatte, ha bordeggiato il Capo di Buona Speranza, ha salutato al largo con un fischio di sirena Capo degli Aghi ed ha puntato ad Oriente risalendo l'oceano Indiano verso il Tropico.

Per tutto il giorno la costa ci ha accompagnato da lontano, linea violetta sull'orizzonte d'incandescenza. I nostri occhi hanno seguito lungamente il continente che s'affondava nell'incertezza della distanza. Lo rivedremo? Le vicende che regolano la fortunosa vita degli errabondi pel mondo ci riconduranno un giorno ancora verso questa terra primitiva nella quale abbiamo avuto tante emozioni?

La nave avanza nel sole verso altri mari ed altri cieli col suo carico umano di rassegnazione e di speranze, ma l'anima nostra è rimasta laggiù nel continente vergine e misterioso che ha parlato al nostro spirito col linguaggio magico delle sue foreste, dei suoi fiumi e delle sue tribù. Nell'ora del distacco il suo fascino profondo ci avvince a terra, invisibile gomena tesa attraverso la lontananza fra le cime dei *baobab* ed i viluppi dell'essere. Per una curiosa semplificazione d'immagini, tutto quello che abbiamo veduto, tutti i paesi che abbiamo percorso dal bastione petroso

del Marocco al faro bianco della Buona Speranza, tutte le luminarie dell'Equatore e dei Tropici, tutte le folle nere del formicaio africano, tutto si confonde giù in una sfumatura di sogno in mezzo a cui due visioni solamente sovrastano, indistruttibili, impresse a fuoco nella memoria e nella coscienza: due immensità che sintetizzano l'Africa nera, la simboleggiano e la dominano: la maestà del Sahara, la grandiosità della foresta vergine: due oceani, l'uno di polvere gialla, l'altro d'ondeggiamento verde.

Il resto s'appannerà col tempo, si perderà fatalmente nell'infinita sovrapposizione delle sensazioni e delle immagini. Il deserto e la foresta, no, mai! L'uno e l'altra ci hanno comunicato il loro segreto nel linguaggio indefinibile delle arene e delle foglie, ci hanno impregnato della loro essenza, invasati del loro spirito, compenetrati del grigiore delle sabbie e dell'umidore cupo dei tronchi. Non li dimenticheremo mai. Restano per noi l'Africa, tutta l'Africa misteriosa, l'amante che non si può scordare, quella che v'ha avvelenato l'anima e il sangue.

E mentre la terra sempre più s'allontana nella folgorante evanescenza del mare tropicale, ridotta ormai una linea incerta laggiù a ponente che i nostri occhi, quasi non vedono più acciecati dal barbaglio delle onde, il Sahara e la foresta vergine ci cantano la loro ultima canzone. Non credevo di armarla tanto questa terra maledetta! Ma non è essa che amo, non Marrabeck, non Dakar, non Livingstone, non Capetown, le città coloniali, le femmine vestite di collane, i *batonga* dal naso di scimmia, i riti, i misteri e le miserie, tutta l'immensa putredine equatoriale. No, no, nulla è bello, nulla vale la mia Italia sorridente. Ma il Sahara e la foresta

ci hanno stregato: il deserto giallo, immenso mare di sabbia e di silenzio; la foresta vergine, oceano di verde e di rombi: due aspetti primordiali del globo: l'infinito nulla di quando tutto sarà distrutto, l'immenso tutto di quando nulla era ancora contaminato: i misteriosi domani ed ieri del mondo, la terrà quale Dio la concepì nella sua gioia e nella sua collera.

La campana di bordo ritma il quarto di scolta. I suoni caprioleggiano sull'onda azzurra.

Ai bastingaggi di prua un marinaio sospeso fuori bordo sugli abissi spennella di grigio le fasciature metalliche del parapetto. Volge le spalle alla terra e al mare. I suoi piedi nudi, irruviditi dal carbone e dalla salsedine, si deformano contro il metallo. E la mano stende meccanicamente le pennellate uniformi, avanti, indietro, lente, regolari, come il grande grigio della vita che si sovrappone a tutte le cose, l'eguaglianza dei giorni e la somiglianza delle notti, l'eterno avvicinarsi degli arrivi e delle partenze, degli incontri e dei distacchi...

La campana batte un altro quarto.

Il piroscafo è solo nella notte sul mare in fosforescenza. Giù nel salone di prima gli americani della Missione vuotano bottiglie di *whisky*. Molti passeggeri già dormono nelle cabine. Qualche coppia di amanti s'attarda su coperta. La notte è fonda e senza luna, ma il cielo ed il mare sono di fuoco.

L'aria ha quel profumo indefinibile dei Tropici che non si sa cosa sia ma che si sente: essenze che vengono di lontano assai sulle ali del vento, dalle coste e dalle isole, forse dalle profondità stesse

dell'oceano. E vi accarezza tiepida la faccia, e vi sussurra fra i pennoni e le sartie innumerevoli cose.

Le costellazioni tropicali ardono nel cielo; il Lupo con le sue otto stelle, lo Scorpione diamantato, la grande Croce del Sud. Tutto lo sterminato formicolio di stelle dell'emisfero australe barbaglia di luci innumerevoli: un cielo diverso dal nostro, come diversi dai nostri tessuti sono quei drappi orientali carichi d'oro e di gioie in cui i *maradjà* delle Indie s'avviluppano sui troni di Bengala, un cielo stracarico d'oro e zeppo di solitari, quasi senza spazio libero, con tutti i lembi vuoti fra stella e stella occupati dal tritume perlaceo della via lattea.

Il mare gareggia col firmamento. Navighiamo verso il canale di Mozambico, tra la costa d'Angola e l'arcipelago corallino, in un'acqua profonda satura di fosforescenza. Emergono alla superficie le ricchezze degli abissi. La prua spezza l'onda violetta e vi risveglia tutte le vite addormentate. Uno spruzzo d'oro acceso frulla sul taglio della prora, s'allarga in ondine balenanti intorno alla cocca fino a stringerla in due valve d'ostrica madreporica che si chiudono a poppa. La scia abbandona sul mare un gran vizzo di perle che traccia la rotta dell'*Australasia*.

Quando il timone rulla, il turbinio dell'elica rivoluziona l'acqua circostante. Simile ad un polipo che agiti i suoi tentacoli in uno scrigno di gioie, le pale meccaniche sommuovono collane e diademi, pietre sciolte e incastonate, granaglia fantastica di rubini, carbonchi e lapislazzuli, ebullizione di gemme in un'acqua d'oro liquido, collane e collane che s'inanellano, s'aggrovigliano e si

spezzano, perle che si sfilano, granate che si frantumano in briciole infuocate, vezzi che si disperdono e si riformano, tesori sempre diversi e sempre più belli, una perenne offerta di ricchezza oceanica che vi inebbria, tutti i capolavori dell'oreficeria moderna ed antica improvvisati d'istante in istante dall'onda capricciosa, insieme ad infiniti altri che l'arte umana ha forse concepiti nelle geniali esaltazioni d'un Cellini, ma non ha potuto mai creare, perchè le pietre dure del mondo non ardono come queste inesistenti del mare ed i metalli che gli artefici adoperano per le leghe non hanno la fluidità trascolorante di questi platini ed ori marini.

In un mare incantato straordinariamente verde, così verde da parere di vetro, l'isola di smeraldo ci è apparsa stamani alle prime luci dell'alba: Madagascar, la più grande isola del mondo, vasta due volte l'Italia, ancora ignota e selvaggia, sconosciuta in genere agli europei perchè fuori delle rotte consuete delle navi, poco nota agli stessi francesi che la posseggono e che non sono mai penetrati nelle sue foreste.

Dicono i geologi che essa emerse dalle voragini oceaniche nei lontanissimi secoli durante quel cataclisma di continenti che spezzò la crosta terrestre fra l'Asia e l'Africa. E gli uomini l'ignorarono per lunghi periodi fino a quando dalla Malesia vi giunsero i primi abitanti, gli *hova* ed i *betsi*, i quali ancor oggi ' costituiscono le razze dominanti dell'isola. Gli europei la scoprirono per caso solo nel 1500, durante una tempesta, che separò la nave d'Alvarez dal resto della flotta portoghese in rotta per le Indie. Ora i

francesi si sono imposti ai potentati indigeni e controllano amministrativamente l'intera isola, ma in realtà l'interno del Madagascar è ancora inviolato, soprattutto il massiccio centrale dell'Ankarasta, ciclopico caos di roccie e macigni senza vegetazione sul quale s'ergono a picco mostruose piramidi di granito alte 2700 metri e fumano i crateri di vulcani titanici fra laghetti alpini d'acqua solforosa e bollente. Non meno ignote sono le foreste vergini di ebano e di palissandro che fasciano le zone meridionali del litorale oceanico, le macchie secolari di felci abitate solo dai galli delle pagode, i boschi tropicali di palme dove il suolo è tutto un gran tappeto di orchidee che stordiscono con le loro essenze gli uomini che vi s'avventurano. Là la foresta vergine arriva fino al mare. Le onde e gli ebani conversano misteriosamente. Gli effluvi delle orchidee, dei garofani e delle vaniglie si confondono con le putrescenze iodate delle alghe.

E tutt'intorno all'isola australe, cinta da una duplice barriera di scogli, i coralli lavorano ininterrottamente al loro fantastico diadema, le madrepore l'incrostano d'ornamenti, le spugne la proteggono di parapetti soffici, le alghe l'intrecciano di reti, le liane di maglie e di trine. I coccodrilli scendono dai laghi al mare, gli squali risalgono i fiumi, enormi testuggini e grandi serpenti acquatici folleggiano fra i polipi e le meduse, il pesce elettrico fulmina gli uomini e gli animali.

La nave bordeggia l'isola di smeraldo navigando in un oceano di luce. Torrenti d'aria luminosa precipitano dal cielo incandescente sul mare scintillante, si rifrangono, dilagano, s'espandono.

E Tamatava la voluttuosa città della vaniglia, presenta finalmente dinanzi alla prua la sua faccia dipinta d'etèra *malgascia*.

La città deve la sua importanza al tronco ferroviario che la collega alla capitale, Tananariva.

Il quartiere europeo è banale come tutte le costruzioni coloniali francesi, strade di borgata di provincia, case di campagna intorno a qualche edificio pretensioso, una piazza coll'immane monumento a Joffre.

Vi sono però il mare ed il sole dei Tropici che transubanziano il cemento e le brutture. Vi sono le piante, i fiori ed i profumi. Vi sono le caserelle indigene affondate in mezzo alle palme ed ai *cactus*, le abitazioni coloniche drappeggiate di buchenviglie con sedie di vimini fuori delle porte. E vi sono dappertutto ciuffi violenti di banana e di vaniglia, fiori scarlatti d'ibisco profusi per ogni dove, orchidee stranissime che occhieggiano ai balconi e sui muri. Il vento agita dolcemente le foglie delle palme e del cocco. Dalle case *malabar* esce col fumo un odore di spezie che s'unisce alle fragranze dei fiori ed alle esalazioni delle immondezze in un unico sentore che è in complesso una fragranza: l'odore di Tamatava.

Sul molo marittimo gli indigeni *hava*, *betsi* e *malgasci* guardano le navi e sorridono al mare. Sorridono sempre. Le loro bocche larghe foggiate ad ansa sono tagliate pel riso. Anche gli *antimoro* seminudi che caricano il carbone sulle chiatte dell'*Australasia* cantano e sorridono durante la pena.

E vi sorridono in faccia tutte le donne che passano per la via

sotto i larghi cappelli di paglia, con scialli rossi ed azzurri sul torso nudo: donne che portano due secchi d'acqua in bilico su una lunga canna sopra la spalla: ragazze che trasportano il fuoco alla moda *malgascia* da una casa all'altra in cima ad un tizzone ardente: fanciulle coi seni di mango acerbo scoperti ma non impudichi, tutte le femmine dell'isola ciprigna che vivono, secondo la tradizione, libere di darsi a chiunque senza peccato prima di scegliere colui che sarà secondo il rito l'uomo che non si può tradire.

L'hanno battezzata Tamatava la voluttuosa i primi coloni pei suoi vizi ed i suoi profumi. Il nomignolo le si adatta ma vale per tutto il Madagascar. La libertà dei costumi indigeni dipende dalla debolezza frolla di queste razze inferiori, nate dall'antico incrocio dei malesi di Giava cogli isolani della foresta, gente asiatico-tropicale di molti sangui, restia alla fatica, naturalmente disposta al dolce far niente contemplativo, avida di piaceri che per essi sono strettamente limitati all'ebbrezza dei sensi. E le vaniglie col loro profumo snervante, e le orchidee coi loro effluvi emollienti, e le buchenviglie, gli ibischi e le palme con le loro carezze lascive, il tepore stesso delle notti australi dopo le giornate ardenti, invitano gli uomini bianchi e quelli di colore a bere a bere sempre nuove coppe di dolcezza senza curarsi se istupidiscono la mente e abbreviano la vita.

Quando il sole muore ad oriente, e dal massiccio pietroso dei vulcani scende sulla costa delle perle la grande ombra della sera, quando gli indigeni si ritirano nelle capanne a versare sulle foglie di palma il riso con le salse di garofano e di pepe, e bruciano nei

tripodi dei Feticci gli oppi e gli incensi, l'isola di smeraldo si trasforma in una grande alcova primordiale d'amori selvaggi.

È l'ora in cui nella foresta i macacchi propagano la specie, i galli delle pagode riscaldano le uova, le ostriche schiudono alla carezza del mare le valve madreporiche, i molluschi spurgano sugli scogli le secrezioni coralline, i *manghi* stillano dagli alberi la loro putredine profumata...mille orchidee marciscono nella fragranza...

E si leva la luna australe, piroga d'argento, a navigare nel cielo, a riflettersi nel mare...

TANANARIVA, novembre.

A Tananariva una modesta ferrovia coloniale trasporta i viaggiatori del Madagascar dal porto alla capitale. Ma la nostra Missione ha voluto visitare le risaie dell'Isoraka per studiare la possibilità d'una coltura intensiva. Ciò mi ha permesso di arrivare nella capitale *malgascia* per le antiche strade dei Re, mollemente adagiato in un palanchino al quale il passo di quattro portatori indigeni imprimeva un ritmo delizioso di culla ambulante.

Certo un simile sistema di trasporto, adoperato in mezzo al tumulto febbrile delle nostre vie d'Europa fra i guizzi delle automobili ed i rombi dei motori deve essere una tortura intollerabile! Ma qui, in questa strada tropicale che s'innalza a spirale di dolce pendenza dalla costa all'altipiano, in mezzo ad un panorama roteante che di mano in mano s'allarga ad abbracciare l'isola *malgascia* e l'immensità dell'oceano, entro queste foreste equatoriali di palme e d'oleandri che ogni tanto s'interrompono per offrirvi lo spettacolo d'una folla di monti, qui nel gran profumo delle vaniglie e dei garofani in fiore, nell'immane follia dell'Equatore selvaggio, cullati dal canto dei portatori, il palanchino vale tutte le automobili dell'universo!

Attraverso il legno ed i cuscini sui quali siete sardanapalescamente sdraiato sentite lo sforzo muscolare degli uomini che vi portano, il passo potente dell'ascensione. Le tendine vi nascondono la strada ed i tronchi ma lasciano scoperti gli abissi sui quali

siete sospesi. Le foglie vi carezzano al passaggio: qualche fiore vi sorride: qualche altro v'abbandona un petalo profumato.

Abbiamo avanzato in questo modo per otto giorni, ogni uomo in un palanchino, tutti i palanchini uno dietro l'altro, così che era quasi impossibile parlarsi, dondolati dal canto e dalla cadenza, qualche volta addormentati, di rado ben svegli, quasi sempre immersi in un gran torpore di membra e di pensieri che lasciava trascorrere i minuti stilla a stilla. Così viaggiavano i Re *malgasci*, costruttori di Tananariva, nei palanchini dorati di betulla. E noi abbiamo potuto pagarci con pochi dollari il lusso imperiale pel quale quattro monarchi sacrificarono durante ottanta anni ventimila schiavi *bova*, *beisi* ed *antimoro*.

Un mattino, quando già ci eravamo abituati a quella vita di dondolio e quasi cominciavamo a credere dovesse tutta l'esistenza durare così, in un eterno ninna nanna, Tananariva, è apparsa in cima alla vetta su cui l'edificò il capriccio della sua Regina. Vetta fantastica che in fondo non è che un gran giardino di manghi e di lilla in fiore sospeso sulla voragine, dentro una cornice fonda d'*eucalyptus*. Di tutte le case *malgascie* ammassate intorno alla reggia non si vedono che i tetti color rosso profondo. E sulla scalinata scarlatta s'ergono possenti le rovine della pagoda della Regina intorno a cui le tombe dei Re successori rendono perennemente omaggio con i pinnacoli obliqui delle loro torri.

Grandi tendaggi d'*eucalyptus* nascondono la cattedrale cristiana e la città moderna costruita sull'altro versante. Qui la strada meravigliosa che durante otto giorni di marcia ha dominato gli abissi

termina ai piedi d'una scala ciclopica scavata nella roccia tra due muraglie d'argilla rossa che scavalcano il picco. Sono millecinquecento gradini d'ombra cupa che edere secolari hanno coperto di stupendi tappeti. Quando siete giunti all'ultimo scalino i portatori escono dall'ombra per allineare i palanchini in una terrazza di sole. Dinanzi ai nostri occhi si spalanca un orizzonte sterminato che giunge fino al mare e vi si perde. Lo sguardo naufraga nella pianura di Betsa seghettata dai nastri lucenti dei fiumi e dei canali che alimentano le risaie. Si è così alti che lo sfondo sembra un'unica grande vallata, mentre è una formidabile fuga di colline e di valli che digradano con lentissimo pendio fino all'oceano.

Dove ora sorge la capitale del Madagascar riposano a mille metri sul mare le acque del lago vulcanico d'Ykopa le quali ogni anno alla stagione delle piogge straripavano furiosamente giù per le montagne allagando le valli, distruggendo i raccolti, spesso spazzando i villaggi *malgasci*. Ma la «Regina sterile» stanca di cambiare inutilmente marito per assicurare al trono un erede che non voleva assolutamente venire, concepì l'idea, non potendo essere fecondata, di fecondare essa il Madagascar. E prosciugò il lago. Come la tecnica selvaggia sia riuscita a compiere quest'opera meravigliosa di cui potrebb'esser fiera la perfezionatissima ingegneria moderna, è quasi inconcepibile. Ma il lago è scomparso. Una capitale di settanta mila abitanti sorge ora sul letto dell'Ykopa. Le acque d'un canale irrigatore dispensano alle valli lo scolo del versante. Alte sul picco le tombe di porfido dei Re montano la guardia al sarcofago della Regina divinizzata. Ogni giorno i bonzi incensano le offerte delle tribù e dei villaggi che affluiscono al

tempio da ogni parte dell'isola.

La città moderna è una qualsiasi sfilata di edifici intonacati ai quali gli architetti hanno imposto a forza di stucchi e di cementi una mascherina di marionetta *malgascia*, ma la vecchia capitale d'argilla rossa affondata negli *eucalyptus* è rimasta per tutti gli abitanti dell'isola, per gli *hova* i *betsa* e gli *antimoro* dei due litorali fino agli indigeni delle Isole Maurice e Riunione ed ai pescatori di perle dell'arcipelago corallino, l'olimpico della razza australe, una specie di Mecca dell'Oceano indiano alla quale le genti vengono almeno una volta nella vita per deporre un petalo consacrato d'orchidea sulla tomba della Regina.

Ogni sera, quando l'ombra avvolge la necropoli di argilla rossa, mentre l'immenso circo sottostante ancora avvampa fino al mare nell'incendio del tramonto, i bonzi bruciano nel tripode di granito le foglie di orchidea deposte durante il giorno dai pellegrini. E sono sempre centinaia!

Scesa è la notte sull'isola di smeraldo ma i fuochi ardano intorno al Sepolcro della Dea alimentati dalla pietà dei devoti. E sono fuochi preziosi nei quali si consumano le spezie e le fragranze del Madagascar: grani di caffè, foglie di tabacco, bastoncini di vaniglia, chiodi di garofano, gocce di resina, noci di cocco, semi d'arachide, fiocchi di cotone vergine, manghi e passiflore, banane e limoncelli, cactus e carrube, tutti i prodotti delle colline e delle valli portati dai quattro angoli dell'isola lungo il laccetto ciclopico della strada di Tananariva fino alla gradinata di argilla con viaggi che sovente durano mesi e consumano le economie

di tutta una esistenza.

La fede di queste genti primitive, che si riduce in fondo al culto degli Antenati personificati dalla Regina, non ha nulla di comune coi riti selvaggi delle popolazioni feticiste del continente africano. Già si sente nel Madagascar l'influsso potente dell'Asia non lontana, della terra misteriosamente immobile di tutte le religioni trascendentali, delle incarnazioni primordiali di Brahama, delle divinazioni poetiche di Visnu e di Khali, delle beatitudini monastiche del Tibet e del Pamir, delle filosofie contemplative di Buddha e di Confucio, dello spiritualismo di Sintho: l'Asia ascetica ed ardente delle due Indie, l'Asia filosofica ed imperturbabile della Cina e di Birmania, la patria misteriosa dei *fakiri* che s'addormentano con la fede della resurrezione, dei bonzi impasibili dagli occhi di smalto, delle sacerdotesse sterili di porcellana e di lacca... Qui veramente incomincia l'Asia, in quest'isola intercontinentale emersa dall'oceano perlifero, in questa pagoda di argilla rossa nella quale gli *eucalyptus* cantano la canzone delle foreste, mentre i bonzi *malgasci*, mezzo africani e mezzo malesi, cogli occhi perduti nel *nirvana*, irrorano d'incensi e di resine rare i petali secchi d'orchidea.

Intorno al simbolo della Morte, alberelli essiccati da molti anni che continuano a rimanere miracolosamente in piedi divaricano i loro stinchi di cadaveri vegetali in cui i fedeli infilzano le offerte di commestibili e di frutta. Molti sono carichi di manghi, di banana e di pesche. Altri sono nudi, già spogliati dai preti, e scricchiolano sinistramente al vento della notte.

Non vi sono lampade e non v'è luna. Solo arde il fuoco sacro.

Pochi metri più in là incominciano le sabbie rosse dell'Inkarasta, l'immenso deserto vulcanico che occupa tutto il massiccio centrale del Madagascar, vastità di crateri spenti e di ghiacciai tropicali in cui secondo la credenza vagano le anime dei morti fin quando trovano da reincarnarsi in un essere vivente.

Brucia il fuoco perenne nel tripode inestinguibile. I pellegrini cedono il posto pel turno della notte ai lebbrosi venuti dall'isola e dagli arcipelaghi per implorare gli Antenati non per il loro corpo piagato ma per la disgraziata discendenza.

— Pietà per questo male! Pietà per i figli ed i nipoti! — implorano i miseri, zeppi di vermi.

I bonzi inondano le piaghe purulenti di incensi balsamici. La lebbra? Un brivido agghiada le reni europee alla vista dei cadaveri ambulanti che hanno nella carne marcia l'impronta della fine inesorabile. Le ulcere scolano liquidi gialli, verdi, paonazzi. E fumano gli incensi. E le orchidee muoiono nel profumo. L'orrendo male che terrorizzò nel Medio Evo l'occidente europeo non riesce a turbare il fanatismo asiatico. I mortivivi accettano il morbo come una eredità degli avi contro i quali non si può imprecare. Chiedono grazia non per loro, ma per quelli che verranno. Assicurati contro i bisogni materiali dalla pietà del villaggio al quale appartengono, vivono lontani dal resto degli uomini in capanne isolate dentro la foresta o sulle rive dell'oceano. Quando sentono approssimarsi la fine partono per la pagoda rossa, non seguendo le strade degli altri, ma attraverso il deserto dell'Inkarasta nel

quale quasi sempre trovano la morte. Ve ne sono però che giungono a destino con le bocche senza denti, gli occhi senza ciglia, le orecchie ed il naso distrutti fino alle radici, l'intero corpo disciolto. Si prostrano un istante ai piedi della Dea, gettano una foglia d'orchidea nel tripode secolare e riprendono la via del ritorno attraverso il deserto che li ha risparmiati la prima volta ma non perdona mai la seconda. Così i malati che partono non tornano più ai villaggi.

Genuflessi sulle rotule scarnate nel recinto dei lebbrosi, strani ed immobili, simili a feti umani usciti dai barattoli d'una mostra ginecologica, gli infetti rammentano certe orribili statue di Buddhisava indù (le incarnazioni complete di Brahma) scolpite dai pastori del Gange nei sandali e negli ebani per incantare le tigri del Bengala. Sono gli stessi mostri accovacciati sulle foglie di loto, le stesse mani raccolte sul ventre, le stesse fronti che non pensano a nulla ma sembrano meditare sui misteri del Futuro.

Tutt'intorno al sepolcro migliaia e migliaia di conchiglie ammonitiche dai fedeli durante quattrocento anni rappresentano altrettanti morti. I cadaveri riposano lontano nelle foreste sotto i manghi ma la leggenda vuole che le anime si raccolgano qui a riposare fra una reincarnazione e l'altra, ognuna nella sua conchiglia. Perciò le conchiglie suonano.

Sono solo fra le ombre della pagoda rossa, dinanzi ai bonzi dagli occhi di smalto ed ai lebbrosi dalle membra putrefatte.

I rami degli *eucalyptus* agitati dal vento cantano come un oceano.

— Pietà per i figli ed i nepoti! Pietà per questo male, gemono gli

infetti.

Ed i bonzi incensano, incensano, senza rispondere.

Di fronte a questo quadro potentemente tropicale di cui m'è impossibile rendere la suggestione perchè fatta solo di accenni scenici e d'emozioni indefinibili, di fronte a questo duetto notturno di preti grassi incensanti e di scheletri umani confidenti, sulla soglia del deserto australe, ho una visione formidabile d'Asia quale non ebbi mai, neppure nel tempio di Braraaputkra e nel formicaio giallo di Canton.

Si sente l'irriducibile antitesi climatica dei due mondi, l'asiatico e l'europeo: questo dominato dalla gioia intensa di vivere, sempre spronato da un bisogno incalzante di movimento e d'azione che eccita muscoli e cervello; quello abbiosciato in una dolcezza languida e contemplativa che attenua l'amaro della vita.

— Perchè lavorare, perchè soffrire? — cantano gli *eucalyptus*. — Perchè sempre desiderare, sempre cercare, sempre scoprire?... Perchè? Perchè?...

.... I banani crescono senza coltivarli intorno ai villaggi *malgasci*. I manghi offrono al passante i loro frutti di velluto. Per mangiare basta cogliere. Dieci giorni di lavoro danno centinaia di giorni di riso. Perchè lavorare più di trentasei giorni ogni anno? Se una stuoia di palma basta per dormirci su tutta la vita, perchè fabbricarne un'altra? Le generazioni delle foglie e delle donne si rinnovano eternamente per il piacere degli uomini...

Il Dio d'Abramo, impersonando nella sua condanna le necessità

incoercibili d'altri climi e d'altri ambienti tuonò:

— Poichè hai toccato il frutto dell'Albero, la terra sarà maledetta. Guadagnerai il pane col sudore della tua fatica.

Ma il vecchio Brahma, generato in un fiore di loto dal tepore della notte, ha parlato diversamente a queste genti:

— La foresta ti darà il latte, il pane ed il miele. Se hai sete incidi il tronco e ne sgorgherà il vino. Se hai fame cogli il mango e ti darà la sua polpa. Dopo morto rinascrai e così sempre fino all'eternità. Quello che non avrai avuto questa volta, lo avrai nella reincarnazione successiva. Il Bene ed il Male. L'amore e la lebbra. Non t'affaticare perchè il vento riconduce al sole i tuoi pensieri appena si formano e li disperde nel grande nulla...

Dolce è la notte australe, profumata dalle mille orchidee che muoiono sugli steli. Garofani ed ibischi saturano l'aria d'ebbrezza. Le vaniglie empiono la notte di sciropi. Qualche banana matura casca dagli alberi sui muschi della terra vellutata.

— Pietà, pietà! — implorano i lebbrosi fra le gengive guaste. — Non per noi, ma per i nostri figli!

E si levano sugli stinchi scarnificati per riprendere la via del ritorno verso il deserto inesorabile nel quale li attende la morte. Ed essi lo sanno. E lo sanno anche i bonzi dagli occhi di smalto. Ma li lasciano partire. Verso il *Nirvana*...

Così fu nei secoli e deve continuare ad essere per volontà del Brahma onnipotente che creò la lebbra e l'orchidea, la putredine

e la fragranza. Torna verso le tue città, le tue chiese e le tue macchine, o europeo, che non puoi capire perchè sei d'altra razza.

BORDO DEL «KIPRON», dicembre.

Il piroscafo greco di cabotaggio noleggiato dalla Missione per fare il giro dell'isola, dopo avere navigato quattro giorni e quattro notti nel canale dei coralli fra il Madagascar e Mozambico, ha gettato l'ancora con gran stridore di ferraglia nel fondale di Seybaia. È una costa selvaggia dell'Oceano Indiano completamente disabitata che la foresta vergine copre del suo mantello verde. Sulla costa irta di scogli la selva e l'oceano s'affondano uno nell'altro secondo il capriccio delle onde e dei tronchi. E nel punto in cui da secoli i due elementi primordiali si mescolano in ibrido connubio d'edere terrestri e d'alghie oceaniche la vegetazione ha assunto un aspetto fantastico di natura anfibia, unico nel globo.

Innumerevoli scoli provenienti dalle lontananze della selva travasano nel mare dolcificandolo. In certi luoghi l'onda s'infiltra fra i tronchi ad irrorarli di salsedine; e ne approfittano le alghe per irrompere all'abbraccio degli alberi, le fosforescenze marine per acclimatarsi sulle scorze terrestri. In altri è invece l'acqua dolce che s'ingorga dentro il mare trascinando i funghi e le felci a prendere dimora sugli scogli. Ogni tanto uno specchio d'acqua, permeato, non si sa come, fra i massi zeppi d'ostriche – vi ha stagnato. Sulla sua putredine verde occhieggiano, stranamente, grandi fiori di pantano.

La linea di demarcazione che normalmente divide in ogni altro

luogo la vegetazione terrestre dalla produzione oceanica, è qui sopraffatta dalla secolare promiscuità dei due elementi, per cui non si sa dove incominci la terra e finisca il mare. Si vedono granchiolini annaspare tra le orchidee e lucertole prendere il sole fra le cozzole.

Fonda è l'ombra della foresta, incandescente l'oceano: l'aria ora tiepida ora fresca, secondo le provenienze dei soffi. E v'è un gran sentore di marciume, diffuso per ogni dove.

Il «Kipron», carcassa decrepita del Palerò, relegata nei mari australi, fumacchia ad un chilometro dalla costa. Fortunatamente è abbastanza lontano per non turbare coi rumori di bordo questo silenzio. La barca nella quale sono sceso a terra insieme al dottore ed a due marinai si dondola a pochi passi nella risacca. Il dottore s'è allontanato verso destra, dietro non so quale mollusco indispensabile pel museo di storia naturale di Boston, i marinai verso sinistra, alla ricerca d'un genere di ricci anch'essi non meno indispensabili per la confezione d'una zuppa greca di pesce.

In capo a pochi minuti sono rimasto solo in quest'immensità. Per un po' mi sono giunti i moccoli dell'americano alle prese coi molluschi, le giaculatorie marinaresche dei greci, poi più nulla. Solo un gran silenzio fatto di due rumori, il respiro dell'oceano ed il soffio della foresta, due rombi vasti e possenti ma senza voce d'uomo o d'animale. Perciò un silenzio.

Piano piano i miei occhi si sono abituati alla gran luce del mare ed alla grande ombra del bosco. E pian piano la mia anima ha

sentito il dialogo misterioso delle due solitudini.

Quante ore sono stato qui? Non so. Ringrazio solo il museo di Boston e la zuppa di pesce che mi hanno permesso di vivere queste ore o questi minuti. Disgraziatamente mi accorgo d'aver già adoperato nei capitoli precedenti tutte le parole e tutte le tinte, mentre avrei dovuto conservarle per dipingere questo incontro; tutti i verdi, gli smeraldi ed i giadi per rendere l'immagine verdissima di questo mare: tutti i rossi le porpore e gli scarlatti per figurare la strapotente luce di questo cielo; tutti i bianchi gli opali e le evanescenze per descrivere la dolcezza di questa spuma; tutti i metalli, le gemme ed i colori, le figure, le immagini e le simiglianze, per darvi una idea di questo fastoso sponsale dell'Oceano Indiano con la foresta vergine del Tropic, testimoni il sole ed il cielo dell'emisfero australe.

Avevo creduto che la foresta tropicale del Congo fosse il più immane sforzo vegetale concepito dalla Natura, sterminato ammasso di miliardi di foglie, di liane e di tronchi nel quale gli uomini s'aprono a stento un varco a colpi d'ascia e di dinamite. Credevo che nulla potesse esservi al mondo di più grandioso di quel ciclopico colonname di *baobab* sostenente una cupola di verzura vasta centinaia di chilometri, dalla quale un diluvio di filamenti precipita sulla putredine brulicante del suolo. Credevo!...

Ecco che la Natura mi presenta un'altra foresta incantata nella quale l'immenso ed il ciclopico sono identici, ma vi è in più l'opera di un fioraio titanico che ha rovesciato in faccia al mare

tutti i fiori e tutti i frutti della creazione, tappeti di corallo, parasoli di nespole, pergolati di garofani, spalliere di gigli, steccati di fichi d'India, ibischi in tutti i canti, aranci a tutti i rami, fragole e more in tutti i luoghi; ma tutto enorme ed eccessivo, gonfio, turgido, ingrandito, con colori di fiori e dimensioni di frutta tali da sconvolgere l'idea che vi siete fatta degli uni e delle altre, grappoli mostruosi, bacche mai viste, piante del Tibet, della Malacca, della Congolia, del Giappone, dell'Australia e della Micronesia, tutto qui, affastellato, ammassato, aggrovigliato, inzeppato...

No, non posso dire, non so dire...

Le liane che dal suolo irrompono all'assalto delle cime si torcono come serpenti intorno ai tronchi, si inanellano come biscie, si divincolano come anguille, creano fra il suolo e la volta fronzuta una formidabile gabbia di filamenti sospesa nel vuoto. Dai tronchi si staccano mantelli di corteccia putrefatta e tendine di muschio a penzolare fra i rami, un gran marciume che rovina sulle orchidee biancoviolette tappezzanti la terra. Chi ha aperto in mezzo al verde la strada che attraverso? Qua un palmizio che non può avanzar in altezza si storpia ad abbracciare un ebano potente e gli si attorce intorno con spirali di crotalo: là un pino crepato per troppa linfa trasuda una pioggia di resina bianca sulle foglie di un palissandro che hanno finito per ingommarsi e formare una tettoia di neve. Cento alberi muoiono, cento nascono dalla loro dissoluzione, trasfusi nelle radici, negli sbocchi e nei parassiti, indefinibile caos vegetale nel quale le famiglie e le specie perdono caratteristiche e stigmi.

Il meriggio tropicale tripudia. La luce è ardente, direi quasi bruciante. Nella stufa della foresta tutti i tronchi si sfaldano, tutte le radici si gonfiano, tutte le foglie marciscono torbidamente. Il suolo è un gran vischio di balsami e di resine sul quale gli alberi versano le loro gomme e le loro essenze. I fiori impazzano. Crescono verosimilmente dalla terra, se terra può chiamarsi questo fungaio fumante, ma sono campati in aria sugli steli i quali nello sforzo di giungere in qualche modo alla luce s'elevano ad altezze inverosimili in guisa che le corolle sbocciano a tutti i livelli, fin'anche in mezzo ai rami degli alberi.

Promontori fioriti s'avanzano nell'oceano che li incornicia di spuma argentea senza uccidere i fiori. Forse ne muoiono migliaia ma altre migliaia nascono incessantemente! Sotto i coppalieri che aprono i loro ombrelli lucenti, fra i ravinali che schiudono al bacio del mare le loro bacche carnose, in mezzo a piante innominabili, alcune schiomate come scheletri di pachidermi, altre con lunghe capigliature assalonniche, in mezzo ai *vuntak* spinosi ed agli aranci selvatici, a mille frutti sconosciuti che penzolano da tutti i rami, a ghiande grandi come cedri e cedri grandi come meloni, a zucche gigantesche che paiono sarcofaghi e baccelli mostruosi che sembrano remi, v'è una fioritura carnevalesca di corolle multicolori, un *cotillon* paradisiaco di festoni, pennacchi e ventagli: pervinche ed acacie, mimose ed orchidee, vilucchi e glicini, garofani e magnolie, profusione spettacolosa di calici e di coppe, di bocche e di campanelli, di farfalle e di fiocchi, d'infiniti prodigi e ninnoli vegetali.

Non un uccello, non una bestia visibile, nulla. Solo una grande

solitudine nella quale il mare parla alla foresta con tutte le sue onde e la selva risponde con tutte le sue foglie: due murmuri, due soffi, due grandi baci d'infinito amore in mezzo a cui mi sento male, stordito dalle troppe fragranze e dalle troppe carezze; male nel corpo e nell'anima. L'assenza di ogni uomo e di ogni animale abolisce in me anche la coscienza dei limiti di me stesso. Veramente mi credo anch'io uno dei tanti nulla di questo tutto. Qualche cosa esce dal mio essere che comunica misteriosamente coi profumi della terra e delle alghe, così che i colori delle cose, gli aspetti degli alberi e le fragranze delle orchidee assumono una personalità mai intravista finora. Sono cose viventi, viventi come me. La brezza coglie i miei pensieri, li trascina nella luce e nel vuoto, li disperde nell'orizzonte infinito, lontano, lontano, assai più in là dei cirri bianchi che si sfioccano all'orizzonte. Dove?

Il mare parla alla foresta, la foresta al mare. Li ascolto e mi sembra di comprendere il loro linguaggio di follia.

Mi par che cantino per me, bianco d'Occidente, coi brivi arcani del Tropico incontaminato, la canzone eterna della vita, quella che il Poeta paradisiaco evocò negli ultimi Canti del suo viaggio divino, quella che il grande Pazzo raffigurò nell'armonia incoercibile della Valchiria, quella che i maestri illuminati del colore trasfusero nei soffitti dogali della città Anadiòmene; l'amore delle stagioni col tempo, dei cieli coi mari, del vento coi pollini dei fiori; il perenne rinnovarsi dei colori a tutti i tramonti ed a tutte le primavere, l'eterno succedersi degli uomini, dai mostri umani preneolitici dell'epoca facocERICA a noi, a me! Ma chi sono

io? Perché mi lascio travolgere da questo dialogo d'acque e di foglie? Perché non tornano il dottore coi suoi molluschi ed i marinai coi loro ingredienti per la zuppa di pesce? Perché m'hanno lasciato solo qui, troppo solo in questo punto del mondo nel quale forse non s'è mai posato piede umano nei secoli dei secoli?

Essi vengono: sì, li sento, s'avvicinano. Un fruscio di foglie e *lui* mi guarda.

Lui?

Gli *hova* lo chiamano «piccolo padre»; gli scienziati il *bacacuccho*.

Tragica, umana, la scimmia australe mi guarda con gli occhietti obliqui, fissamente, la testa un po' inclinata in atto pensieroso. Altri *bacacucchi* compaiono tra gli alberi, camminando eretti come uomini, molti appoggiandosi ad un bastone come uomini. Hanno il viso vecchio, rugoso, rattappito, secolare. Sono quaranta, forse cento. Non posso contarli, tanto sono eguali. E mi guardano senza paura, lungamente, insistentemente, scambiandosi ogni tanto fra loro occhiate indefinibili.

E sono io che ho paura, io bianco d'Occidente, non paura che mi facciano male, ma che siano qui coi loro volti di bisavoli, soli con me nella solitudine di questa foresta incantata senza uccelli, ad ascoltare il dialogo ancestrale della selva e dell'oceano! Prendo il fucile per uccidere, ma... sono umani, così terribilmente umani che non so premere il grilletto. Ho una sensazione indescrivibile d'omicidio. Salto nella barca e mi scosto qualche metro dalla riva senza rendermi conto di quello che faccio...

Essi restano fra gli alberi a guardarmi. Hanno gesti strani che ho già veduto, gesti d'uomini. Ne ho visti d'eguali in pescatori rugosi che prendevano il sole su altre spiagge, in vecchiette allineate lungo muretti di chiese, in gente seduta sulle panche dei ricoveri di mendicizia.

Penso alla leggenda *malgascia* che cantavano a Tananariva le femmine *antimoro*. I *bacaccucchi* cacciarono un giorno due di loro che s'erano coperti d'un mantello di foglie e da essi derivarono gli uomini dell'isola! O l'altra dei preti *Kalamuri* che i *bacaccucchi* siano antichi uomini ritornati allo stato selvaggio, divenuti muti a forza di non parlare, pelosi a forza di vivere nudi...

— Dottore, grido, dottore, *ohè!*...

— *Ohè, ohè*, rispondono i *bacaccucchi*.

Il sole s'abbassa sul cielo di porpora.

Attraverso il riflesso orizzontale dell'astro che rasenta quasi la terra, la foresta tropicale scopre la sua ossatura mastodontica di tronchi ritti inclinati e contorti, gli strati molteplici delle cime, i grovigli fastosi dei palmizi, la nervatura sterminata dei palissandri, il colonname rigido degli ebani, degli *ufa* che piangono vino, dei *fariza* che versano latte. Sotto la cappa verde trasuda una umidità perenne che si unisce all'evaporazione dell'*humus* putrescente. Lo sguardo trasvola dai giganti che sostengono la volta primordiale ai capelveneri che rabbrividiscono, dai funghi mostruosi come meduse ai muschi spessi come cortecce, dai tronchi fossilizzati che non possono cadere agli arbusti deformati che non riescono a salire.

Batte l'oceano perlifero sulla costa corallina con ritmo lento e cadenzato. La foresta risponde col ventaglio immane delle sue fronde. Le alghe e le felci si baciano ininterrottamente. Un gran brivido di voluttà è nell'aria profumata.

E l'onda batte, ribatte. Ogni volta la sua spinta butta innanzi la capigliatura glauca delle alghe, gli steli vitrei dei filamenti subacquei, le florescenze viscide delle erbe del mare.

Ogni volta il suo ritorno caccia indietro le stesse alghe e le stesse erbe. Vicenda alterna che non ha mai fine.

Gli alberi della selva inclinati verso il mare lascian cadere nel cristallo dell'acqua una pioggia di essenze, di pollini e di gemme...

I *bacacucchi* guardano sempre l'uomo.

Quanto tempo trascorre, così?

.....

— Ohi, della barca! — urlano i marinai greci che tornano coi cesti zeppi di ostriche, di ricci, di granchi e d'aragoste.

Torna anche il dottore carico come un asino di molluschi, di conchiglie e di crisalidi. Ed anche la barca tarlata ritorna verso la nave pidocchiosa. Stride la ferraglia dell'ancora. La sirena getta un urlo imbecille nel silenzio sidereo. Ricomincia la circumnavigazione dell'isola.

— Che cosa avete fatto aspettandoci? — mi chiede a tavola il dottore fra un cucchiaino e l'altro della famosa zuppa di pesce.

— Ma... ho dormito!

Ho avuto vergogna di raccontare al naturalista di Boston ed al capitano greco dalla faccia di pirata che... avevo ascoltato il dialogo della foresta coll'oceano e veduto i «piccoli padri»!

MINGO-DORA, dicembre.

Dopo aver viaggiato diversi anni nelle terre meno civilizzate del mondo, con l'abitudine di giudicare a torto od a ragione razze e paesi secondo la loro maggiore o minore capacità d'assorbimento della civiltà occidentale, il villaggio dei «Quattro fichi», nel quale mi trovo da qualche giorno m'ha offerto il caso quasi unico d'un bianco il quale ha subito in senso inverso il processo d'assorbimento della barbarie, fino al punto di perdere la coscienza della sua razza e la percezione della propria civiltà. E non si tratta di un *clorotico* più o meno smidollato, il quale al contatto, per esempio, della torbida immobilità cinese abbia progressivamente esaurito fra le ebbrezze dell'oppio le forze energetiche della razza, o d'un nevropatico malato d'esoticismo, il quale si sia lasciato sedurre dal fascino cerebrale dell'Islam. No, casi consimili s'incontrano abbastanza frequentemente da chi batte le vie del mondo e non significano nulla.

Il più delle volte si tratta d'individui fisicamente deboli o cerebralmente predisposti all'esaltazione, i quali in seguito a determinate circostanze si lasciano deprimere dal clima e dall'ambiente fino a farsi assorbire dall'elemento inferiore che li circonda. E se rari sono gli esempi di latini, soprattutto d'Italiani, che abbiano ceduto al vortice della vita araba, indiana o cinese, più numerosi sono quelli d'anglo-sassoni e di slavi che si sono arabizzata o

cinesizzati. Del resto anche il mondo arabo e quello cinese rappresentano due civiltà, o meglio due stadi di civiltà, suscettibili d'attrarre nel loro incantamento un uomo appartenente ad una civiltà superiore se vi concorrono determinate debolezze psichiche e fisiologiche.

Ma qui ai «Quattro Fichi», villaggio *betsa* del Madagascar orientale, isolato nella foresta vergine, ho incontrato un europeo di cui mi è impossibile precisare la nazionalità, il quale venuto quaggiù sui venti anni col miraggio di far fortuna, quindi innegabilmente animato da energie dinamiche, a furia di vivere nella foresta vergine in mezzo agli *antimoro*, di mangiare i loro cibi e condividere la loro esistenza, ha finito non solo col perdere gli usi e i gusti europei, ma la stessa propria personalità d'occidentale, la coscienza di quello che era e dovrebbe essere, la percezione medesima del formidabile regresso pel quale il suo spirito ha percorso in senso inverso il ciclopico cammino che i suoi antenati avevano lentamente compiuto in secoli e secoli di costante evoluzione. È ritornato l'uomo primitivo, l'uomo nudo! Si è lasciato assimilare dagli *antimoro* della foresta vergine, cioè da una delle popolazioni più infantili del globo, il cui grado di barbarie non ha confronto in nessuna tribù colorata dell'Africa equatoriale, ma solo in qualche gente autoctona della Micronesia isolata in cima ad un quasi scoglio nell'immensità del Pacifico.

La sensazione che quest'uomo rimbarbarito mi ha dato – di meraviglia insieme e di sgomento – è tale che voglio ricostruire l'incontro senza osare penetrare il mistero del dramma umano che indubbiamente si nasconde sotto questa incomprensibile vittoria

della barbarie sulla civiltà.

Siamo accampati da qualche giorno in piena foresta australe. «Quattro fichi» è un villaggio *betsa*, un villaggio come un altro. Perchè si chiami «Quattro fichi» invece di «Tre Meloni» o «Due Nespole», non so. Ma si chiama Quattro Fichi!

Di fichi in verità qui intorno ve ne sono a migliaia, d'India e Mediterranei, selvatici e mangerecci, bianchi e neri, grandi e piccini, con frutta dolci come rosolio condensato od amare come assenzio. Siccome ho la buona abitudine d'assaggiar tutto ne ho fatto larga esperienza. I *betsa*, da non confondersi con gli *antimoro*, sono indigeni australi che vivono ancora allo stato selvaggio, ma posseggono già una casa ed una famiglia, coltivano la terra, dormono su una stuoia, si coprono mezzo corpo con uno straccetto di tela. Gli *antimoro* stanno ai *betsa* come i somali ai milanesi. L'*antimoro* è l'uomo della foresta che non ha casa, non famiglia, non strumenti di lavoro, non ' indumenti, non culto religioso, nulla: è il barbaro non ancora sfiorato da nessuna civiltà, neppur embrionale: mangia quello che gli alberi gli offrono, dorme fra i tronchi o nelle caverne, in lotta perpetua contro le belve, le scimmie, gli animali e gli altri uomini. Senza possedere in materia conoscenze molto profonde, credo che nella graduatoria degli esseri viventi gli *antimoro* del Madagascar occupino la lettera zeta. Ma procediamo innanzi. Il caso è abbastanza tragico per permetterci il lusso d'esser disinvolti.

Gli ingegneri della Missione i quali presuppongono da certi loro rilievi geodetici che debbano sussistere nei paraggi filoni ricchi

di radio, battono da quattro giorni la foresta per lungo e per largo, sventrando tronchi e liane a colpi di dinamite. Appena il sole si tuffa nell'oceano si sospende la battuta. Ci ritiriamo allora nel villaggio, in una capanna edificata per noi alla lesta, ad ascoltare la musica delle femmine *betsa* che pilano il riso per la cena dei loro uomini battendolo e ribattendolo nei secolari mortai d'ebano, eredità di molte generazioni.

Poi, quando le femmine s'acquetano, incomincia il brusio immane degli insetti che rosicchiano instancabilmente i legni e le foglie, principiando dalle pareti della nostra capanna fino a tutti i tronchi; tutti i rami e tutte le radici della foresta. E ci s'addormenta così in mezzo allo sgretolio formidabile del mondo vegetale, dopo aver seguito un po' con gli occhi sonnacchiosi i raggi pallidissimi della luna che allungano dal mare il loro fascio metallico sul villaggio miserabile e la ficaia informe.

Al mattino si ricomincia la caccia del radio: assaggi, sonde, prelevamenti di materiale, rilievi planimetrici, ecc.

Andavamo appunto stamane per la foresta secondo il fiuto di uno dei tecnici alla cerca del problematico minerale, scegliendo a caso gli innumerevoli viottoli della selva. Difficile era la marcia per il grande numero di noci *walitake* cadute dagli alberi che ingombravano il suolo di ciottoli duri e spinosi.

I galli delle pagode ripetevano ogni minuto con snervante monotonia il loro grido d'allarme, molesto e sempre uguale, seguito dal frullo del loro volo pesante. Imperturbabili i pappagalli verdi ci guardavano passare, sovente allineati a dozzine sullo stesso

ramo come caricature d'uscieri. A pochi chilometri dal villaggio non v'era già più traccia d'uomo o vestigia di vita umana. Disabitata la foresta e deserto il mare.

Ci eravamo fermati in una radura aspettando che l'ingegnere terminasse il suo assaggio, quando di fronte a noi scaturì da mezzo le foglie una colonna umana silenziosa. Ci appiattammo nei rovi per non essere visti. Infatti la colonna senza accorgersi della nostra presenza attraversò lo spazio luminoso risprofondandosi nella foresta.

— *Antimoro-nagjà!* — spiega la guida. (Gli uomini della selva).

Erano circa una cinquantina. Camminavano uno dietro l'altro in fila indiana, ognuno portando a spalla due fastelli di radici in bilico ed una canna di bambù. Erano armati d'arco con frecce: uno solo aveva una zagaglia di ferro col manico di pietra. Quattro trasportavano per le zampe un grosso cinghiale capovolto ucciso di fresco. La testa penzolante dell'animale rigava di sangue il verde delicato della radura. Una muta di cani selvaggi dalla testa di lupo, gialli, famelici, seguivano azzuffandosi ogni tanto ferocemente per leccare sull'erba le gocce di sangue. Erano uomini non alti e non forti, nudi e pelosi, d'un colore di metallo vecchio non arrugginito, ma platinato: basse le fronti, torvi gli occhi e rossi nel lampo della pupilla, sproporzionatamente lunghe le braccia in confronto alle gambe. E nel camminare tenevano il capo chino a guardare la terra. Solo l'ultimo era diverso, nudo anch'esso ma meno peloso, bianco di pelle benchè bruciato dal sole e dal vento, più nobile nel portamento e nella

fronte, fisicamente dissimile dal resto della ciurma benchè come gli altri portasse due fasci di radici in bilico ad una canna.

I capelli lunghi e rossicci gli si arruffavano sulle spalle, grigi alle tempie, fulvi sulla fronte: biondi anche i baffi, lunghi e spioventi sul mento incolti, come li hanno i Galli di Brenno negli altorilievi romani. Il taglio del naso e degli zigomi, la forma della bocca ed il disegno delle orecchie non lasciavano dubbio sulla sua natura spiccatamente europea che il contrasto con gli altri rendeva ancora più lampante nonostante il comune aspetto di barbarie.

Istintivamente due di noi esclamarono:

— Quello è un bianco!

— Sì, un bianco — confermò la guida *betsa*, — ma è diventato *antimoro*! Lo ricordo quando era ancora «faccia pallida» d'occidente. Debbono essere passate più di trecento lune sui «Quattro Fichi» perchè non ero ancora andato servo a Tamatava. Aveva allora una fattoria di vaniglia, ma ogni anno prima del raccolto lo Spirito del Male mandava il vento a distruggere le piante. Un giorno dopo il disastro scomparve nella foresta. Era andato a vivere con gli *antimoro* che lo accolsero nel loro *clan* dopo avergli fatto subire la prova del *Tàvul*. I coccodrilli rifiutarono di mangiare l'uomo bianco, segno che era protetto dagli Antenati. Da allora non è più tornato ai «Quattro Fichi» e se incontra uno del villaggio volta la testa dall'altra parte. Gli *antimoro* gli vogliono bene perchè conosce le erbe che guariscono i mali e gli incantamenti.

— Dove abitano?

— Nella foresta, poco lontano di qui.

— Possiamo andare al loro paese?

— Sì, ma non hanno capanne, vivono sugli alberi.

Arrivammo infatti, in meno di mezz'ora di cammino attraverso la foresta, fino al villaggio degli uomini senza casa che abitano fra i rami con gli uccelli in enormi nidi di stoppia, ultimi rappresentanti degli umani primitivi della selva vergine, veramente esseri viventi preistorici di cui la mente appena concepisce l'esistenza. E fra essi v'era uno di nostra razza che, per improvvisa demenza od immane sconforto, aveva ripudiato il suo mondo, la sua patria, la sua fede, il vestito ed il letto, il pensiero e la parola, tutte le conquiste materiali e spirituali del tempo, l'eredità poderosa degli avi, secoli e secoli di cammino... per tornare a vivere nei nidi di stoppia, cibarsi di radici, lasciarsi crescere le unghie ed i capelli. No, non è possibile!

Eppure l'abbiamo visto nella sua chiocciola sospesa fra i rami! Lungamente l'abbiamo guardato senza credere ai nostri occhi, e lungamente gli abbiamo parlato in diverse lingue senza che ci degnasse d'una risposta. Non un muscolo del suo volto tradì dinanzi a noi una qualsiasi emozione. Ma il suo sguardo diceva che non era un pazzo. Pazzo no, certo un disgraziato. Era il suo sguardo duro e feroce, quasi simile a quello degli *antimoro* che ci sbirciavano dagli alberi, ma mentre gli occhi dei selvaggi-nati avevano nella loro ombra fonda un non so che di pavidò e di sfuggente come quelli delle bestie nella selva, i suoi guardavano

i nostri senza paura, fissamente, tenacemente. E ci parvero carichi d'un immenso odio.

Noi sentimmo per lui un'infinita pietà. E non avevamo il coraggio di partire abbandonandolo al suo destino. Lo guardavamo in fondo alla pupilla per penetrarne il cristallo fino all'anima, ma il cristallo era freddo ed insensibile. Gli rivolgevamo parole d'amore e di fratellanza per sciogliere il ghiaccio mortale del suo spirito assiderato. Ma ci capiva egli? Od aveva dimenticato col suono d'ogni idioma anche il senso di quello che si diceva? Ciò che noi credevamo livore coagulato era forse solo il lampo della barbarie imperante? O semplice incoscienza? Qual dramma umano si celava sotto quella rinunzia mostruosa al mondo civile ed alle sue genti? Per qual mistero insondabile della natura trent'anni di foresta vergine erano stati bastevoli a cancellare in un uomo tipicamente europeo ed inconfutabilmente di razza bianca secoli e secoli di civiltà umana? Era un inselvaticchito, od un decivilizzato? Quali forze ultra potenti di clima, d'ambiente e d'abitudine avevano potuto creare un così raccapricciante fenomeno? Chi era egli e di quale patria? Certo senza madre, senza figli, senza amici, senza nessun legame che comunque lo attaccasse alla sua terra. Quale tragedia spirituale aveva preceduto il lento abbruttimento della sua anima?

E, se sotto l'apparente rimbarbarimento si celava solo una formidabile tragedia spirituale, il naufragio d'un'anima, avevamo noi il diritto di risvegliare dolori e rimorsi che forse gli anni e la solitudine avevano sopiti?

Rimanevamo sotto il suo albero senza avere il coraggio d'andarcene e senza più sapere che cosa dire. Egli ci guardava dal suo nido di stoppia. Ma la notte scendeva sulla foresta che è oscura anche di giorno. Bisognò partire, lasciarlo fra i nidi umani sospesi, fra gli uomini nudi della prima età che non conoscono altra luce all'infuori di quella che li circonda. Ed egli viveva con loro, in mezzo a loro, egli che sapeva!

Durante il ritorno nessuno parlò. Pesava su di noi il dramma dell'altro, il più tragico che la vita ci avesse dato di osservare.

Partiamo domani. Probabilmente non torneremo più a «Quattro fichi», mai più nella vita, ma non potremo mai dimenticare la capanna pensile del bianco *antimoro*, quel nido umano di stoppie agganciato ai rami di un ravinale, dentro il quale era accoccolato in atteggiamento previvente un uomo di nostra razza, colui che non volle tornare.

Stasera la notte tropicale ci opprime. La sentiamo nemica. Il cielo, la foresta, il silenzio, ci sono egualmente ostili. Il fascino stesso che si sprigiona da questa terra vergine putrescente ci agghiada, come la presenza d'un nemico invisibile che allunghi tentacoli impalpabili per ghermirci nella sua stretta. Ci fanno paura tutti questi profumi e questi tepori che troppo insistentemente ci carezzano fino allo stordimento, infiniti veleni volatili che penetrano attraverso i pori nel nostro sangue, attraverso i polmoni nella nostra carne, attraverso i nervi nel profondo del nostro midollo vitale. Sono gli stessi che hanno avvelenato *l'altro*, lentamente, irresistibilmente, fino alla fine.

Pensiamo con sgomento alle ore – e non furono poche – nelle quali anche noi ci lasciammo sedurre dal misterioso incantamento di questa terra selvaggia, fino a sentirci bene nel silenzio e nella solitudine, fino ad ascoltare con voluttà il fruscio primordiale delle foglie ed il respiro inestinguibile del mare. Forse se fossimo stati ognuno isolato come lui, ci saremmo lasciati come lui pian piano riassorbire dal risucchio sinistro nel grande ieri della specie.

Perchè stasera ci sentiamo nervosi? ci parliamo continuamente? ridiamo ad ogni istante per nulla? Perchè? Perchè vogliamo sentirci vicini ed amici, invece di lasciarci silenziosamente cullare dalla risacca come le altre sere fino al sonno, dopo aver ascoltato il ritmo dei mortai che pilano il riso, il gran brusio degli insetti roditori che distruggono la terra, seguendo il fascio di platino della luna australe che si allunga dal mare fino al villaggio miserabile ed alla ficaia metallica?

Perchè abbiam paura di parlar di lui, noi che pur pensiamo insistentemente a quello che è rimasto laggiù nel nido pensile, fra i galli di pagoda ed i pappagalli verdi addormentati?

Anticipiamo col pensiero l'alba per andarcene, per fuggire...

— A che ora si parte domani? — chiede finalmente il dottore.

— Mah! — risponde il Capo. — Avrei voluto aspettare sin la sera. Penso invece che potremmo andarsene anche all'alba. Tanto, radio non ce n'è!

— Che radio! — aggiunge un terzo dopo un silenzio —, v'è solo

tristezza.

Battono i piloni d'ebano nei mortai *betsa* carichi d'anni. Battono e ribattono, lenti, monotoni, cadenzati, secolari...

Impercettibile, ma sonante, il brusio immane degli insetti roditori segue la cadenza barbarica: brulichio d'ali fragili e di trombe microscopiche in eterno lavoro, rosicchio dannato di legname consunto, di cortecce trapanate, di foglie diminuite, d'infinito briciole vegetali distrutte da altre infinite molecole animali...

E la luna s'alza sul mare nel cielo vetrificato.

Lunghi i raggi di platino avanzano sull'oceano immobile. Il villaggio «Quattro Fichi» par fatto di stagno.

Domani ci imbarcheremo per l'Asia.